



**Università
degli Studi
di Palermo**

AREA QUALITÀ, PROGRAMMAZIONE E SUPPORTO STRATEGICO
SETTORE STRATEGIA PER LA RICERCA
U. O. DOTTORATI

Scienze Umane: Dinamica dei Sistemi, Patrimonio Culturale, Studi Culturali
Dipartimento di Culture e Società
Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/05

Studi sul testo di Quinto di Smirne

IL DOTTORE
MARTA RUSTIONI

IL COORDINATORE
PROF. SSA GIULIA DE SPUCHES

IL TUTOR
PROF. CARLO MARTINO LUCARINI

EVENTUALE CO TUTOR
PROF. MARKUS STEIN

CICLO XXXIV
ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO 2022

Ringraziamenti

Al termine di questo ricco percorso di dottorato, il cui esito è per me non solo la stesura del presente lavoro, ma anche un notevole arricchimento intellettuale e umano, il primo e più sentito ringraziamento va al mio tutor, il Prof. Carlo M. Lucarini, che con la sapienza, la dottrina e la pazienza proprie dei veri maestri, ha saputo guidarmi per una via, quella della critica testuale, tanto ardua quanto affascinante; questo lavoro è stato possibile solo grazie alla dedizione, all'incoraggiamento e al sincero interesse che mi ha riservato in questi anni e che sono stati per me un costante stimolo di crescita e rimarranno un indelebile esempio.

Devo altresì ringraziare il Prof. Markus Stein, mio cotutor, che ha arricchito e orientato il mio lavoro di ricerca con solleciti e preziosi consigli.

Un sincero ringraziamento è rivolto anche alla Prof. ssa Giulia de Spuches, Coordinatrice del Dottorato, per la disponibilità e l'attenzione con cui ha seguito e reso possibili le diverse fasi del mio percorso.

Ringrazio anche l'U. O. Dottorati di ricerca dell'Università di Palermo e la Graduiertenakademie philGRAD della Philosophische Fakultät della Heinrich-Heine-Universität di Düsseldorf per il loro indispensabile e prezioso lavoro. Ringrazio anche la Fondazione San Paolo, per avermi dato la possibilità di svolgere questa ricerca.

Desidero ringraziare anche il Prof. Jürgen Hammerstaedt e tutti i partecipanti al Doktoranden Colloquium dell'Università di Colonia per le proposte, i suggerimenti e le osservazioni che mi hanno fatto pervenire durante e dopo le sessioni del Colloquium, fondamentale stimolo per la mia ricerca.

Vorrei ora ringraziare tutte le persone che mi hanno accompagnata in questi anni: la mia famiglia, la radice da cui cresco e che non smette di darmi linfa vitale; Irene, Pilar, Paola, Maria Assunta, Daniela e Chiara, che unendo l'affetto proprio di una famiglia a quello della più sincera e profonda amicizia, mi hanno sostenuta passo dopo passo in questo percorso: questo lavoro è anche loro; Pepe e Isabél, per il loro affettuoso sostegno; le studentesse della Residenza Universitaria Rume, residenti, liceali e universitarie, per avere condiviso con me fatiche e gioie, per il loro sguardo di stima e la fraterna amicizia di cui mi fanno dono.

Desidero infine ringraziare i colleghi, il personale e soprattutto i miei alunni dell'Istituto Don Bosco - Villa Ranchibile di Palermo, grazie ai quali riscopro e rinnovo quotidianamente il senso del mio studio; a loro auguro di avere la mia stessa fortuna: incontrare nel loro percorso di scuola e di vita maestri e amici.

Indice

Introduzione	2
Capitolo I:	4
<i>Struttura e contenuti dell'opera</i>	4
<i>Caratteristiche linguistiche e stilistiche</i>	5
<i>Cenni sulla tradizione manoscritta dei Posthomeric</i>	5
L'Ambrosianus D 528 inf.	6
<i>Stato degli studi</i>	8
Elenco dei manoscritti	12
Stemma codicum.....	14
Capitolo II:	15
<i>Libro I</i>	15
<i>Libro II</i>	37
<i>Libro III</i>	49
<i>Libro IV</i>	61
<i>Libro V</i>	91
<i>Libro VI</i>	131
<i>Libro VII</i>	154
<i>Libro VIII</i>	174
<i>Libro IX</i>	193
<i>Libro X</i>	205
<i>Libro XI</i>	231
Conclusioni	256
Bibliografia	259

Introduzione

Il presente studio nasce dall'intento di indagare l'opera di un autore, Quinto di Smirne, poeta epico greco del III secolo d. C., che dopo secoli di alterne fortune ha conosciuto a partire dagli anni Sessanta del Novecento un periodo di rinnovato interesse da parte degli studiosi di antichità classiche. Il punto di svolta nella storia degli studi sui 14 libri che costituiscono il poema di Quinto di Smirne è segnato dalle ricerche e dall'edizione critica di Vian¹ che, coniugando magistralmente ampiezza e precisione, hanno stimolato una vera e propria fioritura di lavori su questo autore.

La presente ricerca si inserisce in questo solco e ha l'obiettivo di esaminare il poema di Quinto di Smirne, i *Posthomerica*, secondo una prospettiva ben precisa, quella della critica testuale. Esistono ad oggi diversi commenti a singoli libri dei *Posthomerica*², che prendono in considerazione anche gli aspetti ecdotici del testo, ma nessuno di essi ha come interesse primario la *constitutio textus*: si tratta di ricerche che mirano a fornire al lettore gli strumenti per una comprensione globale della parte di opera analizzata, che includa, accanto alla discussione di alcuni problemi di critica testuale, anche considerazioni sulle fonti delle quali il poeta ha attinto il materiale narrativo e sulle modalità con cui lo ha rielaborato, sulle peculiarità dei personaggi, sulla visione del mondo che traspare dall'opera di Quinto di Smirne e sulla matrice culturale cui fa riferimento. Queste considerazioni di tipo letterario occupano un posto di primo piano nella maggior parte degli studi su Quinto di Smirne, mentre le osservazioni di critica testuale sono presenti in misura minore e con un ruolo secondario. In questo lavoro di ricerca tale rapporto tra aspetti letterari e di critica testuale risulterà invertito: l'interesse primario è volto all'indagine dei problemi ecdotici che il testo pone, mentre le osservazioni sulle fonti e sulle questioni stilistico-letterarie e narratologiche verranno svolte solo nella misura in cui si riveleranno funzionali alla risoluzione dei primi. Non si tratta quindi di uno studio che miri a ricostruire i rapporti tra Quinto di Smirne e la tradizione precedente, epica e non, né di una ricerca che metta in luce le caratteristiche stilistiche e linguistiche dell'autore: questi aspetti saranno presenti nella ricerca, ma non ne costituiscono il fine, che è invece quello di ricostruire un testo il più vicino possibile all'originale.

Si cercherà quindi di applicare i principi della critica testuale ad un'opera che, anche sotto questo profilo, presenta ancora una certa ricchezza di stimoli. Pertanto, il cuore di questo lavoro sarà costituito dal capitolo II, nel quale si passeranno in rassegna i principali problemi testuali dell'opera di Quinto di Smirne. L'analisi non ha la pretesa di essere esaustiva, ma intende concentrarsi su quei versi che presentino i problemi più gravi e spinosi, mettendo in luce quale delle scelte operate dagli editori sia la più convincente o proponendo nuove soluzioni. Le edizioni scelte come riferimento sono, oltre alla già citata edizione di Vian³,

¹ Soprattutto Vian 1959a, 1959b e 1963-1969.

² Bär 2009 per il libro I; Ferreccio 2014 per il libro II; James – Lee 2000 per il libro V; Tsomis 2018a per il libro VII; 2018b per il libro X; Campbell 1981 per il libro XII; Renker 2020 per il libro XIII; Carvounis 2019 per il libro XIV.

³ Vian 1963-1969.

quelle di Rhodomann⁴, Köchly⁵, Zimmermann⁶ e Pompella⁷, le cui peculiarità verranno esposte nel capitolo I. Quest'ultimo ha funzione puramente introduttiva e mira a fornire informazioni indispensabili ad una migliore comprensione della discussione dei passi contenuta nel capitolo II; in particolare, lo spazio maggiore sarà riservato ad una rapida rassegna degli studi su Quinto di Smirne e alla valutazione delle edizioni ad oggi disponibili. Inoltre, verranno svolte alcune osservazioni più specifiche su un manoscritto, l'Ambrosianus D 528 inf. Del quale ho svolto la collazione per il libro I.

I limiti di tempo previsti per questa ricerca hanno imposto un'ulteriore selezione del materiale, per cui è stato possibile analizzare solo i libri I-XI. Pertanto, il presente lavoro, sebbene prenda in esame una porzione piuttosto ampia dell'opera, è da intendere come il punto di partenza di uno studio che ha come obiettivo la stesura di un commento ecdotico ai *Posthomerica* di Quinto di Smirne, ad oggi non disponibile.

Le opere antiche sono citate secondo il testo delle edizioni presenti in bibliografia. Lo *stemma codicum* e l'elenco dei manoscritti sono quelli messi a punto da Vian⁸.

⁴ Rhodomann 1604.

⁵ Köchly 1950.

⁶ Zimmermann 1891.

⁷ Pompella 2002.

⁸ Lo *stemma codicum* è quello messo a punto da Vian 1969-1963, che non lo inserisce però nella propria edizione. Quello incluso nel presente lavoro è quello di Vian 1963-1969 riportato da Pompella 2002.

Capitolo I:

Cenni preliminari sul testo e sulla tradizione dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo

Lo scopo di questo primo capitolo sarà fornire alcuni elementi essenziali sull'autore e sull'opera oggetto di questa ricerca, utili per una migliore comprensione dello studio del testo dal punto di vista ecdotico, fine primario di questo lavoro. Non si tratta, dunque, di uno "stato dell'arte" della ricerca su Quinto di Smirne⁹ (d'ora in avanti QS), né di una presa di posizione sulle principali questioni letterarie che riguardano i *Posthomerica*: per entrambi questi aspetti mi rifaccio agli studi già disponibili e citati in bibliografia, che hanno conosciuto negli ultimi decenni un notevole incremento. Intendo piuttosto esporre alcuni dati che chi desideri accostarsi al testo di QS dal punto di vista della critica testuale deve tenere presenti. Questa è la ragione per la quale questo capitolo sarà necessariamente breve e non esaustivo, poiché introduce una ricerca che osserva l'opera di QS da un'angolazione ben precisa, così da preservare su di essa uno sguardo il più acuto e profondo possibile.

Struttura e contenuti dell'opera

I 14 libri che costituiscono i *Posthomerica*¹⁰ di QS contengono un materiale narrativo che si inserisce senza soluzione di continuità tra la fine dell'*Iliade* e l'inizio dell'*Odissea*, ripercorrendo, quindi, vicende che coincidono con quelle narrate nei poemi del *Ciclo troiano*¹¹. La vistosa mancanza di proemio¹² sottolinea l'intenzione da parte dell'autore di colmare la lacuna narrativa che intercorre tra i due poemi omerici, riallacciandosi direttamente alla scena dei funerali di Ettore alla fine dell'*Iliade*. I contenuti dei 14 libri possono essere così schematizzati:

libro I: Pentesilea arriva in soccorso dei Troiani e muore per mano di Achille;

libro II: Memnone arriva in soccorso dei Troiani ed è anch'egli ucciso da Achille;

libro III: morte di Achille;

libro IV: giochi funebri in onore di Achille;

libro V: "giudizio delle armi" e suicidio di Aiace;

libro VI: partenza di Odisseo e Diomede per l'ambasceria a Sciro, arrivo di Euripilo a Troia, descrizione del suo scudo e suo ingresso in campo;

libro VII: imprese di Euripilo; seguito dell'ambasceria a Sciro e arrivo di Neottolemo, figlio di Achille, a Troia;

libro VIII: morte di Euripilo per mano di Neottolemo;

libro IX: imprese di Neottolemo in battaglia, ambasceria da Filottete e suo ritorno tra le fila dei Greci;

⁹ Sul nome dell'autore e sulla datazione dell'opera cfr. James-Lee 2000, pp. 4-9; Cantilena 2001, pp. 55-56; U. Gärtner 2005, pp. 23-26; Baumbach - Bär 2007, pp. 1-8.

¹⁰ Per la questione del titolo dell'opera cfr. Köchly 1850, p. 1; Vian 1963 1969, vol. I, pp. VII-VIII, Appel 1994c, pp. 2-4.

¹¹ Sui rapporti tra i poemi del Ciclo troiano e QS si veda Vian 1959a, pp. 17-94, in particolare pp. 87-94; U. Gärtner 2005, p. 28 n. 1; Cerri 2015, pp. 129-149.

¹² Si veda a questo proposito Baumbach-Bär 2007, p. 14; U. Gärtner 2017, pp. 313-338; Bouvier 2005, pp. 41-52.

libro X: morte di Paride, trafitto da Filottete, e suicidio di Enone;

libro XI: battaglia nella quale si distinguono Enea e Neottolema;

libro XII: inganno del cavallo di legno;

libro XIII: ultima notte di Troia;

libro XIV: conclusione della guerra, ritorno dei Greci, dispersi da una tempesta.

Caratteristiche linguistiche e stilistiche

La prima e più evidente caratteristica, che si impone agli occhi del lettore di QS, è la ripresa della lingua e dello stile dei poemi omerici, che permeano l'opera ad ogni livello (lessicale, morfologico, sintattico, narratologico, ecc.)¹³.

Una più attenta lettura dell'opera di QS rivela, però, almeno due importanti sfumature di questa patina omerizzante: la prima, messa in evidenza da Francis Vian¹⁴, è la capacità dell'autore di mescolare i tratti tipicamente omerici con stimoli e suggestioni tratti da altre opere, sia all'interno del genere epico, sia nel più vasto panorama della letteratura greca e, in alcuni casi, anche di quella latina¹⁵.

La seconda è quella che A. Ferreccio¹⁶ ha sapientemente definito *imitatio cum variatione*: la ripresa del modello omerico non è mai meccanica e pedissequa, ma presenta sempre un certo grado di originalità nella costruzione delle *iuncturae*, nell'attribuzione di epiteti a dei ed eroi, nell'aggettivazione; queste non ricalcano mai perfettamente quelle omeriche, ma vi alludono, introducendo qualche elemento di novità, come un accostamento inconsueto, l'inversione della frequenza con cui un termine compare rispetto ai poemi omerici, la variazione di espressioni già utilizzate.

Cenni sulla tradizione manoscritta dei *Posthomeric*¹⁷

La tradizione manoscritta di QS consta di 34 codici, tutti posteriori alla metà del XV secolo, distribuiti in maniera nettamente diseguale nei due rami di tradizione in cui si diparte lo *stemma codicum*: H e Y, i capostipiti dei due rami, sono oggi perduti.

La prima e più numerosa famiglia è quella dell'Hydruntinus (H), il manoscritto ritrovato a Otranto nel monastero di San Nicola di Casole dal Cardinal Bessarione. Questa scoperta, che segnò l'inizio della diffusione e degli studi sul testo di QS, avvenne durante una visita al monastero che il cardinale svolse sicuramente dopo la presa di Costantinopoli (1453), ma prima del 1462, data che troviamo nell'Ambrosianus D 528 inf. (D), discendente di H. Questo manoscritto è dunque la copia che il Bessarione fece realizzare subito dopo la scoperta di H.

Tra i manoscritti del ramo H rivestono un ruolo di particolare rilievo i due manoscritti fatti realizzare, e in parte realizzati personalmente, da Costantino Lascaris¹⁸, che svolse su di essi un lavoro editoriale di cui abbiamo traccia grazie alle correzioni presenti nei manoscritti, designate dagli editori moderni con le sigle Lasc.¹ e Lasc.². Lascaris aggiunse anche alcune

¹³ Sulle riprese omeriche in particolare dell'*Iliade* nei libri I-II, cfr. Bretzigheimer 2019, pp. 105-145.

¹⁴ Vian 1959a.

¹⁵ Per i rapporti di QS con la poesia latina cfr. Vian 1959a, pp. 95-101; U. Gärtner 2005.

¹⁶ Ferreccio 2014, pp. XX-XXVII. Il tema dell'*imitatio Homeri* in un preciso tipo di scena, quello della morte dell'eroe, è stato preso in esame da Scheijnen 2017, pp. 2-24.

¹⁷ Sulla tradizione manoscritta di QS si veda il fondamentale studio di Vian 1959b; 1965; Irigoien 1960; Martin 1962; Zumbo 1983; Formentin 1995; Megna 2014; Martinelli Tempesta 2015.

¹⁸ Si tratta del Matritensis gr. 4566 e del Matritensis gr. 4686.

informazioni sulle circostanze del ritrovamento di H da parte del Bessarione e alcune riflessioni sull'autore e sulle caratteristiche dell'opera, rispetto alla quale, a differenza di gran parte della critica successiva, esprime un giudizio nettamente positivo.

Il ramo Y, invece, è rappresentato da due soli manoscritti, P, Parrhasianus¹⁹, dal nome dell'umanista Aulo Giano Parrasio, suo possessore, e M, dei quali solo il primo è completo mentre M contiene il testo fino a IV, 10 e il libro XII. A questi due sono da aggiungere le correzioni marginali e interlineari in N (N^f), tratte da un codice perduto della famiglia Y.

Occorre sottolineare che la collazione di P, manoscritto che per la parte dell'opera che va da IV, 10 al libro XII e i libri XIII e XIV è il nostro unico testimone, fu realizzata interamente per la prima volta da Vian; nel corso della presente ricerca si avrà modo di toccare con mano l'importanza di questo lavoro per la *constitutio textus* dell'opera di QS.

L'*editio princeps*, l'Aldina del 1505, dunque, offre un testo ben poco affidabile ed è responsabile della diffusione dell'epiteto "calabro" per QS: in questa edizione, infatti, l'autore veniva così chiamato in riferimento al luogo di ritrovamento di H da parte del Bessarione, poiché "Calabria" era l'antico nome dell'attuale Puglia²⁰.

L'Ambrosianus D 528 inf.

Intendo ora soffermarmi brevemente su D (Ambrosianus D 528 inf.), manoscritto che ho collazionato limitatamente al libro I, poichè questo lavoro ha consentito di retrodatare due congetture. D è un manoscritto ambrosiano, il cui copista è stato identificato con Demetrio Xantopulo²¹. Il *terminus ante quem* per la copiatura di questo codice è il 1462, anno in cui, stando a quanto scritto sul contropiatto posteriore del codice, Giorgio Merula lo comprò a Ferrara da Nardo Aurispa. Tuttavia, la datazione si può spostare ancora più in alto se si considera che esso compare nell'inventario della biblioteca di Giovanni Aurispa, morto nel 1459. D è la prima copia di H giunta sino a noi²² realizzata nel contesto storico-culturale della Roma della metà del XV secolo, dove, per volontà del pontefice Niccolò V, fu promossa un'opera di traduzione in latino di testi greci. In questo contesto di particolare attenzione per il mondo greco, il cardinale Bessarione e la sua cerchia si impegnarono attivamente nella riscoperta e nella trasmissione di opere note e ignote, tra cui figurano anche i *Posthomerica* di QS.

L'Ambrosianus D 528 inf. consta di 135 fogli articolati in 14 fascicoli. I fogli sono in carta, di 409x239 mm di dimensioni. In ognuno di essi sono scritti in media 34 versi, in alcuni 33 o 35. Oltre all'opera di QS contiene una lettera datata Milano 23 novembre 1519 e inserita tra il secondo foglio di guardia anteriore e il f. 1. Mancano i titoli dei libri e le iniziali, ma non sono previsti spazi per iniziali decorate: queste dovevano essere probabilmente rubricate a margine. La numerazione dei fogli, in cifre arabe, è scritta a matita nell'angolo in alto a destra ed è moderna.

La prima delle due congetture da retrodatare nel libro I riguarda il v. 118:

¹⁹ A proposito del codice Parrhasianus si veda anche Rollo 2013, pp. 175-193.

²⁰ Baumbach – Bär 2007, p. 17 et n. 78.

²¹ Fiaccadori - Eleuteri 1996

²² La posizione di D nello *stemma codicum* è stata oggetto di dibattito, cfr. Irigoien 1960, pp. 484-489; Martin 1962, pp. 130-132, Vian 1965, pp. 48-55. Martinelli Tempesta 2015 ha dimostrato che D è con ogni probabilità copia diretta di H.

Ἡέλιος δὲ θοῆσιν ἔλισσόμενος περὶ δίνης

118 περὶ Ω: πέρι D

Rispetto a questo verso Vian²³ si chiede se si debba forse leggere πέρι, lezione che troviamo attestata in D. Occorre tenere presente, però, il fatto che in questo manoscritto sono estremamente frequenti errori che riguardano l'accento e pertanto in questo caso potrebbe trattarsi di una svista da parte del copista. Il termine περὶ subisce baritonesi e si presenta nella forma πέρι quando si trova in anastrofe o quando ha valore avverbiale di περισσῶς²⁴. Il primo dei due fenomeni si ritrova in vari casi in QS: I, 28; III, 315, 350; IV, 124, 185, 406, 537; V, 496, 579, 592, 619; VI, 276; VIII, 347, 484; X, 388, 466; XI, 346, 410; XIV; 16, 280, 613. Se si considera la preposizione come legata al participio, allora si ha in effetti un'anastrofe che giustificerebbe la ritrazione dell'accento. Se invece si pensa a θοῆσιν περὶ δίνης come ad un complemento di luogo, la baritonesi non ha più ragione d'essere. A favore di quest'ultima ipotesi si ha il fatto che il verbo περιέλισσομαι non è mai utilizzato da QS, mentre gli esempi di complementi di luogo costruiti con περὶ e il dativo sono numerosissimi. Particolarmente significativo è il caso di I, 632: ἄσπετ' ἀκηχήμενοι μεγάλῳ περὶ πένθει θυμόν. Qui tale complemento è costruito, come in I, 118, con la preposizione posta tra l'aggettivo e il sostantivo. Lo stesso accade in II, 305 Μέλλεν δὲ φίλῳ περὶ παιδὶ καὶ αὐτὸς, 316 μηδὲ τεῶ περὶ παιδὶ πέσης μέγ' ἀμείνονι φωτὶ, 500 Δεΐδιε δ' Ἡριγένεια φίλῳ περὶ παιδὶ καὶ αὐτῇ, 607 Ἡ δ' ἄρ' ἐνὶ μέσσησιν ἐῶ περὶ παιδὶ χυθεῖσα; III, 71 ἡμετέρῳ περὶ δουρὶ καὶ Ἄϊδα λυγρὸν ἴκηται, ecc. In questo verso il termine non potrebbe assumere il valore di περισσῶς, “in modo straordinario, superiore al normale”, in quanto è chiaro che in questo contesto non può che significare “intorno”. Tuttavia, la congettura, sebbene sia da scartare, in un futuro apparato andrà attribuita a D.

L'altra riguarda il v. 405 (vv. 405-406):

405 Ἄντιμάχοιο θύγατρα, μενεπτολέμοιο δ' ἄκοιτιν
Τισιφόνου

405 μενεπτολέμοιο Ω: Μενεπτολέμοιο voluit Köchly et sic D, linea supra nome posita.

Sebbene D non sia sistematico nel segnalare i nomi propri di persona, in questo caso indica μενεπτολέμοιο come nome proprio. Su questo punto gli editori si dividono tra chi, sulla scorta di Köchly, lo considera un nome proprio e chi, al contrario, seguendo Vian, lo ritiene attributo di Τισιφόνου. La posizione di questi ultimi mi sembra più ragionevole in quanto il termine non è attestato altrove come nome proprio, mentre si trova di frequente in poesia epica come epiteto di eroi, cfr. ad esempio *Il.* II, 740; IV, 395; VI, 29; X, 255; XIII, 693; XIX, 48; XIII, 836, 844; *Od.* III, 442; QS XI, 67, 340; XII, 323. Possiamo, anche in questo caso, retrodatare la congettura di Köchly.

²³ Vian 1963 – 1969, vol. I, p. 17.

²⁴ Montanari 2004 s.v.; Vendryes 1904, p. 243.

Stato degli studi

Il periodo che va dal 1954 al 1969 costituisce, per gli studi su QS, il vero e proprio momento di svolta: è in questi anni, infatti, che F. Vian condusse le proprie ricerche²⁵ su questo autore, insieme alla fondamentale edizione critica²⁶, punto di riferimento insuperato per gli studi su QS. L'opera di QS, che aveva conosciuto un periodo di scarsa considerazione per quasi tutto il secolo precedente, diventa da questo momento in poi oggetto di interesse e approfondimento, grazie al panorama aperto da F. Vian.

Nell'arco di tempo che intercorre tra l'Aldina e il lavoro di F. Vian, le edizioni critiche e gli studi su QS si susseguono a distanza di circa un secolo gli uni dagli altri.

L'edizione successiva all'Aldina è quella di Lorenz Rhodomann²⁷, pubblicata a Lipsia nel 1604 e annotata dieci anni più tardi da Claude Dausque²⁸.

Per tutto il XVIII secolo, l'unica edizione di QS a vedere la luce fu quella di Johannes Cornelius de Pauw²⁹ del 1734, che teneva presenti gli emendamenti di C. Dausque al testo messo a punto da L. Rhodomann e ne aggiungeva di nuovi, alcuni dei quali vengono a buon diritto accolti o quantomeno presi in seria considerazione dagli editori moderni.

Nel 1807 Thomas Christian Tychsen, pubblicò a Strasburgo un'edizione dell'opera di QS³⁰ che, a differenza delle precedenti edizioni, non si basava solo su testo dell'Aldina, ma, oltre a tenere presenti le ricerche dei predecessori, fu preceduta da uno studio dei manoscritti³¹ e venne in seguito arricchita delle note di Christian Gottlob Heyne. La classificazione dei manoscritti operata da T. C. Tychsen è alla base delle edizioni di Hermann Köchly e Albert Zimmermann. A questo lavoro fece seguito l'edizione di Karl Lehrs³² del 1840, corredata da una traduzione latina, ma priva di apparato critico.

Anche Gottfried Hermann si occupò di QS nei suoi *Orphica*³³ del 1805, con congetture che, si vedrà, sono ancora oggi tenute in gran conto e talvolta accolte dagli editori moderni. Fu un suo allievo, H. Köchly³⁴, a pubblicare nel 1850 a Lipsia un'edizione commentata che fu punto di riferimento per il testo dei *Posthomerica* fino a quella di F. Vian. L'*editio maior* del 1850 fu seguita da una seconda edizione³⁵ nel 1853, priva di note di commento.

Nell'*editio maior* Köchly³⁶ osserva l'uniformità dello stile di QS, frutto dell'utilizzo massiccio di termini e locuzioni omeriche, notando al contempo che il reimpiego di stilemi omerici non è meccanico, ma soggetto ad un certo grado di variazione, che allontana il poeta dal rischio di essere un semplice centonario di Omero. Köchly, però, non vede nel testo l'influenza di altri autori se non Omero e gli epici successivi. Questi presupposti lo portano a individuare numerosi passi corrotti o lacune e a cercare di sanare il testo laddove questa uniformità non venga rispettata a causa di termini inconsueti alla *dictio homerica*. Secondo

²⁵ Vian 1959a e 1959b.

²⁶ Vian 1963 - 1969.

²⁷ Rhodomann 1604.

²⁸ Dausque 1614.

²⁹ de Pauw 1734.

³⁰ Tychsen 1807.

³¹ Proprio a Tychsen si deve l'intuizione della divisione dei codici di QS in due famiglie.

³² Lehrs 1840.

³³ Hermann 1805.

³⁴ Köchly 1850.

³⁵ Köchly 1853.

³⁶ Köchly 1850, pp. V-CXIV.

Köchly, QS avrebbe preso le distanze dalla tecnica dei poeti ellenistici, che coltivavano il gusto per le formule ricercate e inaspettate, cercando invece di essere un imitatore più pedissequo di Omero. Una caratteristica di questa edizione, conseguenza di tali principi, è il costante ricorso a lacune, (drasticamente ridotte dagli editori successivi) nei punti dove il testo non sia riconducibile a questa sorta di *κοινή* omerica. Per quanto riguarda lo studio dei manoscritti, l'editore si è valso del lavoro di Tychsen ma, rispetto a questi, ha eseguito una nuova collazione di M. Conosce, inoltre, anche se indirettamente, i manoscritti di Napoli, mentre ha visto di persona i due di Bruxelles. Nell'edizione del 1853 tiene presente anche la parziale collazione di P, fatta nel frattempo da G. Wolff. Nel complesso, Köchly vede, anche se in maniera parziale, un buon numero di manoscritti, 17 su 34, di entrambe le famiglie.

A fine Ottocento Albert Zimmermann pubblicò, anch'egli a Lipsia, una serie di studi sull'autore³⁷, culminati con l'edizione del 1891³⁸ e ripresi con nuove osservazioni sul testo agli inizi del Novecento³⁹. L'elemento caratterizzante l'edizione di Zimmermann è la presa di distanze rispetto al massiccio ricorso alle lacune, che si sforza di eliminare con correzioni e interventi sul testo. Tali proposte sono spesso piuttosto audaci, ma in qualche caso, si vedrà⁴⁰, si dimostrano efficaci. La sua edizione, inoltre, trae vantaggio dalla collazione integrale di P, nel frattempo portata a termine da M. Treu⁴¹, anche se lo stesso Zimmermann non ha visto il manoscritto direttamente.

L'edizione di Way (Loeb)⁴² del 1913 si rifà al testo stabilito da Köchly, tenendo presenti, in nota, anche alcune osservazioni di A. Zimmermann.

L'edizione più completa sia per quanto riguarda lo studio dei manoscritti, sia per la profondità dell'analisi del testo e delle influenze esercitate su di esso da varie tradizioni letterarie, è quella di Vian⁴³. Questi negli studi che precedono l'edizione critica⁴⁴ mise a punto alcuni principi fondamentali per la critica testuale dei *Posthomericæ*, i cui frutti sono evidenti nell'edizione.

In primo luogo, Vian osservò che dietro l'uniformità dello stile di QS, che non mette in discussione, si cela un'intricata selva di reminiscenze che si estende ben oltre i confini del genere epico⁴⁵. L'editore fa notare come un'analisi più approfondita dei passi ritenuti da Köchly corrotti perché non riconducibili alla tradizione epica, riveli spesso la presenza di rimandi ai tragici o alla poesia alessandrina.

Vian ritiene quindi che le osservazioni di Köchly siano contestabili, se erette a principi critici per emendare il testo, perché portano l'editore a cercare di livellare le asperità di una lingua già di per sé troppo monotona. Egli tende invece, dove non ci siano evidenti impedimenti, a mantenere la lezione dei manoscritti. questa scelta non si fonda, però, su un conservatorismo superficiale e pigro, ma su una profonda conoscenza della molteplicità di influenze presenti

³⁷ Zimmermann 1885; 1889.

³⁸ Zimmermann 1891.

³⁹ Zimmermann 1899-1900; 1908; 1913.

⁴⁰ *Infra*, cap. II.

⁴¹ Treu 1875.

⁴² Way 1913.

⁴³ Vian 1963 -1969.

⁴⁴ Vian 1959a, di capitale importanza per comprendere le scelte e i criteri sottesi all'edizione; 1959b ad oggi lo studio più completo sulla storia della tradizione manoscritta di QS.

⁴⁵ Sui rapporti tra QS e Apollonio Rodio cfr. Vian 2008², pp. 387-411.

in QS. La scelta di attenersi alla tradizione viene sempre motivata. Fondamentale a questo proposito è il lavoro del 1959, *Recherches sur les Posthomericæ de Quintus de Smyrne*, in cui Vian, dopo uno studio delle fonti e della geografia dei *Posthomericæ*, si dedica alla lingua e allo stile di QS, riunendo le apparenti anomalie del testo per affinità, in modo che si chiariscano mutuamente: individua, infatti, omerismi non riconosciuti dagli editori, varianti omeriche, imitazioni maldestre o errate di Omero, neologismi. Questo modo di procedere consente all'editore di apportare due notevoli vantaggi alla comprensione del testo di QS: da un lato, infatti, Vian elimina una serie di congetture non necessarie, che si erano introdotte nel testo a causa della tendenza alla "normalizzazione" tipica delle edizioni precedenti; dall'altro gli consente di mettere in luce caratteristiche specifiche dello stile dell'autore. Vian analizza quindi le tecniche e i procedimenti di stile tipici di QS: le formule e la maniera in cui vengono innovate, la ricerca della diversità rispetto Omero attraverso contaminazioni e variazioni.

Per quanto riguarda lo studio dei manoscritti, è merito di Vian avere collazionato, direttamente o sumicrofilm, tutti quelli noti, alcuni per intero, altri parzialmente. Rispetto alle edizioni precedenti Vian ha collazionato I, J, L, o, p, t, u, il *Bodleianus Græbe 30*, il *Vallicellanus F 58* e l'*Ottobonianus gr. 151*. Si tratta, quindi, dello studio più completo sui manoscritti dei *Posthomericæ* e questo ha permesso all'editore di ricostruire Y e H, archetipi delle due famiglie in cui si divide la tradizione manoscritta di questo testo. Le edizioni precedenti erano tutte basate sull'Aldina, che deriva da H e non distinguevano le due famiglie: i codicieri semplicemente divisi in *codices antiquiores*, *codices ex Hydriuntino exemplari ducti* e *codices a librariis correcti*. L'apparato critico di Vian, quindi, a differenza di quello degli altri editori, cita in primo luogo Y e H e, quando il testo dei due prototipi non può essere ricostruito con certezza, segnala le *variae lectiones* degli altri manoscritti. Vian si è anche valso delle osservazioni e delle congetture che l'anziano P. Maas e l'ancor giovanissimo M. L. West gli comunicarono privatamente da Oxford.

Dopo Vian, Giuseppe Pompella ha pubblicato un'ulteriore edizione critica, data alle stampe nel 2002⁴⁶, che rimane ben lontana da riuscire ad imporsi come edizione di riferimento, dal momento che le proposte originali sono risultate poco numerose e non sempre chiare, data l'assenza di note e di introduzione e l'estrema sintesi dell'apparato critico.

La fioritura di edizioni critiche di QS a partire dalla seconda metà del Novecento è stata accompagnata da un generale rinnovato interesse sull'autore, che ha dato vita ad una serie di traduzioni e pubblicazioni volte a fare luce sui molti aspetti dell'opera di QS ancora inesplorati. Non sarà possibile citarle tutte in questa sede: per una rassegna più esaustiva, ma comunque non completa si rimanda alla bibliografia. Tra le traduzioni mi limito a citare quella inglese di Alan James⁴⁷, quella spagnola a cura di Mario Toledano Vargas⁴⁸, quella tedesca di Ursula Gärtner⁴⁹ e quella italiana a cura di Emanuele Lelli⁵⁰. La recente edizione con traduzione inglese di Hopkinson⁵¹ per Loeb si basa sul testo dell'edizione di Vian, e l'editore non specifica se e dove opera scelte diverse. La novità di questa edizione riguarda

⁴⁶ Pompella 2002. Si veda anche Pompella 2003, pp. 385-391.

⁴⁷ James 2004.

⁴⁸ Toledano Vargas 2004.

⁴⁹ U. Gärtner 2010.

⁵⁰ Lelli 2013.

⁵¹ Hopkinson 2018.

quindi⁵², più che il testo dell'opera, la traduzione inglese, aggiornata rispetto a quella di Way⁵³.

Tra gli studi più pregevoli si ricordano quelli di Rudolf Keydell⁵⁴, fondamentali per la comprensione dei rapporti tra QS e la letteratura latina, in particolare Virgilio⁵⁵, e gli atti del convegno del 2007 dedicato a QS⁵⁶.

Negli studi su QS si evidenzia però la mancanza di un commento che ne esamini gli aspetti di critica testuale: gli ultimi anni sono stati dati alle stampe numerosi commenti a singoli libri che toccano vari aspetti dell'opera di QS, tra cui anche quello ecdotico. Si ricordano a questo proposito il commento di Silvio Bär al libro I (vv. 1-129)⁵⁷, quello di A. Ferreccio al libro II⁵⁸, quello di Alan W. James – Kevin H. Lee al libro V⁵⁹, quelli di Georgios Tsomis ai libri VII e X⁶⁰, quello di Campbell al libro XII⁶¹, il commento di Stephan Renker al libro XIII⁶² e quello di Katerina Carvounis al libro XIV⁶³. Occorre ricordare infine la recentissima raccolta di studi su QS curata da Silvio Bär, Emma Greensmith e Leyla Ozbek⁶⁴.

Tutti questi lavori, di grande aiuto per la comprensione dell'opera di QS, non hanno come interesse primario la critica testuale. Scopo del presente lavoro è dunque quello di fornire un commento che esamini l'opera da questa angolatura.

⁵² Cfr. anche Tsomis 2021, pp. 263-264.

⁵³ Way 1913.

⁵⁴ Keydell 1949-1950; 1963; 1982.

⁵⁵ A questo proposito si veda anche U. Gärtner 2005.

⁵⁶ Baumbach – Bär 2007.

⁵⁷ Bär 2009.

⁵⁸ Ferreccio 2014.

⁵⁹ James – Lee 2000.

⁶⁰ Tsomis 2018a; 2018b.

⁶¹ Campbell 1981.

⁶² Renker 2020.

⁶³ Carvounis 2019.

⁶⁴ Bär - Greensmith - Ozbek 2022

Elenco dei manoscritti

1. CODICES DEPERDITI

Y: prototypus unus, e quo P, M et N^r fluxerunt (s. XIV?).

H: Hydruntinus vel prototypus alter, e quo ceteri codices fluxerunt (1453-1455).

H^c: Hydruntinus post correctionem, e quo UQ, CBV fluxerunt.

2. CODICES ADHUC SERVATI

2.1 Codices stirpis Y:

Codices primarii:

M: Monacensis gr. 264 (s. XVI in.).

P: Parrhasianus vel Neapolitanus gr. II F 10 (s. XV ex.).

Codices recentiores:

N^r: codicis deperditi lectiones, quae in marginibus vel supra lineas codicis N inscriptae sunt.

2.2 Codices stirpis H:

Codices primarii:

C: Cantabrigensis Corporis Christi coll. 81 (ante 1468).

D: Ambrosianus D 528 inf. (a. 1453-1455).

Q: Vaticanus Barberinus gr. 166 (a. 1476).

U: Vaticanus Urbinas gr. 147 (ante a. 1476).

Codices recentiores:

B: Bruxellensis gr. 11.400 (s. XVI).

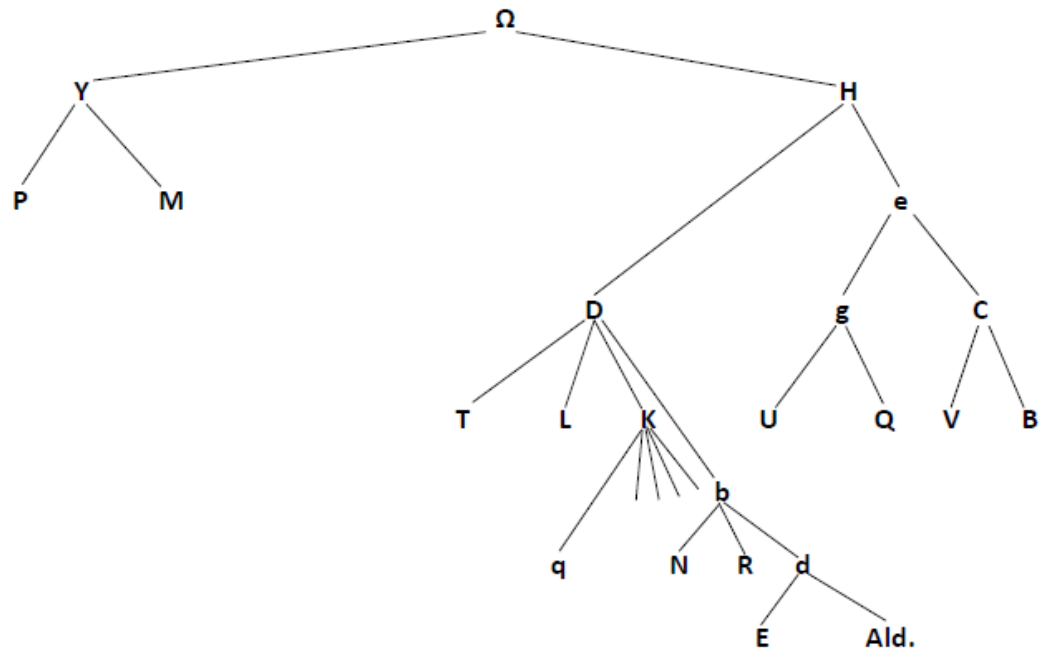
E: Scorialensis gr. Σ II 8 (s. XVI).

F: Scorialensis gr. Σ II 6.

G: Laurentianus LXIX, 29.

I: Vaticanus gr. 1593.
J: Parmensis 983 H H III 16.
K: Matritensis gr. 4566.
L: Neapolitanus gr. II E 24 (circ. a. 1460-1465).
O: Nanianus vel Marcianus gr. App. IX 21 (1021).
N: Neapolitanus gr. II F 11 (circ. a. 1460-1465).
R: Vindobonensis phil. gr. 5 (circ. a. 1460-1465).
S: Vindobonensis phil. gr. 91.
T: Laurentianus LVI, 29.
V: Marcianus gr. Z 456 (538) (ante a. 1468).
o: Cantabrigensis, Emmanuel college 32 (I.2.11) et (I.2.12).
p: Tubingensis Mb 26 (X:X:36).
q: Matritensis gr. 4686 (ex. N 57).
r: Vaticanus Ottobonianus gr. 103.
s: Vaticanus gr. 1420.
[t: Vaticanus gr. 1415. Contiene solo una copia della prefazione di Lascaris].
u: Bruxellensis 2946-50.
Bodleianus Grabe 30 (f^{os} 100v et 101v).
Monacensis gr. 313(f^o 99).
Vallicellanus F 58 (f^{os} 193r, 214r, 222v).
Leidensis Vossianus gr. O. 9 (ex. Q 27).
Vaticanus Ottobonianus gr. 151 (f^{os} 223v, 224r).
Ald: Aldina, quae est editio princeps (Venetiis 1505)
Lasc¹: Constantini Lascaridis emendationes quae in Matritensi 4566 (a. 1464-1465)
leguntur.
Lasc²: Constantini Lascaridis emendationes quae in Matritensi 4686 (a. 1496) leguntur.

Stemma codicum



Capitolo II: Libro I

Nel libro I viene narrato l'arrivo delle Amazzoni, sotto la guida della loro regina Penteseilea⁶⁵, in soccorso dei Troiani, che gioiscono insieme a Priamo⁶⁶. L'unica a presagire la triste fine di Penteseilea è Andromaca. La notte prima dello scontro la regina delle Amazzoni è incitata da un sogno ingannatore, inviato dalla dea Atena, a misurarsi con Achille. L'indomani le Amazzoni entrano in campo, facendo strage dei nemici e suscitando uno sbalordito timore nei Greci. Persino le donne troiane, vedendo l'ardore guerriero delle Amazzoni, arrivano a desiderare di combattere a fianco dei mariti, ma vengono dissuase dalla saggia Teano. Solo l'arrivo di Achille e Aiace può arrestare la furia delle Amazzoni. Lo scontro finale è tra Achille e Penteseilea e si conclude con la morte dell'Amazzone e il rimorso di Achille per averla uccisa. Ares, adirato per la morte della figlia, vorrebbe vendicarla, ma viene fermato da Zeus. Achille è deriso da Tersite per la sua reazione alla morte di Penteseilea: questo scatena la collera del Pelide che colpisce Tersite uccidendolo. Il libro si conclude con la restituzione del corpo di Penteseilea ai Troiani e i funerali dei caduti di entrambi gli schieramenti.

vv. 8-14

ὥς οἱ ἀνὰ πτολίεθρον ὑπέτρεσαν ὄβριμον ἄνδρα,
μνησάμενοι προτέρων ὀπόσων ἀπὸ θυμὸν ἴαψε
10 θύων Ἰδαίῳ περὶ προχοῆσι Σκαμάνδρου,
ἦδ' ὄσσους φεύγοντας ὑπὸ μέγα τεῖχος ὄλεσσαν,
Ἔκτορά θ' ὡς ἐδάμασσε καὶ ἀμφείρυσσε πόλιν,
ἄλλους θ' οὐς ἐδάϊξε δι' ἀκαμάτοιο θαλάσσης,
ὀπότε δὴ τὰ πρῶτα φέρεν Τρώεσσιν ὄλεθρον.

9 ἀπὸ θυμὸν ἴαψε(v) Y : ἀπέταμνε κάρηνα H 10 περὶ Ω (cfr. IX, 210) : παρὰ West coll. I, 589; V, 433 11 ὄσσους Ω : ὀπόσους Vian : ὄσους Ald. v. 14 transp. post 9 Köchly et lac. stat. ante v. 10

Dopo i funerali di Ettore i Troiani si ritirano atterriti in città, temendo la furia di Achille e ricordando quante vittime avesse già mietuto. Sarà l'arrivo di Penteseilea e delle Amazzoni a infondere loro nuovo coraggio.

Al v. 9 Köchly e gli editori successivi accolgono unanimemente la lezione di Y, ἀπὸ θυμὸν ἴαψε(v), mentre Pompella sceglie quella di H, ἀπέταμνε κάρηνα. Le due lezioni, equivalenti dal punto di vista metrico, denotano due sfumature di significato diverse: quella di Y indica

⁶⁵ Sulla figura di Penteseilea in QS cfr. Fratantuono 2016, pp. 207-231; Scheijnen 2016, pp. 555-581; Schmiel 1986, pp. 185-194.

⁶⁶ Nella prima metà dell'opera di QS scene nelle quali un personaggio, che arriva a sostenere uno dei due schieramenti, viene accolto con feste e onori si ripetono con una certa regolarità e secondo uno schema piuttosto fisso, cfr. Calero Secall 1995, pp. 45-58.

genericamente il decesso come venire meno del θυμός, mentre, ἀπέταμνε κάρηνα si riferisce ad un tipo di morte ben preciso, quello per decapitazione. Nei versi in questione l'autore sta rievocando attraverso i pensieri dei Troiani le molteplici vittime di Achille; solo a quattro di queste⁶⁷, però, l'eroe acheo mozzò il capo, mentre le altre furono uccise in modi differenti: si tratta dei troiani Deucalione e Troilo, di Memnone, comandante degli Etiopi, che sarà protagonista del II libro, e di Cicno, figlio di Poseidone⁶⁸. Si dovrà quindi preferire la lezione di Y e non mi sono chiare le ragioni per le quali Pompella sceglie diversamente.

Al v. 10 tutti gli editori sono concordi nel mantenere il tradito περί. Tuttavia, Vian riporta in apparato una congettura che M. West gli fece pervenire per lettera e che consiste nel correggere in παρά. Tale scelta è motivata dal confronto con I, 589 Ξάνθου πὰρ προχοῆσιν ὑφ' ἡμετέρης παλάμησιν; V, 433 Μηλονόμοι δ' ἀπάνευθε παρὰ Ξάνθοιο ρέεθροις e altri passi. Inoltre, la preposizione παρά sembra più adatta ad esprimere un'azione che si svolge “nei pressi di”, “nei dintorni di” un luogo, come avviene, ad esempio in II, II, 773 παρὰ ῥηγμῖνι θαλάσσης; IV, 367 πὰρ δέ οἱ ἐστήκει; Od. VII, 154 κατ'ἄρ ἕζετο πὰρ πυρί, ecc⁶⁹. Περί accompagnato al dativo significa invece “intorno” con una sfumatura di circolarità, come si osserva in II, X, 21 ὀρθωθείς δ' ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα; Xen. Cyr. I, 2.13 θώρακα περὶ τοῖς στέρνοις ἔχειν, ecc. Un significato più vicino al contesto sembra essere quello di περί con l'accusativo, cfr., ad esempio, II, XXIII, 13 οἱ δὲ τρεῖς περὶ νεκρὸν εὐτριχας ἤλασαν ἵππους; VI, 256 μαρνάμενοι περὶ ἄστυ, anche se è ancora presente una certa idea di circolarità e in ogni caso nel passo l'accusativo προχοῆς è da escludere per motivi metrici⁷⁰.

Vian difende la lezione tradita confrontando I, 10 con IX, 210 Ὅψε δ' ἄρ' <εἰς> ἐνόησε περὶ προχοῆσι Σκαμάνδρου. Il parallelo è, in effetti, piuttosto calzante: l'espressione si trova nella medesima posizione metrica e in un contesto in cui si fa riferimento alla morte di alcuni guerrieri. Se l'uso di περί, laddove παρά sarebbe più adatto, si fosse limitato ad un solo passo, allora la correzione sarebbe stata più certa. Tuttavia, sembra poco probabile che il copista abbia commesso lo stesso errore in due passi così distanti tra loro.

Al v. 11 Vian⁷¹ integra <ὄπ>όσους, al posto di ὄσους: il motivo di tale congettura è che QS, afferma Vian, tende a cercare il dattilo ogni qualvolta sia possibile: laddove, cioè, esistono due forme equivalenti dal punto di vista semantico, l'una dattilica e l'altra spondaica, il poeta sceglie la prima.

A sostegno della proposta di Vian si potrebbe aggiungere la presenza del pronome ὀπόσος, in caso genitivo, due versi prima, al v. 9 μνησάμενοι προτέρων ὀπόσων ἀπὸ θυμὸν ἴαψε. È possibile, dunque, che l'autore abbia voluto coordinare tramite ἠδέ (v. 11) due proposizioni interrogative indirette introdotte dal medesimo pronome.

Occorre chiedersi, però, se i due pronomi abbiano o meno il medesimo significato e se la correzione sia possibile sotto il profilo semantico: ὄσος, infatti, ha come accezione principale

⁶⁷ Cfr. Grimal 1990, pp. 5-13; 652.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Per altri esempi dell'uso di παρά con il dativo cfr. Stephanus 1831-1865, Ebeling 1885 e Montanari 2004 s.v.

⁷⁰ Per altri esempi dell'uso di περί con il dativo e con l'accusativo cfr. Stephanus 1831-1865, Ebeling 1885 e Montanari 2004 s.v.

⁷¹ Vian 1959a, p. 227.

“quanto grande”, con valore di misura, come ad esempio in *Od.* X, 113 εὔρον ὄσῃν τ’ ὄρεος κορυφήν. Spesso, inoltre, lo si trova ad accompagnare un superlativo, come in *Il.* XIV, 371 ἀσπίδες ὄσσαι ἄρισται ἐνὶ στρατῷ ἠδὲ μέγιστα. Il pronome ὅπόσος, invece, ha, oltre al significato di “quanto grande”, un più spiccato senso quantitativo e numerico, si veda ad esempio *Xen. Cyr.* IV, 5.29 ἡγαγον ὅπόσους πλείστους ἐδυνάμην³⁰.

In QS i due pronomi appaiono intercambiabili. Per quanto riguarda ὅπόσος, in molte delle 37 occorrenze nell’opera ha chiaramente il senso di “quanto numeroso”. Questo accade in XIV, 139, quando, rievocando dopo la vittoria lo stratagemma che permise agli Achei di conquistare la città, vengono menzionati gli eroi che entrarono nel cavallo (vv. 139-141):

ἠδ’ ὅπόσοι δολόεντος ἐσήλυθον ἔνδοθεν ἵππου

140 ἀνέρες ὡς τε πόλῃα θεηγενέος Πριάμοιο

πέρσαντες δαίνυντο κακῶν ἀπὸ νόσφι κυδοιμῶν.

Qui l’espressione non può che avere il senso di “quanti, quanto numerosi”, non certamente di “quanto grandi”. Analoghe considerazioni valgono per le occorrenze di ὅπόσος in I, 9; II, 95; III, 374; IV, 589; VI, 472; VIII, 467; XIV, 198, ecc.

Accanto a queste occorrenze, però, se ne trovano altre in cui ὅπόσος sembra debba essere inteso come semplice relativo, come, ad esempio XII, 245 Ἡ δὲ μέγα μύζουσα κυλίνδετο πολλὸν ἐπ’ αἴαν / νόσφ’ ἄλλων μελέων ὅπόσοις ἐ<πι>κίνυτ<αι> ἀνήρ, oppure in cui ha valore avverbiale, come in X, 406 Ὡς ἔφατ’ οὗ τι γοῶσα πόσιν τόσον ὀππόσον αἰνῆς / μύρετ’ ἀλιτροσύνης μεμνημένη, in correlazione con τόσον; VII, 730 (vv. 728-731):

Τρῶες δ’ αὐτ’ ἀπάνευθε γεγηθότες ὄβριμον ἄνδρα

Εὐρύπυλον κύδαινον ἐνὶ κλισίῃσι καὶ αὐτοί,

730 ὀππόσον Ἴκτορα δῖον, ὄτ’ Ἀργείους ἐδάϊζε

ρύόμενος πτολίεθρον ἐὼν καὶ κτήσιν ἅπασαν.

In questo caso l’antecedente, τόσον o simili, è da sottintendere.

In un’altra occorrenza, invece, ὅπόσος sembra avere valore di estensione, cioè II, 487-489:

Στείνεται δὲ κταμένων πεδίων μέγα ἱππόβοτόν τε,

ὀππόσον ἀμφὶ ῥοῆς Σιμόεις καὶ Ξάνθος ἐέργει

Ἴδηθεν κατιόντες ἐς ἱερὸν Ἑλλήσποντον.

In questi versi il significato di ὀππόσον è ulteriormente chiarito dal parallelo con *Il.* XXIV, 544-546:

ὄσσον Λέσβος ἄνω Μάκαρος ἔδος ἐντὸς ἐέργει

545 καὶ Φρυγίη καθύπερθε καὶ Ἑλλήσποντος ἀπείρων,

τῶν σε γέρον πλούτῳ τε καὶ υἰάσι φασὶ κεκάσθαι

in cui, infatti, era impiegato ὄσος.

Per quanto riguarda ὅσος, si osserva come al plurale abbia chiaramente il significato di “quanti”, “quanto numerosi”, “tutti quelli che” (cfr., tra gli altri, I, 588; I, 804; IV, 191; XII, 69; III, 209), mentre al singolare abbia talvolta valore avverbiale (I, 97; III, 563), talvolta invece quello di estensione o intensità, come, ad esempio, in I, 559; I, 735; XIV, 635-637. Quest’ultima occorrenza risulta particolarmente significativa in quanto lascia intravedere ancora una volta il parallelo con il passo iliadico sopra citato:

635 ἔσσυμένως μάλα πᾶσαν ἀνεπλήμμυρε θάλασσαν
ὄσση ἀπ' Εὐξείνοιο κατέρχεται Ἑλλήσποντον,
καί μιν ἐπ' ἠϊόνας Τροίης βάλεν.

Il fatto che in QS i due pronomi siano intercambiabili sembra trovare conferma in quei casi in cui essi sono coordinati tra loro⁷²; ciò accade, ad esempio, in II, 93-95, dove Paride non trova parole per rispondere a Polidamante che lo ha appena accusato di essere la causa dei mali dei Troiani:

Ἦς ἄρ' ἔφη· ὃ δ' ἄρ' οὐ τι προσέννεπε Πουλυδάμαντα·
μνήσατο γὰρ Τρώεσσιν ὄσας ἐφέηκεν ἀνίας

95 ἦδ' ὀπόσας ἔτ' ἔμελλεν, ἐπεὶ ρά οἱ αἰθόμενον κῆρ
e III, 692-693:

ἄλλα δὲ πολλὰ βάλοντο θυώδεα θαῦμα βροτοῖσιν
ὄσσα χθῶν φέρει ἐσθλὰ καὶ ὀπόσα δῖα θάλασσα.

Nella prima pericope ὄσας e ὀπόσας si possono intendere sia in senso numerico “si ricordò infatti di quanti dolori aveva arrecato ai Troiani e di quanti ancora stava per arrecarne”, sia in senso intensivo “si ricordò infatti di quanti grandi dolori avesse arrecato ai Troiani e di quanto grandi stava per arrecarne”. Al di là della sfumatura di significato che si vuole attribuire al passo, risulta comunque chiaro che l’aggettivo e il pronome hanno qui lo stesso valore. Anche in III, 693 i due pronomi hanno lo stesso significato, questa volta più chiaramente numerico: “gettarono poi molte altre offerte profumate d’incenso, meraviglia per i mortali, quante la nobile terra e quante il mare divino portano”.

Pertanto, se i due pronomi sono intercambiabili in QS, l’osservazione di Vian a proposito della presenza di ὀπόσων al v. 9 non può essere considerata decisiva e la ragione dell’emendamento rimane solo l’*usus* metrico dell’autore. A tale proposito occorre aggiungere che QS tende ad evitare lo spondeo nel primo piede, soprattutto a partire dai libri VII-VIII, ma con esempi significativi anche nei primi tre. In particolare, sembra preferire lo spondeo nel secondo piede piuttosto che nel primo⁷³. Vian sottolinea come, a partire dai libri VII-VIII, per evitare spondei in prima sede QS si serva di particolari accorgimenti, tra cui l’uso degli infiniti in -μεν, pressoché assenti nella prima parte del poema. L’unico caso in cui questo tipo di infinito è presente nei primi libri si trova in I, 92 (δωσέμεν), cui forse è da aggiungere I, 647 dove i manoscritti recano ὄσειν. L’unico infinito in -μεν ad essere presente

⁷² II, 94-95; III, 693; VI, 472-473; VII, 379-380; VIII, 467; XIV, 139, oltre che in I, 9-11.

⁷³ Cfr. Vian 1959a, p. 227 e West 1982, pp. 177-180.

in qualunque sede del verso è ἐλθέμεν⁷⁴. Tutto ciò, però, riguarda, come si è detto, la seconda metà dell'opera. Si potrebbe ipotizzare che il pronome ὀπόσους sia più adatto anche perchè impedisce la sequenza di due piedi spondaici, ma questo rilievo non avrebbe alcun valore perchè tale sequenza non è affatto evitata da QS⁷⁵. Köchly, anzi, sottolinea come questa caratteristica della versificazione di QS costituisca una differenza rispetto a quello di Nonno *eiusque imitatores* che invece non inseriscono mai nel verso due spondei consecutivi: lo studioso tedesco lega questo aspetto del metro di QS alla volontà del poeta di farsi imitatore di Omero, nei cui esametri era assente la *nimia ac pusilla severitas* di Nonno⁷⁶.

La *iunctura* ἠδ' ὀπόσος si trova in apertura di verso anche in XIV, 139 ἠδ' ὀπόσοι δολόεντος ἐσήλυθον ἔνδοθεν ἵππου; II, 95 ἠδ' ὀπόσας ἔτ' ἔμελλεν, ἐπεὶ ῥά οἱ αἰθόμενον κῆρ; XIV 355 ἠδ' ὀπόσ' ἐξ αὐτῆς ἄγον Ἴλιου, οἷσι μάλιστα. È vero, però, che anche la *iunctura* ἠδ' ὀσος si trova in incipit di verso in XIV 211 ἠδ' ὄσα ληισάμην πρὶν Τρώιον οὐδας ἰκέσθαι; VIII, 467 ἠδ' ὄσα πόντος ἔφερβεν ἀπείριτος ἠδ' ὀπόσ' ὕδωρ.

Mi sembra quindi che la ragione che spinge Vian a correggere non sia cogente, perché si fonda su una tendenza, non su una regola fissa. Non mi sembra che il testo tradito ponga problemi tali da motivare un emendamento e pertanto lo manterrei.

Al v. 13 i manoscritti presentano la lezione (μνησάμενοι) ... ἄλλους θ' οὐς ἐδάϊξε. Köchly corregge in ἄλλων θ', οὐς ἐδάϊξε in quanto il verbo μιμνήσκω richiede di solito il genitivo. Per lo stesso motivo Rhodomann correggeva diversamente, scrivendo ἄλλους θ' ὡς ἐδάϊξε, come se ἄλλους fosse il complemento oggetto di una proposizione dichiarativa introdotta da ὡς e retta anch'essa, con *variatio*, dal participio di μιμνήσκω. Vian considera invece corretta la lezione dei manoscritti e cita un passo iliadico in cui si verifica un'analoga attrazione dell'antecedente del relativo. In *Il.* II, 645-649, all'interno del celebre *Catalogo delle navi*, si legge:

645 Κρητῶν δ' Ἰδομενεὺς δουρὶ κλυτὸς ἠγεμόνευεν,
οἱ Κνωσὸν τ' εἶχον Γόρτυν τε τειχιόεσσαν,
Λύκτον Μίλητόν τε καὶ ἀργινόεντα Λύκαστον
Φαιστόν τε Ῥύτιόν τε, πόλεις εὖ ναιετοώσας,
ἄλλοι θ' οἱ Κρήτην ἑκατόμπολιν ἀμφενέμοντο.

Anche in questo caso l'antecedente del relativo, ἄλλοι, dovrebbe presentarsi in caso genitivo perchè retto, come Κρητῶν, da ἠγεμόνευεν, ma si presenta nel caso del relativo⁷⁷.

Lo stesso fenomeno si verifica in *Il.* X, 416-417:

φυλακὰς δ' ἄς εἶρει ἦρωσ
οὐ τις κεκριμένη ῥύεται στρατὸν οὐδὲ φυλάσσει

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Cfr., ad esempio, I, 7, 10; VI, 472; molti altri esempi in Köchly 1850, p. XLIII n. 13.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Cfr. Chantraine 1953-1958, vol. I, pp. 237-238 e KG IV, pp. 431 e ss.

In questo caso “le guardie” (φυλακὰς) dovrebbero essere in genitivo, φυλακῶν, con funzione di partitivo, ma si trovano in accusativo, per attrazione del pronome relativo ἃς. Questi esempi mi portano quindi ad accettare la lezione dei codici.

vv. 91-97

Δῶρα δέ οἱ πόρε καλὰ καὶ ὄλβια, πολλὰ δ' ὑπέστη

δωσέμεν, ἦν Τρώεσσι δαΐζομένοις ἐπαμύνη.

Ἦ δ' ἄρ' ὑπέσχετο ἔργον ὃ οὐ ποτε θνητὸς ἐώλπει,

δῆώσειν Ἀχιλῆα καὶ εὐρέα λαὸν ὀλέσσειν

95 Ἀργείων, νῆας δὲ πυρῆς καθύπερθε βαλέσθαι,

νηπίη· οὐδέ τι ἤδη ἐυμελίην Ἀχιλῆα,

ὄσσον ὑπέρτατος ἦεν ἐνὶ φθισήνορι χάρμη.

95 νῆας δὲ πυρῆς Th. Struve : νῆας δὲ πυρὸς Ω : πυρσὸν δὲ νεῶν Köchly : νέκυας δὲ πυρὸς Ludwich νῆας ... νηπίη om. M 96 οὐδέ τι ἤδη Ω : οὐδ' ἤδη Tychsen, qui codicis M lectionem accepit

Al suo arrivo a Troia Penthesilea viene accolta da Priamo con grandi doni. La regina delle Amazzoni, inconsapevole della forza del suo nemico, decide in cuor suo di uccidere Achille e distruggere la flotta dei Greci.

L'espressione νῆας δὲ πυρὸς καθύπερθε βαλέσθαι, al v. 95, con la quale il poeta indica l'azione del bruciare le navi ha destato sospetto negli editori di QS: Rhodomann la traduce “*navesque in ignem conjicere*” e de Pauw spiega che in essa è da sottintendere il presupposto “dopo che sono state distrutte e i Greci sono stati sconfitti”. Il sostantivo νῆας andrebbe interpretato quindi in questo contesto come “tavole di legno, il legno delle navi”. Egli stesso fa notare, però, che sarebbe meglio dire “gettare il fuoco sulle navi affinché brucino”, non viceversa “gettare le navi sul fuoco. La difficoltà di questo verso è probabilmente la ragione per cui il copista di M omette questa parte e salta direttamente da Ἀργείων a οὐδέ, creando però, un verso ipermetro. Tale mancanza non sfuggì a Tychsen, che, scegliendo di seguire questo manoscritto, corregge οὐδ' ἤδη; ne risultano versi così costituiti:

Ἦ δ' ἄρ' ὑπέσχετο ἔργον ὃ οὐ ποτε θνητὸς ἐώλπει,

δῆώσειν Ἀχιλῆα καὶ εὐρέα λαὸν ὀλέσσειν

95 Ἀργείων· οὐδ' ἤδη ἐυμελίην Ἀχιλῆα,

Tychsen non è il solo a fare affidamento su M: anche Nauck e Heyne considerano questi versi spuri; quest'ultimo ritiene che l'interpolatore abbia unito qui l'azione del colpire le navi col fuoco (scrivendo πυρὸς al posto di πυρί, dativo di mezzo) e l'avverbio καθύπερθε, “da sopra”, cioè dalla costa.

Gli editori a partire da Köchly sono però concordi nel mantenere questo verso e tentare di spiegarlo o correggerlo. Köchly pone innanzitutto l'accento sul fatto che l'attributo νήπιος

“*Quinto est maxime familiaris*”⁷⁸: questo aggettivo, infatti, ricorre 16 volte, spesso per indicare l’inconsapevolezza del proprio destino, che spinge i vari personaggi a compiere azioni sconsiderate. La stessa Penthesilea verrà nuovamente apostrofata così in I, 134 dove l’autore ne anticipa la sorte definendola “sciocca” per avere dato ascolto al sogno che la incitava alla battaglia. In X, 329, invece, ad essere chiamata *νηπιή* è Enone, che rifiuta di curare Patroclo da una ferita letale, inconscia del fatto che di lì a poco anch’essa sarebbe andata incontro alla morte. Il narratore onnisciente interviene ancora una volta in I, 374 utilizzando questo aggettivo per un troiano che gioisce delle effimere vittorie delle Amazzoni e della loro regina sul campo di battaglia. Allo stesso modo in X, 94 e 474 Galeno, uno dei Troiani uccisi da Neottolemo, e Paride, ormai defunto, ricevono questo appellativo, mentre in XIII, 20 e 174 *νήπιος* viene riferito a un troiano e al vecchio Ilioneo, entrambi destinati a morte imminente. QS riprende, quindi, l’uso omerico dell’aggettivo, i cui referenti più illustri sono Patroclo e i compagni di Odisseo rei di avere mangiato i buoi del Sole, accomunati da una sorte funesta, rispettivamente in *Il. XVI*, 686 e *Od. I*, 8.

A sostegno della genuinità del verso, Köchly cita altri passi in cui QS parla di navi bruciate: in particolare⁷⁹ in I, 368 uno dei Troiani, vedendo Penthesilea entrare in campo, pronuncia queste parole (vv. 366-369):

καί μιν οἴω

σήμερον Ἀργείοισι φόνον στονόεντα βαλέσθαι

νήας τ' ἐμπρήσειν ὀλοῶ πυρί, τῆσι πάροιθεν

ἤλυθον ἐς Τροίην νῶιν κακὰ πορφύροντες·

Vian⁸⁰ aggiunge che l’azione di dare fuoco alle imbarcazioni è spesso associata, come in questo passo, a quella di sterminare gli uomini; scarta quindi la proposta di emendamento di Ludwich: *νέκυας δὲ πυρὸς καθύπερθε βαλέσθαι*. Lo studioso inserisce inoltre le promesse di Penthesilea all’interno dei procedimenti di stile tipici dell’autore, che tende a servirsi di esagerazioni enfatiche per accentuare il *πάθος* e, in questo caso, caratterizzare il personaggio. La regina delle Amazzoni viene tratteggiata come una guerriera ardita, estranea a ogni moderazione; un carattere del tutto opposto, quindi, a quello del successivo avversario di Achille, Memnone, attraverso il quale, nel libro II, QS creerà una sorta di dittico, mettendo in parallelo due personaggi radicalmente differenti, ma accomunati dal fatto di essere contendenti e vittime del Pelide.

Anche l’espressione *καθύπερθε βαλέσθαι* è indizio della genuinità del verso, poiché è attestata in III, 683-5. Dopo Köchly, dunque, gli editori se da un lato si mostrano concordi nel difendere il verso, dall’altro si dividono tra chi, come Köchly corregge il testo in *Ἀργείων, πυρσὸν δὲ νεῶν καθύπερθε βαλέσθαι* e chi, come Vian accetta la lezione dei codici: *Ἀργείων, νῆας δὲ πυρὸς καθύπερθε βαλέσθαι*.

L’emendamento di Köchly conferisce al verso un senso logicamente più appropriato, in quanto, legando *καθύπερθε* al genitivo *νεῶν* e l’accusativo *πυρσὸν* al verbo *βαλέσθαι*, fa sì

⁷⁸ Köchly 1850, *ad loc.*

⁷⁹ Il tema delle navi bruciate ricorre anche in I, 500 e V, 356.

⁸⁰ Vian 1959a, pp. 210-211.

che si debba interpretare come “gettare il fuoco sulle navi”; dall’altra risulta facilmente comprensibile come da esso possa avere avuto origine la lezione dei codici, in cui i casi genitivo e accusativo sono invertiti. A sostegno di tale proposta Köchly cita dei paralleli in Omero e in Nonno. Il primo di questi è *Il. XIII*, 320. Idomeneo, nel pieno dell’ἀριστεία che lo vede protagonista nel XIII libro, esprime le proprie riserve sul fatto che i Troiani possano bruciare le imbarcazioni degli Achei, affermando che non riusciranno in tale impresa (vv. 317-320):

αἰπύ οἱ ἐσσεῖται μάλα περ μεμαῶτι μάχεσθαι
κείνων νικήσαντι μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους
νῆας ἐνιπρήσαι, ὅτε μὴ αὐτός γε Κρονίων

320 ἐμβάλοι αἰθόμενον δαλὸν νήεσσι θοῆσιν.

In questi versi viene esposto il medesimo concetto di QS I, 95, con una struttura sintattica simile: l’autore si serve del verbo βάλλω con l’accusativo del sostantivo che indica la fiaccola. Al posto di ἐν col dativo, però, QS avrebbe utilizzato καθύπερθε con il genitivo per determinare la direzione del movimento “al disopra delle navi”, mentre nell’*Iliade* il fuoco era rivolto “nelle navi”. Proprio quest’immagine del fuoco che viene gettato “al disopra delle navi” si ritrova in un passo di Nonno di Panopoli, XXXIX, 86:

85 προφθάμενοι, μὴ χειρὶ πυραυγέα δαλὸν ἀείρων

Δηριάδης φλέξειεν ἀρήια δούρατα νηῶν.

Attraverso il verbo ἀείρω, Nonno rappresenta il re degli Indi, avversario di Dioniso, mentre brandisce una fiaccola e la innalza per appiccare il fuoco alle navi.

I paralleli sono significativi, ma non stringenti: in nessuno dei due casi, infatti, la costruzione sintattica coincide con quella di QS.

Il sostantivo πυρσὸς viene utilizzato da QS in altri tre passi: due nel libro XII e uno nel XIII, sempre in riferimento alla fiaccola con cui Sinone, una volta penetrato in città, deve dare il segnale agli Achei (XII, 42 e 349). Il termine è già omerico (*Il. XVIII*, 211 ἄμα δ’ ἠελίῳ καταδύντι / πυρσοὶ τε φλεγέθουσιν ἐπήτριμοι) e non è estraneo nemmeno all’epica successiva: Nonno, in particolare, se ne serve in ben 81 versi. Rispetto al generico πῦρ, qui inutilizzabile per ragioni metriche, questo sostantivo ha il significato più specifico di “fiaccola”, *ignis quo signum procul datur*⁸¹, comunque adatto al contesto.

A sostegno del testo tradito, invece, Vian⁸² cita un passo del libro XIII, all’interno del discorso con cui Sinone si assume l’arduo compito di fingere di consegnarsi ai Troiani, in XII, 147-150:

ἽΩ Ὀδυσσεῦ καὶ πάντες Ἀχαιῶν φέρτατοι υἴες,
ἔργον μὲν τόδ’ ἔγωγε λιλαιομένοισι τελέσσω,
εἷ τέ μ’ ἀεικίζωσι καὶ εἰ πυρὶ μητιόωνται

⁸¹ Ebeling 1885 s.v.

⁸² Vian 1959a, pp. 210-211.

150 βάλλειν ζῶν ἐόντα· τὸ γάρ νύ μοι εὔαδε θυμῷ.

Questo passo non mi sembra costituisca un parallelo stringente perché il verbo βάλλω è costruito, come di norma, con l'accusativo di ciò che si lancia⁸³, come in QS I, 95, ma "l'oggetto" in questione è in XII 249 un uomo, Sinone, mentre in I, 95 sono le navi, ben più difficili da gettare. Inoltre, la direzione del movimento è data qui dal dativo πυρί, non da καθύπερθε con il genitivo.

Vian cita anche alcuni versi tratti dall' inizio del disperato discorso di Andromaca dopo che suo figlio Astianatte è stato gettato dalle mura della città, in XIII, 272-274:

Εἰ δ' ἄγε νῦν καὶ ἐμεῖο δέμας κατὰ τεῖχος αἰνοῦ

ἢ κατὰ πετράων ἢ καὶ πυρὶ αἶψα βάλεσθε,

Ἀργεῖοι· μάλα γάρ μοι ἀάσπετα πῆματ' ἔασι.

Anche in questo caso βάλλω regge il dativo del luogo in cui si getta, in entrambi i casi il fuoco; ciò che Andromaca si augura venga lanciato è, però, ancora una volta un corpo, il suo, non un'entità del calibro di una nave.

Come ultima osservazione Vian aggiunge il confronto con un verso dell'*Iliade*, XII, 198, che P. Mazon traduce come "*precipiter les nefes dans la flamme*". Tuttavia, il passo si presenta in greco in questo modo (vv. 197-199):

οἱ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἔσαν, μέμασαν δὲ μάλιστα

τεῖχος τε ῥήξιν καὶ ἐνιπρήσειν πυρὶ νῆας,

οἳ ῥ' ἔτι μερμήριζον ἐφεσταότες παρὰ τάφρω.

Pertanto, preferisco interpretare letteralmente: "...i quali erano i più e i migliori, bramavano soprattutto di far crollare la muraglia e incendiare le navi nel fuoco, ed esitavano ancora, stando presso il fossato".

Le prove portate da Vian a sostegno del testo tradito non mi sembrano sufficienti a spiegare la difficoltà sintattica in esso contenuta. Pertanto, ritengo necessario correggere il testo; la congettura di Köchly restituisce senso al testo, ma non ha paralleli decisivi. La soluzione più economica per questo passo mi sembra sia quella di Th. Struve, recentemente riproposta da Gärtner⁸⁴, che consiste nello scrivere πυρῆς al posto di πυρὸς. Questo emendamento, oltre ad essere estremamente semplice dal punto di vista paleografico, ha anche il vantaggio di avere due paralleli assai vicini. Il primo è III, 683-683 dove si descrive il rogo sul quale viene bruciato il cadavere di Achille:

φάρεα δ' ἐκ χηλῶν φέρον ἄσπετα κωκύουσαι

δμω<ι>άδες καὶ πάντα πυρῆς καθύπερθε βάλοντο,

685 χρυσόν τ' ἤλεκτρον τ' ἐπενήνεον.

⁸³ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v.

⁸⁴ Th. Gärtner 2011, pp. 275-276. Cfr. anche Bär 2009, pp. 314 e ss.

Il secondo è in V, 630-633, dove l'espressione πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο viene utilizzata per l'ambra versata sulla pira di Aiace:

630 ἤλεκτρον ποίησε μέγα κτέαρ ἀνθρώποισι·

τόν ῥα τότ' εὐρυπέδοιο πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο

Ἀργεῖοι κλυτὸν ἄνδρα δεδουπότα κυδαίνοντες

Αἴαντ'

Dal punto di vista semantico in questo caso l'accostamento dell'espressione πυρῆς καθύπερθε βάλλοντο con il complemento oggetto νῆας si spiega più facilmente come un'iperbole, in quanto Penthesilea ha appena manifestato l'intento di dare la morte ad Achille; la menzione della pira sarebbe quindi un riferimento al fatto che, una volta morto l'eroe e gli altri Achei, la sorte delle navi non potrebbe essere che quella di essere bruciate: l'immagine delle imbarcazioni che alimentano il fuoco della pira sarebbe dunque emblematica della rovina che la regina delle Amazzoni intende portare ai nemici.

vv. 144-149

ἔσσατο δ' αὖ θώρηκα παναίολον· ἀμφὶ δ' ἄρ' ὄμοις

145 θήκατο κυδιόωσα μέγα ξίφος ᾧ περὶ πάντη

κουλεὸς εὖ ἥσκητο δι' ἀργύρου ἠδ' ἐλέφαντος·

ἂν δ' ἔλετ' ἀσπίδα δῖαν ἀλίγκιον ἄντυγι μήνης,

ἢ θ' ὑπὲρ Ὀκεανοῖο βαθυρρόου ἀντέλλησιν

ἤμισυ πεπληθυῖα περιγνάμπτοισι κεραίης·

147 ἔλετ' Glasewald : ἔθετ' Ω 149 περιγνάμπτοισι Vian (coll. Arat. *Phaen.* 790 περιγνά(μ)πτωσι) : περὶ γναπτῆσι [περὶ γναμπῆσι P] Ω : περιγναμπτῆσι Tychsen: περὶ γναμπτῆσι Köchly

In questi versi QS descrive il momento in cui Penthesilea si arma prima di entrare in battaglia: dopo avere indossato gli schinieri, la regina delle Amazzoni si riveste della corazza, prende la spada e lo scudo.

Il primo problema testuale riguarda il modo in cui viene espressa quest'ultima azione, quella di imbracciare lo scudo: al v. 147 i codici hanno ἔθετ', che Glasewald⁸⁵ ritiene opportuno correggere in ἔλετ'. Gli editori successivi accettano l'emendamento, ad eccezione di Vian, che mantiene il testo tradito.

Si tratta in entrambi i casi di una terza persona singolare dell'aoristo medio: nella lezione dei codici il verbo utilizzato è τίθημι, e il verso andrebbe quindi interpretato come: "Si pose sopra anche lo scudo divino simile alla circonferenza della luna". Glasewald invece vi sostituisce αἰρέω: "Sollevò anche lo scudo simile alla circonferenza della luna". In QS non

⁸⁵ Glasewald 1817; la congettura è menzionata per la prima volta da Köchly 1850, il quale cita Glasewald ammettendo però "*hunc libellum mihi comparare non potui*" (p. CXIV).

si trovano passi in cui il sostantivo ἀσπίς compaia in una costruzione simile a quella di I, 147; tra le molteplici scene di vestizione dell'eroe che ricorrono nei poemi omerici, ve ne sono varie in cui viene impiegato il verbo ἀναιρέω⁸⁶; La più vicina al verso di QS si trova in *Il.* XI, 32, dove ad armarsi è Agamennone (vv. 32-35):

ἀν δ' ἔλετ' ἀμφιβρότην πολυδαίδαλον ἀσπίδα θοῦριν
καλήν, ἣν πέρι μὲν κύκλοι δέκα χάλκεοι ἦσαν,
ἐν δέ οἱ ὀμφαλοὶ ἦσαν εἴκοσι κασσιτέροιο

35 λευκοί, ἐν δὲ μέσοισιν ἔην μέλανος κυάνοιο.

In questi versi il verbo ἀναιρέω è in tmesi e costruito con l'accusativo di ἀσπίς, esattamente come in QS I, 147. Tale verbo si trova spesso insieme a sostantivi che indicano armi, come in *Il.* XIX, 374, quando Achille indossa le armi forgiate per lui da Efesto:

αὐτὰρ ἔπειτα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε
εἴλετο, τοῦ δ' ἀπάνευθε σέλας γένετ' ἠϋτε μήνης.

In questo caso il sostantivo che indica lo scudo non è ἀσπίς, ma σάκος. La differenza tra i due termini in poesia epica non è chiara⁸⁷. Il primo viene definito come uno scudo di forma allungata, tanto grande da coprire l'intera figura, ma probabilmente il vocabolo venne esteso ad ogni tipo di scudo, mentre σάκος indicava solo questo specifico tipo, che era realizzato con assi ricoperte di panno o cuoio, con una lastra metallica ai bordi e uno o più clipei. Al di là della distinzione terminologica, ciò che qui conta è che αἰρέω, questa volta senza preverbio, viene utilizzato di nuovo con un nome di armi⁸⁸.

L'emendamento di Glasewald è quindi perfettamente calzante, ma occorre verificare se sia necessario, cioè se davvero non sia possibile mantenere il verbo ἀνατίθημι. In poesia epica le occorrenze di questo verbo sono estremamente scarse e si trovano perlopiù a partire da Apollonio Rodio. Nei poemi omerici viene impiegato in un solo caso, *Il.* XXII, 100: Πουλυδάμας μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀναθήσει, dove ha un significato sicuramente diverso rispetto a QS I, 147. Nelle *Argonautiche* il verbo compare in IV, 188 e 1386 con il significato di "sollevare", nel primo caso una fanciulla, nel secondo la nave, o in I, 1237 in un contesto amoroso, nella celebre scena del rapimento di Ila da parte della ninfa. In un solo caso Apollonio Rodio usa questo verbo in contesti bellici: si tratta di II, 1060, in cui ἀνατίθημι viene impiegato per indicare il gesto dell'eroe che si mette l'elmo sul capo: ἀνθήμενοι κεφαλῆσιν ἀερσιλόφους τρυφαλείας, da intendere come "mettendoci in testa gli elmi

⁸⁶ Queste furono individuate già da Lehrs e riprese da Köchly; entrambi accolgono la congettura di Glasewald.

⁸⁷ Ebeling 1885 s.v. Cfr. anche Stephanus 1831-1865, Montanari 2004 e LSJ s.v. Lorimer 1950, p. 187 ricorda che l'origine del sostantivo ἀσπίς è del tutto sconosciuta, mentre σάκος ha una radice indoeuropea che nel sanscrito è rappresentata da tvak, "skin or hide"¹²⁷. Afferma inoltre che i Greci diedero questo secondo nome allo scudo che nascondeva l'intera figura, il cui nome originario era ἀσπίς. Quest'ultimo termine è poi rimasto in tutta la letteratura greca, mentre σάκος è scomparso probabilmente lo scudo che indicava smise di essere usato.

⁸⁸ Il verbo (ἀν)αἰρέω si trova spesso associato a sostantivi dell'area semantica della guerra e in particolare degli armamenti, con il significato di "prendere", "prendere con sé". Ebeling 1885 s.v. annovera tra i possibili modi di intendere il verbo, sia all'attivo sia al medio, anche "nehme zu mir auf", "prendermi", equivalente al latino, *mihi aufero, mihi capio, o suscipio*. Montanari 2004 s.v. specifica che al medio tale verbo si usa specificamente per le armi, tanto che inserisce tra i significati da attribuirgli quello di "armarsi".

dall'alto cimiero". Il verso sembra riecheggiare *Il. X, 30*, dove τίθημι, in questo caso senza il preverbio, era utilizzato per indicare l'azione di indossare l'elmo. Anche in *Il. XIX, 379-380* compare di nuovo τίθημι, questa volta senza preverbio, utilizzato come in *Il. X, 30* e *Arg. II, 1060* per descrivere l'atto di indossare l'elmo:

ὥς ἀπ' Ἀχιλλῆος σάκεος σέλας αἰθέρ' ἴκανε
καλοῦ δαιδαλέου: περὶ δὲ τρυφάλειαν ἀείρας

1060 κρατὶ θέτο βριαρήν.

La difficoltà nell'accettare la lezione dei codici è data dal fatto che ἀνατίθημι contiene in sé non solo l'idea di sollevare, ma anche quella di "porre", essendo appunto composto di τίθημι. Questo lo rende poco adatto al contesto di *QS I, 147* in quanto lo scudo non è qualcosa che il guerriero indossa, ma piuttosto che imbraccia, prende. L'elemento più decisivo a sostegno della proposta di Glasewald mi sembra sia il confronto con *Il. XI, 32*, in quanto non ci sono paralleli altrettanto forti a favore del verbo ἀνατίθημι: sebbene in alcune occorrenze esso abbia un significato sostanzialmente affine a quello di ἀναίρῶ, "sollevare", è quest'ultimo il verbo scelto dai poeti quando devono esprimere l'azione del prendere le armi. L'unico caso in cui sembrano preferire ἀνατίθημι è quando si tratta dell'elmo, ma in *QS I, 147*, l'oggetto in questione è uno scudo.

Il secondo problema testuale contenuto in questi versi riguarda invece il termine περιγνάμπτοισι al v. 149. Tutti i manoscritti riportano περὶ γναπτῆσι; l'unico che se ne discosta è P, in cui si legge περὶ γναμπῆσι: entrambe le lezioni sono sicuramente errate. Il termine qui richiesto è il dativo femminile plurale dell'aggettivo deverbativo περίγναμπος (da περιγνάμπω). Tychsen quindi corregge scrivendo περιγναμπτῆσι sulla base del parallelo con *I, 286* εἶσι πολυγνάμπτοισιν ἐλισσόμενος προχοῆσι, dove l'aggettivo πολύγναμπος è riferito al corso del fiume Meandro. Il problema riguarda qui il genere dell'aggettivo: infatti tutti quelli derivati da composti di γνάμπω sono a due uscite, mentre γναμπτός derivato dal semplice γνάμπω è a tre uscite⁸⁹. L'unica eccezione in questo quadro è quella di ἐπιγναμπτός che distingue la terminazione del femminile da quella del maschile. Il senso del testo porta ad escludere che si possa avere in questo contesto un complemento di luogo costruito con la preposizione περί e il dativo femminile plurale κεραϊῆς; accompagnato dall'aggettivo γναμπτός, poiché tale complemento andrebbe inteso come: "attorno ai corni ricurvi".

Concordo con Vian nel correggere in περιγνάμπτοισι, dativo plurale dell'aggettivo περίγναμπος. Questo termine non è attestato altrove, ma si suppone sia, come gli altri aggettivi derivati da composti di γνάμπω, a due uscite. Περιγνάμπω ha invece varie occorrenze in poesia epica, tra le quali Vian cita Arato, *Phaen 790*: ἀλλ' ὀρθαὶ ἐκάτερθε περιγνάμπτοισι κεραῖαι. In questo modo nel passo non si ha più un complemento di luogo, che creava qualche difficoltà di interpretazione, ma un semplice complemento di modo.

vv. 182-185

Καὶ τότε δὴ Κρονίῳνι πολυτλήτους ἀναείρας

⁸⁹ Cfr. Stephanus 1831-1865, Montanari 2004 e LSJ s.v.

χεῖρας Λαομέδοντος εὐς γόνος ἀφνειοῖο

εὕχετ' ἐς ἱερὸν αἰπὺ τετραμμένος Ἰδαίοιο

185 Ζηνὸς δὲ Ἴλιον αἰὲν εἰς ἐπιδέρκεται ὄσσοις·

184 ἐς Η : εἰς Υ αἰπὺ Dietsch : ἠὲ Ω

In questi versi introducono la preghiera che Piramo a Zeus chiedendogli di fare perire gli Achei per mano di Penthesilea e delle Amazzoni.

L'accostamento dell'aggettivo ἠὲ al sostantivo ἱερὸν al v. 184 è poco felice poiché tale attributo è sempre riferito ad entità animate, ed è perlopiù epiteto di eroi: l'aggettivo, infatti, indica una qualità prettamente umana, come la nobiltà, il valore, la forza, che male si adatta ad un tempio. Per questo Dietsch⁹⁰ ritiene necessaria una correzione e sceglie di sostituire questo attributo con αἰπύ, "scosceso", basandosi sul confronto con le espressioni omeriche αἰπὺ πολιεθρον, ὄρος αἰπύ, πτόλιν αἰπύ, Ἴλιον αἰπύ, ecc.

In poesia epica⁹¹ εὐς viene associato a nomi propri di guerrieri, o è inserito in perifrasi che indicano un eroe, come ad esempio in *Il.* VI, 191, θεοῦ γόνον ἠὲν ἐόντα, riferito a Bellerofonte. In alcune occorrenze l'attributo è riferito a un sostantivo neutro, μένος. L'espressione μένος ἠὲ ricorre sei volte nei poemi omerici^{147e} e assume il significato di "nobile valore", "nobile forza". In questa iunctura, quindi, il fatto che l'attributo non sia riferito direttamente ad un eroe non implica alcuna difficoltà, in quanto è comunque legato ad una qualità, il valore, la forza, propria solo degli esseri animati. Non è attestato alcun passo in cui l'aggettivo viene utilizzato insieme ad un termine che indichi un'entità non vivente, in quanto, anche quando esso si trova ad accompagnare sostantivi neutri, questi sono sempre riconducibili a caratteristiche personali. Ebeling⁹² fa notare anche che al genitivo assume talvolta il valore di *sui*. Montanari⁹³ spiega che questo avviene perché viene scritto con spirito aspro, ἐῆος, invece che ἔῆος, e perciò viene confuso con il genitivo di ἐός, "suo". In ogni caso in *I*, 184 εὐς è in caso accusativo neutro singolare.

Tuttavia, in *QS* questo aggettivo viene utilizzato in maniera differente: esso compare 46 volte, in 23 delle quali è epiteto di un guerriero, mentre nelle altre occorrenze è riferito a sostantivi che indicano esseri inanimati: in *I*, 4; *IV*, 464; *XI*, 235 e *XII*, 229 ricorre l'espressione μένος ἠὲ, "nobile, grande forza", in *I*, 623; *III*, 66, 461; *V*, 653 e *VI*, 383 si legge invece δέμας ἠὲ, da intendere come "nobile corpo", infine in *VIII*, 351; *XII*, 98, 190 si ha ἠὲ νόημα. Quest'ultimo nesso in almeno un caso è una sineddoche che indica in realtà il personaggio che possiede la forza. In *VIII*, 351 Ares è sul punto scatenare una lotta contro Atena, ma viene fermato da Zeus (vv. 350-353):

350 Θοῶ δ' ἠμελλεν Ἄρηι

μάρνασθ' ἐσσυμένως, εἰ μὴ Διὸς ἠὲ νόημα

ἀμφοτέρους ἐφόβησεν ἀπ' αἰθέρος αἰπεινοῖο

⁹⁰ In Köchly 1850.

⁹¹ Cfr. Ebeling 1885, Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v.

⁹² Ebeling 1885 s.v.

⁹³ Montanari 2004 s.v.

βροντήσας ἀλεγεινόν.

In tutte queste occorrenze il significato di “nobile, grande” può essere calzante, ma vi sono dei casi nei quali l’aggettivo deve necessariamente essere inteso in un altro senso. In II, 478 il poeta descrivendo la polvere che si leva dal campo di battaglia scrive:

ὥς τῶν ἀμφὶ πόδεσσι κόνις πεπότητ' ἀλεγεινή,
ἢ ῥά τε καὶ φάος ἦν κατέκρυφεν ἠελίοιο
αἰθέρ' ἐπισκιάουσα·

In questo contesto ἦν non può avere significato di “grande, valoroso” e anche quello di “nobile”, pur ammissibile, risulta piuttosto forzato, perché il referente è la luce del sole; sembrerebbe invece essere un attributo genericamente positivo della luce, di cui l’autore si serve per accentuare il contrasto con l’elemento negativo della frase, ossia la polvere che oscura il cielo, emblema dell’infuriare della guerra. L’aggettivo sembra assumere questo stesso valore generico anche in XII, 117-120, dove è riferito alle tenebre respinte dall’arrivo di Aurora:

Ἦὼς δ' ὀππότη' ἴκανεν ἀπωσαμένη κνέφας ἦν
εἰς Ἔρεβος, χαροπὴ δὲ δι' ἠέρος ἦεν αἴγλη,
δὴ τότε θεῖον ὄνειρον ἐν Ἀργείοισιν Ἐπειός,

120 ὡς ἴδεν, ὡς ἤκουσεν, ἐελδομένοισιν ἔειπεν·

Vian traduce tutta l’espressione *les saintes ténèbres*, dando all’aggettivo un valore sacrale e specificando così in quale senso possa essere inteso. Questa interpretazione non si evince dal contesto, ma Vian la trae probabilmente dai paralleli omerici di II. XI, 194 = XI, 209 e XVII, 455:

κτείνειν εἰς ὃ κε νῆας εὐσσέλμους ἀφίκηται

455 δύη τ' ἠέλιος καὶ ἐπὶ κνέφας ἱερὸν ἔλθη.

L’aggettivo è riferito da QS ad entità inanimate⁹⁴ anche in II, 504, nella descrizione dell’orbita del Sole (ἐνιαυτὸν ἐν δρόμον) e di nuovo poco più avanti, in II, 513, dove si trova l’espressione ἦν καὶ ἀγλαὸν...χάρμα; V, 54 in cui compare l’espressione ἐν πάτον, che qui sembra significare “agevole percorso”; IX, 431, dove si legge δόρπον ἔνν, che non può che significare “buon pasto”, e XII, 234 in cui l’espressione ἐν λόχον è da intendere come “efficace tranello”. Qui Vian traduce *valeureuse machine*, conservando l’accezione omerica dell’aggettivo, che potrebbe in effetti essere calzante, dal momento che si tratta dell’inganno che permetterà ai Greci di avere la meglio sui Troiani e per il quale è necessaria una buona dose di valore militare. Tranne che in quest’ultima occorrenza, dunque, εὐς sembra assumere di volta in volta sfumature atte a rimarcare il concetto espresso dal sostantivo che accompagna.

⁹⁴ Vian 1959a, p. 193; Vian - Battagay 1984 s.v.

A queste occorrenze aggiungo un altro caso in cui l'attributo si discosta dal significato omerico. Si tratta di IV, 427, dove si trova l'espressione τέλος ἤν inserita in una similitudine⁹⁵ che si estende tra i vv. 423-432:

Ὡς δ' ὀπόθ' ἐρσήεντα καὶ εὐθαλέοντ' ἀνὰ κῆπον
ὕδρηλῆς καπέτοιο μάλ' ἀγχόθι τηλεθάοντα
425 ἢ στάχυν ἢ μήκωνα, πάρος καρποῖο τυχῆσαι,
κέρση τις δρεπάνῳ νεοθηγεί, μηδ' ἄρ' ἐάση
ἐς τέλος ἤν μολεῖν μηδ' ἐς σπόρον ἄλλον ἰκέσθαι,
ἀμήσας κενεόν τε καὶ ἄσπορον ἐσσομένοισι
μέλλονθ' ἐρσήεντος ὑπ' εἴαρος ἀλδαίνεσθαι·
430 ὧς υἷὸν Πριάμοιο θεοῖς ἐναλίγκιον εἶδος
Πηλείδης κατέπεφνε, ἔτ' ἄχνοον, εἰσέτι νύμφης
νήϊδα, νηπιάχοισιν ὁμῶς ἔτι κουρίζοντα·

La similitudine mette a confronto Troilo, il principe Troiano ucciso, ancora adolescente, da Achille, e una spiga o un papavero mietuti prima del tempo. L'espressione τέλος ἤν riguarda proprio questi ultimi e dal contesto si evince come indichi la loro piena maturazione. L'aggettivo ἐύς serve quindi a rafforzare l'idea di compimento insita in τέλος e non può avere il significato di *bonus, probus, nobilis*.

Da questo esame delle occorrenze di ἐύς in QS si possono trarre alcune conclusioni: la prima è che, come già Vian osservava⁹⁶, Quinto riferisce questo aggettivo sia a esseri animati sia a esseri inanimati; si può dire quindi che l'autore dà a ἐύς un'estensione di significato maggiore rispetto a quella che troviamo nei poemi omerici, dove era sempre riferito a eroi o a esseri animati. A queste considerazioni del filologo francese possiamo aggiungere che l'ampliamento semantico, in Quinto, porta con sé anche un impoverimento di significato: si è osservato infatti come in diverse occorrenze in cui l'aggettivo accompagna entità inanimate, esso serve ad enfatizzare il concetto espresso dal sostantivo.

Tuttavia, in I, 184 la *iunctura* ἱερὸν ἤν, non attestata altrove, risulta poco chiara, anche ipotizzando un'estensione del significato di ἐύς: se nelle altre occorrenze il contesto chiariva il senso da attribuire a questo aggettivo, in I, 184 ἤν risulta invece così generico da rendere pressoché impossibile stabilire quale valore assegnargli. In questo caso quindi, gli argomenti di Vian a difesa della lezione dei manoscritti non chiariscono del tutto il significato del testo. La sua traduzione, *sanctuaire vénérable*, sembra basata sul meccanismo per cui Quinto assegna a ἐύς un significato che enfatizzi un aspetto del sostantivo cui si riferisce, ma in questo caso il nesso poteva essere inteso in molteplici altre maniere: tempio maestoso, tempio sacro, ecc.

⁹⁵ Sulle similitudini in QS cfr. Vian 1954, pp. 30-51, 235-243; James 2004, pp. 25-26; Langella 2016, pp. 555-581.

⁹⁶ *Ibidem*.

L'emendamento di Dietsch sostituisce ad ἤνυ un altro aggettivo, αἰπύ, metricamente equivalente e che si trova in poesia epica nella maggior parte di casi dopo un termine costituito da un pirrichio⁹⁷, preferenza che in I, 184 sarebbe rispettata. Tale aggettivo si trova spesso riferito a monti e mura, come in *Il.* II, 603 e 829, *Od.* III, 287; IV, 514 ὄρος αἰπύ; a città, come in *Il.* II, 538, *Od.* X, 81 αἰπὺ πτολίεθρον; nel senso di difficile, come in *Il.* XIII, 117 αἰπύ οἱ ἐσσεῖται; oppure in senso traslato, come in XI, 174, 441; XII, 345, 358; XIII, 773, ecc. Köchly, che accoglie l'emendamento di Dietsch, riporta un significativo parallelo per I, 184: si tratta di un verso di Apollonio Rodio, *Arg.* II, 807:

νόσφι δὲ Τυνδαρίδαις, Ἀχερουσίδος ὑπόθεν ἄκρης
εἶσομαι ἱερὸν αἰπύ, τὸ μὲν μάλα τηλόθι πάντες
ναυτίλοι ἄμ πέλαγος θεεύμενοι ἰλάζονται

In questo contesto l'aggettivo αἰπύς ha il significato di elevato, che ben si adatta anche a QS I, 184: anche Priamo, infatti, eleva una preghiera alla divinità rivolgendosi verso l'alto. In I, 182 il verbo utilizzato per indicare il gesto delle mani dell'orante era ἀναείρας, mentre al v. 185 il movimento dello sguardo della divinità sembra rivolto verso il basso da una posizione sopraelevata (ἐπιδέρεται). Si può quindi ipotizzare che Quinto immagini il tempio posto sulla sommità della rocca e questo rende la correzione di Dietsch piuttosto attraente.

Inoltre, l'aggettivo ἐύς era appena stato impiegato da QS al v. 183. È pur vero che il poeta si serve spesso del medesimo termine più volte a poca distanza, ma qui la ripetizione è così ravvicinata che fa pensare piuttosto che la presenza dell'aggettivo in I, 183 sia la causa della corruzione in I, 184.

vv. 220-223

220 Ὡς φάτο· τοὶ δὲ φαεινὰ περὶ σφίσι τεύχεα θέντες
νηῶν ἐξεχέοντο μένος καταειμένοι † ὄμοις †.
Σὺν δ' ἔβαλον θήρεσσιν εὐκότες ὠμοβόροισι
δῆριν ἐς αἱματόεσσαν, ὁμοῦ δ' ἔχον ἔντεα καλά,

220 τοὶ δὲ H : τοιδὲ Y σφίσι om. H 221 ἐξεχέοντο YH^c : ἐξοχ- D † ὄμοις † Ω corruptum
: αἰνόν Castiglioni 223 ἐς H : εἰς Y αἱματόεσσαν Y : ματ- H

Quando i Greci vedono Penthesilea e le Amazzoni scendere in campo, uno di loro esorta i compagni a fare altrettanto e questi indossano le armi, preparandosi a combattere.

Il senso dell'espressione con cui si chiude il v. 221, μένος καταειμένοι ὄμοις, non è chiaro: essa è presente in tutti i codici e si dovrebbe interpretare come "rivestiti di forza sulle spalle". Castiglioni⁹⁸ sostiene che si debba correggere il dativo ὄμοις, poiché καταέννυμι si costruisce di solito con il dativo della cosa di cui ci si riveste⁹⁹, come in *Od.* XIII, 351 ὄρος καταειμένον ὕλη. La stessa espressione si ritrova in *Od.* XIX, 431 e negli Inni, in quello in

⁹⁷ Ebeling 1885 s.v.

⁹⁸ Castiglioni 1921, pp. 38 e ss.

⁹⁹ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v.

Herm. al v. 228 e in quello *in Aphrod.* al v. 285. In *Il.* XXIII, 135 il verbo si presenta all'attivo, ma accompagnato, come al medio, dal dativo della cosa di cui ci si riveste *θηριζὶ δὲ πάντα νέκυν καταείνυσαν*.

Tuttavia, se si osservano le occorrenze del verbo in QS si noterà che egli si serve dell'accusativo per esprimere questo concetto: I, 61 *θεσπεσίη ἐπέκειτο χάρις καταειμένη ἀλκὴν*, II, 523 *ἔστασαν ἀκμηῆτες καταειμένοι ἄσπετον ἀλκὴν*, VII, 363 *κάλλος ὁμοῦ κρυόεντι φόβῳ καταειμέναι αἰεὶ* e XIII, 219 *ὄλλυμένων· ὁ δὲ πατρὸς ἐοῦ καταειμένος ἀλκὴν*. L'unica occorrenza di *καταέννυμι* accompagnato dal dativo si trova in XIII, 488 *ἦντ' ὄρος λασίησιν ἄδην καταειμένον ὕλης*, e si spiega per l'evidente influsso degli esempi omerici sopra citati.

In questo passo *ῶμοις*, le spalle, indicano il luogo, la direzione dell'azione espressa dal verbo. Tuttavia, il dativo non può essere legato a *κατά* perché tale preposizione si accompagna solo a genitivo e accusativo. Dal punto di vista sintattico, l'unica soluzione possibile è pensare quindi ad un dativo locativo, largamente attestato in Omero con i nomi indicanti le parti del corpo¹⁰⁰. Il sostantivo *ῶμος* ricorre nei poemi omerici al dativo locativo nei seguenti passi: *Il.* I, 45; VI, 510=XV, 267; XI, 593=XIII, 488, XXII, 4; XIV, 376; XVIII, 204, 474; XIX, 11, ecc.; *Od.* VI, 235=VIII, 9, XXIII, 162; XXIV, 380. Il verbo *καταέννυμι*, però, non è mai attestato con un dativo locativo. Lo stesso vale per gli altri composti di *έννυμι*. In V, 504, dove si legge *ἐφρην περιειμένος ῶμοις*, il dativo è retto da *περί*.

Inoltre, l'espressione crea problemi anche sotto il profilo semantico: non è chiaro, infatti, che cosa significhi dire che i guerrieri sono “rivestiti di coraggio sulle spalle”. Vian¹⁰¹ ha cercato di salvare la lezione dei codici spiegando questo verso come un esempio di combinazione di concreto e astratto, ricordando che *les épaulés sont chez Homère l'un des sièges de la force*. Per dimostrare che QS si serve di espressioni ardite come quella di I, 221, Vian cita poi altri tre passi in cui si troverebbero costrutti di questo genere: in V, 504 *ὅς τε παρ' ἐσχαρεῶνι τέφρην περιειμένος ῶμοις*, il verbo in questione è *περιέννυμι* e quindi il dativo *ῶμοις* si giustifica tenendo presenti le reggenze di *περί*. in XII, 366: *Ὅ δ' ἔμπεδον ἦντε πέτρῃ / μίμνεν ἀτειρέα γυῖ ἐπιειμένος*, il verbo è *ἐπιέννυμι* e regge un accusativo di relazione: le perplessità su questo verso riguardano, quindi, non l'aspetto morfosintattico, ma quello stilistico, in quanto l'espressione risulta piuttosto macchinosa. Il medesimo verbo si ritrova in III, 363 *φεῦγον ὀϊζυρῶς ἐπ' ἀκλέα φύζαν*, che letteralmente andrebbe interpretato come: “fuggivano miserabilmente rivestiti di ingloriosa fuga”. Vian traduce elegantemente: *sout le manteau de l'infâme déroute*¹⁰². Dal punto di vista morfosintattico, la costruzione è uguale a XII, 366, con il verbo *ἐπιέννυμι* e l'accusativo di relazione; per quanto riguarda l'aspetto semantico, invece, il poeta crea una sorta di metafora, ardua e di difficile comprensione. L'argomento che mi sembra faccia emergere in maniera chiara la necessità di emendare è il fatto che in I, 221, a differenza che in V, 504, XII, 366 e III, 363, le difficoltà sul piano del senso del testo si aggiungono ad anomalie linguistiche. Pertanto, concordo con Castiglioni sulla necessità di correggere il verso.

¹⁰⁰ Chantraine 1953-1958, vol. I, pp. 78-81.

¹⁰¹ Vian 1959a, p. 207.

¹⁰² Vian *ad loc.*

La spiegazione introdotta dallo studioso per chiarire come si sia generato l'errore è piuttosto affascinante: Castiglioni nota, infatti, che il verso successivo, I, 222, termina con una parola che si presenta simile a ὄμοις dal punto di vista fonetico, ossia ὄμοβόροισι. Pertanto, la fine di I, 222 potrebbe avere generato una svista da parte dell'autore del codice, che su influsso di ὄμοβόροισι avrebbe scritto ὄμοις. La sua congettura, αἰνόν, al posto di ὄμοις, ha il pregio di risolvere la difficoltà morfosintattica utilizzando un aggettivo caro a QS: una delle caratteristiche dell'autore è, infatti, la poca pregnanza dell'aggettivazione. Castiglioni mette in luce come gli attributi di cose, persone ed entità astratte siano nella maggior parte dei casi poco specifici, e ruotano perlopiù attorno a pochi generali concetti, come dolore, grandezza, ira, impeto, velocità. Tra gli aggettivi preferiti dall'autore si trova proprio αἰνός, che egli usa soprattutto in riferimento a sostantivi quali μόρος, ὄλεθρος, φρήν e ὄμιλος. È pur vero che in QS l'aggettivo non si trova mai insieme a μένος. Tuttavia, tale accostamento compare in *Il. XVII*, 565 ἀλλ' Ἐκτώρ πυρὸς αἰνὸν ἔχει μένος, οὐδ' ἀπολήγει.

La proposta di Castiglioni necessiterebbe di paralleli più stringenti per essere accolta. Pertanto, metterei le *crucis*, dal momento che la difficoltà morfosintattica del verso mi sembra difficilmente superabile.

Mi è stato suggerito¹⁰³ che si potrebbe forse correggere in ὠμὸν, accusativo singolare dell'aggettivo ὠμός, “crudo”, ma anche “crudele, feroce”. Questa proposta, estremamente attraente dal punto di vista paleografico, è però ostacolata dal fatto che QS non si serve mai di tale aggettivo, che in poesia epica non è mai attestato nel significato traslato di “crudele, feroce”.

vv. 335-338

335 Ἥ ῥα καὶ Ἀργεῖοισι μέγα φρονέουσ' ἐνόρουσε,
 Κηρὶ βίην εἰκυῖα. Πολὺν δ' ὑπεδάμνατο λαόν,
 ἄλλοτε μὲν βουπλήγι βαθυστόμῳ, ἄλλοτε δ' αὖτε
 πάλλουσ' ὄξυν ἄκοντα· φέρεν δέ οἱ αἰόλος ἵππος

337 βαθυστόμῳ de Pauw coll. Opp. *Hali.* IV, 481; V, 152 : βαθυστόμῳ Ω

Questi versi descrivono la furia di Penthesilea che, entrata in campo a fianco dei Troiani, devasta le schiere dei Greci. Tra le armi di cui si serve c'è anche la scure, alla quale al v 337 viene attribuito dai codici l'aggettivo βαθυστόμῳ.

De Pauw corregge scrivendo βαθυστόμῳ, sulla base del confronto con due passi di Oppiano¹⁰⁴, *Hali.* IV, 481 e V, 182. In questi compare in effetti la *iunctura* βουπλήξ βαθύστομος, nel primo al dativo singolare, βουπλήγι βαθυστόμῳ, nel secondo invece al nominativo plurale, βουπλήγές τε βαρύστομοι.

L'aggettivo presente nei manoscritti, invece, è presente solo in Strabone, in *Geogr.* XVI, 2209, nell'espressione σπήλαια βαθύστομα. In questo passo, quindi, andrà interpretato in maniera letterale, come “dall'imboccatura profonda”, essendo riferito a delle grotte. In I,

¹⁰³ Per questo suggerimento ringrazio il Prof. J. Hammerstaedt.

¹⁰⁴ Sui rapporti tra QS e Oppiano cfr. Kneebone 2007, pp. 285-306.

337 dovrebbe necessariamente avere un significato diverso: in quanto attributo di βουπλήξ sarebbe da intendere come “dal taglio profondo”, “dalla punta profonda”. Vian¹⁰⁵ ha portato due argomenti a sostegno della lezione trādita dai manoscritti. Il primo è che in QS i composti in βαρυ- afferiscono sempre al senso dell’udito: il poeta, infatti, si serve di aggettivi come βαρύβρομος (XIV, 609), βαρύγδουπος (I, 320; III, 391; IX, 426; XI, 309), βαρυηχής (I, 155; V, 245; VII, 369; XI, 125) e βαρύκτυπος (XIV, 530, 609), in cui il prefisso βαρυ- è accostato a radici che implicano l’idea di rumore o fragore. L’altra osservazione riguarda invece i composti in βαθυ-, per i quali, afferma Vian¹⁰⁶, QS sembra avere un debole: se ne serve infatti con grande frequenza, creando anche degli *hapax eiremena* e attribuendo ad alcuni di essi *une valeur emphatique assez vague*. Il fatto che QS prediliga i composti in βαθυ- si verifica facilmente se si osserva che in QS compaiono termini come βαθυδίνης (II, 345); βαθυσκόπελος (III, 104; V, 372); βαθύσκιος (III, 105); βαθύρριζος (IV, 202); βαθύπεπλος (XIII, 552); βαθύρρωχος (I, 687); βαθυκνήμις (I, 55), βαθύρροος (I, 148, 284; II, 117, 587; X, 121, 197). Tra questi, tre sono sicuramente degli *hapax*, ossia βαθυσκόπελος, βαθύρριζος e βαθύρρωχος. Per quanto riguarda invece il valore genericamente enfatico attribuito da Vian ad alcuni di essi, mi sembra che tale osservazione valga solo per βαθύπεπλος in XIII, 552, mentre tutti gli altri termini indicano una precisa qualità dell’oggetto cui si riferiscono.

Gli argomenti di Vian non mi sembrano sufficienti a fare passare in secondo piano la presenza della *iunctura* βουπλήξ βαθύστομος in Oppiano, Ciò ha come conseguenza il fatto che, se per βαρύστομος non sono attestati altri passi in cui l’aggettivo abbia il medesimo significato che assumerebbe in I, 337, per βαθύστομος invece, questo valore è testimoniato proprio dalle due occorrenze in Oppiano. Occorre precisare che in poesia epica né βαθύς, né βαρύς vengono attribuiti ad armi o parti di esse (in questo caso si tratterebbe della punta, στομα). L’unico passo in cui ciò avviene è un frammento di Nicandro (71 Gow-Scholfield) dove troviamo l’espressione: καυλὸς βαθύς, “punta profonda”. Questo passo non è sufficiente a motivare una preferenza verso questo aggettivo, ma è un ulteriore motivo che porta ad accogliere la correzione di Pauw e mettere a testo βαθύστομος.

vv. 499-502

Ἄλλ' ἴομεν, μὴ Τρῶες ὑποφθάμενοι παρὰ νηυσὶν

500 Ἀργείους ὀλέσωσι, καταφλέξωσι δὲ νῆας·

νῶιν δ' ἀμφοτέροισιν ἐλεγχείη ἀλεγεινὴ

ἔσσεται.

500 νῆας· post hoc verbum levius interpunxit Vian, fortius edd. priores.

Aiace esorta Achille a combattere contro i Troiani che, grazie all’intervento delle Amazzoni, si stanno pericolosamente avvicinando alle navi.

Questi versi non presentano problemi dal punto di vista della tradizione manoscritta. Il testo contiene, però, una difficoltà sintattica messa in luce da Vian¹⁰⁷. Questi nota come il periodo

¹⁰⁵ Vian 1959a, p. 194.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Vian 1959a, pp. 146-147.

sia articolato in modo poco chiaro: la principale, infatti, è sicuramente ἴομεν, da cui dipendono le due finali negative ὀλέσωσι e καταφλέξωσι. Per quanto riguarda ἔσσεται, questo indicativo futuro, dal punto di vista sintattico, è coordinato al verbo della principale, ma sotto il profilo semantico dipende dalle finali, in quanto il timore del biasimo è legato alla prospettiva che gli Achei periscano e che le navi vengano date alle fiamme. Vian inserisce quindi una virgola dopo νῆας. Tuttavia, un punto in alto mi sembra più adatto a questo contesto. Köchly adotta questa soluzione che permette di risolvere la difficoltà sintattica, in quanto spezza il periodo con una pausa più forte e permette di chiarire il rapporto logico che intercorre tra le proposizioni. Vian cita un altro caso in cui si ha un’analoga difficoltà sintattica. In IX, 317-320 Posidone intima ad Apollo di fermarsi e di non attaccare Neottolema, che sta facendo strage di Troiani:

Ἄλλ' ἀναχάζεο δῖον ἐς αἰθέρα, μή με χολώσης,
αἶψα δ' ἀναρρήξας μεγάλης χθονὸς εὐρὺ βέρεθρον
αὐτήν Ἴλιον εἶθαρ ἐοῖς ἅμα τείχεσι πᾶσαν

320 θήσω ὑπὸ ζόφον εὐρύν· ἄχος δέ τοι ἔσσεται αὐτῶ.

Anche in questo caso il verbo principale è un imperativo, ἀναχάζεο, da cui dipende la finale μή με χολώσης. Il verbo θήσω è invece un indicativo futuro coordinato alla principale, ma concettualmente dipendente dalla finale in quanto il dio farà sprofondare la città, solo se adirato. Anche in questo caso mi sembra che la difficoltà sintattica potrebbe essere risolta inserendo un punto in alto al posto della virgola dopo χολώσης. In questi due passi QS potrebbe avere avuto in mente *Il. XXIII, 342-343*:

χάρμα δὲ τοῖς ἄλλοισιν, ἐλεγχείη δὲ σοὶ αὐτῶ
ἔσσεται· ἀλλὰ φίλος φρονέων πεφυλαγμένος εἶναι.

Questi versi sono costruiti con la medesima struttura sintattica dei due passi di Quinto, con il verbo della principale che regge due finali negative. Qui però, l’indicativo futuro ἔσσεται, concettualmente dipendente dalle finali, non viene coordinato alla principale tramite una virgola; gli editori inseriscono invece un punto o un punto in alto per spezzare il periodo e chiarire i rapporti logici tra le proposizioni.

vv. 733-735

Σχέτλιε, ποῦ νύ τοί ἐστι τὸ πρὶν σθένος ἠδὲ νόημα;
Πῆ δὲ βίη βασιλῆος ἀμύμονος; Οὐδέ τι οἶσθα

735 ὅσσον ἄχος Τρώεσσι γυναιμανέουσι τέτυκται;

733 τὸ πρὶν Hermann : περὶ Ω quod corruptum videtur : πέρι L : ἐὸ Spitzner

Questi versi contengono le oltraggiose parole che Tersite¹⁰⁸ rivolge ad Achille, addolorato per avere ucciso Penthesilea: Tersite ricorda ad Achille che fu proprio la passione per una

¹⁰⁸ Sul personaggio di Tersite in QS cfr. Schubert 1996, pp. 11-117.

donna a condurre i Troiani alla rovina e si chiede dove sia l'antica incorruttibile forza dell'eroe.

Al v. 733 περί, presente in tutti i codici, tranne che in L, dove si ha la lezione πέρι, deve essere corretto. Tychsen tentò di salvare il senso del testo facendo riferimento alla lezione di L e interpretando ἐστὶ περί come un'anastrofe di περί ἐστι. In questo caso il verbo sarebbe da intendere come *superest, restat*¹⁰⁹. Tuttavia, Köchly²⁹¹ fa osservare che questa soluzione è in contraddizione rispetto all'*usus scribendi* di Quinto e cita due casi in cui l'autore, volendo esprimere questo medesimo concetto, si serve di una diversa perifrasi: in I, 331-334 Penthesilea rivolge ai Danai queste sprezzanti parole:

Πῆ νῦν Τυδείδαο βίη, πῆ δ' Αἰακίδαο,
ποῦ δὲ καὶ Αἴαντος; Τοὺς γὰρ φάτις ἔμμεν ἀρίστους·
ἀλλ' ἐμοὶ οὐ τλήσονται ἐναντία δηριάσθαι,
μή σφιν ἀπὸ μελέων ψυχὰς φθιμένοισι πελάσσω.

In X, 318-319 è invece Enone a rivolgersi in questi termini a Paride ferito, rifiutandosi di prestargli soccorso:

Σχέτλιε, ποῦ νύ τοί ἐστὶν εὐστέφανος Κυθέρεια;
Πῆ δὲ πέλει γαμβροῖο λελασμένος ἀκάματος Ζεύς;

In entrambi questi passi i personaggi si chiedono dove siano altri eroi o dei nel momento del bisogno e lo fanno tramite l'avverbio νῦν e gli interrogativi πῆ o ποῦ.

Hermann concorda sul significato del verso, ma congettura diversamente e scrive al posto di περί, τὸ πρίν. Köchly osserva però che anche in questo caso l'emendamento non rispetta l'*usus* di QS per due ragioni: la prima è che questi si serve di τὸ πρίν esclusivamente come avverbio di tempo e non in funzione attributiva, come invece sembrerebbe fare in questo passo. In QS tale espressione ricorre solo tre volte e sempre con valore di avverbio. Il primo caso è I, 502-505, all'interno del discorso con cui Aiace propone ad Achille di battersi contro le Amazzoni:

Οὐ γὰρ ἔοικε Διὸς μεγάλοιο γεγῶτας
αἰσχύνειν πατέρων ἱερὸν γένος, οἷ ῥα καὶ αὐτοὶ
Τροίης ἀγλαὸν ἄστυ διέπραθον ἐγχείησι
505 τὸ πρίν ἄμ' Ἡρακλῆι δαΐφροني, Λαομέδοντος

Il secondo caso si trova in V, 540-543, nel lamento funebre di Tecmessa sul corpo di Aiace:

540 οὐδ' ὅτε με πρῶτιστον ἐμῆς ἀπὸ τηλόθι πάτρης
καὶ τοκέων εἴρυσσας ἄμ' ἄλλαις ληιάδεσσι
πόλλ' ὀλοφυρομένην, ἐπεὶ ἦ νύ με τὸ πρίν ἄνασσαν

¹⁰⁹ Cfr. Köchly *ad loc.*

αἰδοίην περ ἑοῦσαν ἐπήϊε δούλιον ἦμαρ.

Infine, quest'espressione è attestata in IX, 483-485, dove viene descritto il rinnovato vigore di Filottete:

καὶ γὰρ οἱ μέγεθός τε καὶ ἀγλαΐην κατέχευεν

ἔσθλη Τριτογένεια, φάνεν δέ ἐ οἶος ἔην περ

485 τὸ πρὶν ἐν Ἀργείοισι πάρος κακότητι δαμῆναι.

In tutti e tre i casi τὸ πρὶν viene usato come avverbio, mentre in I, 733 avrebbe la funzione di aggettivo, in τὸ πρὶν σθένος, “la forza di prima”, ossia “la forza precedente”. Tuttavia, Köchly non tiene conto del fatto che in questo verso τό non è da legare a πρὶν, ma è l'articolo del sostantivo neutro σθένος. Non si tratta quindi dell'espressione τὸ πρὶν, ma semplicemente di πρὶν in posizione attributiva.

La seconda ragione che spinge Köchly a rifiutare la congettura di Hermann è il fatto che QS colloca sempre τὸ πρὶν in modo tale che all'interno del verso costituisca un trocheo. Questo si verifica nuovamente in tutte e tre le occorrenze di tale espressione, mentre in I, 733 si tratterebbe di un giambo. Le occorrenze, però, sono troppo poche per poter parlare di un *usus* metrico di QS e questa osservazione non è sufficiente ad escludere l'ipotesi di Hermann.

Spitzner corregge invece in ἐύ, emendamento accolto da Köchly, Zimmermann e Pompella. A sostegno di questa proposta ci sono tre passi in cui QS si serve della iunctura ἐὺ σθένος. Si tratta di II, 63 Ὡς φάτο Πουλυδάμαντος ἐὺ σθένος, “Così disse la valente forza di Polidamante”. Qui ἐὺ σθένος è utilizzato come perifrasi per indicare l'eroe. Quest'uso, già omerico¹¹⁰, si trova anche in Esiodo e Apollonio Rodio e viene ripreso da QS che se ne serve ampiamente, variando di volta in volta gli aggettivi che accompagnano il sostantivo σθένος. Le altre due occorrenze sono V, 322 Παχνώθη δ' Αἴαντος ἐὺ σθένος, “rabbrividì la grande forza di Aiace” e 423-424:

ἔρκος γὰρ πολέμοιο δεδουπότος Αἰακίδαο

μοῦνον ἔτ' ἦν Αἴαντος ἐὺ σθένος.

Anche in questi due passi l'espressione viene usata come perifrasi per indicare l'eroe. Dal punto di vista semantico e dell'*usus scribendi* dell'autore, dunque, tale correzione migliora notevolmente il testo. Il punto debole dell'emendamento di Spitzner è però l'iato che si viene a creare tra ἐστὶ ed ἐύ, che potrebbe qui facilmente essere risolto se si scrivesse ἐστὶν.

Alla luce di quanto esposto, mi sembra che la soluzione più convincente sia quella ipotizzata da Hermann, in primo luogo perché è perfettamente calzante dal punto di vista semantico: infatti tramite l'avverbio πρὶν, Tersite sottolinea il fatto che Achille manca ora della forza che aveva un tempo. Questa soluzione è anche la più vicina al testo trådito dal punto di vista pleografico. Pertanto, metto a testo, seguendo Hermann, τὸ πρὶν.

¹¹⁰ Cfr. II, XIII, 248 σθένος Ἴδομενῆος; XVIII, 486 σθένος Ὀρίωνος, 607= XXI, 195 μέγα σθένος Ὀκεανοῖο; XXIII, 827 μέγα σθένος Ἡετίωνος.

Libro II

La figura centrale del libro II è Memnone, il re degli Etiopi, che, al pari di Penthesilea, accorso in aiuto dei Troiani, verrà ucciso da Achille. Il libro si apre con la disperazione dei Troiani per la morte di Penthesilea; in questo contesto Priamo annuncia l'arrivo di un nuovo alleato, Memnone, che arriverà di lì a poco. Questa notizia non basta però a infondere speranza in Polidamante, che propone di porre fine alla guerra restituendo Elena ai Greci, scatenando la collera di Paride. Quando Memnone giunge a Troia viene accolto con feste e banchetti, ma nel frattempo gli dei, riuniti a concilio, ne decretano la morte in battaglia. L'indomani cominciano gli scontri e Memnone si distingue subito per il suo ardore guerriero: tra le sue vittime c'è anche Antiloco, figlio di Nestore, morto per difendere il padre. La battaglia infuria e i Greci, incalzati dagli Etiopi, sono messi in seria difficoltà. Nestore si rivolge quindi ad Achille, esortandolo ad ingaggiare un duello contro Memnone; comincia quindi lo scontro tra i due, che nel combattere si rivolgono minacciosi discorsi. Sull'Olimpo gli dei osservano con apprensione la lotta, divisi tra chi parteggia per l'uno e chi per l'altro, fino a quando le Chere non indicano il destino che attende gli eroi: Memnone viene colpito mortalmente da Achille, tra lo sgomento dei Troiani e la disperazione della madre Eos. Il cadavere viene trasportato dai Venti lontano dal campo di battaglia, insieme agli Etiopi, e viene deposto vicino al fiume Eseo dove la madre e le Pleiadi lo piangono. Eos minaccia di non tornare a splendere, ma viene costretta da Zeus a desistere da questo proposito. Dopo che gli Etiopi hanno seppellito il loro re, Eos li trasforma in uccelli e ritorna in cielo.

vv. 5-8:

5 Τρῶες δ' αὖ μύροντο κατὰ πτόλιν, ἀμφὶ δὲ πύργους
ἐζόμενοι σκοπίασκον, ἐπεὶ φόβος ἔλλαβε πάντα,
μὴ δὴ που μέγα τεῖχος ὑπερθόρη ὄβριμος ἀνήρ
αὐτούς τε κτείνει κατὰ τε πρήση πυρὶ πάντα.

6 σκοπίασκον YUQ : -ίασκον DC : σκοπιάζον Rhodomann (post σκοπιάζον Lasc.²)

All'inizio del libro¹¹¹, che coincide nel racconto con l'inizio di una nuova giornata, QS descrive la situazione di entrambi gli schieramenti: i Greci gioiscono per la morte di Penthesilea per mano di Achille, mentre i Troiani, presi da angoscia e timore, stanno di guardia sulle torri temendo l'assalto di Achille.

Al v. 6 QS per esprimere l'azione dei Troiani che osservano dall'alto delle torri si serve della forma iterativa del verbo σκοπιάζω, cioè σκοπίασκον. I codici YUQ presentano questa forma, mentre DC hanno l'ametrico σκοπίασκον. Rhodomann corregge in σκοπιάζον poiché l'iterativo di questo verbo, che nella sua forma base è frequentemente utilizzato dagli epici, in particolare da Nonno, non è attestato altrove. La sua correzione si basa su quella di Lascaris che aveva scritto σκοπιάζον, forse errore di stampa.

¹¹¹ Cfr. Rustioni 2018, pp. 244-245.

Il verbo σκοπιάζω è attestato due volte in QS, la prima in II, 97-99

Τρώιοι υἱες

ὕποθεν ἐσκοπιάζον ἀπ' ἄστεος αἰπεινοῖο

δέγμενοι Ἀργείους ἠδ' Αἰακίδην Ἀχιλλῆα.

Questo parallelo è particolarmente significativo poiché il poeta sta riprendendo, in una sorta di “composizione ad anello”, proprio i vv. 5-8: la scena che prepara l’arrivo di Memnone si chiude, dopo il dibattito su un’eventuale restituzione di Elena, con un cenno al fatto che la presenza di Elena a Troia è precisamente il motivo per cui i Troiani sono costretti a vegliare sulla città. Anche in questo caso, quindi, il verbo σκοπιάζω viene utilizzato per esprimere l’azione di guardare da un luogo sopraelevato (cfr. anche VI, 144 τοὺς δ’ ἄλλοι μὲν Ἀχαιοὶ ἀπεσκοπιάζον ἰόντας). Tale verbo si trova anche in IX, 138-140, dove si sta parlando delle donne che dall’alto delle mura osservano con apprensione la battaglia:

Τρωιάδες δ' ἀπὸ τείχεος ἐσκοπιάζον

αἰζηῶν στονόεντα μόθον, πάσησι δὲ γυῖα

140 ἔτρεμεν εὐχομένησιν ὑπὲρ τεκέων τε καὶ ἀνδρῶν

Gli editori successivi accolsero all’unanimità l’emendamento di Rhodomann, che è stato recentemente contestato da Ferreccio¹¹². Gli argomenti che la studiosa ha prodotto hanno un peso non indifferente, poiché poggiano su due caratteristiche dello stile del poeta: in primo luogo Ferreccio fa notare che QS si serve più che volentieri di forme verbali iterative: in tutto il poema se ne contano ben 211 e, nel solo libro II, i verbi di questo tipo sono dieci; di questi, cinque sono attestati esclusivamente in QS.

Inoltre, il poeta è spesso incline a coniare nuove forme verbali, tendenza che emerge anche nel libro II¹¹³. Queste due osservazioni sullo stile di QS consentono di spiegare la presenza di una forma verbale iterativa che non ha altre attestazioni. Nel libro II queste stesse condizioni si verificano in relazione ai verbi de vv. 207 μαρ μαίρεσκον, 353 σέυεσκεν, 439 δειμαίνεσκε, 483 ἐποτρύνεσκον e 536 στείβεσκον.

Per quanto riguarda il senso, l’iterativo non è del tutto impossibile, poiché i Troiani potrebbero volgere ripetutamente lo sguardo sul campo di battaglia, segno di crescente angoscia.

Da ultimo, il parallelo con II, 98, che costituisce l’argomento più grave contro il testo tradito, perde in parte la sua forza se si considera un’altra delle peculiarità stilistiche di QS, vale a dire la tendenza alla *variatio*: nel riprendere costrutti, espressioni, *iuncturae* interne alla sua opera o attinte dalla tradizione epica, QS raramente le utilizza in modo identico, ma tende piuttosto a variarle. Pertanto, non è improbabile che il poeta nei vv. 97-99 abbia voluto richiamare l’espressione del v. 6, scrivendo nel primo caso il verbo nella forma iterativa, nel secondo nella forma regolare.

vv. 10-15

¹¹² Ferreccio 2014, pp. 28-29; dello stesso avviso è anche Ozbek 2016, p. 218.

¹¹³ Ferreccio 2014, pp. 109-110.

10 ἽΩ φίλοι, οὐκέτ' ἔγωγε περὶ φρεσὶν οἶδα νοῆσαι
 ὄππως ἔσσεται ἄλκαρ ἀνιηροῦ πολέμοιο
 Ἔκτορος ἀγγεμάχοιο δεδουπότος, ὃς μέγα Τρώων
 κάρτος ἔην τὸ πάροιθε· καὶ οὐδ' ὃ γε Κῆρας ἄλυξεν,
 ἀλλ' ἐδάμη παλάμησιν Ἀχιλλέος, ᾧ περ οἴω
 15 καὶ θεὸν ἀντιάσαντα μάχη ἔν<ι> δηωθῆναι·

14 Ἀχιλλέος RELasc.² Ald. : -ιλέος Y : -ιλέως H 15 ἔν<ι> Rhodomann : ἄν Ω

In questi versi il vecchio troiano Timete manifesta la sua disperazione, ricordando la morte di Ettore, il più strenuo difensore della città, per mano di Achille, che appare, dopo la morte di Penthesilea, sempre più invincibile.

Al v. 15 la correzione di Rhodomann, che scrive ἔν<ι> al posto del tradito ἄν, viene accolta da tutti gli editori ad eccezione di Pompella. La ragione dell'emendamento consiste in primo luogo nel fatto che il dativo μάχη, senza una preposizione che lo regga, resterebbe in sospeso. Inoltre, osserva Vian¹¹⁴, prima della dieresi bucolica QS si serve solo di sillabe lunghe per natura, ma la α di ἄν è breve.

Anche l'obiezione di Ferreccio, cioè che l'anastrofe in QS è piuttosto rara, non mi sembra impedisca di accettare l'emendamento poiché esistono numerosi casi, anche in Quinto Smirneo, di ἐνὶ in anastrofe nella medesima posizione metrica che in II, 15: I, 816 (μάχη ἔνι); VI, 158 (δόμω ἐνὶ), 319 (μάχη ἔνι) e 518 (μάχη ἔνι); IX, 198 (ἀγρῶ ἐνὶ); XIII, 276 (Θήβη ἐνὶ ζαθέη, Τροίη δ' ἐνὶ) e 332 (πολέμω ἐνὶ). In particolare, in VI 158 (ἄμφω δεικανόωντο δόμω ἐνὶ κηφώντι.) il quinto piede, come in II, 15, è spondaico e questo costituisce un forte parallelo a favore della correzione di Rhodomann, che va senza dubbio accolta.

vv. 53-57

ἀλλ' ἤδη Δαναοῖσι, καὶ εἰ βραδύ, λώιον εἶη
 εἰσέτι κυδαλίμην Ἐλένην καὶ κτήματα κείνης,
 55 ἤμὲν ὅσα Σπάρτηθεν ἀνήγαγεν ἠδὲ καὶ ἄλλα,
 δισσάκι τόσσα φέροντας ὑπὲρ πόλιός τε καὶ αὐτῶν
 ἐκδόμεν

54 κτήματα κείνης Zimmermann : κτήματ' ἐκ- Ω 56 δισσάκι Scaliger : δηθάκι Ω φέροντας Scaliger : -ντες Ω πόλιός H : πτόλ- Y

Questi versi¹¹⁵ costituiscono il nucleo centrale della proposta di Polidamante, che invita i Troiani a restituire Elena per porre fine alla guerra; egli è consapevole, però, che non sarà

¹¹⁴ Vian 1959a, pp. 244-245.

¹¹⁵ Cfr. Rustioni 2018, p. 246.

sufficiente che la donna ritorni a Menelao: i Troiani dovranno aggiungere molte ricchezze da donare ai Greci per convincerli a togliere l'assedio.

Al v. 56 i codici hanno l'avverbio δηθάκι, che lo Scaligero¹¹⁶ corregge con δισσάκι: questo emendamento, accolto da tutti gli editori, viene respinto da Ferreccio che non lo ritiene necessario né sotto il profilo semantico, né sotto quello metrico. La differenza tra i due avverbi sarebbe, secondo Ferreccio, di natura esclusivamente quantitativa: δισσάκι significherebbe “due volte”, mentre δηθάκι “molte volte”. Dall'analisi delle occorrenze dei due termini emerge invece che il primo è da intendere in senso quantitativo (“doppiamente” cfr. Arat. 968), il secondo invece ha sempre il valore temporale di “spesso”, mai quello numerico di “molte volte tanto”¹¹⁷. L'emendamento dello Scaligero è quindi necessario e deve essere accolto.

vv. 161-163

Ἦς φάθ'· ὃ δ' ἐκ δόρποιο μεθίστατο, βῆ δὲ πρὸς εὐνήν
ὑστατίν· Ἄμα δ' ἄλλοι ἔβαν κοίτοιο μέδεσθαι
δαιτυμόνες· † τοῖς δέ σφιν † ἐπήλυθε νήδυμος ὕπνος.

163 †τοῖς δέ σφιν† Ω (quod servat Ferreccio) : τάχα δέ σφιν Rhodomann : τοῖσιν δ' ἄρ' (cfr. II, 653; XI, 313) Peppmüller : τοῖς δ' ἀμφίς Zimmermann : τοῖς δ' ἀμφί West : τότε δέ σφιν ego dubitanter scribendum censeo

Al suo arrivo in città, Menone viene accolto con gioia dai Troiani, che vedono in lui una nuova speranza di salvezza. Al termine dei banchetti si corica insieme ai convitati: il poeta interviene per avvisare il lettore che si tratta dell'ultimo sonno del re degli Etiopi.

Al v. 163¹¹⁸ si ha un'anomala sequenza di articolo in funzione di pronome e pronome. Questo testo, tramandato dai codici all'unanimità, è stato giudicato corrotto dalla maggior parte degli editori che hanno tentato vari emendamenti. Gli unici a sostenere la genuinità del testo tradito sono Pompella e Ferreccio che, riprendendo una possibilità aperta da Vian nell'apparato critico di questo verso, hanno salvato l'espressione τοῖς δέ σφιν sulla base del confronto con Ap. Rh, Arg. III, 741 in cui si ha l'espressione τὴν δέ μιν, e di QS IV, 445, dove i codici hanno τὸν ῥα μιν. Tuttavia, bisogna tenere presente che in questo secondo caso gli editori accolgono la correzione di Rhodomann in τὸν ῥα μὲν e nel passo di Apollonio Rodio, solo Ardizzoni¹¹⁹, fra gli editori delle *Argonautiche*, accoglie il testo dei codici “a motivo della non netta distinzione (*scil.* in Apollonio) tra i pronomi τόν, τήν, αὐτόν, αὐτήν” e del confronto con Arg. IV, 1316 αὐτὸν δέ μιν e di Il. XI, 117 αὐτήν γάρ μιν.

L'incertezza riguardo la sequenza di due pronomi in questi paralleli e il senso del periodo mi fanno pensare che il testo sia corrotto: non mi è chiaro quale funzione semantica

¹¹⁶ Il contributo delle note dello Scaligero alla *constitutio textus* di QS è stato recentemente messo in luce da Galán Vioque 2015, pp. 946-968.

¹¹⁷ Cfr. Stephanus 1831-1865, Ebeling 1885 e Montanari 2004 s.v.

¹¹⁸ Cfr. Rustioni 2018, p. 247.

¹¹⁹ Ardizzoni 1967.

svolgerebbe la ripetizione del pronome in questo passo, dal momento che è da escludere che possa avere il valore enfatico di “proprio loro”.

Una volta stabilita la necessità di emendare, si potranno osservare e vagliare gli emendamenti proposti dagli editori: tra questi il più affascinante mi sembra quello di West¹²⁰ che scrive al posto di τοῖς δέ σφιν, l’espressione τοῖς δ’ ἀμφί. Questa congettura consente di spiegare facilmente la genesi dell’errore, che sarebbe stato causato dalla confusione del copista tra σφιν e in II, 181 ἀμφὶ δὲ τοῖσι. West individua un altro esempio di questo tipo di errore in I, 806, dove Y ha οὐ γάρ σφιν, mentre il copista di H scrive erroneamente οὐ γάρ ἀμφί. Inoltre, aggiunge un possibile parallelo in II, 181, dove troviamo il complemento ἀμφὶ δὲ τοῖσι. Tuttavia, West non tiene in considerazione lo iato che si creerebbe mettendo a testo l’emendamento che propone: tale fenomeno non si verifica mai in QS con la preposizione ἀμφί, poiché in tutti i versi in cui correrebbe questo rischio, il poeta elide o scrive in ἀμφίς. Zimmermann aveva corretto scrivendo proprio τοῖς δ’ ἀμφίς: questa soluzione, con la quale si eviterebbe lo iato, trascura il fatto che ἀμφίς e ἀμφί presentano delle differenze d’uso: il primo svolge nella maggior parte dei casi funzione avverbiale, mentre ἀμφί funge più spesso da preposizione. In questo secondo caso essa non si trova mai posposta al sostantivo cui si lega e ciò costituisce un ulteriore fattore a detrimento della correzione di West. Quanto alla proposta di Zimmermann, il significato avverbiale di “tutto intorno” o “da entrambi i lati” non è possibile in questo contesto. A ciò si aggiunge il fatto che, se anche ἀμφίς fosse da intendere come preposizione, sarebbe accompagnata dal genitivo o dall’ accusativo, non dal dativo.

Mi sembra che in questo verso manchi un’indicazione temporale sullo svolgimento dell’azione e che, invece, non sia necessario fornire un’ulteriore specificazione del movimento, poiché essa è già contenuta nel verbo ἐπήλυθε: occorre cioè dire quando il sonno cala sui convitati, non ribadire che cala su di loro. La congettura di Rhodomann va in questa direzione, ma, piuttosto che sostituire τάχα a τοῖς, scriverei τότε δέ σφιν, che rispetta il senso del testo, aggiungendo una precisazione cronologica che non guasta al passo. In questo modo si dovrebbe interpretare: “Insieme andarono a coricarsi gli altri convitati: e allora sopraggiunse per loro il dolce sonno”. L’espressione τότε δέ σφιν ha un parallelo in *Od.* XVII, 172, (anche qui una scena di banchetto) e, in un diverso ordine anche in QS XI, 66 (οὐ σφιν τότε). Infine, una simile sequenza temporale in riferimento al sonno che sopraggiunge si ha in QS VII, 732-734, dove si conclude la giornata dell’arrivo di Neottolema:

Ἄλλ' ὅτε δὴ μερόπεσσι ἐπὶ γλυκὺς ἤλυθεν ὕπνος,

δὴ τότε Τρώιοι υἷες ἰδ' Ἀργεῖοι μενεχάρμαι

νόσφι φυλακτῆρων εὐδὸν βεβαρηότες ὕπνω.

vv. 180-182

180 Ἀχνύμενοι δ' ἴκανον ὄπη δόμος ἦεν ἐκάστου

καὶ λέχος· ἀμφὶ δὲ τοῖσι καὶ ἀθανάτοισι περ' εὐοῦσιν

¹²⁰ West 1964, pp. 257-259.

ὑπνου βληχρὸν ὄνειαρ ἐπὶ βλεφάροισι τανύσθη.

180 ἐκάστου Ω : -στω Lasc.² 181 καὶ Υ : ἐς Η 182 ἐπὶ Ω : ὑπὸ Ρ τανύσθη Η : -σθαι Υ

Dopo che Zeus ha annunciato agli dei l'infelice sorte che attende Memnone, questi, rattristati, si ritirano nelle proprie dimore e si addormentano.

Il problema contenuto in questi versi¹²¹ non riguarda la *constitutio textus*, ma l'interpretazione dell'espressione βληχρὸν ὄνειαρ al v. 182.

Per quanto riguarda l'aggettivo βληχρός, che significa “debole”, “lieve”, esso non compare mai in Omero e molto raramente in poesia, perlopiù riferito ad elementi naturali, ma è tipico della prosa, in particolare di quella medica. Ferreccio¹²² ritiene che QS voglia alludere ai testi di ambito medico, facendo del sogno un fenomeno psichico, più che un evento soprannaturale. Tuttavia, la stessa Ferreccio ammette che in questo caso è più probabile che ὄνειαρ abbia il significato di “vantaggio”, “guadagno”, “sostegno” e “ristoro”, non quello di “sogno” (e per metonimia “sonno”). Anche a me sembra che in questo passo si debba intendere ὄνειαρ nella prima accezione: è poco probabile, infatti, che QS abbia utilizzato due sostantivi che hanno quasi il medesimo significato, ὑπνος e ὄνειαρ, a così breve distanza e in dipendenza l'uno dall'altro. Se ὄνειαρ avesse qui il significato di “sogno”, bisognerebbe intendere l'espressione come “il lieve sogno del sonno”, il cui senso non è affatto chiaro.

Inoltre, in X, 258 QS attribuisce al sonno la funzione di alleviare le pene, esprimendosi in questi termini: ὑπνον ἐπὶ βλεφάροισι πόνων ἀλκτῆρα χέασα. In XIV, 179 il sonno viene invece definito “privo di affanni” (ὑπνος ἀπήμων). Dello stesso avviso sono anche Way, che traduce “*the blessing-bringer Sleep his light veil spread*”¹²³ e Vian, che traduce “*charme nonchalant*”¹²⁴.

vv. 268-271

Ἵπρὸς μοι, ὦ Θρασύμηδες ἀγκαλεές, ὄφρα φονῆα

σεῖο κασιγνήτοιο καὶ υἱέος ἡμετέροιο

270 νεκροῦ ἐκάς σεύωμεν ἀεικέος ἠὲ καὶ αὐτοῖ

ἀμφ' αὐτῷ στονόεσσαν ἀναπλήσωμεν οἰζύν.

268 Θρασύμηδες M¹ (vel M²) H : -μηδ (sic) Υ 270 σεύωμεν H : σέβω- Υ

Dopo che Memnone ha ucciso Antiloco, figlio di Nestore, questi si rivolge all'altro figlio, Trasimede, esortandolo a salvare il corpo del fratello o a perire con lui.

Al v. 270¹²⁵ la presenza di ἀεικής, riferito al cadavere di Antiloco, desta qualche perplessità: esso, infatti, significa in prima battuta “vergognoso”, “turpe”, “sconveniente”, “indegno”, che sembra forzato nell'accostamento con νεκρός¹²⁶.

¹²¹ Cfr. Rustioni 2018, pp. 248-249.

¹²² Ferreccio 2014, pp. 111-112.

¹²³ Way 1913, *ad loc.*

¹²⁴ Vian 1963 – 1969, vol. I, p. 62.

¹²⁵ Cfr. Rustioni 2018, pp. 249-250. Il problema mi è stato segnalato da C. M. Lucarini.

¹²⁶ In LfgrE il sostantivo νεκρός non figura tra quelli cui l'aggettivo ἀεικής può essere riferito.

Vian¹²⁷, che nota questa difficoltà, segnala un passo nel quali viene utilizzato non l'aggettivo, ma il verbo ad esso corradicale, ἀεικίζω con il cadavere come complemento oggetto. Si tratta di *Il.* XVI, 545-546, dove si legge: μὴ ἀπὸ τεύχε' ἔλονται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρὸν / Μυρμιδόνες. Il contesto in cui si collocano questi versi è assai simile a quello di QS II, 270, poiché si tratta del discorso con cui Glauco esorta i compagni a salvare il corpo di Sarpedone, che Patroclo ha appena ucciso. A questo parallelo aggiungerei anche *Il.* XIX, 26, dove Achille, rivolgendosi alla madre, esprime il suo dolore e la sua preoccupazione per il fatto che il cadavere di Patroclo possa essere deturpato: εὐλὰς ἐγγείνωνται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρὸν. Questo verbo, che significa “deturpare”, “maltrattare”, viene quindi impiegato nei poemi omerici per indicare lo scempio del cadavere¹²⁸.

Inoltre, le occorrenze omeriche dell'aggettivo ἀεικής sottolineano un'ulteriore sfumatura di significato di questo termine, che indica spesso qualcosa di indegno, nel senso di non adatto alla condizione o allo *status* del soggetto. In *Il.* II, 264 è riferito ai colpi che Tersite riceverà da Odisseo, umilianti per un guerriero; in *Il.* XII, 435 viene così definito il μισθός, ossia alla ricompensa che le donne ricevono per il lavoro della lana, esigua rispetto alla fatica che sopportano; ancora, in *Il.* XXI, 733 si accompagna agli ἔργα che Astianatte dovrà compiere dopo la morte del padre, per nulla consoni alla sua condizione regale; in *Od.* XXIV, 250, ad esempio, esso è riferito alle vesti indossate da Laerte, che contraddicono i tratti nobiliari della persona che le porta. Per quanto riguarda il passo di QS, il cadavere di Antiloco potrebbe essere stato definito ἀεικής perché abbandonato sul campo di battaglia ed esposto all'oltraggio dei nemici, si trova in effetti in una condizione che lede la dignità dell'eroe.

Vi sono poi dei casi in cui l'aggettivo non ha il significato di “indegno”, “vergognoso”, ma quello più generico di “misero”, “triste”, come ad esempio in *Il.* X, 483 e XXI, 20 dove è attribuito di στόνος: questo sostantivo, che indica il lamento dei feriti, difficilmente potrebbe essere definito “vergognoso”; sembra piuttosto che l'aggettivo sia da intendere qui come “triste”, “misero”.

Infine, l'aggettivo, quando si trova al neutro in frasi nominali con il verbo essere sottinteso, assume il valore di “essere vergogna, motivo di vergogna”, come in *Il.* XV, 496 οὗ οἱ ἀεικέες ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης / τεθνάμεν.

Dall'analisi delle occorrenze di ἀεικής si evince, quindi, che il suo spettro semantico è più ampio del solo significato di “indegno”, “vergognoso” e che l'aggettivo assume sfumature di senso differenti a seconda dell'espressione entro cui viene inserito. Nel presente passo, dunque, può essere mantenuto, segnalando che l'autore se ne serve con un significato secondario, che mi sembra sia più probabilmente quello di “misero”.

vv. 408-411

Ὅς δὲ καὶ οὐτάμενός <περ> ἀταρβεί μαίνεται θυμῷ,

τύψε δ' ἄρ' Αἰακίδαο βραχίονα δουρὶ κραταιῷ·

410 τοῦ δ' ἐχύθη μέλαν αἷμα. Χάρη δ' ἄρ' ἐτώσιον ἦρωος

¹²⁷ Vian 1963 - 1969, vol. I, p. 66.

¹²⁸ Ebeling 1885 s.v.; *Lfgre* s.v.

καί μιν ἄφαρ προσέειπεν ὑπερφιάλοις ἐπέεσσι·

408 Ὅς Υ : ὁ Η <περ> add. BR et Rhodomann μαινέτο Ω : μάρνατο Köchly 410 μέλαν
Zimmermann : φύλον Ω

Le prime fasi dello scontro tra Achille e Memnone procedono con ferite e colpi reciproci. Memnone viene colpito da Achille, a sua volta ferito, e, nonostante ciò, gli rivolge un discorso dai toni fieri e spavaldi.

Al v. 408¹²⁹ l'emendamento di Köchly, che scrive μάρνατο al posto del tradito μαινέτο, è accolto da tutti gli editori. La principale ragione dell'emendamento è che, per descrivere l'impeto guerriero di un eroe, in moltissimi casi QS utilizza il verbo μάρναμαι.

West¹³⁰ contesta la congettura poiché ritiene che non sia necessario correggere questo verbo: μαινέτο è perfettamente adatto al senso del testo. A sostegno del testo dei codici cita alcuni passi nei quali tale verbo viene impiegato per indicare l'infuriare dell'eroe in battaglia: nell'*Iliade*, in VI, 101 Eleno, riferendosi a Diomede, dice: ἀλλ' ὄδε λίην / μαίνεται, οὐδέ τις οἱ δύναται μένος ἰσοφαρίζειν.; in VIII, 354-356 Era si rivolge ad Atena lamentando il fatto che i Greci stiano morendo per mano di Ettore:

οἳ κεν δὴ κακὸν οἴτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται,

355 ἀνδρὸς ἑνὸς ῥιπῆ, ὃ δὲ μαίνεται οὐκέτ' ἀνεκτῶς

Ἔκτωρ Πριαμίδης, καὶ δὴ κακὰ πολλὰ ἔοργε.

In XXI, 3-5 i preliminari della battaglia presso il fiume sono descritti in questi termini:

ἔνθα διατμήξας τοὺς μὲν πεδίον δὲ δίωκε

πρὸς πόλιν, ἧ̃ περ Ἀχαιοὶ ἀτυζόμενοι φοβέοντο

5 ἦματι τῷ προτέρῳ, ὅτε μαινέτο φαίδιμος Ἔκτωρ·

Nell'epica tarda si ha un'occorrenza anche in Nonn. *Dion.* XLVIII, 287 (κούρη δ' ἐγρομένη πινυτόφρονι μαινέτο Δάφνη,).

Per quanto riguarda QS, si possono citare a questo proposito due passi, entrambi del libro I: in I, 353-356 l'ingresso di Penthesilea sul campo di battaglia viene paragonato allo scoppio di una tempesta sul mare:

Καί τις ἐνὶ Τρώεσσιν ἀγάσσατο μακρὰ γεγηθῶς,

ὥς ἴδε Πενθεσίλειαν ἀνὰ στρατὸν αἴσσουσεν

355 λαίλαπι κυανέη ἐναλίγκιον, ἧ̃ τ' ἐνὶ πόντῳ

μαίνεθ', ὅτ' Αἰγοκερῆι συνέρχεται ἠελίου ἴς·

Più avanti, ai vv. 511-514 Aiace e Achille vengono in soccorso dei Greci, provati dalla lotta contro le Amazzoni:

¹²⁹ Cfr. Rustioni 2018, pp. 250-252.

¹³⁰ West 1964, p. 258.

καὶ τὰ μὲν ἑσσάμενοι κατεναντίον ἔσαν ὁμίλου·
τῶν δ' ἄρα τεύχεα καλὰ μέγ' ἔβραχε, μαίνετο δέ σφιν
ἴσον θυμὸς Ἄρηι, τόσον σθένος ἀμφοτέροισι
δῶκεν ἐπειγομένοισι σακέσπαλος Ἄτρυτώνη.

Ferreccio¹³¹ contesta la validità dei paralleli in QS, poiché in questi passi il soggetto di μαίνεσθαι non sono i guerrieri, ma i termini di paragone con cui questi vengono messi a confronto nella similitudine. Questa obiezione non tiene presente il fatto che nei paralleli omerici, invece, il verbo ha come soggetto un eroe o una divinità. Pertanto, mi sembra ci siano elementi sufficienti a fare pensare che il testo tradito possa essere mantenuto.

Al v. 410 Zimmermann corregge φίλον αἶμα in μέλαν αἶμα: l'emendamento è dovuto al fatto che l'espressione φίλον αἶμα non è mai attestata né in Omero, né in QS, mentre μέλαν αἶμα lo è ampiamente.

Vian mantiene il testo tradito, poiché ritiene il verso si possa spiegare attribuendo a φίλον un valore enfatico. Ferreccio¹³² aggiunge due argomenti a favore della lezione dei codici, nessuno dei quali mi sembra cogente: il primo è che correzione banalizzerebbe il testo poiché sarebbe *lectio facilior*; il secondo è che accogliendo l'emendamento, si creerebbe un verso pressoché identico a I, 237 ἐκ δέ οἱ ὄκα / δουρὶ χύθη μέλαν αἶμα, συνέσπετο δ' ἔγκατα πάντα. Questo, afferma Ferreccio, sarebbe in contrasto con la tendenza alla *variatio* di Quinto rispetto alle formule consolidate dell'epica. Tuttavia, mi sembra che la maggiore frequenza di attestazione di μέλαν αἶμα rispetto a φίλον αἶμα potrebbe essere indice dell'*usus scribendi* dell'autore; non mi sembra prudente, in questo contesto, scartare la correzione per il solo fatto che la *iunctura* è largamente attestata in poesia epica: questo potrebbe costituire, infatti, un elemento altrettanto forte in suo favore. Anche la presenza di un verso molto simile a II, 410 potrebbe costituire tanto un elemento tanto contro quanto a favore del testo tradito.

Mi sembra, però, che il testo tradito presenti un'altra difficoltà che non può essere trascurata, cioè la presenza di τοῦ in inizio di verso. Si tratta dell'articolo determinativo in caso genitivo, con funzione pronominale; se si attribuisce a φίλον il valore di aggettivo possessivo, si introducono nella frase due elementi che indicano l'appartenenza alla medesima persona, τοῦ, “di lui”, e φίλον, “suo”. Il valore enfatico che Vian attribuisce al verso è garantito già dalla posizione di τοῦ in inizio di verso: marcarlo ulteriormente con φίλον sarebbe eccessivamente ridondante. Non riesco a spiegarmi, quindi, come τοῦ e φίλον possano essere presenti nella stessa frase riferiti allo stesso nome e mi sembra quindi che la correzione sia necessaria.

Inoltre, Vian individua come modello del presente passo II. XXI, 166-167, dove si legge: τῷ δ' ἑτέρῳ μιν πῆχυν ἐπιγράβδην βάλε χειρὸς / δεξιτερῆς, σύτο δ' αἶμα κελαινεφές (“Con l'altro lo colpì in superficie al gomito del braccio destro, stillò sangue nero”). Il parallelo è in effetti piuttosto calzante in quanto in entrambi i casi si parla di una ferita non mortale al braccio destro, da cui sgorga sangue nero. Il fatto che in questo passo il sangue venga definito κελαινεφές costituisce un ulteriore elemento a favore dell'emendamento.

¹³¹ Ferreccio 2014, p. 219.

¹³² *Ibidem*.

vv. 420-425

420 Τοὔνεκά σευ καὶ δῆριν ἀμείλιχον οὐκ ἀλεείνω,
εἰδὼς μητέρα δῖαν, ὅσον προφερεστέρα ἔστι
Νηρεΐδος τῆς αὐτὸς ἐπέυχαι ἔκγονος εἶναι.
Ἦ μὲν γὰρ μακάρεσσι καὶ ἀνθρώποισι φαίνεται,
τῇ ἐπὶ πάντα τελεῖται ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου
425 ἐσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα τὰ τ' ἀνδράσι γίνετ' ὄνειαρ
420 ἀλεείνω Y : ἀλεγείνω H **422** Νηρεΐδος R^{pc} : -ρηΐδ- Ω

Memnone si rivolge ad Achille vantando la superiorità della propria madre, Eos, su quella, anch'essa divina, di Achille: la prima, infatti, svolge una funzione fondamentale per gli uomini, l'altra invece, abita inoperosa i fondali marini.

Il problema contenuto in questi versi è di natura non testuale, ma interpretativa: al v. 424 l'espressione ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου è stata intesa da Vian come se il termine Ὀλυμπος stesse qui ad indicare l'intera volta celeste, teatro delle azioni di dei e uomini, non solo la sede delle divinità: secondo Vian πάντα del v. 424 sarebbe da legare a ἐσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα del verso successivo e il senso complessivo del verso sarebbe: “*toutes les belles et nobles oeuvres qui servent au bonheur des hommes*”.

Tale espressione non è omerica e ricorre solo in questo passo e in un altro punto del libro II, in II, 176, dove dopo che Zeus ha ordinato alle altre divinità di astenersi dalla guerra e di non andare a rivolgergli suppliche per una delle due parti, il poeta dice che queste, dal canto loro, già sapevano che non si sarebbero dovute recare “nell'Olimpo indistruttibile” (vv. 173-176):

Ἦς ἔφατ' ἐν μέσσοισιν ἐπισταμένοισι καὶ αὐτοῖς,
ὄφρα καὶ ἀσχαλόων τις ἀπὸ πτολέμοιο τράπηται
175 μηδέ ἐλίσσόμενος περὶ υἱέος ἠὲ φίλοιο
μαυιδίως ἀφίκηται ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου.

Ferreccio¹³³ osserva che in questo verso l'espressione indica inequivocabilmente la dimora degli dei e che quindi è poco probabile che in II, 424 la medesima *iunctura* venga utilizzata per designare qualcosa di diverso. Inoltre, al tempo di Quinto era ormai affermata una tradizione esegetica, aristarchea ma già prealessandrina, secondo cui nell'epica arcaica l'identificazione tra “Olimpo” e “cielo” non sarebbe ammissibile¹³⁴.

A questo rilievo aggiungo che l'interpretazione di Vian crea difficoltà anche rispetto alla funzione della preposizione ἔνδον che indica che qualcosa si sta svolgendo “all'interno” di un luogo: tale preposizione, quindi, non è adatta per la volta celeste, poiché le azioni si svolgono solitamente “al disotto” di essa, non “all'interno”. Per questo concordo con

¹³³ Ferreccio 2014, pp. 226-227.

¹³⁴ Cfr. Schironi 2001, pp. 11-21.

Ferreccio nel respingere l'interpretazione di Vian. La studiosa vede nel passo un parallelismo, era preannunciato già dal v. 423 (μακάρεσσι καὶ ἀνθρώποισι φαίνεται), tra tutto ciò che accade nell'Olimpo (πάντα τελείται ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου) e quanto avviene tra i mortali (ἔσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα). Eos, cioè, sarebbe, quando sorge per gli dei e per gli uomini, foriera di eventi vantaggiosi per entrambi.

Mi sembra che per il passo si possa proporre un'altra interpretazione¹³⁵: sembra, infatti, che qui ἔσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα sia da riferire a πάντα del v. 424, ossia a quanto accade nell'Olimpo, inteso come dimora degli dei. Il secondo elemento della coordinazione sono invece τὰ τ' ἀνδράσι γίνετ' ὄνειαρ, ossia le cose che sono di vantaggio per gli uomini. A conferma di tale interpretazione si possono citare dei casi in cui il nesso κλυτὰ ἔργα viene riferito all'azione di una divinità: in ps. Hes. *Scutum* 297 e 313 ad Efesto, in *Od.* XX, 72 ad Atena.

vv. 634-639

Παννουχίη δ' ἀλεγεινὸν ἀνεστενάχιζε γοῶσα
635 Ἥως, ἀμφὶ δέ οἱ κέχυτο ζόφος· οὐδέ τι θυμῷ
ἀντολῆς ἀλέγιζε, μέγαν δ' ἤχθηρεν Ὀλυμπον.
Ἄγχι δέ οἱ μάλα πολλὰ ποδώκεες ἔστενον ἵπποι,
γαῖαν ἐπιστεῖβοντες ἀήθεα καὶ βασιλείαν
ἀγνουμένην ὀρόωντες, ἐελδόμενοι μέγα νόστου.

634 ἀνεστενάχιζε Zimmermann : -στον- Ω **638** ἀήθεα Köchly (cfr. VI, 267) : ἀνανθέα [ἀν' ἀν-P] Ω

Eos, afflitta per la perdita del figlio, si rifiuta di sorgere, in segno di protesta pe la sorte che gli dei hanno riservato a Memnone.

Al v. 638¹³⁶ i codici hanno ἀνανθέα, che significa “privo di fiori”. Tale aggettivo, che crea nel passo qualche difficoltà semantica, è stato corretto da Köchly in ἀήθεα. Vian fa notare, però, che esso sarebbe confermato da un passo di Pausania (X, 32, 6), secondo cui attorno alla tomba di Memnone non crescevano fiori. Il confronto tra i due passi non costituisce per lo studioso un argomento stringente a favore del testo tradito, poiché ritiene che se Quinto avesse voluto alludere a questa tradizione, lo avrebbe fatto in maniera più esplicita. Inoltre¹³⁷, l'aggettivo ἀνανθής sarebbe in contrasto con la descrizione del luogo della tomba come *locus amoenus* fatta dallo stesso Quinto ai vv. 589-591.

Per quanto riguarda il passo di Pausania, la tomba di Memnone sembra essere immersa nella vegetazione:

Μεμνονίδες ταῖς ὄρνισίν ἐστιν ὄνομα, κατὰ δὲ ἔτος οἱ Ἑλλησπόντιοί φασιν αὐτὰς ἐν εἰρημέναις ἡμέραις ἰέναι τε ἐπὶ τοῦ Μέμνονος τὸν τάφον, καὶ ὀπόσον τοῦ μνήματος δένδρων

¹³⁵ Questa interpretazione è dovuta al confronto con C. M. Lucarini a proposito di questo passo.

¹³⁶ Cfr. Rustioni 2018, pp. 253-254.

¹³⁷ Ferreccio 2014, pp. 319-320.

ἐστὶν ἢ πόας ψιλόν, τοῦτο καὶ σαίρουσιν <αἰ> ὄρνιθες καὶ ὑγροῖς τοῖς πτεροῖς τοῦ Αἰσῆπου τῷ ὕδατι ῥαίνουσι.

Si noti che gli uccelli possono ripulire e bagnare solo quella parte (ὀπόσον τοῦ μνήματος) che è priva di vegetazione. Inoltre, non si fa esplicito riferimento a fiori, ma semplicemente ad alberi ed erba (δένδρων... πόας).

In QS, la descrizione del luogo dove Memnone è sepolto, corrisponde ai vv. 585-592: il poeta, infatti, sembra qui intendere la tomba come circondata da un'abbondante vegetazione e questo costituisce un elemento a favore dell'emendamento di Köchly, dal momento che la tomba di Memnone non viene mai definita "priva di fiori" e quindi l'aggettivo ἀνανθής non ha alcuna ragion d'essere.

Quanto alla correzione in ἀήθεια, essa si spiega perfettamente se si considera che tale attributo sottolinea il fatto che i cavalli di Eos, abituati a muoversi nel cielo, si trovino a disagio sulla terra. Questo aggettivo non è omerico, ma è attestato nella tradizione epica (Emped. B 22.16 D. - K.; Nic. *Th.*417; 31 volte in Nonno; Colluth. 7), in Eschilo (*Suppl.* 567), in Antipatro di Sidone (*AP* VI, 219, 21 = *HE* 628), in Gregorio di Nazianzo (*carm.* II, 1, 11, 787) e una volta anche nello stesso Quinto (VI, 268). Anche nell'*Iliade*¹³⁸ si ha un passo in cui viene impiegato il verbo ἀηθέσσω, in un contesto estremamente simile a quello di QS II, 637-639. Si tratta di X, 491-493, dove il poeta descrive dei cavalli che si trovano a calpestare un terreno per loro inusuale, in questo caso quello del campo di battaglia ricoperto di morti:

τὰ φρονέων κατὰ θυμὸν ὅπως καλλίτριχες ἵπποι
ῥεῖα διέλθοιεν μηδὲ τρομεοῖατο θυμῷ
νεκροῖς ἀμβαίνοντες· ἀήθεσσον γὰρ ἔτ' αὐτῶν.

Mi sembra molto probabile che Quinto avesse in mente proprio questo passo.

¹³⁸ Si ringrazia per la segnalazione C. M. Lucarini.

Libro III

L'evento centrale del libro III, snodo narrativo fondamentale per l'intero poema, è la morte di Achille. Il libro si apre con la sepoltura di Antiloco e l'ingresso di Achille in battaglia, pronto a fare strage dei nemici. Il dio Apollo interviene per fermarlo, ma questi non gli dà ascolto e prosegue nella lotta. Apollo, adirato, gli scaglia una freccia al tallone e Achille non muore ancora, ma pronuncia un ultimo discorso nel quale riconosce l'azione del dio e lega quanto gli sta avvenendo alla profezia della madre. Apollo torna quindi tra di dei dove viene rimproverato da Era per quanto ha compiuto. Nel frattempo, Achille, pur ferito, non cessa di fare strage dei Troiani fino a che, dopo averli minacciato per l'ultima volta, spirava. Paride, vedendolo cadere, esulta per la sua morte e invita i compagni a prenderne il corpo. Si scatena quindi una furiosa mischia attorno al cadavere di Achille: i protagonisti di questa fase sono Aiace e Odisseo, che, nel libro seguente, si contenderanno le armi del defunto. Aiace uccide Glauco e ferisce Enea, costringendolo a ritirarsi. Anche Odisseo, insieme agli altri Achei, uccide molti dei nemici che circondano il corpo di Achille. La svolta decisiva si ha quando Aiace ferisce Paride, facendo così indietreggiare i Troiani e permettendo ai Greci di recuperare il corpo di Achille. La seconda parte del libro è occupata dai funerali di Achille. I primi a piangere l'eroe sono i Mirmidoni, seguiti da Aiace, Fenice e Agamennone. Nestore interviene per esortare i Greci a cessare i lamenti e tributare al morto gli onori che gli spettano: i Greci lavano quindi il cadavere e preparano il rogo. Sono poi le donne a riprendere i lamenti funebri, prima fra tutte Briseide e le serve. Anche Teti e le Nereidi piangono Achille: la disperazione della madre dell'eroe è lenita dalle parole di Calliope che le ricorda il destino di gloria eterna che attende suo figlio¹³⁹. Dopo il rogo del corpo dell'eroe, le sue ossa vengono sepolte; in questo momento persino i cavalli di Achille sono travolti dal dolore. Il libro si chiude con le parole che Posidone rivolge a Teti, con le quali le promette che il figlio verrà assunto tra gli dei.

vv. 150-154

150 Ἔλεν δ' Ὀρυθάονα δῖον,
Ἐκτορος ἔσθλὸν ἑταῖρον, ὑπὸ κροτάφοιο τυχήσας
οὐ γάρ οἱ κόρυς ἔσχε μακρὸν δόρυ καὶ μεμαῶτος,
ἀλλὰ δι' αὐτῆς αἶψα καὶ ὀστέου ἔνδον ἴκανε
ἵνας <ἐς> ἐγκεφάλιοι, κέ<δ>ασσε δέ οἱ θαλερὸν κῆρ.

151 ὑπὸ Vian : ἀνὰ Ω : ἄνω Nauck : ἄκρου Zimmermann : ἄμα West post ἑταῖρον lac.
unius versus statuit Köchly deinde ἑτέροιο διὰ κροτάφοιο τυχήσας scripsit 153 ἀλλὰ καὶ
δι' habuit Ω : καὶ del. CLR, om. BAld.; δι' om. UQV ὀστέου YH^c : -έον D 154 <ἐς> add.
Rhodomann κέ<δ>ασσε Zimmermann (cfr. X, 124) : κέασε Ω : κέασσε L^{sl}RLasc²

¹³⁹ Sul lamento di Teti e delle Nereidi cfr. Kondylaki 2020, pp. 1-20.

Nonostante sia stato mortalmente ferito, Achille continua a mietere vittime tra i nemici. Uno dei Troiani che cadono sotto i suoi colpi è Oritoo, il cui elmo non riesce a evitare che la lancia di Achille lo uccida.

Questi versi presentano diversi problemi testuali: al v. 151 la preposizione ἀνά va corretta, poiché regge il genitivo solo nell'espressione omerica ἀνά νηὸς βαίνειν; sebbene molti degli emendamenti proposti dagli editori siano seducenti, soprattutto perché consentono di spiegare facilmente la corruttela, quello che ripristina meglio il senso del testo è quello di Vian: in questo verso è richiesta una preposizione che indichi il punto dove il guerriero viene colpito, come avviene in: I, 259 (ἔγχεϊ ὀκρίονεντι διὰ κληῖδα τυχήσας.), II; 238 (Πρῶτον δ' εἶλε Φέρωνα διὰ στέρνοιο τυχήσας), III, 228 (ἀλλ' ἄρα πρῶτον ἐνήραθ' ὑπὲρ μαζοῖο τυχήσας); IV, 364 (=VI, 563 τύψε κατὰ κροτάφοιο, χαμαὶ δέ οἱ ἤλασε γυῖα); VIII, 87 (τὸν μὲν ὑπὸ κραδίην, τὸν δ' ἐ<ς> κληῖδα τυχήσας.); cfr. II. IV, 106 (ἀγρίου, ὃν ῥά ποτ' αὐτὸς ὑπὸ στέρνοιο τυχήσας); XI, 842 (Ἦ, καὶ ὑπὸ στέρνοιο λαβὼν ἄγε ποιμένα λαῶν).

Al v. 154 l'emendamento di Zimmermann è pienamente convincente e si basa sul confronto con X, 123-124, dove si sta parlando di una delle vittime di Paride: καὶ ἐ Πάρις κατέπεφνε τυχῶν ὑπὸ μαζῶν ὀιστῶ / δεξιόν, ἐκ δέ οἱ ἦτορ ἀπὸ μελέων ἐκέδασσε.

vv. 181-185

ὡς δ' ὅτε θῆρα δαφαινὸν ὑπ' αἰζηοῖσι δαμέντα
μῆλα περιτρομέουσι παρὰ σταθμὸν ἀθρήσαντα
βλήμενον, οὐδέ οἱ ἄγχι παρελθέμεναι μεμάασιν,
ἀλλὰ ἐ ὡς ζῶοντα νέκυν περιπεφρίκασιν·

185 ὡς Τρῶες φοβέοντο καὶ οὐκέτ' ἐόντ' Ἀχιλλῆα.

182 παρὰ de Pauw : περὶ Ω 184 ἐ Ω : μιν Köchly (quocum dubitanter consentit Vian)

185 φοβέοντο Η : -νται Υ

Quando Achille morto cade a terra morto, i Troiani non osano avvicinarsi al cadavere poiché persiste in loro il timore del nemico. Per questo loro atteggiamento di esitazione sono paragonati a delle greggi che non sano avvicinarsi ad una belva abbattuta.

La pericope si presta ad alcune osservazioni sullo iato in QS e sulle scelte editoriali che i diversi studiosi operarono a tal proposito.

Sul fenomeno dello iato in QS sono emerse nella storia degli studi sul poeta due tendenze contrapposte: da un lato chi, come Hermann¹⁴⁰, Gerhard¹⁴¹ e Köchly¹⁴², ha cercato sistematicamente di eliminarlo, dall'altro chi ha ritenuto che QS se ne serva quasi in ogni posizione del verso (Keydell¹⁴³, Zimmermann¹⁴⁴). Vian esamina tutti gli iati in QS adottando due criteri guida per giustificarne l'eventuale presenza: *un hiatus, pour être admis, ne doit*

¹⁴⁰ Hermann 1805, pp. 740-748.

¹⁴¹ Gerhard 1816, pp. 185-187.

¹⁴² Köchly 1850, pp. XXXVIII-XLII.

¹⁴³ Keydell 1911.

¹⁴⁴ Zimmermann 1913.

*pas seulement être justifié par des cas semblables relevés chez d'autres poètes; il doit aussi être conforme à la métrique de QS*¹⁴⁵. Divide quindi i casi attestati in iati dopo vocale breve e dopo vocale lunga. All'interno di questi raggruppamenti li analizza in base alla posizione del verso in cui ricorrono, osservando per ciascuna posizione quali casi siano da considerare normali e quali pongano invece delle difficoltà.

Al v. 184 lo iato si trova dopo vocale breve in corrispondenza della fine del primo piede. In questa posizione del verso tale fenomeno è ammesso, come spesso accade¹⁴⁶, dopo un dativo in ι, dopo τι e dopo una desinenza in -εε.

Köchly ritiene si debba correggere in μν, identico a ε quanto alla funzione sintattica. In effetti QS si serve di questa forma in tutti i casi in cui la presenza di ε darebbe vita ad uno iato. Vian sembra concordare in un primo momento con questa prospettiva¹⁴⁷, nonostante, nota egli stesso, il testo tràdito possa essere difeso dalla presenza del monosillabo¹⁴⁸ e dal parallelo, per quanto incerto, fornito da IX, 484. Vian sceglie quindi di mettere a testo la lezione dei codici, limitandosi a segnalare le sue perplessità in apparato con l'indicazione "fort. recte" accanto alla proposta di Köchly.

Il parallelo con il passo del libro IX gioca dunque un ruolo decisivo perché potrebbe fare pendere l'ago della bilancia a favore del testo tràdito (vv. 483-485):

καὶ γὰρ οἱ μέγεθός τε καὶ ἀγλαΐην κατέχευεν

ἔσθλη Τριτογένεια, φάνεν δέ ἐ οἷος ἔην περ

485 τὸ πρὶν ἐν Ἀργείοισι πάρος κακότητι δαμῆναι.

483 οἱ PL^{sl} R^{sl} : om. H **484** φάνεν δέ ἐ valde suspectum : φάνεσεν δ' Lobeck : φάνη δ' ἄφαρ Köchly : φάνεν δέ ἐ τοῖος Hermann

I versi si riferiscono a Filottete, che, recuperato e condotto nel campo greco da Odisseo e Diomede, viene guarito da Podalirio e al quale la dea Atena restituisce l'antico vigore.

Al v. 483 desta la perplessità degli editori non solo la presenza dello iato, ma anche e soprattutto l'anomala forma di aoristo attivo φάνεν, che Vian traduce: "Elle le fit apparaître tel qu'il était jadis..."¹⁴⁹. Questa forma è stata variamente corretta a partire da Lobeck, la cui proposta non risulta convincente, in quanto un iterativo è poco adatto al senso del testo. Vian ritiene che a favore del testo tràdito si possa citare *Od.* XVIII, 66-70, cui il poeta sembra essersi ispirato per questo passo:

ὦς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπήνεον. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς

ζώσατο μὲν ῥάκεσιν περὶ μῆδεα, φαῖνε δὲ μηροὺς

καλοῦς τε μεγάλους τε, φάνεν δέ οἱ εὐρέες ὤμοι

¹⁴⁵ Vian 1959a, p. 213.

¹⁴⁶ Martinelli 1995, p. 51.

¹⁴⁷ Vian 1959a, p. 215.

¹⁴⁸ A questo proposito cfr. anche Martinelli 1995, pp. 39-40.

¹⁴⁹ Vian 1959a, p. 157.

στήθεά τε στιβαροί τε βραχίονες· αὐτὰρ Ἀθήνη

70 ἄγχι παρασταμένη μέλε' ἤλδανε ποιμένι λαῶν.

Qui Odisseo preparandosi allo scontro col mendicante Iro, si toglie gli stracci che indossava, scoprendo membra possenti, che la dea Atena rende ancor più vigorose. Il contesto è dunque assai simile a quello di IX, 484, ma qui il verbo φάνεν (ᾶ) è la terza persona plurale dell'aoristo passivo. Secondo Vian¹⁵⁰ questa forma arcaica di aoristo passivo avrebbe portato alla creazione di un aoristo attivo *ἔφρανον¹⁵¹, come imitazione maldestra della forma omerica.

Vian rintraccia un analogo tentativo di imitazione omerica in V, 509, dove la terza persona singolare dell'aoristo secondo attivo, ἔβλαβεν, sembra formata sulla terza plurale del passivo, ἔβλαβεν (vv. 507-510):

ὥς ὃ γε κωκύεσκε κασιγνήτοιο δαμέντος

ἔρπύζων περι νεκρόν, ἔπος δ' ὀλοφύρετο τοῖον·

«Αἶαν καρτερόθυμε, τί <δ>ή νύ τοι ἔβλαβεν ἦτορ

510 <σ>οὶ αὐτῶ στονόεντα φόνον καὶ πῆμα βαλέσθαι;...»

509 τί <δ>ή Rhodomann (quod dubitanter recepit Vian, quamquam alibi apud Quintum non invenitur) : τίη Ω (quo retento lacunam in versus fine stat. Köchly; Zimmermann autem ἐβλάβετ' scripsit) τοι Spitzner : σοι Ω

In questi versi Teucro, in preda al dolore per il suicidio di Aiace, rivolge al fratello morto un disperato lamento, interrogandosi sulle ragioni del suo folle gesto.

Anche in questo caso però il testo è incerto: la terza persona dell'aoristo attivo può essere mantenuta solo se si corregge con Rhodomann τίη (Perché...?) in τί <δ>ή (Che cosa è dunque che...?). Il testo tradito è rafforzato dal parallelo con I, 723 (Ἦ Ἀχιλεῦ φρένας αἰνέ, τί ἦ νύ σε<v> ἦπαφε δαίμων...;), mentre la proposta di Rhodomann riprende una locuzione omerica (*Il.* I, 540; *Od.* XVI, 461), ma assente in QS. La proposta di Zimmermann ἐβλάβετ', imperfetto di βλάβομαι (“essere indebolito”, “vacillare”) è paleograficamente semplice, ma non del tutto calzante rispetto al senso del periodo: la follia di Aiace, più che ad un indebolimento del suo animo, è dovuta ad un vero e proprio “colpo” di qualche forza avversa. Inoltre, questo verbo non ha altre occorrenze in QS e compare solo tre volte in Omero in contesti non assimilabili al presente passo (*Il.* XIX, 82, 166, *Od.* XIII, 34). Il verbo βλάπτω, invece, è ampiamente attestato in poesia epica all'interno di espressioni che indichino un'affezione della mente, l'uscire di senno di un personaggio: in *Il.* XV, 724-725 Ettore riconosce che Zeus, il quale un tempo aveva confuso la mente dei Troiani, ora che stanno attaccando con successo le navi, è dalla loro parte:

ἀλλ' εἰ δὴ ῥα τότε βλάπτε φρένας εὐρύοπα Ζεὺς

725 ἡμετέρας, νῦν αὐτὸς ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει.

¹⁵⁰ Vian 1959a, p. 157

¹⁵¹ La Roche 1869 osserva che tale forma si trova come varia lectio di ἔφραεν in *Il.* VIII, 557 e XVI, 299.

In *Od.* XIV, 177-178 il porcaro Eumeo spiega così le ragioni che hanno portato Telemaco a mettersi per mare alla ricerca del padre:

τὸν δέ τις ἀθανάτων βλάβε φρένας ἔνδον ἔϊσας
ἦέ τις ἀνθρώπων· ὁ δ' ἔβη μετὰ πατρὸς ἀκουήν

In QS espressioni simili si trovano in IX, 492 dove Agamennone giustifica l'abbandono di Filottete a Lemno imputando tale azione ad un inganno degli dei che avrebbero confuso la mente degli Achei (vv. 491-493):

«ἼΩ φίλ', ἐπειδὴ πέρ σε θεῶν ἰότητι πάροιθε
Λήμνω ἐν ἀμφιάλω λίπομεν βλαφθέντε νόημα,
μὴ δ' ἡμῖν χόλον αἰνὸν ἐνὶ φρεσὶ σῆσι βαλέσθαι...»

In XIII, 420-423 si dice che Aiace Oileo è, nell'atto di violentare Cassandra, sconvolto nella mente:

420 Ἄλλ' οὐ μὰν οὐδ' αὐτὴ εὐφρων Τριτογένεια
πάμπαν ἄδακρυς ἔην, ἐπεὶ ἦ νύ οἱ ἔνδοθι νηοῦ
Κασσάνδρην ἥσχυνεν Ὀιλέος ὄβριμος υἱός,
θυμοῦ τ' ἠδὲ νόοιο βεβλαμμένος.

Infine, il parallelo più significativo si ha proprio in un altro passo del libro V, nel quale Aiace stesso, poco prima di togliersi la vita, definisce la sua follia in questi termini (vv. 465-466):

465 Οἷ με φρένας βλάβαντο, κακὴν δ' ἐπὶ λύσσαν ἔθεντο,
μῆλα κατακτεῖναι τά μοι οὐκ ἔσαν αἴτια θυμοῦ.

Mi sembra quindi che il verbo ἔβλαβεν sia da conservare, e di conseguenza, la congettura di Rhodomann vada accolta.

Questo crea un precedente per l'anomala forma di aoristo di IX, 483. Tra gli emendamenti proposti per questo passo, nessuno mi sembra pienamente convincente: quello di Köchly, φάνη δ' ἄφαρ, risulta fuori luogo nel contesto, sebbene l'avverbio venga usato volentieri da QS: il rinnovato splendore di Filottete è già stato menzionato e pertanto non avrebbe senso dire che la dea lo rese subito quale era in passato; la proposta di Hermann, φάνεν δέ ἐ τοῖς, non risolve il problema del verbo ed evita lo iato tramite un espediente poco consoni all'uso del poeta, che a tale fine avrebbe scritto φάνεν δέ μιν¹⁵².

Vian propone di correggere in φάνη δέ οἱ, che traduce: “*Il leur apparut...*”. Questa proposta ha il vantaggio di tenere conto dell'originale omerico, ma mi sembra presenti delle gravi difficoltà: in primo luogo Vian¹⁵³ riferisce οἱ agli Atridi (v. 480) o agli Argivi (v. 485) definendo esplicitamente come plurale una forma che è solitamente utilizzata come dativo singolare; inoltre, l'accostamento οἱ οἶος risulta piuttosto cacofonico. Manterrei quindi il

¹⁵² Köchly *ad loc.*

¹⁵³ Vian 1959a, p. 158.

testo dei codici, che seppur con le difficoltà esposte, conserva un senso piuttosto chiaro e ha in *Od.* XVIII, 66-70 un parallelo piuttosto vicino.

Quanto al verso da cui eravamo partiti, III, 184, sarei quindi propensa a mantenere la forma $\acute{\epsilon}$, sia per il possibile parallelo con IX, 484, sia per il fatto che nella poesia omerica non è raro trovare lo iato in coincidenza della fine del primo *metron*¹⁵⁴.

vv. 665-674

665 Ἄλλ' ὅτε καρχαλόωσα δι' αἰθέρος ἦλυθεν Ἥως
λαμπρότατον <τό>τε πᾶσι φάος Τρώεσσι φέρουσα
καὶ Πριάμφ, Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλῆα
κλαῖον ἐπ' ἤματα πολλὰ· περιστενάχοντο δὲ μακρὰι
ἠόνες πόντοιο, μέγας δ' ὀλοφύρετο Νηρεὺς
670 ἦρα φέρων κούρη Νηρηίδι, σὺν δέ οἱ ἄλλοι
εἰνάλιοι μύροντο θεοὶ φθιμένου Ἀχιλῆος.
Καὶ τότε δὴ μεγάλοιο νέκυν Πηληιάδαο
Ἀργεῖοι πυρὶ δῶκαν ἀάσπετα νηήσαντες
δοῦρα τὰ οἱ φορέοντες ἀπ' οὔρεος Ἰδαίου

666 <τό>τε πᾶσι Platt : τε πᾶσι Ω : πᾶσίν τε Köchly

Il brano si inserisce nella lunga descrizione di lamenti funebri sul cadavere di Achille che occupa tutta la seconda metà del libro III. Al v. 656 cala la notte e gli Achei si addormentano, mentre Teti, che non riesce a prendere sonno, continua a piangere il figlio, in compagnia delle altre dee che tentano invano di recarle conforto. Al v. 665 sorge di nuovo Aurora e si dice di seguito che gli Achei piangono per molti giorni Achille (Δαναοὶ δὲ μέγ' ἀχνύμενοι Ἀχιλῆα / κλαῖον ἐπ' ἤματα πολλὰ), come annunciato ai vv. 520-521 (οὐ γὰρ ἔτ' αὖτις ἐρωήσει τις Ἀχαιοῦς / κλαυθμοῦ ἄδην κορέσασθαι ἐπ' ἤματα πολλὰ γοῶντας).

Affinchè la sequenza sia coerente dal punto di vista della scansione temporale degli eventi è necessario pensare che il δὲ al v. 667 sia un δὲ apodotico e che pertanto l'apodosi di ἄλλ' ὅτε... ἦλυθεν sia Δαναοὶ δὲ... κλαῖον: quando giunge l'Aurora, allora i Danaei piangono Achille per molti giorni. Καὶ τότε δὴ del v. 672 non può essere legato ad ἄλλ' ὅτε del v. 665 per due ragioni: la prima riguarda l'*usus scribendi* di QS che, come messo in luce da Vian¹⁵⁵ e già da Köchly¹⁵⁶, usa δὴ τότε come correlativo quando la protasi è introdotta da ἄλλ' ὅτε. La seconda riguarda il senso del testo: se si lega καὶ τότε δὴ del v. 672 ad ἄλλ' ὅτε del v. 665 ne risulta che il cadavere di Achille viene bruciato col sorgere del nuovo giorno. I “molti giorni” di compianto sul suo cadavere, allora, quando sarebbero trascorsi? Se si pongono i vv. 667-671 tra parentesi, come in effetti fanno Köchly e Zimmermann, non è chiaro quando le azioni in essi descritte sarebbero da collocare. Se invece si collega ἄλλ' ὅτε a Δαναοὶ δὲ,

¹⁵⁴ Martinelli 1995, p. 51.

¹⁵⁵ Vian 1959a, p. 148.

¹⁵⁶ Köchly 1850 *ad I*, 120.

al v. 172 καὶ τότε δὴ segna l'inizio di una nuova scena, quella del rogo, che può avvenire solo dopo che i compianti si sono conclusi.

La proposta di Platt è da accogliere per due motivi: in primo luogo perché corregge la metrica e in secondo luogo perché rende l'espressione più pregnante: “Ma quando gioendo l'Aurora giunse attraverso l'etere, portando allora la luce più splendente agli uomini” risulta assai meno banale che “Ma quando l'Aurora giunse attraverso l'etere gioendo e portando la luce più splendente agli uomini”. Questa soluzione mi sembra estremamente semplice dal punto di vista paleografico e ciò mi porta a preferirla alla proposta di Köchly.

La presenza del δὲ apodotico risulta di aiuto per la comprensione di altri luoghi: in II, 603-608 si legge:

Αἱ δ' ὅτε δὴ κατέβησαν ἀπ' αἰθέρος ἠλιβάτιο
ἄσπετ' ὀδυρόμεναι περὶ Μέμνονα, σὺν δ' ἄρα τῆσι

605 Πληιάδες μύροντο, περίαχε δ' οὔρεα μακρὰ
καὶ ῥόος Αἰσῆπιοι, γόος δ' ἄλληκτος ὀρώρει.
Ἦ δ' ἄρ' ἐνὶ μέσσησιν ἐῶ περὶ παιδὶ χυθεῖσα
μακρὸν ἀνεστονάχησε πολύστονος Ἥριγένεια

603 δ' ὅτε Ω (et mox δὲ apodoticon 604 vel 605, vel 607, cfr. *Il.* IV, 210) : τότε Rhodomann ἠλιβάτιο YH^c : ἠρι- D **605** μύροντο Y : ἐμύρ- H **607** μέσσησιν Rhodomann : μέσ(σ)οισιν Ω περι om. D

Il passo è tratto anche in questo caso da una scena di compianto, questa volta dell'eroe Memnone, protagonista del libro II, figlio dell'Aurora, venuto in aiuto dei Troiani e ucciso da Achille. Al calare della notte Aurora scende a piangere il figlio accompagnata dalle dodici Eliadi (vv. 593-595), le cui funzioni sono descritte ai vv. 596-602. Al v. 603 QS riprende la narrazione vera e propria dicendo che quando esse scesero dal cielo, le Pleiadi e la natura stessa gemeva con loro.

La temporale introdotta da ὅτε mi sembra necessaria per due motivi: il primo è anche in questo caso un motivo di senso. QS ha già detto ai vv. 593-595 che le dee scendono dal cielo, la ragione per cui ora lo deve ripetere è per descrivere quanto avviene *quando* queste giungono. Inoltre, nei versi successivi sono presenti numerosi δὲ (v. 604, 605, 607) che potrebbero rendere i verbi cui sono legati (rispettivamente μύροντο, περίαχε e ὀρώρει) le apodosi della temporale; qualsiasi tra queste tre possibilità si prediliga, si tratterebbe di uno dei casi più frequenti di δὲ apodotico, vale a dire quello introdotto da una temporale¹⁵⁷. Ad ulteriore detrimento della proposta di Rhodomann sta il fatto che, fa notare Vian¹⁵⁸, l'espressione αἱ τότε δὴ non è attestata altrove in QS, mentre a sostegno del testo tradito occorre aggiungere il parallelo con *Il.* IV, 210-213, dove Macaone si reca da Menelao ferito per guarirlo:

¹⁵⁷ Denniston 1954, p. 179.

¹⁵⁸ Vian 1959a, p. 148.

210 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἴκανον ὄθι ξανθὸς Μενέλαος
βλήμενος ἦν, περὶ δ' αὐτὸν ἀγηγέραθ' ὄσσοι ἄριστοι
κυκλός', ὃ δ' ἐν μέσσοισι παρίστατο ἰσόθεος φῶς,
αὐτίκα δ' ἐκ ζωστήρου ἀρηρότος ἔλκεν οἴστον·

Ancora, in VI, 96-102 troviamo:

Καί ῥ' ὅτε δὴ παύσαντο κορεσσάμενοι μέγ' ἐδωδῆς,
δὴ τόθ' ὁμῶς Ὀδυσῆι περίφρονι Τυδέος υἱὸς
νῆα θοὴν εἴρυσσεν ἀπειρεσίης ἀλὸς εἴσω·
καρπαλίμως δ' ἦια καὶ ἄρμενα πάντα βαλόντες,
100 ἐν δὲ καὶ αὐτοὶ ἔβαν, μετὰ δέ σφισιν εἴκοσι φῶτες
ἴδμονες εἰρεσίης, ὅπῳτ' ἀντιώωσιν ἄελλαι
ἦδ' ὅπῳτ' εὐρέα πόντον ὑποστορέησι γαλήνη.

99 βαλόντες Ω : βάλοντο Tychsen

La scena è quella della partenza di Odisseo e Diomede verso Sciro per portare a Troia Neottolema, che secondo la profezia di Calcante, sarebbe stato essenziale per la vittoria dei Greci. In questo passo il valore apodotico del δὲ (v. 100) è messo in dubbio dal fatto che la temporale è implicita, espressa con un participio βαλόντες. La correzione di Tychsen renderebbe il periodo inutilmente piatto, in quanto sostituirebbe una coordinazione dove i codici hanno una subordinazione tra frasi. Questa coordinazione sbiadisce la vivacità del periodo e lo rende meno efficace: è chiaro, infatti, che Odisseo e Diomede salgono sulla barca dopo averla riempita di provviste e cibo.

Occorre però verificare se il δὲ apodotico sia possibile dopo un participio: Denniston¹⁵⁹ ammette tale possibilità sebbene la citi come una tra le più rare; Vian ritiene che si tratti di un caso differente, spesso attestato in Omero: *par une sorte de anacholote, deux propositions qui forment anthithèse se trouvent l'une au participe, l'autre à l'indicatif et elles sont reliées par μὲν...δέ, ou selement par δὲ, comme si elles avaient la même nature*¹⁶⁰. Mi sembra però che in questo caso non si possa parlare di antitesi tra le due proposizioni: tenderei a giustificare la presenza del δὲ apodotico con il fatto che qui il participio ha un chiarissimo valore temporale e viene quindi trattato come la corrispondente proposizione esplicita¹⁶¹

Mi sembra che la presenza di un δὲ apodotico consenta di spiegare anche un passo piuttosto controverso, III, 385-391:

385 Τοῦνεκά μιν βασιλῆες ἀπὸ πτολέμου ἐρύσαντες
ἀμφὶ νέκυν φορέεσκον ἀπείριτον. Εὗτε φέροντες

¹⁵⁹ Denniston 1954, pp. 181-182.

¹⁶⁰ Vian 1959a, p. 148.

¹⁶¹ Cfr. KG II, p. 100.

κάτθεσαν ἐν κλισίῃσι νεῶν προπάροιθε θοάων,
 ἀμφὶ δέ μιν μάλα πάντες ἀγειρόμενοι στενάχοντο
 ἀχνύμενοι κατὰ θυμόν, – ὃ γὰρ πέλε κάρτος Ἀχαιῶν,
 390 δὴ τότε' ἐνὶ κλισίῃσι λελασμένος ἐγγειάων
 κείτο βαρυγδούπιο παρ' ἥοσιν Ἑλλησπόντου·

386 φορέεσκον Vian : φορέοντο Ω : πονέοντο Rhodomann Eὔτε Ω : Eὔ δὲ Köchly : εὔ τε
 Pompella **388** ἀγειρόμενοι LR Lasc.² : -ράμ- Ω στενάχοντο Rhodomann : στον- Ω **389**
 κάρτος H : κράτος Y

In questi versi QS descrive le ultime fasi del salvataggio del corpo di Achille, che viene portato alle navi, dove cominciano i lamenti funebri.

Al v. 186 Vian propone di correggere il tradito φορέοντο, che comporterebbe uno iato anomalo per l'*usus* metrico di QS¹⁶², in φορέεσκον, che ha il duplice merito di essere paleograficamente assai plausibile e di sanare lo iato. Per quanto riguarda il senso del testo, essa risulta comprensibile solo se si sceglie di mantenere il tradito εὔτε. In questo modo infatti si introduce una temporale, perfettamente bilanciata dal δὲ apodotico del v. 388: “Quando, portandolo, (scil. il cadavere di Achille), lo posero nelle tende di fronte alle navi veloci, allora tutti riuniti attorno a lui gemevano, molto afflitti nell’animo”.

Il participio φέροντες, inserito all’interno della temporale sembra alludere al fatto che l’azione del portare il cadavere sia già nota al lettore e sia stata quindi precedentemente enunciata dal poeta: il verbo φορέεσκον proposto da Vian funge perfettamente allo scopo. Il successivo δὴ τότε' non è quindi legato a εὔτε, ma si colloca all’interno di una parentesi che, come suggeritomi dal Prof. Stein, comincia al v. 389 con ὃ γὰρ πέλε κάρτος Ἀχαιῶν e ha la funzione di spiegare perché gli Achei non possano più trattenere il pianto nel momento in cui vedono il cadavere di Achille: questi, infatti, era la loro forza e ora giace morto, incapace di combattere.

vv. 733-736

Καὶ τὰ μὲν ἀμβροσίη καὶ ἀλείφασι πάγχυ δίηναν
 κοῦραι Νηρῆος μέγ' Ἀχιλλέα κυδαίνουσαι,
 735 ἐς δὲ βοῶν δημὸν θέσαν ἀθρόα ταρχύσασθαι
 σὺν μέλιτι λιαρῶ·

733 ἀλείφασι Y : -ατι H **735** ἀθρόα ταρχύσασθαι P : ἀ. -σασαι P^{sl}MH (=Ω) : -ον ἐγγρίσασαι
 (Köchly ol.) Lehrs : ἀθρόα πάγχυ (vel πάντα) χέασαι Köchly

Questi versi descrivono il processo di unzione delle ossa di Achille, dopo che il corpo è bruciato sulla pira.

¹⁶² Cfr. Vian 1959a, p. 215.

Al v. 735 il participio aoristo tramandato da quasi tutti i codici non può essere accettato, poiché presupporrebbe che le Nereidi mettano del grasso sulle ossa di Achille dopo averle seppellite. Köchly¹⁶³, che non aveva avuto modo di collazionare P, propose una prima correzione in ἀθρόον ἐγχρίσασαι, convinto che nelle ultime sillabe di ταρχύσασαι si celasse in realtà χρίσασαι e che l'aggettivo fosse da riferire a δημόν. In un secondo momento, invece, si rese conto che questo emendamento non era in linea con l'*usus scribendi* di QS, poiché questi si serve del verbo χρίειν solo in IX, 467, dove si riferisce alle cure che gli Achei riservano a Filottete, ricondotto sul campo di battaglia da Odisseo e Diomede: Καί μιν φαιδρύναντο καὶ ἀμφὶς ἔχρισαν ἐλαίῳ / προφρονέως.

Grazie alle osservazioni di Hermann¹⁶⁴, Köchly colse che ἀθρόα è aggettivo riferito alle ossa e δημόν si lega non a θέσαν, ma a ἐς; Köchly aveva in un primo momento respinto questa interpretazione perché nei versi immediatamente precedenti il poeta aveva appena detto che le ossa erano state poste nell'urna e cosparse di ambrosia e unguenti e pertanto sarebbe stato poco coerente dire che erano state poste sopra il grasso; al contrario, si sarebbe potuto pensare che il grasso venisse riversato su di esse. In un secondo momento arriva a ritenere che questa espressione non debba essere presa alla lettera, in quanto indica genericamente il fatto che le ossa vengono unte col grasso, sia che questo fosse presente nell'urna sia che fosse stato aggiunto in seguito.

Il parallelo con *Il. XXIII*, 243-244 (καὶ τὰ μὲν ἐν χρυσῆι φιάλῃ καὶ δίπλακι δημῶ / θείομεν, εἰς ὃ κεν αὐτὸς ἐγὼν Ἄϊδι κεύθωμαι.), dove si descrive il trattamento riservato alle ossa di Patroclo, lo persuade del fatto che i resti dei defunti dovevano probabilmente essere unti due volte. Propone quindi di correggere in ἀθρόα πάγχυ χέασαι ο ἀθρόα πάντα χέασαι. L'avverbio utilizzato nel primo caso era stato impiegato poco sopra al v. 733 ed è frequente in QS¹⁶⁵.

La conoscenza di P si rivela per questo verso decisiva: Vian, infatti, il primo ad avere collazionato per intero e di persona questo manoscritto, ne accoglie la lezione, che è sicuramente corretta¹⁶⁶ in quanto sana il senso del testo con un intervento minimo dal punto di vista della paleografia: al posto dell'inaccettabile participio aoristo inserisce, infatti, un infinito finale, costruito piuttosto comune in QS e pienamente coerente col senso del verso.

vv. 784-787

Ἀργεῖοι δὲ γοῶντες ἀπήιον, ἦχι ἐκάστῳ

785 νῆες ἔσαν, τὰς ἦγον ἀφ' Ἑλλάδος· αἱ δ' Ἑλικῶνα

Πιερίδες νίσοντο, καὶ εἰς ἄλα Νηρηῖναι

δῦσαν ἀναστενάχουσαι εὐφρονα Πηλείωνα.

786 νίσοντο Rhodomann (sed -σσ, corr. Vian) : νίσαντο PM^{pc} H : νίσσ- M^{ac} R

¹⁶³ Köchly 1850 *ad loc.*

¹⁶⁴ Hermann 1840, p. 269.

¹⁶⁵ Per un elenco completo delle occorrenze in QS cfr. Köchly 1850 *ad loc.*

¹⁶⁶ Per l'uso dell'infinito cfr. Chantraine 1953-1958, vol. II, pp. 300 e ss.

Questi versi, che chiudono il libro III, segnano la fine dei lamenti funebri sul corpo di Achille e il passaggio dal giorno alla notte.

Il verbo *νίσομαι* al v. 786 pone due problemi, che riguardano il tempo verbale e la presenza della consonante doppia o singola. I manoscritti presentano all'unanimità l'aoristo, che per questo verbo non è mai attestato nei poemi omerici, dove si trovano solo il presente e l'imperfetto. Gli editori da Rhodomann in poi correggono con l'imperfetto, che mi sembra preferibile, nonostante sia coordinato all'aoristo *δῦσαν*.

Questa discrepanza nell'uso dei tempi verbali, che aveva fatto esitare Vian nel mettere a testo l'imperfetto¹⁶⁷, si spiega osservando la scena nel suo complesso e considerando la natura delle due azioni: con il discorso con cui Posidone cerca di consolare Teti, si conclude il racconto dei funerali di Achille e tutti, uomini e dei, tornano alle proprie dimore: gli Achei alle navi, le Muse sull'Elicon e le Nereidi negli abissi. Ad essere coordinate tra loro sono dunque non solo le azioni espresse dai verbi *νίσοντο* e *δῦσαν*, ma anche quella espressa da *ἀπήιον*. Il poeta ha spezzato la frase per descrivere nella prima parte l'azione degli uomini e nella seconda quella delle divinità; le tre azioni sono però tutte sullo stesso piano. L'imperfetto *νίσοντο*, dunque, è legato non solo all'aoristo *δῦσαν*, ma anche al precedente imperfetto *ἀπήιον*, il che rende più plausibile che debba essere anch'esso all'imperfetto. Il poeta non si è servito dell'imperfetto anche per il terzo verbo, *δῦσαν*, perché questo descrive un'azione puntuale, il cui aspetto è reso perfettamente dall'aoristo: a differenza del tornare e dell'andare (*ἀπήιον*, *νίσοντο*), che sono azioni che possono protrarsi per un certo arco di tempo, l'immergersi è cosa di un istante. Se il poeta avesse utilizzato l'imperfetto anche per questo terzo verbo, il senso sarebbe stato ben differente: il lettore avrebbe pensato ad una serie continua di tuffi o immersioni, il che sarebbe stato del tutto fuori luogo.

Vi è un altro passo nel quale i codici tramandano per questo verbo una forma di aoristo: si tratta di XII, 461-464, dove si descrive l'arrivo dei serpenti che d lì a poco divoreranno i figli di Laocoonte:

Τοὶ δ' ἄφαρ ἴξαν ὄπη θεὸς ὀτρύνεσκε,
θήγοντες βλοσυρῆσι γενειάσι λοιγὸν ὀδόντων
δυστήνοισ ἐπὶ παισὶ. Κακὴ δ' ἐπενίσατο φύζα
Τρῶας, ὅτ' εἰσενόησαν ἀνὰ πτόλιν αἰνὰ πέλωρα·

463 ἐπενίσατο Ω : -νίσετο Vian (post -νίσσετο Rhodomann) : -νίσσατο recc.

In questo caso mi sembra che il senso del testo richieda un aoristo, non un imperfetto: il fatto che nella subordinata temporale ci sia un aoristo, *εἰσενόησαν*, chiarisce che si tratta di un'azione puntuale che richiede una reazione altrettanto immediata; il terrore che prende i Troiani li coglie nell'istante in cui vedono i serpenti. Un aoristo, quindi, non solo è adatto al contesto, ma mi sembra anche preferibile. In questo caso, quindi, a differenza di Vian, mantengo il testo tradito¹⁶⁸.

¹⁶⁷ Vian 1959a, pp. 172-173.

¹⁶⁸ Vian 1959a, pp. 172-173.

Quanto alla presenza del doppio σ , questo problema era già noto all'esegesi omerica antica e l'oscillazione tra le due forme che si riscontra nei manoscritti di QS rispecchia un'incertezza già presente nella tradizione omerica¹⁶⁹: Eustazio (*Comm. in Iliadem* I, 322, 37 van der Valk) afferma che la forma con $-\sigma\sigma-$ sia successiva e abbia a poco a poco soppiantato la precedente; Vian¹⁷⁰ ritiene che nella tradizione manoscritta di QS sia accaduto qualcosa di analogo. La forma in $-\sigma-$ è comunque attestata, ma l'Aldina corregge sistematicamente in $-\sigma\sigma-$ e di conseguenza anche tutte le edizioni che si basano su di essa. La forma in $-\sigma-$ è comunque ben attestata ed è qui da preferire. In III, 786 in particolare la collazione di P realizzata da Vian ha permesso di aggiungere questo passo a quelli in cui è possibile affermare con certezza che l'archetipo aveva la forma con un solo $-\sigma$. Pompella sembra non tenere in considerazione questo dato e mette a testo la forma con $-\sigma\sigma$.

¹⁶⁹ Ebeling 1885 s. v.

¹⁷⁰ Vian 1959a, pp. 166-167.

Libro IV

Dopo la morte di Achille, i Troiani sperano che i Greci, venuto meno il loro guerriero più forte, si ritirino, ma uno di loro ricorda saggiamente ai compagni che gli avversari possono avvalersi di altri valorosi combattenti. Sul fronte opposto i Greci e la dea Era si affliggono per la perdita dell'eroe. Teti indice quindi dei giochi funebri in onore del figlio. La prima delle gare non verte su un'abilità atletica, ma sulle capacità oratorie ed è vinta da Nestore, che canta le nozze di Peleo e di Teti e le imprese di Achille. Seguono le gare di corsa, lotta, pugilato, tiro con l'arco, lancio del disco, salto, lancio del giavellotto, pancrazio, corsa coi carri e corsa dei cavalli.

vv. 17-19

Τρῶες δ' αὖ<τ'> ἀλίσστον ἐγήθεον εισορόωντες

τοὺς μὲν ἀκηχεμένους, τὸν δ' ἐν πυρὶ δηωθέντα·

καί τις ἐπευχόμενος τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπε·

17 αὖ<τ'> Lehrs : αὖ Ω **19** τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπε P : μῦθον ποτὶ τοῖον ἔειπε H

Questi versi, nei quali viene introdotto il discorso di giubilo di un Troiano per la morte di Achille, consentono di fare emergere una caratteristica della tradizione manoscritta dei *Posthomerica*: da IV, 10 fino alla fine del libro X, M si interrompe; pertanto, l'unico testimone della famiglia Y è P.

Al v. 19 Köchly, che non si avvaleva ancora della collazione di P, accoglie il testo di H senza riserve. Fu Zimmermann a modificarlo per primo grazie alla collazione, seppure parziale e di seconda mano, di P, in cui il testo compariva nell'ordine corretto. Il fatto che la disposizione giusta sia quella di P è confermato dall'osservazione che tutte le volte in cui QS si serve della *iunctura* (τοῖον) ποτὶ μῦθον ἔειπε, essa è presentata in quest'ordine: V, 414, 440; VII, 178, 688; IX, 49, 260; X, 283; XI, 134; XIII, 14, 358; XIV, 154, 307.

vv. 20-24

20 Νῦν πάντεσσιν ἄελπτον ἀπ' Οὐλύμποιο Κρονίων

ἡμῖν ὄπασε χάρμα λιλαιομένοισιν ιδέσθαι

ἐν Τροίῃ Ἀχιλλῆα δεδουπότα. ἼΗ γὰρ οἶω

βλημένου ἀμπνεύσειν Τρώων ἐρικυδέα φῦλα

αἵματος ἐξ ὀλοοῖο καὶ ἀνδροφόνου ὑσμίνης

22 ἦ Ω : τοῦ Jacobs

In questi versi uno dei Troiani, esultando per la morte di Achille, esprime la speranza che, una volta morto il guerriero più forte tra i Greci, i Troiani possano riprendersi.

Al v. 22 il testo dei codici presenta uno iato dopo vocale breve in corrispondenza della dieresi bucolica. In QS tale fenomeno è consueto (in particolare in questa posizione, ma non solo) dopo un dativo in -ι, dopo περί, ἐνί, dopo le desinenze in -ετε. Inoltre, si trova davanti a parole che iniziano per digamma o che ammettono lo iato in Omero¹⁷¹.

La correzione di Jacobs, accolta dagli editori successivi fino a Vian, elimina lo iato e attribuisce un soggetto (τοῦ) al participio βλημένου. Vian contesta l'emendamento, che ritiene "bien mediocre" dal punto di vista paleografico¹⁷². Aggiunge anche che lo iato in questo verso è un caso isolato, ma è omerico. In *Il. XXIV*, 71-73 si legge:

ἀλλ' ἦτοι κλέψαι μὲν ἐάσομεν, οὐδέ πη ἔστι,
λάθρη Ἀχιλλῆος θρασὺν Ἔκτορα· ἦ γὰρ οἱ αἰεὶ
μήτηρ παρμύβλωκεν ὁμῶς νύκτας τε καὶ ἦμαρ

Uno iato con ἦ γὰρ e nella medesima posizione del verso si ha anche in *Anth. Pal. IX*, 254, 3 (ἀλλοτρίαις ὠδῶσιν ἐφώρμισα· ἦ γὰρ ἐώλπειν).

In aggiunta a queste considerazioni sulla metrica, Vian espone altre due ragioni che lo portano ad accogliere il testo tràdito: la prima è che dal punto di vista stilistico ἦ γὰρ risulta molto più efficace di τοῦ γὰρ (cfr. III, 187). Inoltre, non è raro trovare in QS degli esempi di participi predicativi senza soggetto espresso. Questo accade, ad esempio, in V, 487-488: Καὶ τότε δὴ Δαναοὶ κίον ἄθροοι, ὡς ἐσίδοντο / κείμενον ἐν κονίησι· πάρος δέ οἱ οὐ τις ἴκανε; qui il participio predicativo κείμενον manca di un sostantivo o un pronome ad esso concordato ed è il contesto a rendere chiaro che si tratta di Aiace¹⁷³.

In VII, 513-515 troviamo un altro esempio dello stesso tipo:

Ἄ δειλοὶ καὶ ἄναλκιν ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχοντες,
οὐκ ἂν δὴ βελέεσσι νεῶν ἅπο ταρβήσαντα

515 ἠλάσατ', εἰ μὴ τεῖχος ἐμὴν ἀπέρυκεν ὁμοκλήην.

Euripilo si sta rivolgendo agli Achei che tentano una disperata difesa delle navi presso il muro che questi minaccia di distruggere, sottolineando che senza questa protezione non lo avrebbero potuto respingere. Il participio ταρβήσαντα si riferisce quindi a Euripilo stesso, ma ciò si evince solo dal senso generale del passo. Sebbene in questi due esempi non si tratti di genitivi assoluti, essi costituiscono in ogni caso due esempi di participio costruito senza un soggetto espresso.

Sarei propensa con Vian a mantenere il testo dei manoscritti, dal momento che l'emendamento di Jacobs aveva lo scopo di eliminare uno iato, che, tuttavia, in QS è ammissibile. Alle osservazioni di Vian aggiungo il fatto che la *iunctura* ἦ γὰρ, molto frequente in QS, si trova assai spesso dopo la dieresi bucolica e in corrispondenza di una

¹⁷¹ Vian 1959a, p. 216. Per una discussione più ampia sullo iato in QS cfr. *supra ad III*, 181-185.

¹⁷² Vian 1959a, p. 217.

¹⁷³ Nel libro V il poeta racconta la ὄπλων κρῖσις e il suicidio di Aiace. In questi versi viene descritta la reazione di incredulo timore dei Greci alla vista dell'eroe morto.

pausa sintattica: I, 713, 778; III, 14, 116, 187, 700; IV, 579; V, 479; VII, 553, 692; VIII, 7; X, 94, 329; XII, 222; XIV, 298.

vv. 25-27

25 Αἰεὶ γὰρ οἱ χερσὶν ἐμαίνετο λοίγιον ἔγχος

λύθρω ὕπ' ἀργαλέω πεπαλαγμένον· οὐδέ τις ἡμέων

κεῖν' ἐσάντα μολῶν ἔτ' ἐσέδρακεν ἠριγένειαν.

25 χερσὶν Jacobs et Tychsen : φρεσὶν ἦσιν Ω 27 ἔσαντα P (sic; ἐσάντα corr. Vian) : ἐς ἄντα

H : ἔναντα Rhodomann μολῶν Vian (cfr. VIII, 216) : ἰδὼν Ω : κίων Tychsen ἐσέδρακεν

P : ἐπέ- H

Uno dei Troiani ricorda come l'asta di Achille fosse sempre insanguinata e che nessuno di coloro che gli si facevano avanti tornò mai indietro vivo.

Al v. 25 il testo dei manoscritti è sicuramente da correggere perché il verso, così formulato, è privo di senso: l'azione ἐμαίνετο λοίγιον ἔγχος, l'infuriare della lancia, difficilmente si potrà legare a un sostantivo che, come φρεσὶν, si riferisce all'interiorità del personaggio. La correzione di Jacobs e Tychsen è del tutto convincente in quanto associa alla lancia il sostantivo che le è proprio, le mani.

Köchly respinge l'emendamento perché ritiene sia stato formulato *mala versus modulatione*¹⁷⁴, senza fornire ulteriori spiegazioni. La sua proposta però, seppur basata su paralleli omerici assai calzanti¹⁷⁵, risulta ben più complessa e congetturale dell'emendamento di Jacobs: Köchly, infatti, scrive al v. 25 αἰεὶ γὰρ φρεσὶν ἦσιν ἐμήδετο e introduce poi una lacuna fino alla fine del verso, che propone di integrare con l'espressione Τρωσὶν ὄλεθρον. Al verso successivo scrive quindi αἰνὰ δέ οἱ χεῖρεσσιν ἐμαίνετο λ. ἔ.

Al v. 27 il testo tràdito è di difficile interpretazione e il participio ἰδὼν deve essere corretto. Rhodomann scelse di mantenere il participio e modificare il pronome all'inizio del verso, scrivendo κεῖνον ἔναντα ἰδὼν. Questa congettura introduce nel testo un'esagerazione troppo vistosa, in quanto il poeta starebbe dicendo che la sola vista di Achille era mortale per gli avversari. L'emendamento di Tychsen, che mantiene il dativo e corregge il participio in κίων, è più convincente sia per quanto riguarda il senso del testo, sia per il fatto che è suffragato da diversi paralleli: IV, 286; VI, 416; VII, 176; VII, 134.

Vian¹⁷⁶ vede in questo verso un esempio di come il testo di Omero abbia influenzato la tradizione manoscritta dei *Posthomericæ*: l'evidente imitazione omerica da parte di QS avrebbe fatto sì che nella trasmissione dell'opera alcune reminiscenze dell'*Iliade* e dell'*Odissea* si inserissero nel testo sostituendosi all'originale. In questo caso l'omerico ἐσάντα ἰδὼν si sarebbe sostituito a una formula del tipo ἔναντα ἰών¹⁷⁷; questa sostituzione sarebbe avvenuta per la presenza di ἐσάντα, che andrebbe quindi mantenuto. Per quanto riguarda il participio, Vian ritiene che ci si debba basare più sui paralleli presenti nel testo

¹⁷⁴ Köchly 1853 *ad loc.*

¹⁷⁵ Köchly 1853 *ad loc.*

¹⁷⁶ Vian 1959a, p. 162.

¹⁷⁷ de Paw 1734 *ad loc.* rintraccia nel verso questa formula omerica e la mette a testo.

che sulla paleografia, in quanto *il y a eu substitution de mots et non mélecture*¹⁷⁸. Questo porta Vian a correggere in μολών, grazie al confronto con VIII, 214-216:

ἀλλ' ὑπ' ἐμοί σ' ἐδάμασσε καὶ ἀκάματόν περ ἐόντα

215 πατρὸς ἐμοῖο μέγ' ἔγχος, ὃ περ βροτὸς οὐ τις ἄλυξεν

ἤμῖν ἅντα μολών, οὐδ' εἰ παγχάλκεος ἦεν.

Il criterio enunciato da Vian potrebbe, ad una prima analisi, portare a preferire l'emendamento di Tychsen, che presenta un numero di paralleli decisamente più cospicuo rispetto a quello di Vian. Tuttavia, preferisco con quest'ultimo affidarmi ad una valutazione non quantitativa, ma qualitativa dei paralleli: in questo caso VIII, 214-216 è vincente. I versi sono posti a conclusione del discorso che Neottolema rivolge ad Euripilo, dopo averlo mortalmente trafitto: il riferimento alla lancia, all'impossibilità di evitare la morte in presenza dell'eroe e il fatto che in entrambi i passi si stia parlando di Achille danno ragione alla correzione di Vian.

vv. 56-60

Ἦς ἄρ' ἔφη· τὴν δ' οὐ τι προσέννεπεν ἀκάματος Ζεὺς.

Ἦστο γὰρ ἀχνύμενος κραδίην καὶ πολλὰ μενοινῶν,

οὔνεκεν ἤμελλον Πριάμου πόλιν ἐξαλαπάξειν

Ἄργεῖοι, τοῖς αἰνὸν ἐμήδετο λοιγὸν ὀπάσσαι

60 ἐν πολέμῳ στονόεντι καὶ ἐν βαρυηχεί πόντῳ·

56 τὴν P²H : τὸν P 58 οὔνεκεν H : οὐδέ κεν P 59 ἐμήδετο Rhodomann : ἐκή- Ω

Dopo la morte di Achille, Era rivolge parole di rimprovero a Zeus, che sembra essersi schierato dalla parte dei Troiani, dal momento che ha permesso che perisse il più forte tra i Greci. Zeus, però, non le risponde, immerso nei pensieri sulle future sorti dei Greci.

Questa pericope contiene una congiunzione, οὔνεκεν, sulla quale gli editori di QS espressero pareri discordanti; la discussione di tali posizioni consente di mettere in luce una peculiarità stilistica del poeta e di trarre alcune conclusioni su come lo studioso si debba porre di fronte a questa o altre questioni simili.

Il dibattito nasce dal fatto che οὔνεκεν non è termine omerico, mentre è attestato in Apollonio Rodio. Gli editori di QS lo mettono a testo all'unanimità, sebbene alcuni di essi esprimano qualche riserva a tale proposito. Zimmermann, che nell'edizione del 1891 non segnalava alcun problema in apparato, qualche anno dopo¹⁷⁹ sostiene con decisione che οὔνεκεν, così come il suo correlativo τοὔνεκεν, siano da bandire sistematicamente dall'opera di QS e che il primo sia da sostituire con οὔνεκ' ἄρ', espressione assai cara al poeta, che se ne serve ben 28 volte. Zimmermann non manca di notare il diverso comportamento di Apollonio Rodio che non usa mai οὔνεκ' ἄρ', ma si serve per 6 volte di οὔνεκεν. L'editore commette qui una lieve imprecisione: Apollonio Rodio si serve di οὔνεκεν per 4 volte e per 2 volte di τοὔνεκεν.

¹⁷⁸ Vian 1959a, p. 163.

¹⁷⁹ Zimmermann 1899, p. 19.

Questo calcolo, di per sè poco significativo, mette in luce un fraintendimento più rilevante commesso dall'editore, che associa i due termini anche nel trattamento che QS riserverebbe loro, sostenendo che il comportamento del poeta rispetto a τούνεκεν debba necessariamente essere identico a quello rispetto a ούνεκεν: entrambi, cioè, dovrebbero sistematicamente essere corretti nel testo, in quanto non omerici.

Occorre, invece, distinguere e valutare caso per caso, senza fare del testo omerico l'unico riferimento del poeta, che, come si è avuto modo di vedere, attinge ad un bacino di tradizione ben più ampio.

A proposito del v. 58, Vian¹⁸⁰ osserva acutamente che le 28 occorrenze di ούνεκ' ἄρ' in QS sono tutte¹⁸¹ collocate all'interno di due formule ούνεκ' ἄρ' αὐτοῦ (23 volte) e ούνεκ' ἄρα σφισί (σφι) (4 volte): questo rende improbabile una correzione come quella proposta da Zimmermann in cui l'espressione non si inserisce in tali formule. A supporto della tesi di Vian sta anche il fatto che ούνεκεν è attestato altre due volte in espressioni del tutto differenti. In V, 152-154 Nestore presagisce le sventure che deriveranno dalla contesa per le armi di Achille tra Aiace e Odisseo e cerca di convincere i Greci a lasciare che siano i Troiani a stabilire chi sia il più temibile tra i guerrieri, affermando:

Ἄλλ' ἄγ' ἐμεῖο πίθεσθε, ἐπεὶ ῥα γεραίτερός εἰμι
λίην, οὐκ ὀλίγον περ· ἔχω δ' ἐπὶ γήραϊ πολλῶ
καὶ νόον, ούνεκεν ἐσθλὰ καὶ ἄλγεα πολλὰ μόγησα.

In XIV, 146-148 dopo i festeggiamenti per la vittoria dei Greci, cala la notte e i combattenti si coricano stanchi:

Χθίζὼν γὰρ καμάτοιο μένος κατεδάμνατο πάντας·
τῷ καὶ παννύχιοι λελητημένοι εἰλαπινάζειν
παύσανθ', ούνεκεν ὕπνος ἄδην ἀέκοντας ἔρυκεν.

I codici tramandano ούνεκεν anche in X, 274, dove però è sicuramente da correggere (vv. 272-275):

Ὅ δ' ἄρ' αἶψα πέσε<v> παρὰ ποσσὶ γυναικὸς
.....
ἀμφὶ μέλαιν' ἐφύπερθε καὶ ἔνδοθι μέχρῃς ἰκέσθαι
μυελὸν ἐς λιπόωντα δι' ὀστέου, ούνεκα νη<δ>ὺν

275 φάρμακον αἶνὸν ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροῶ φωτός.

272 πέσε<v> H^cL^pcLasc.² Ald. : πέσ(σ)ε PD post v. 272 lac. indicavit R et Rhodomann

274 ούνεκα νη<δ>ὺν de Pauw : ούνεκεν ἦν Ω

¹⁸⁰ Vian 1959a, p. 199.

¹⁸¹ Fa eccezione XIII, 202, dove la congiunzione non è inserita in tali espressioni.

Qui Paride, ferito mortalmente da Filottete, compie un ultimo disperato tentativo di salvarsi rivolgendosi a Enone, l'unica che, secondo una profezia, sarebbe stata in grado di guarirlo. Lo stato lacunoso del testo non impedisce di ricostruire la sequenza degli eventi: dopo essersi presentato davanti a Enone, Paride le mostra probabilmente la ferita, che appare profonda e infetta a causa del veleno. La correzione di de Pauw ristabilisce il senso del testo e ha un determinante parallelo in IX, 375-377, dove il poeta descrive una delle più celebri ferite della tradizione epica, quella di Filottete, e lo fa in termini molto simili:

375 γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν,
οὔνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρισ ἰκέσθαι
.....
πυθόμενον καθύπερθε, λυγραὶ δ' ὑπέρεπτον ἀνῖαι.

Alle tre occorrenze di οὔνεκεν sopra citate andrebbe aggiunto secondo Vian, anche VII, 285; in questo passo Deidamia cerca di persuadere Neottolema a non seguire Odisseo e Diomede a Troia lamentando la triste sorte cui ella andrebbe incontro se dovesse perdere, dopo il marito, anche il figlio (vv. 283-286):

αὐτίκα γὰρ περὶ φῶτες ἀποτμήγουσιν ἀρούρας,
κείρουσιν δέ τε πάντα καὶ οὐκ ἀλέγουσι θέμιστας,
285 τοὔνεκ' ἄρ' οὐ τι τέτυκται οἰζυρώτερον ἄλλο
χήρης ἐν μεγάροισιν ἀκιδνότερόν τε γυναικός.

285 τοὔνεκ' ἄρ' Köchly : -εκα Ω : οὔνεκεν Tychsen

Lo iato presene nella lezione dei codici viene corretto in vario modo dagli editori: Köchly propone τοὔνεκ' ἄρ', mentre Vian ritiene paleograficamente più probabile οὔνεκεν, proposto da Tychsen, in quanto εν e α minuscole si confondono spesso. La proposta di Tychsen ripristina il senso del testo secondo la lezione dei codici, facendo della misera condizione della vedova la causa del saccheggio, non la conseguenza, come invece la correzione di Köchly lasciava intendere. Tuttavia, trovandoci qui alla fine del discorso di Deidamia, mi sembra più logico pensare che la madre di Neottolema stia traendo le conclusioni di quanto affermato: dopo avere elencato le sventure che si abbattano sulle vedove che perdono un figlio, afferma che *perciò*, cioè per i motivi appena esposti, non vi è nulla di più misero di tale condizione. I due aggettivi con cui descrive la vedovanza fanno riferimento ad una condizione di tristezza e miseria, più che di debolezza; pertanto, la correzione di Köchly mi sembra da preferire e di conseguenza non terrei conto di questo passo come ulteriore occorrenza di οὔνεκεν.

Per quanto riguarda τοὔνεκεν, questo avverbio non compare mai in QS. In IV, 128 viene trasmesso da PL, al posto di τοὔνεκ' ἐν presente in H (vv. 125-131):

125 τῷ καὶ Λαέρταο κλυτὸς πάϊς εἵνεκα μύθων
εἰν ἀγορῇ ὑπόεικε, καὶ ὃς βασιλεύτατος ἦεν
πάντων Ἀργείων, μέγ' ἐνμμελῆς Ἀγαμέμνων.

Τοὔνεκ' ἐν<ι> μέσσοισιν εὐφρονα Νηρηΐνην
 ὕμνεεν, ὡς πάσησι μετέπρεπεν εἰναλίησιν
 130 εἶνεκ' εὐφροσύνης καὶ εἶδος· ἦ δ' αἴουσα
 τέρπεθ'.

128 τοὔνεκ' H : τοὔνεκεν PL : τοὔνεκ' ἄρ' ἐν Zimmermann ἐν<ι> Rhodomann : ἐν Ω

In questo caso la correzione di Rhodomann, che scrive τοὔνεκ' ἐν<ι>, mi sembra più semplice dal punto di vista paleografico rispetto a quella di Zimmermann; la lezione di PL è in ogni caso da scartare.

QS, dunque, non si serve mai di τοὔνεκεν, mentre utilizza più volte il suo correlativo οὔνεκεν, secondo un uso non omerico, ma ben attestato nell'epica post-omerica (cfr. oltre ad Apollonio Rodio anche Opp. *Hal.* I, 331; *Cyneg.* I, 105; II, 208; III, 486).

vv. 65-67

65 Ἀργεῖοι δ' ἐπὶ νηυσὶν ἐδόρπεον ἀχνύμενοί περ·
 οὐ γὰρ νηδύος ἔστιν ἀπωσέμεναι μεμαυίης
 λιμὸν ἀταρτηρήν, ὀπότεν στέρνοισιν ἴκηται·

65 νηυσὶν P : νηυσὶ H **67** ἀταρτηρήν P : ἀταρτηρόν H

Nonostante siano afflitti per la morte di Achille, i Greci siedono a banchetto per saziare la fame.

Gli editori a partire da Zimmermann scrivono l'aggettivo al femminile, come in P: fu infatti Zimmermann ad avere per primo la possibilità di studiare tale manoscritto, sebbene tramite una collazione parziale e di seconda mano. Köchly, che non aveva a disposizione il codice, mette a testo il maschile, come riportato dalla famiglia H. Il problema riguarda il genere del sostantivo λιμός, che indica la fame, cui l'aggettivo è riferito. In QS tale sostantivo è di genere femminile, pertanto la lezione corretta è quella di P.

Il genere di tale sostantivo in Omero è invece meno certo: stando a E. M. 566, 10 λιμός sarebbe maschile in Attico e femminile in Dorico. Ebeling¹⁸² afferma che il sostantivo è sempre maschile in Omero; l'unico caso in cui è sicuramente femminile si trova negli *Inni* ed è un verso dell'*Inno a Cerere* (v. 311): καὶ νύ κε πάμπαν ὄλεσσε γένος μερόπων ἀνθρώπων / λιμοῦ ὑπ' ἀργαλέης. Tuttavia, se si guardano le occorrenze del sostantivo in Omero, non mi sembra vi siano elementi che facciano pensare che esso sia maschile e non femminile (*Il.* XIX, 166, 348, 354; *Od.* IV, 369; V, 166; X, 177; XII, 332, 342): in LfgrE¹⁸³, infatti, viene presentato come femminile. Inoltre, non sono attestate varianti omeriche circa il genere di questo sostantivo.

vv. 83-101

¹⁸² Ebeling 1880 s.v.

¹⁸³ LfgrE s.v.

ὦ φίλοι, εἰ ἐτεόν γε μενεπτόλεμοι πελόμεσθα,
 νῦν μᾶλλον στυγεροῖσι μαχόμεθα δυσμενέεσσι,
 85 μή πως θαρσήσωσιν, Ἀχιλλέος οὐκέτ' ἐόντος,
 99a καὶ Τελαμωνιάδαο μέγα σθένος ἔκτοθι μίμνειν.
 Ἄλλ' ἄγε, σὺν τεύχεσσι καὶ ἄρμασιν ἠδὲ καὶ ἵπποις
 ἴομεν ἀμφὶ πόλῃα· πόνος δ' ἄρα κῦδος ὀρέξει.
 ὦς ἔφατ' ἐν Δαναοῖσιν· ἀμείβετο δ' ὄβριμος Αἴας·
 «Τυδείδη, σὺ μὲν ἐσθλὰ καὶ οὐκ ἀνεμώλια βάζεις
 90 ὀτρύνων Τρώεσσιν εὐπτολέμοισι μάχεσθαι
 ἀγχεμάχους Δαναούς, οἳ περ μεμάασι καὶ αὐτοί.
 Ἄλλὰ χρῆ ἐν νήεσσι μένειν, ἄχρις ἐξ ἀλὸς ἔλθῃ
 δῖα Θέτις· μάλα γάρ <οἱ> ἐνὶ φρεσὶ μῆδεται ἦτορ
 υἱέος ἀμφὶ τάφῳ περικαλλέα θεῖναι ἄεθλα·
 95 ὦς χθιζή μοι ἔειπεν, ὅτ' εἰς ἀλὸς ἦμε βένθος,
 νόσφ' ἄλλων Δαναῶν· καὶ μιν σχεδὸν ἔλπομαι εἶναι
 ἐσσυμένην. Τρῶες δέ, καὶ εἰ θάνε Πηλέος υἱός,
 οὐ μάλα θαρσήσουσιν ἔτι ζῶοντος ἐμεῖο
 καὶ σέθεν ἠδὲ καὶ αὐτοῦ ἀμύμονος Ἀτρείδαο.»
 100 ὦς ἄρ' ἔφη Τελαμῶνος εὖς πάις, οὐδέ τι ἦδη
 ὅττι ρά οἱ μετ' ἄεθλα κακὸν μόρον ἔντυε δαίμων

99a *versum, quem del. N et om. RAld. atque edd. plerique, post 85 transposuit Vian; ibidem versum spurium habet R (ἀντίον ἐλθέμεναι πολεμίζειν μαιμώνοντες) : post 98 transp. Pompella καὶ Zimmermann : ἠδὲ Ω 99 ἠδὲ (punctis geminatis a P² praepositis) P : om. H*

Al mattino i Greci si risvegliano desiderosi di combattere Diomede rivolge loro il discorso dei vv. 83-87 in cui li esorta a non lasciare ai nemici il tempo di riprendersi, ora che Achille è morto, ma ad attaccarli immediatamente. A rispondergli è Aiace, che lo invita ad attendere l'arrivo di Teti, che gli ha rivelato di essere intenzionata ad indire dei giochi funebri in onore del figlio. Aggiunge poi (vv. 97-99) che i Troiani non avranno molto coraggio, dal momento che egli stesso è ancora vivo, al pari di Diomede e degli Atridi. Il Tidide si mostra d'accordo e di lì a poco giunge Teti a dare inizio ai giochi.

In queste pericopi Vian¹⁸⁴ ha individuato una trasposizione di versi che risale, secondo lo studioso, all'antenato X dell'archetipo. Questi parte dall'osservare che il v. 99a, che

¹⁸⁴ Vian 1959b, p. 116; 1963, pp. 139-140.

nell'archetipo si presenta dopo il v. 99 e con ἠδὲ al posto di καὶ, sia da spostare dopo il v. 85: è quanto avviene in R che non solo opera tale spostamento, ma corregge καὶ in ἠδὲ.

Nel chiedersi a che cosa sia stata dovuta la traslazione del verso nell'archetipo, Vian elabora una spiegazione piuttosto suggestiva, che chiama in causa un manoscritto X, antenato dell'archetipo; in primo luogo, questo codice avrebbe ommesso ἠδὲ al v. 99 e il copista, accortosi dell'omissione, lo avrebbe poi inserito a margine. L'archetipo avrebbe conservato questa disposizione; in seguito, H avrebbe di nuovo ommesso ἠδὲ, mentre P lo avrebbe reinserito nel testo nella posizione corretta, ma facendolo precedere dal segno “:”, ad indicare che ci sarebbe stato uno spostamento di parole.

Il secondo errore commesso da X riguarda invece i versi attorno al v. 85. Secondo Vian questo verso sarebbe stato collocato alla fine di una pagina (sul *verso*) e nel cambio di pagina il copista avrebbe ommesso un verso, che nei manoscritti successivi è il 99a. Chi ha rivisto il lavoro, accorgendosi dell'omissione avrebbe tentato di rimediare, ma confuso dalla presenza di θαρσῆσουσιν al v. 98 (quasi identico al θαρσῆσωσιν del v. 85) avrebbe collocato il verso mancante accanto a questo verso e dunque vicino a ἠδὲ scritto a margine. È facile pensare che il copista di Ω abbia poi inserito il verso dopo il v. 99 e sostituito ἠδὲ a καὶ.

La spiegazione di Vian è senza dubbio suggestiva, ma mi sembra che per spiegare la trasposizione non sia strettamente necessario chiamare in causa un manoscritto X antecedente all'archetipo: l'errore potrebbe essersi prodotto nell'archetipo ed essersi poi trasmesso nei manoscritti successivi.

Il verso presente in R dopo il v. 85 (ἀντίον ἐλθέμεναι πολεμίζειν μαιμῶντες), viene espunto all'unanimità da tutti gli editori. Köchly pone una lacuna dopo il v. 85 e mantiene in v. 99a dopo il v. 99, conservandone però solo la parte finale (ἔκτοθι μίμνειν) e stabilendo una ulteriore lacuna per i precedenti tre quarti del verso.

A me sembra che il v. 99a, così come si trova nell'archetipo, non possa essere mantenuto: Aiace si è già menzionato al v. 98, il che fa escludere che possa fare nuovamente riferimento a se stesso alla fine dell'elenco, a maggior ragione parlando di sé in terza persona, come del “figlio di Telamone”. Inoltre, l'errore del copista di Ω nel collocare il verso in quel punto potrebbe essere dovuto, oltre che alla presenza di θαρσῆσουσιν, anche al successivo Τελαμῶνος (cfr Τελαμωνιάδαο al v. 99a).

Oltre agli argomenti prodotti da Vian si possono portare ulteriori prove a sostegno di tale tesi, che toccano non tanto la configurazione dei rapporti tra i manoscritti quanto piuttosto il senso del testo. C'è una parola all'interno del v. 99a che rende particolarmente calzante la collocazione di Vian: si tratta dell'avverbio ἔκτοθι, che questi traduce come “*hors des murs*”¹⁸⁵. Questa interpretazione, che mi sembra l'unica possibile per tale avverbio, chiarisce il quale sia il timore che attanaglia i Greci, cioè che i Troiani decidano di non rientrare in città, ma di rimanere fuori dalle mura senza lasciare tregua ai Greci. Dopo la morte di Achille, in effetti, i Troiani non sono mai rientrati in città: il funerale di Glauco, narrato da QS in apertura del libro si svolge Δαρδανίης προπάροιθε πύλης (v. 3). I discorsi dei Troiani e dei Greci che seguono mettono in evidenza le diverse reazioni alla morte di Achille: i primi, chi con speranza, chi con prudenza, rimangono sul campo di battaglia a vedere come

¹⁸⁵ Vian 1963 – 1969, vol. I, p. 139.

reagiranno i nemici, mentre i secondi si interrogano su come fare sì che il duro colpo inflitto al loro esercito non conceda troppo vantaggio ai Troiani. Questi discorsi sono costruiti in maniera piuttosto simmetrica: nel primo (vv. 20-31) un ingenuo Troiano si limitava a constatare l'assenza di Achille, facendone l'unico elemento capace di determinare la vittoria dei suoi. Il secondo oratore al contrario (vv. 33-42) basa la propria argomentazione sul fatto che l'esercito degli Achei può contare su altri validi guerrieri: Diomede, Aiace e gli Atridi. Questi stessi guerrieri sono quelli nominati da Aiace, nel medesimo ordine, al termine del suo discorso (vv. 98-99) in cui invita Diomede, che ha appena parlato, a riflettere sul fatto che i nemici non potrebbero avere molto coraggio, dal momento che questi tre guerrieri sono ancora in vita.

È logico pensare che nel discorso di Diomede venisse specificato in che cosa consistesse il coraggio dei Troiani, che Aiace ritiene poco probabile. Inoltre, il v. 99a consente di inserire una menzione di Aiace da parte di Diomede, funzionale allo sviluppo dell'episodio e, più in generale, della narrazione dei libri successivi, in cui Aiace assume un ruolo di primo piano. I vv. 100-102, che contengono un esplicito riferimento al triste destino di Aiace, confermano questa intenzione da parte dell'autore.

Non mi sembra invece plausibile la proposta di Pompella¹⁸⁶ che pone il v. 99a dopo il v. 98 e lo interpreta come una parentesi con la quale il poeta caratterizzerebbe il personaggio di Aiace attribuendogli una grande stima di sé. Questa proposta non solo non migliora il senso del testo, ma introduce anche una difficoltà di tipo sintattico: si inserisce un'infinitiva che spezza in modo innaturale la sequenza di genitivi e che rimane slegata dal resto del periodo.

vv. 100-104

100 Ὡς ἄρ' ἔφη Τελαμῶνος εὐς πάις, οὐδέ τι ἦδη
 ὅττι ρά οἱ μετ' ἄεθλα κακὸν μόρον ἔντυε δαίμων
 ἀργαλέον· τὸν δ' αὖτις ἀμείβετο Τυδέος υἱός·
 «ὦ φίλος, εἰ ἔτεδὸν Θέτις ἔρχεται ἡματι τῶδε
 υἱέος ἀμφὶ τάφῳ περικαλλέα θεῖναι ἄεθλα...»

102 αὖτις Vian : αὖθις Ω

Al v. 102 tutti i manoscritti riportano la forma con aspirazione (αὖθις) e così fanno gli editori fino a Vian, che mette a testo invece αὖτις. Se si passano in rassegna le occorrenze dell'avverbio in QS¹⁸⁷ emerge che i manoscritti riportano sempre la forma con aspirazione, fatta eccezione per alcune sporadiche testimonianze: in IV, 232 αὖτις si trova in tutti i codici, mentre in VII, 211 solo in P.

Data questa situazione nei manoscritti, Köchly e Vian sviluppano due prospettive differenti che si ripercuotono nella *constitutio textus*: il primo, che non conosceva P, normalizza l'occorrenza in IV, 232, ottenendo assoluta coerenza nell'uso di αὖθις al posto di αὖτις. Il secondo ritiene invece che le poche testimonianze di αὖτις portino alla luce la forma

¹⁸⁶ Pompella 2002 *ad loc.*

¹⁸⁷ Segnalo che, oltre che nei passi citati da Vian, l'avverbio si trova anche in III, 520.

originaria dell'avverbio che quindi deve essere ripristinata in tutti i passi in cui esso ricorre. Pompella ha recentemente rivalutato la posizione di Köchly riservando all'avverbio il medesimo trattamento di quest'ultimo.

La forma con aspirazione è propria dell'attico e compare spesso nell'epica come *varia lectio*¹⁸⁸, anche in virtù dell'opinione favorevole di Aristarco¹⁸⁹. La forma omerica originaria è αῖτις¹⁹⁰, il che rende più ragionevole la proposta di Vian.

Al v. 103 il poeta si serve del nominativo φίλος al posto del vocativo. Non si tratta di un caso isolato: anche in II, 27 (ἜΩ φίλος ἢδ' ἄλλοι Τρῶες σθεναροί τ' ἐπίκουροι,) e IX, 518 (ἜΩ φίλος, οὐ σοὶ ἐγὼν ἔτι χῶομαι, οὐδὲ μὲν ἄλλω) troviamo un nominativo dove ci attenderemmo un vocativo. Questa sostituzione consente al poeta di evitare un fastidioso e anomalo iato, posto alla fine del primo dattilo¹⁹¹. È proprio Vian a notare che questa scelta non sembra essere stata estesa da QS a tutti i casi analoghi: in III, 114 (Σχέτλιε, οὐ νό τι οἶδας ἐνὶ φρεσὶ λευγαλέησιν) e VI, 388 (Σχέτλιε, οὐδ' ἐνόησας ἀμείνωνος ἀντίον ἐλθῶν) esattamente al contrario di quanto avviene in II, 27 e IX, 518, QS usa il vocativo, creando così uno iato. La spiegazione di questo fenomeno è da ricercare secondo Vian nell'uso omerico dei due sostantivi: nei poemi omerici, infatti, non verrebbe mai usato il nominativo di σχέτλιος come vocativo mentre φίλος viene impiegato di frequente in questo modo. L'uso del vocativo al posto del nominativo, infatti, è un fenomeno che, per le medesime ragioni di natura metrica, caratterizzava già la lingua omerica¹⁹²: il nominativo φίλος, ad esempio, è in molti casi ben più comodo rispetto al vocativo φίλε, in quanto consente di evitare fastidiosi iati. La seconda affermazione di Vian è dunque fuori discussione. Sulla prima, invece, occorre fare una precisazione: vi sono degli esempi in Omero in cui il nominativo σχέτλιος viene impiegato in maniera assoluta, con funzione esclamativa¹⁹³. Il confine tra questo uso del nominativo e quello di nominativo in sostituzione del vocativo è estremamente sottile: mi sembra che in versi come II, V; 403; XVIII, 13; XXII, 86 σχέτλιος possa essere facilmente considerato alla stregua di un vocativo. Pertanto, mi limiterei a spiegare l'uso di φίλος come vocativo richiamando l'analogo fenomeno nei poemi omerici, senza istituire confronti con il trattamento di σχέτλιος.

vv. 128-132

Τοῦνεκ' ἐν<ι> μέσσοισιν εὐφρονα Νηρηΐνην
ὑμνεεν, ὡς πάσησι μετέπρεπεν εἰναλίησιν
130 εἶνεκ' εὐφροσύνης καὶ εἶδεος ἦ δ' αἴουσα
τέρπεθ'. Ὅ δ' ἱμερόεντα γάμον Πηληΐος ἔνισπε,
τόν ρά οἱ ἀθάνατοι μάκαρες συνετεκτάναντο

¹⁸⁸ LfgrE s.v. A questo proposito G. Ucciardello mi ha suggerito che la forma aspirata αῖτις nella lingua omerica potrebbe rientrare nel gruppo degli Atticismi di matrice rapsodica penetrati nel testo della vulgata per il prestigio della tradizione attica.

¹⁸⁹ Ebeling 1885 s.v. segnala a tale proposito: “Atticorum formam αῖτις Aristarchus probasse videtur atque Homero aut intulisse aut. Illatam servasse”.

¹⁹⁰ Chantraine 1953-1958, vol. I, p. 187.

¹⁹¹ Vian 1959a, p. 214; qui si segnala anche che il vocativo è presente solo nei codici deteriori.

¹⁹² Chantraine 1953-1958, vol. II, p. 36.

¹⁹³ *Ibidem*.

130 ante καὶ add. <τε> Scaliger multique edd.

Al v. 130¹⁹⁴ lo iato è giustificato dalla presenza di una parola che comincia per Ϝ. La proposta dello Scaligero di aggiungere una particella davanti a καὶ trovò molti sostenitori tra gli editori di QS, da Köchly e Zimmermann fino ad arrivare, più di recente, a Pompella. Spitzner¹⁹⁵ argomenta la proposta ammettendo che il testo non presenta difficoltà così come si trova nei codici e che in questa forma rispecchia il dettato omerico. Tuttavia, ritiene che l'uso di QS richieda qui l'inserimento di un'ulteriore particella prima di καὶ; quest'uso è testimoniato da passi quali VI, 302-303 (Ἀλλὰ σύ, πρὸς μεγάλοιο καὶ ὀβρίμου Ἡρακλῆος / τῷ μέγεθος τε βίην τε καὶ ἀγλαὸν εἶδος ἔοικας), IV, 274-275 (ἦρωες κρατεροὶ καὶ ἀταρβέες, οὐνεκα πασέων / ληιάδων προφέρεσκον εὐφροσύνη τε καὶ ἔργοις), VII, 690-691 (ᾧ τέκος, οὐνεκά οἱ κρατερόν μένος ἦδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος καὶ θάρσος ἰδὲ φρένας ἔνδον ἔοικας), I, 673 (Φθίην εἰς εὐπωλον, ἐπεὶ μέγεθος τε καὶ εἶδος / ἔπλετ' ἀμώμητός τε καὶ ἀθανάτησιν ὁμοίη).

In IV, 130 chi accoglie la proposta dello Scaligero ammette che qui Ϝ non faccia posizione. Questo è quanto accade anche in XIV, 112-114:

ἀνέρι γὰρ πινυτῷ καὶ ἐπίφρονι πολλὸν ἄμεινον
κῦδος καὶ χρυσοῖο καὶ εἶδος ἦδὲ καὶ ἄλλων
ἔσθλων ὀππός<α τ'> ἐστὶ καὶ ἔσσεται ἀνθρώποισιν

Vian¹⁹⁶ fa notare però che in XIV,113 mantenere il Ϝ avrebbe provocato la successione di tre spondei. In IV, 130 con la correzione dello Scaligero si otterrebbe un verso in cui il digamma non fa posizione pur in corrispondenza di uno iato. Ciò, se non giustificato, come in XIV, 113, da altri motivi di natura metrica, sarebbe alquanto strano: in QS, a differenza che in Omero, il digamma fa posizione solo quando si trova in corrispondenza di uno iato¹⁹⁷ e costituisce uno dei motivi per cui tale fenomeno è ammesso; mi sembra quindi più ragionevole mantenere la lezione dei codici.

vv. 195-198

195 Τοὺς δ' Ἔρις ὀτρύνεσκεν ἐπήρατος· οἱ δ' ἀπὸ νύσσης
καρπαλίμως οἴμησαν εὐοικότες ἰρήκεσσι·
τῶν δὲ καὶ ἀμφήριστος ἔην δρόμος· οἱ δ' ἐκάτερθεν
Ἀργεῖοι λεύσσοντες ἐπίαχον ἄλλυδις ἄλλος.

198 λεύσσοντες Lasc² : λεύσαντες Ω

I codici tramandano per questo verso il participio aoristo di λεύσσω, che Lascaris corregge giustamente in un participio presente: l'azione del guardare è evidentemente contemporanea alle urla di incitamento degli spettatori.

¹⁹⁴ Per la discussione del v. 128 cfr. *supra*.

¹⁹⁵ Spitzner 1839, p. 92.

¹⁹⁶ Vian 1959a 219 n.2.

¹⁹⁷ Vian 1959a, p. 168 specifica è escluso da questa regola il pronome οἱ.

L'aoristo di questo verbo è estremamente raro: si trova solo in due passi di Manetone¹⁹⁸ (VI, 620, 487); in QS è attestato nei codici in due passi: il primo è IV, 198, dove, si è visto, è da correggere, il secondo si trova verso la fine del medesimo libro, in IV, 484-489:

φοβέοντο δ' ἀνὰ φρένα μή τινα χερσὶ

485 τύψας ἀκαμάτοισιν ὑπὸ πληγῆσι πρόσωπον

συγγέη ἐσσυμένως, μέγα δ' ἀνέρι πῆμα γένηται.

Ὅψ' ἔδὲ πάντες ἔνευσαν ἐπ' Εὐρυάλῳ μενεχάρμη,

ἴδμονα πυγμαχίης εὖ εἰδότες· ὅς δ' ἐνὶ μέσσοις

τοῖον ἔπος προέηκεν ὑποτρομέων θρασὺν ἄνδρα·

485 ἀκαμάτοισιν Vian : -τησιν [τησι H] Ω 487 ἔνευσαν de Pauw : ἔλευ- Ω 488 ἴδμονα P : -vi H εἰδότες P, coniecerat Hermann : -τι H

Siamo ormai quasi alle ultime gare dei giochi funebri in onore di Achille ed è giunto il momento della sfida nel pancrazio. Si fa avanti non a caso Aiace, la cui forza, qui universalmente riconosciuta, non gli varrà, nel libro successivo, il possesso delle armi di Achille. Nessuno degli eroi osa sfidarlo, nemmeno Eurialo, che, indicato dagli altri come possibile avversario di Aiace, rifiuta di scontrarsi con un eroe tanto possente.

Questa pericope contiene tre questioni testuali, una delle quali è direttamente collegata a quella di IV, 198: al v. 487 i codici presentano all'unanimità ἔλευσαν, terza persona plurale dell'indicativo aoristo di λεύσσω. In questa forma il verso pone qualche difficoltà: in primo luogo, una volta corretto IV, 198, il v. 487 sarebbe l'unico caso di aoristo di λεύσσω in QS e al di fuori di Manetone; in secondo luogo, la costruzione di λεύσσω con ἐπὶ più dativo non è attestata altrove. Tale verbo si trova di frequente con ἐπὶ e l'accusativo, come nella celebre espressione omerica λεύσσειν ἐπὶ οἴνοπα πόντον (*Il. V, 771 et al.*), ma mai con ἐπὶ e il dativo. È quindi necessario un intervento sul testo e quello di de Pauw risulta particolarmente acuto, oltre che estremamente semplice sotto il profilo paleografico; questi scrive ἔνευσαν, terza persona plurale dell'indicativo aoristo di νεύω, “fare cenno col capo”, anche nel senso di “assentire”, verbo assai frequente nei poemi omerici e comunemente costruito con ἐπὶ e il dativo. Oltre a risolvere il problema grammaticale questa correzione rende il verso di gran lunga più pregnante: Aiace si alza desideroso di combattere ed è facile pensare che, dopo un momento di imbarazzante incertezza in cui nessuno osa proporsi come avversario, gli Achei facciano cenno col capo verso il guerriero che volevano forzatamente mandare allo scontro. Il verbo νεύω introduce quindi una sfumatura diversa e più specifica rispetto al semplice λεύσσω e mi sembra in questo contesto preferibile. Delle due occorrenze dell'aoristo di quest'ultimo verbo in QS, dunque, nessuna può essere mantenuta: si tratta di una forma di aoristo recente, che viene trasmessa nella tradizione di QS come errore di ortografia¹⁹⁹.

¹⁹⁸ De Stefani 2017.

¹⁹⁹ Cfr. Vian 1959a, pp. 172-173. L'editore cita altri casi analoghi di aoristi recenti che si sono introdotti nel testo nel corso della tradizione e che verranno discussi più avanti (IX, 443; XII, 461; XIV, 404).

L'aggettivo ἀκάματος, che si trova al v. 485 al dativo femminile plurale, è tra quelli dei quali il poeta si serve più volentieri; l'aggettivo è omerico, sebbene nell'*Iliade* e nell'*Odissea* compaia solamente nella formula ἀκάματων πῦρ. Nella tradizione epica è stato utilizzato ora come aggettivo a due uscite, ora come aggettivo a tre uscite. In Esiodo lo troviamo al singolare nella forma in -ος per il femminile (cfr. *Th.* 39), al plurale nella *iunctura* ἀκαμάτησι χέρεσσιν, con l'uscita del femminile distinta da quella del maschile; in Apollonio Rodio per il femminile è attestato solo il dativo plurale ἀκαμάτησιν, mentre in Triphiod. 44 si ha un nominativo in -ος riferito ad Atena.

Per quanto riguarda QS, su questo tema Köchly e Vian espressero pareri nettamente contrapposti, con le conseguenti ripercussioni sulla *constitutio textus*. La situazione nei manoscritti è la seguente: al plurale i codici tramandano la forma in -οισι in VII, 99; XII, 195; XIV, 446, 482; la sola famiglia Y la tramanda in II, 296²⁰⁰. La forma in -ησι invece si trova, oltre che in IV, 485, anche in V, 526; IX, 397; XI, 407; XIV, 632; al singolare le forme a due o a tre uscite vengono usate a seconda della convenienza metrica. Su questa base Köchly ritiene si debba uniformare il dettato ponendo ἀκαμάτησι dovunque. La prima ragione di questa scelta ha a che fare con la fiducia che l'editore attribuisce all'una o all'altra famiglia: la forma in -οισι, è attestata dalla sola famiglia H²⁰¹, quella in -ησι, invece, è attestata sia in H sia in M, unico testimone della famiglia Y che Köchly conosceva. Dal momento che Köchly tende a basarsi nella maggior parte dei casi su H, ritiene il fatto che la forma in -ησι sia attestata in M motivo di esclusione di questa forma. Inoltre, a sostegno della propria posizione, cita due versi di Esiodo (*Theog.* 519, 747) e uno di Apollonio Rodio (II, 661) in cui viene utilizzata questa forma di dativo plurale. Per il singolare Köchly si limita a notare che l'uso delle due alternative nell'epica è piuttosto vario e spesso, ma non sempre, subordinato a necessità di natura metrica.

La tesi di Vian è che QS preferisca la forma a due uscite: nota, infatti, che al singolare il poeta si serve della forma in -η (che troviamo espressa nel genitivo ἀκαμάτης) davanti a vocale, dove cioè il genitivo di un aggettivo a due uscite avrebbe dato origine ad uno iato. Ritiene quindi che al dativo plurale la forma da generalizzare sia quella in -οισι.

Questa tesi si presta ad un'unica obiezione, che lo stesso Vian riconosce²⁰² e che riguarda un verso del libro XIV; qui ai vv. 614-623 leggiamo:

Ναυπλίου ἐννεσίησιν. Ὅ γὰρ κοτέων μάλα παιδὸς
 615 χείματος ὀρνυμένοιο καὶ ὀλλυμένων Ἀργείων
 καὶ περ ἀκηχέμενος μέγ' ἐγήθειεν, οὔνεκ' ἄρ' αὐτῷ
 δῶκε τίσιν θεὸς αἶψα καὶ ἔδρακεν ἐχθρὸν ὄμιλον
 τειρόμενον κατὰ βένθος. Ἐῶ δ' ἄρα πολλὰ τοκῆι
 εὖχεθ' ὁμῶς νήεσσιν ὑπόβρυχα πάντας ὀλέσθαι.

²⁰⁰ Köchly, che non conosceva P, aveva come unico testimone per questo passo M, il che lo conduce a mettere a testo per questo verso la forma in -ησι.

²⁰¹ Che Köchly indica con A, ma che, in buona sostanza coincide con quella che Vian individuò come famiglia H.

²⁰² Vian 1963-1969, vol. III, p. 236 n 6.

620 Τοῦ δὲ Ποσειδάων μὲν ἐπέκλυεν· † ἄλλα † δὲ πόντος

.....

ἄψ μέλαν οἶδμα φέρεσκεν· ὃ δ' ἀκαμάτη χερὶ πεύκην

αἰθομένην ἀνάειρε, δόλω δ' ἀπάφησεν Ἀχαιοὺς

ἐλπομένους εὖορμον ἔδος λιμένων ἀφικέσθαι·

620 Τοῦ Rhodomann : τοὺς Ω μὲν ἐπέκλυεν Zimmermann (1885) : μενέκλονος PD : γε μενέκλονος H^c : μάλα μὲν κλύεν Hermann, cfr. *Il.* VII, 379 ἄλλα [ἄλλο H^c] δὲ πόντος [-ον D] Ω : † ἄλλα † fort. corruptum et lacunam post versum recte stat. Köchly et Platt : ἄγχι δὲ πάντας Zimmermann (1899) **621** ἀκαμάτη (vel ἀκαμάτω ?) Vian : οὐ κειμένην P : ἀναμένην D : αὐομένην H^c : οὐλομένη Weinberger : αἰνομανεῖ Bentley χερὶ H^cLRLasc.² : χερὶ PD περὶ V **622** ἀπάφησεν Rhodomann : ἀπείλησεν PD : ἀπέλησεν H^c : ἠπεῖλει R Ἀχαιοὺς H^c : -αιοῖς PD **623** ἐλπομένους H^c : ἐλπομένοις PD

Come si evince dall'apparato, il testo in questo punto è piuttosto corrotto: la questione di ἀκάματος si inserisce quindi in un contesto ben più complesso ed è intrecciata a numerosi altri problemi.

Questi versi si trovano alla fine del libro XIV e raccontano una delle ultime vicende che QS sceglie di narrare: il naufragio dei Greci di ritorno da Troia. A contribuire alla quasi completa distruzione della flotta, oltre all'ira di Atena per la violenza subita da Cassandra, concorre anche il desiderio di vendetta di Nauplio, figlio di Posidone e padre di Palamede. Quest'ultimo era stato ucciso da Odisseo che voleva vendicarsi per il fatto che Palamede, avendo smascherato la falsa follia del Laerziade, lo aveva costretto a partecipare alla guerra. Nauplio, dunque, prega suo padre Posidone di fare perire tutti gli Achei ed egli stesso ne procura la morte con l'inganno: brandendo un tizzone di pino fa credere loro che si tratti delle luci di un porto, ma li conduce in realtà a scontrarsi violentemente contro delle rocce.

Il v. 620 secondo il testo tradito non può essere accettato: dietro a μενέκλονος gli editori hanno giustamente congetturato un verbo e hanno fatto notare che per questo verso QS sembra avere tratto ispirazione da *Od.* IV, 505 τοῦ δὲ Ποσειδάων μεγάλ' ἔκλυεν αὐδήσαντος. La proposta più convincente mi pare quella di Zimmermann (1885), che tuttavia nell'edizione del 1891 mette a testo μάλα' ἐπέκλυεν, forse anche sulla base di quanto proposto da Hermann sulla scorta di *Il.* VII, 379 Ὠς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο. L'accusativo plurale τοὺς con cui si apre il verso nei codici deve quindi essere corretto in un genitivo retto dal verbo, come già Rhodomann aveva proposto.

Il senso della prima parte del verso sembra essere in ogni caso che Posidone ascolta le preghiere del figlio: ci si attende dunque che nella seconda parte del verso e nei versi successivi si spieghi in quali eventi si traduca l'assenso del dio alla distruzione della flotta. La seconda parte della scena, dal v. 622 in poi, è chiara: Nauplio brandisce con la mano un tizzone ardente grazie al quale inganna i Greci, che sperano di giungere ad un porto dove ripararsi dalla tempesta; resta quindi da descrivere il movimento delle navi che, disperse nella tempesta, si volgono verso le luci: questo era probabilmente il contenuto del secondo

emistichio del v. 620 e del v. 621, o della lacuna ipotizzata da Köchly e diversi altri editori tra questi due versi. Tale lacuna è in effetti assai probabile, sebbene vi sia uno tra gli emendamenti proposti che consentirebbe di evitarla: Zimmermann (1899) propone di correggere questa seconda parte del v. 621 scrivendo ἄγχι δὲ πάντας. Questa congettura rende la sintassi fluida e regolare e rispetta appieno il senso del testo: le navi sono immediatamente ricondotte indietro dai flutti del mare verso la loro inevitabile rovina. Ad ulteriore sostegno di questa proposta Zimmermann fa notare che in questo modo si spiega come il piano di Nauplio si integri con l'azione di Posidone in ascolto delle sue preghiere: le onde del mare spingono indietro le navi verso le rocce che Nauplio sta indicando come falsa direzione di salvezza. L'unica riserva su questa proposta consiste nel fatto che essa è paleograficamente più lontana dai codici rispetto agli altri emendamenti avanzati dagli editori.

Per quanto riguarda il v. 621 e l'aggettivo ἀκάματος, dal quale eravamo partiti, esso viene proposto qui come congettura da Vian nella forma ἀκαμάτη. Secondo quanto teorizzato dall'editore, QS si serve della forma a tre uscite solo quando questo serve ad evitare lo iato. Non è il caso del v. 621, dove pertanto ci si attenderebbe ἀκαμάτω; tale forma è però piuttosto distante dalle lezioni presenti nei manoscritti. La congettura è del resto molto opportuna: a favore della presenza di questo aggettivo si può osservare anche che la *iunctura* ἀκάματος χεῖρ si trova quasi esclusivamente in QS²⁰³, che se ne serve in I, 678, IV, 449, VII, 99, IX, 397, XII, 195, XIV, 446 e 481. Questo rende la congettura di Vian preferibile rispetto a quella di Bentley, che propone il dativo di αἰνομανῆς, aggettivo attestato solo in Nonno e comunque mai riferito alla mano. Quanto alle varianti presenti nei codici, esse sono da scartare in primo luogo perché nessuna di esse conferisce senso compiuto al testo e inoltre perché è più probabile che si abbia qui un aggettivo al dativo riferito alla mano e non un altro accusativo concordato con πεύκην, cui si riferisce già αἰθομένην. Bisognerà quindi cercare un altro emendamento o riconoscere che la regola stabilita da Vian ammette qui un'eccezione.

La terza questione testuale contenuta nei vv. 484-489 riguarda il v. 488 dove tutti i codici tranne P hanno il dativo singolare εἰδότη, che crea uno iato con il successivo ὄς. Questo tipo di iato, come già Köchly²⁰⁴ aveva fatto notare, può essere giustificato in QS²⁰⁵, ma non è usuale. La ragione che rende necessaria la correzione riguarda però non tanto la presenza dello iato, quanto piuttosto il senso del verso: un dativo non potrebbe essere riferito ad altri che a Eurialo; in questo modo l'autore vorrebbe sottolineare il fatto che l'eroe stesso era ben consapevole del proprio valore nel pancrazio. Tuttavia, è più facile pensare che siano gli altri a ritenerlo capace in questa disciplina, il che costituirebbe la spiegazione del loro cenno col capo rivolto verso di lui. Per queste ragioni già Hermann, che ancora non conosceva P, propose di emendare in εἰδότες, che anche Köchly accoglie. La collazione di P ha confermato agli editori da Zimmermann in avanti la validità di tale proposta. P è utile anche a ristabilire l'accusativo ἴδμονα all'inizio del verso, al posto di ἴδμονι tradito da H: l'aggettivo funge da

²⁰³ L'espressione ricorre anche in Nonno XXVIII, 214.

²⁰⁴ Köchly 1850 *ad loc.*

²⁰⁵ Sarà Vian 1959a, pp. 212 e ss. a notare che in molti punti del verso QS ammette lo iato dopo un dativo in -

complemento predicativo dell'oggetto retto da εἰδότες; pertanto, sebbene riferito al dativo Εὐρυάλω nella frase precedente, sarà da porre all'accusativo.

vv. 209-214

ἐκ δ' ἔλασαν μετὰ νῆας ἄγειν βόας, ὄφρα νέμονται.

210 Τεῦκρον δ' ἐσσυμένως ἔταροι περιποινύοντες

ἦγον ἐπισκάζοντα. Θοῶς δέ οἱ ἠτηῆρες

ἐκ ποδὸς αἴμ' ἀφέλοντο· θέσαν δ' ἐφύπερθε τομάων

εἶρια συνδεδύσαντες ἀλείφασιν, ἀμφὶ δὲ μίτρη

δήσαντ' ἐνδυκέως· ὀλοὰς δ' ἐκέδασσαν ἀνίας.

209 μετὰ Ω : κατὰ Köchly μ. v. ἄγειν Ω : μ. v. ἄφαρ de Pauw : μ. v. ἀγοῦ Köchly : μετ' ἀγῶνα νεῶν Zimmermann **211** ἐπι- Ω : ἔτι J. C. Struve **212** τομάων Vian : μοτάων Ω **213** εἶρια συνδεδύσαντες Ω : εἶρι' ἄδην δεδύσαντες Jacobs μίτρη (i.e. μίτρη) P : -ην H^c : μέτρην D

La prima gara dei giochi indetti da Teti in onore di Achille è quella di corsa: a sfidarsi per ottenere il premio di dieci vacche dell'Ida, sono Aiace e Teucro; quest'ultimo, poco prima di arrivare al traguardo, rimane impigliato in un ramo di mirice e cade. Di conseguenza il vincitore è Aiace, la cui vittoria viene emblematicamente rappresentata attraverso l'immagine dei compagni che, felici, portano le vacche alle navi. Il modo in cui quest'ultima azione viene espressa ha destato qualche perplessità negli editori: il senso è chiarissimo, ma, come ha fatto notare Köchly, in QS μετὰ con l'accusativo ha sempre valore temporale ("dopo"), mai di luogo. Köchly scrive quindi κατὰ sulla base del confronto con VI, 515 (αὐτίκα κάλλιπε λαὸν ὅσον κατὰ νῆας ἔλασσε) e 542 (καί κε φύγον κατὰ νῆας ἀλευάμενοι βαρὺ πῆμα). L'osservazione sull'uso temporale di μετὰ e l'accusativo è corretta, ma non tiene conto di alcune eccezioni presenti in QS e degli inequivocabili riferimenti omerici che giustificano la presenza di questa espressione. Quanto alle eccezioni, μετὰ e l'accusativo ha un chiaro valore di luogo in I, 175²⁰⁶, dove viene utilizzato all'interno di una similitudine tratta, come frequentemente accade in QS, dal regno animale e che mette a confronto i Troiani che seguono Penthesilea con un gregge di pecore che corre dietro ad un ariete (vv. 173-176):

Ἀμφὶ δὲ Τρῶες ἀνοστήτοισι πόδεσσι

πολλοὶ ἔποντ' ἐπὶ δῆριν ἀναιδέα τλήμονι κούρη

175 ἰλαδόν, ἥτε μῆλα μετὰ κτίλον, ὅς θ' ἅμα πάντων

νισομένων προθήησι δαημοσύνησι νομῆος·

Anche in V, 659 (Νὺξ δ' ἐπόρουσε μέλαινα μετ' ἀνέρας ὕπνον ἄγουσα·) e VI, 294 (Φαίνεται δ' ἴσος Ἄρηι μετὰ στίχας αἴσσουντι) la preposizione fa sicuramente riferimento allo spazio, non al tempo. Queste occorrenze sono sufficienti a ridimensionare la portata

²⁰⁶ Köchly *ad loc.* cita questo passo senza però esplorarne le conseguenze per IV, 209.

dell'affermazione di Köchly e a rendere pacifica la presenza di μετὰ νῆας in IV, 209. All'interno del testo di QS si trova, inoltre, una prova ancor più evidente del fatto che il testo tradito deve essere mantenuto: μετὰ νῆας, infatti, si trova anche in V, 333²⁰⁷, dove il poeta racconta di Aiace che, fuori di sé a causa dell'ira per le armi di Achille, viene condotto dai compagni alle navi (vv. 333-335):

Ἄλλ' ὅτε δὴ μετὰ νῆας ἔβαν καὶ ἀπείρονα πόντον

Ἀργεῖοι δόρποιο μεμαότες ἠδὲ καὶ ὕπνου,

335 δὴ τότε ἔσω μέγαλοιο Θέτις κατεδύσετο πόντου·

A queste osservazioni sull'*usus* di QS occorre aggiungere il fatto che, come ha messo in luce Vian²⁰⁸, il verso si rifà chiaramente a *Il. V*, 165, che si colloca all'interno di un passo in cui vengono narrate le gesta di Diomede: questi, dopo avere ucciso Echemmone e Cromio, due figli di Priamo, ottiene i loro cavalli che consegna ai compagni affinché li portino alle navi (vv. 161-165):

ὡς δὲ λέων ἐν βουσὶ θορῶν ἐξ ἀρχένα ἄξιη

πόρτιος ἠὲ βοὸς ζύλοχον κάτα βοσκομενάων,

ὡς τοὺς ἀμφοτέρους ἐξ ἵππων Τυδέος υἱὸς

βῆσε κακῶς ἀέκοντας, ἔπειτα δὲ τεύχε' ἐσύλα·

165 ἵππους δ' οἷς ἐτάροισι δίδου μετὰ νῆας ἐλάυνειν.

Il confronto con questo passo omerico serve anche a fugare ogni dubbio sulla presenza di ἄγειν in QS IV, 209. Gli editori hanno guardato con sospetto a questo infinito per ragioni sia sintattiche sia lessicali. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, de Pauw e Zimmermann ritennero che il verbo fosse poco adatto ad indicare il trasporto di esseri inanimati. Vian²⁰⁹ mostra l'inconsistenza di questa tesi ricordando che gli animali erano considerati dai Greci αὐτοκίνητα e che ἄγειν viene comunemente usato, da QS così come da Omero, per indicare il trasporto di un bottino o di un premio. La presenza dell'infinito finale ἄγειν retto da ἔλασαν è sicuramente poco comune, ma è giustificata dall'analoga costruzione di ἐλάυνειν nel passo omerico.

Il passo quindi non necessita di emendamento e, in ogni caso, nessuna tra le proposte degli editori risulta pienamente convincente: quella di Köchly non tiene conto del fatto che il sostantivo ἀγός, “capo”, “guida” viene sempre usato con il genitivo di ciò di cui si è a capo; in quella di Zimmermann il genitivo νεῶν compromette il senso del testo, perché non spiega come mai le vacche si sarebbero dovute trovare all'interno delle navi; quella di de Pauw è

²⁰⁷ Come giustamente nota Vian 1959a, p. 149, tutte le occorrenze di μετὰ con l'accusativo sono contenute in un numero di libri piuttosto limitato: questo rispecchia una tendenza stilistica di QS che, nel momento in cui gli viene in mente una particolare espressione, se ne serve più volte a breve distanza per poi abbandonarla. Questa caratteristica, che vediamo qui applicata ad un uso sintattico, riguarda anche il piano lessicale: spesso una parola, come si avrà modo di osservare nel corso del presente commento, ha numerose occorrenze in pochi versi, per poi sparire nel seguito del poema.

²⁰⁸ Vian 1959a, p. 149.

²⁰⁹ Vian 1959a, p. 150.

possibile, ma, come si è visto, non ci sono sufficienti motivi per ritenere che ἄγειν necessiti di un emendamento.

Ai vv. 211 e 213 rispettivamente J. C. Struve e Jacobs hanno corretto due forme verbali composte con preposizione, ἐπισκάζοντα e συνδεύσαντες, modificando il verso in modo tale da sostituirvi le corrispondenti forme semplici. Questa operazione risulta superflua dal momento che nella poesia ellenistica sono frequenti le forme verbali composte in cui la preposizione non ha valore dal punto di vista semantico²¹⁰. Nessuna delle due proposte di emendamento, inoltre, può essere accettata: ἔτι introdotto da J. C. Struve al v. 211 lascerebbe intendere che sia passato diverso tempo tra la caduta di Teucro e il momento in cui i compagni lo portano via perché venga curato, mentre in realtà l'incidente è appena accaduto; quella di Jacobs al v. 213 introduce un'elisione poco frequente in QS.

Al v. 212 i manoscritti tramandano all'unanimità μοτάων, che è *hapax* e il cui significato coincide con quello del maschile μοτός, “tampone”, “benda”. Queste sembrerebbe essere l'interpretazione degli editori fino a Vian²¹¹, i quali non mettono in discussione in alcun modo il testo tràdito. Quest'ultimo, invece, ritenne che l'apparente *hapax* fosse in realtà il prodotto di una semplice inversione di lettere e scrisse al posto di μοτάων il ben più comune τομάων, nel senso di “taglio” operato dal medico o di “ferita”. Questa soluzione consente di evitare l'inutile ripetizione del bendaggio, descritto di nuovo nei versi successivi, e chiarisce il procedimento cui viene sottoposto Teucro: per prima cosa gli vengono pulite le ferite, poi viene applicata sopra queste della lana imbevuta negli oli e infine la parte dolente viene fasciata con una benda. Questo procedimento²¹², fa notare Vian, coincide con quanto prescritto nel trattato ippocratico *De officis medici* 22-23 e *De fracturis* 9-11; in quest'ultimo passo le analogie sono particolarmente marcate in quanto si fa riferimento alla cura delle ferite del piede. Van Krevelen²¹³ respinge questa proposta sostenendo che QS si stia riferendo ad un altro trattato ippocratico, il *De capitis vulneribus*, nel quale, al capitolo 14, ricorrono più volte i termini μοτός e il verbo μοτώω: questa tesi non tiene conto del fatto che difficilmente QS poteva fare riferimento ad un trattato sulle ferite della testa per parlare di una lesione del piede e che la semplice presenza del termine μοτός non dimostra la dipendenza del verso di QS da questo passo ippocratico. Anche Pompella respinge la proposta di Vian e mette a testo μοτάων. Mi sembra invece che l'emendamento sia necessario e corretto, per ragioni che riguardano in prima istanza il senso del verso: secondo il testo tràdito, la ferita viene curata ponendo del cotone sopra delle bende che però il poeta non ha mai nominato in precedenza e che stranamente nomina di nuovo con altro termine (μίτρη). È invece più logico pensare che il cotone venga utilizzato come tampone per la ferita (o per l'incisione che il medico pratica sulla parte lesa per farne fuoriuscire l'eccesso di sangue, secondo una pratica comune nella medicina antica²¹⁴) e che attorno a questo venga poi legata la fasciatura. La semplicità paleografica costituisce infine un ulteriore elemento a favore dell'emendamento in τομάων.

²¹⁰ Legrand 1898, pp. 272-273.

²¹¹ Vian 1959a, p. 144.

²¹² Sulle nozioni mediche in QS si veda Ozbek 2007, in cui si mette in luce la tensione del poeta nel tentativo di tenere presenti le concezioni medico-anatomiche dei suoi modelli di riferimento senza rinunciare ad inserire dati derivanti dalle più recenti innovazioni mediche del suo tempo.

²¹³ van Krevelen 1964, p. 178.

²¹⁴ Ozbek 2007, p. 165.

vv. 237-246

Τοὶ δ' ἐκάτερθε

ταῦροι ὅπως συνόρουσαν ἀταρβέες, οἳ τ' ἐν ὄρεσσι

θαρσαλέου μένεος πειρώμενοι εἰς ἓν ἴκονται

240 ποσσι κονιόμενοι, περὶ δὲ βρομέουσι κολῶναι

βρυχῆ ὑπ' ἀμφοτέρων, τοὶ δ' ἄσχετα μαιμώνες

κράατα συμφορέουσιν ἀτειρέα καὶ μέγα κάρτος

<δηρ>ὸν ἐπ' ἀλλήλοισι πονεύμενοι, ἐκ δὲ μόγοιο

λάβρον ἀνασθμαίνοντες ἀμείλιχα δη<ρ>ιόωνται,

245 πουλὺς δ' ἐκ στομάτων χαμάδις καταχεύεται ἀφρός·

ὥς οἳ γε στιβαρῆσιν ἄδην πονέοντο χέρεσσιν·

241 βρυχῆ Schneider : βρυχηῖ Ω 243 δηρὸν Köchly : om. P, spatio relicto; θυμὸν falso conī. H additque in textu P² 244 δη<ρ>ιόωνται Spitzner : δηϊόωνται H : -ντες P 245 καταχεύεται Köchly : καταχεύατο Ω

La pericope è tratta dalla seconda gara dei giochi, che vede Aiace e Diomede battersi nella lotta. I due guerrieri sono paragonati, con una similitudine tratta nuovamente dal mondo animale, a due possenti tori che si scontrano con violenza.

Al v. 241 viene menzionato il muggito degli animali, che risuona tra i monti circostanti. Il sostantivo βρυχηῖ non ha altre attestazioni: Schneider propose di correggere in βρυχῆ, che è invece ben attestato. L'immagine della lotta fra tori è ripresa non da Omero, in cui questi animali compaiono sempre come vittime di leoni o in sacrifici agli dei, ma da Apollonio Rodio. In *Arg.* II, 82 e ss. leggiamo dei versi che ricordano molto da vicino il passo in questione:

ὥς τοῖσι παρήϊά τ' ἀμφοτέρωθεν

καὶ γένυες κτύπεον, βρυχηῖ δ' ὑπετέλλετ' ὀδόντων

ἄσπετος· οὐδ' ἔλληξαν ἐπισταδὸν οὐτάζοντες

85 ἔστε περ οὐλοὸν ἄσθμα καὶ ἀμφοτέρους ἐδάμασσαν.

στάντε δὲ βαιὸν ἄπωθεν ἀπωμόρξαντο μετώπων

ἰδρῶ ἄλις, καματηρὸν ἀντμένα φυσιόωντε.

ἂψ δ' αὖτις συνόρουσαν ἐναντίω, ἥντε ταύρω

φορβάδος ἀμφὶ βοὸς κεκοτηότε δηριάασθον.

Ad essere paragonati ai tori sono questa volta Amico e Polluce, che si sfidano in una gara di pugilato. Si notino, oltre alla presenza di βρυχή al v. 82, i parallelismi ὑπ' ἀμφοτέρων - ἀμφοτέρωθεν; ἀνασθμαίνοντες - ἄσθμα; συμφορέουσιν - συνόρουσαν; ἀφρός - ἰδρῶ.

Inoltre, il termine βρυχή è presente anche in QS V, 392, sempre in riferimento ad Aiace in un contesto molto simile a quello di IV, 241 (si noti l'identica presenza di ἀφρός e del complemento ἐκ στόματος):

Ἄπλετος δέ οἱ ἔρρεεν ἀφρός
ἐκ στόματος, βρυχή δὲ περὶ γναθμοῖσιν ὀρώρει,
τεύχεα δ' ἀμφ' ὁμοῖσιν ἐπέβραχε.

La correzione di Schneider parrebbe, stando a questi dati, doverosa. Tuttavia, vi sono alcuni esempi che dimostrano come QS si serva talvolta di varianti poco comuni o anche estremamente rare di alcune parole: in I, 345 i codici hanno δραχμός che troviamo solo in Eur. *Cycl.* 170 nella forma δραγμός, mentre in QS III, 376 si trova δράγμα; in QS XIII, 155 abbiamo la variante βρεχμός, già attestata in Omero (*Il.* V, 586) del più comune βρέγμα; e soprattutto in QS III, 171 i codici tramandano ἐριβρύχμοιο, attestato solo in questo verso a fronte del più comune ἐρίβρυχος. Questi esempi fanno sorgere il dubbio che la proposta di Schneider non sia da considerare un emendamento, ma piuttosto una banalizzazione del testo. Tuttavia, non mi paiono sufficienti per escludere la correzione, che, diversamente da Vian, accolgo nel testo.

All'inizio del v. 243 l'archetipo doveva essere mutilo: lo si deduce osservando che da un lato H congettura θυμὸν che difficilmente potrà essere accettato, dato che lo sforzo di cui si parla nel passo è chiaramente di natura fisica, dall'altro che P aveva una lacuna, colmata da un revisore P² che ha probabilmente collazionato il manoscritto con un testo della famiglia H. Questo revisore è stato identificato con Antonio Seripandi grazie ad una sottoscrizione finale. Abbiamo un'altra testimonianza della sua collazione con H in IV, 148-152:

ὁ δ' ἄρ' ἔνθεν ἔλων ἐρικυδέα φῶτα
ἐκπάγλως κύδαινεν ἀρηρεμένοις ἐπέεσσι,
150 δῶδεχ' ὅπως διέπερσε κατὰ πλόον ἄστεα φωτῶν,
ἔνδεκα δ' αὖ κατὰ γαῖαν ἀπείριτον, ὡς <δ'> ἐδάϊξε
Τήλεφον ἠδὲ βίην ἐρικυδέος Ἡετίωνος

151 ἔνδεκα H : εν spatio relicto P : ~- δεκα (sic) in textu add. P²

In questo caso H aveva la lezione corretta, mentre Y era mutilo nella parte iniziale del verso e riporta solo le lettere εν. Il revisore di P, collazionando questo manoscritto con uno della famiglia H, corregge completando la parola con le lettere mancanti e ponendovi accento e spirito.

Al v. 244 il senso del testo richiede l'emendamento di Spitzner: i due contendenti stanno infatti combattendo (δηριόωνται), senza arrivare ad uccidersi (δηϊόωνται). Al v. 245 Köchly

corregge correttamente l'aoristo in un presente, come richiesto dal contesto, che presenta una serie di verbi al presente.

vv. 294-299

«Νῦν μὲν ἄρ' Ἴδομενῆι θεοὶ δόσαν ἐσθλὸν ἄεθλον

295 αὐτως, οὗ τι καμόντι βίη καὶ χερσὶ καὶ ὤμοις,

ἀλλ' ἄρ' ἀναιμωτὶ προγενέστερον ἄνδρα τίοντες.

Ἄλλ', ἄλλοι νέοι ἄνδρες, ἐπεντύνεσθε ἄεθλον

χεῖρας ἐπ' ἀλλήλοισι δαήμονας ἰθύνοντες

πυγμαχίης, καὶ θυμὸν ἰήνατε Πηλείωνος.»

297 ἄλλοι Ω : ἄλλον Hermann ἐπεντύνεσθε Ald. P (cum Ap. Rh. III, 561 contulit Vian) : -
σθαι Ω : -σθον Hermann ἄεθλον E¹ et Rhodomann : ἀέθλων Ω

Il discorso di Fenice ha lo scopo di esortare i Greci a non sottrarsi ad una nuova gara di pugilato, che segue una prima sfida nella quale però nessuno si era voluto scontrare con Idomeneo, dichiarato vincitore a tavolino.

La pericope presenta al v. 297 tre distinti problemi testuali. In primo luogo, all'inizio del verso i codici riportano ἄλλοι, che Hermann corresse in ἄλλον. Gli editori si divisero tra chi, come Köchly e Zimmermann, accolse la proposta di Hermann e chi in tempi più recenti ha difeso il testo dei manoscritti²¹⁵. Il problema è strettamente legato a quello della fine del verso, dove i codici hanno il genitivo plurale, tranne E¹, che ha l'accusativo singolare. Rhodomann giunge alla medesima conclusione del revisore di E, pur indipendentemente. Questa correzione è sicuramente da accettare, oltre che per evidenti motivi sintattici, anche per lo stretto parallelo con *Od.* XXIV, 89 ζώνωνται τε νέοι καὶ ἐπεντώνονται ἄεθλα. Sulla scorta di questa prima correzione, Hermann credette fosse opportuno modificare anche l'inizio del verso in modo tale da ottenere un aggettivo riferito ad ἄεθλον, che marcherebbe l'opposizione con l'ἄεθλον dato a Idomeneo e menzionato al v. 295. Al v. 297 quindi questo sostantivo andrebbe inteso, come al v. 295, come “premio della gara”, non come la gara stessa. Mi pare però più convincente l'argomentazione di J. C. Struve che nel secondo caso intende ἄεθλον come “gara” e ritiene che con il nominativo plurale il poeta voglia sottolineare la necessità di altri nuovi contendenti, dopo che nessuno si è fatto avanti a combattere contro Idomeneo. In questo senso il parallelo omerico costituisce un'ulteriore conferma di tale interpretazione: nel passo dell'*Odissea* ἄεθλα ha sicuramente il significato di “gara”, non di “premio”: è naturale quindi pensare che QS abbia mantenuto il significato della parola nella propria rielaborazione del verso. Se si accetta che ἄεθλον ha qui questo significato, bisogna escludere la proposta di emendamento in ἄλλον, perché si tratta sempre della medesima gara, quella di pugilato.

Per quanto riguarda il verbo, quasi tutti i codici hanno un infinito desiderativo²¹⁶, che crea uno iato nel quinto piede. Per questo motivo Hermann avanzò l'ipotesi di una correzione in

²¹⁵ Vian e Pompella nelle rispettive edizioni.

²¹⁶ KG IV, pp. 19 e ss.

ἐπεντύνεσθον, proponendo un duale che è del tutto contrario all'*usus scribendi* di QS, il quale per questo aspetto rinuncia ad imitare il modello omerico. La collazione completa di P ha offerto una soluzione, già prospettata nell'Aldina, perfetta dal punto di vista metrico, oltre che sintattico, in quanto QS ammette lo iato, qui e in altre posizioni del verso, dopo una desinenza in -εσθε. Vian porta a sostegno di questa scelta un passo delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Qui in III, 558-563 nell'edizione dello stesso Vian²¹⁷ si legge:

«ἼΩ πόποι, ἦ ῥα γυναιξὶν ὁμόστολοι ἐνθάδ' ἔβημεν,

οἱ Κύπριν καλέουσιν ἐπίρροθον ἄμμι πέλεσθαι,

560 οὐκέτ' Ἐνυαλίῳ μέγα σθένος, ἐς δὲ πελείας

καὶ κίρκους λεύσσοντες ἐρητύεσθε ἀέθλων.

ἔρρετε, μῆδ' ὕμῖν πολεμήια ἔργα μέλοιτο,

παρθενικὰς δὲ λιτῆσιν ἀνάκιδας ἠπεροπεύειν.»

561 ἐρητύεσθε Ω (cfr. QS IV, 297) : -ονται Fränkel ἀέθλων Ω : ἀέθλου S

Anche in questo caso si tratta del discorso di un personaggio che richiama i compagni alla propria responsabilità di guerrieri e li invita a non sottrarsi ad una battaglia. Dopo che Giasone ha ricevuto da Eeta la rischiosa missione di aggrogare i tori dagli zoccoli di bronzo che spirano fuoco dalle narici, gli Argonauti, indecisi sul da farsi ricevono un presagio dalla dea Afrodite, la quale sembra indicare loro di persuadere Medea, simbolicamente rappresentata dalla colomba, ad aiutarli. Ida reagisce sdegnato a questa proposta che gli pare poco virile e per nulla degna del loro statuto eroico e invita i compagni ad affidarsi alla sola forza di Ares.

Al v. 561 Fränkel corregge il tràdito ἐρητύεσθε in una terza persona plurale dell'indicativo, sulla base del parallelo omerico, come se il soggetto fosse ancora γυναιξὶν ὁμόστολοι. Vian mantiene il testo tràdito e spiega il cambio di soggetto, comunque plausibile, richiamandosi al passo di QS, come se i due passi si giustificassero a vicenda. Mi sembra che la presenza di ἔρρετε al verso successivo renda preferibile mantenere il testo dei codici, in quanto questa forma verbale risulterebbe inserita in maniera troppo brusca senza una precedente forma alla seconda persona plurale. In primo luogo, però, è il senso del testo a richiedere ἐρητύεσθε: fare di ὁμόστολοι γυναιξὶν il soggetto del verbo ἐρητύω sarebbe del tutto innaturale, in quanto non è da individui simili che Ida si aspetta che non si astengano dalla battaglia, ma dai compagni.

vv. 300-303

300 ἼΩς φάτο· τοὶ δ' αἰόντες ἐσέδρακον ἀλλήλοισιν·

ἦκα δὲ πάντες ἔμιμον ἀναινόμενοι τὸν ἄεθλον,

εἰ μὴ σφεας <ἐν>ένιπεν ἀγαθοῦ Νηλέος υἱός·

«ἼΩ φίλοι, οὗ τι ἔοικε δαήμονας ἄνδρας αὐτῆς...»

²¹⁷ Vian 1974-1981.

300 ἐσέδρακον Ω : ἐπέ- Rhodomann 302 <ἐν>ένιπεν Köchly (cfr. II, 430) : ἔνισπεν Ω : ἐνένισπεν Rhodomann

La reazione dei Greci all'invito di Fenice non è quella sperata dall'eroe: il suo discorso cade nel vuoto e i guerrieri, con sorprendente esitazione, continuano a guardarsi l'un l'altro senza osare farsi avanti. Per convincerli è necessario un secondo discorso, questa volta di Nestore, che si appella alla loro gioventù, dopo avere ricordato le proprie passate vittorie nel pugilato.

Sorprende al v. 300 la costruzione di ἐσέδρακον con il dativo al posto del consueto accusativo, il che condusse Rhodomann a proporre ἐπέδρακον. Vian²¹⁸ ricorre anche per questo passo al confronto con un verso di Apollonio Rodio, che in III, 100-101 scrive:

100 ἼΩς φάτο, μείδησαν δὲ θεαὶ καὶ ἐσέδρακον ἄντην
ἀλλήλαις· ἢ δ' αὖτις ἀκηχμεμένη προσέειπεν·

101 ἀλλήλαις· Ω : -ας·Ch. Ziegler

Il passo è discusso proprio per la presenza di εἰσδέρομαι con il dativo. Ziegler²¹⁹ propone di correggere con l'accusativo o con ἐπέδρακον e l'accusativo. Lo studioso non manca di citare il passo di Quinto, ma ritiene si tratti di un analogo errore dei copisti, che in entrambi i casi avrebbero confuso ἐπ- con ἐσ-. Preferisco piuttosto pensare che anche in questo caso il testo di QS si giustifichi grazie a quello di Apollonio Rodio, in quanto la presenza in entrambi i versi del dativo in tutti i testimoni non permette di considerare nessuno dei due come "caso isolato".

Al v. 302 <ἐν>ένιπεν, frutto della correzione di Köchly, doveva essere la forma originaria. Tale forma è stata sistematicamente corretta in (ἐν)ἔνισπεν (oltre a IV, 302, anche in V, 237; X, 26) nel corso della tradizione perché percepita come arcaica²²⁰. Già nella tradizione omerica ἔνισπεν è presente come variante in *Il.* III, 438 (ἔνιπτε tt*ZΩ* : -ιπε E : -ισπε 3 Choer. D); XXIII, 473 (ἐνένιπεν Ω* -ισπεν 9CFRG : -ειπεν W : ἐνέειπεν T); XXIV, 768 (ἐνίπτοι 14ZΩ* : -σποῖ TR : -σσοῖ A^{γρ}); *Od.* XXII, 212 (ἐνένιπε, ἐνένισπε) allo stesso modo in XVIII, 78, 321, 326; XIX, 65; XXI, 167.

In QS la forma originaria si è mantenuta solo in II, 430 (dove è stata corretta da UCR): ἼΩς φάτο· τὸν δ' ἐνένιπε θρασὺς πάις Αἰακίδαο.

Al v. 303 si segnala l'espressione δαήμονας ἄνδρας αὐτῆς, che ricorda l'omerico μήστωρες αὐτῆς (*Il.* IV 328; XVI, 759).

A proposito della pericope della gara di pugilato (vv. 284-404) occorre sottolineare una peculiarità stilistica di QS, che caratterizza l'intera opera, con conseguenze sulla prassi ecdotica, e che emerge qui in maniera emblematica: si tratta della tendenza del poeta a servirsi di un termine più volte nel giro di pochi versi per poi abbandonarlo quasi del tutto nel resto del poema. Per la pericope in esame, oltre alla martellante presenza del verbo τυπέω, si segnalano:

²¹⁸ Vian 1963 – 1969, *ad loc.*

²¹⁹ Ziegler 1846, p. 20.

²²⁰ Cfr. Vian 1959a, p. 166.

- a. v. 333 *περὶ χερσὶ*; v. 338 *περὶ χερσὶ*; v. 341 *χεῖρας*; v. 343 *χεῖρας*; v. 345 *χεῖρας*; v. 359 *χέρας*;
- b. *avverbi in -τι*: v. 329 *ἀνιδρωτὶ*; v. 295 *ἀναιμωτὶ*;
- c. v. 355 *ιδρῶς*; v. 329 *ἀνιδρωτὶ*;
- d. v. 333 *ἀζαλέους ἰμάντας*; v. 339 *ῥινοῦς ἀζαλέας*; v. 354 *ῥινοῖς*; v. 353 *ἀζαλέησι*;
- e. v. 295 *ἀναιμωτὶ*; vv. 354-355 *αἷμα - αἱματόεις*;
- f. vv. 361 e 368 *ἐπάλμενος*;
- g. vv. 385 e 389 *περικλύστω* riferito prima a Lemno e poi a Dia;
- h. vv. 384 e 400: *ἐγγυάλιξε(v)*;
- i. vv. 395, 401, 404: *τύμματα*.

Nella valutazione delle varianti o di diverse congetture occorre tenere presente questa caratteristica: il fatto che si abbiano due occorrenze del medesimo termine o di termini corradicali a poca distanza l'uno dall'altro non ne diminuisce, anzi, ne aumenta la probabilità.

vv. 329-335

Καί κεν ἀνιδρωτὶ περικαλλέα δῖος Ἐπειὸς

330 ἤμελλεν τότ' ἄεθλα φέρειν ποτὶ νῆας Ἀχαιῶν,

εἰ μή οἱ σχεδὸν ἦλθεν ἀγαυοῦ Θησέος υἱός,

αἰχμητῆς Ἀκάμας, μέγα δ' ἐν φρεσὶ κάρτος ἀέξων,

ἀζαλέους ἰμάντας ἔχων περὶ χερσὶ θοῆσι,

τούς οἱ ἐπισταμένως Εὐηνορίδης Ἀγέλαος

335 ἀμφέβαλεν παλάμησ<ιν> ἐποτρύνων βασιλῆα.

332 et 333 ἀέξων et ἔχων Ω : ἄεξεν vel ἔχεν (ἔλεν maluit J. C. Struve) de Pauw δ' Ω : τ'

Th. Gärtner **335** ἀμφέβαλεν H : -βαλ' ἐν P παλάμησ<ιν> RLasc.² : -ησ' Ω

Dopo le esortazioni di Fenice e Nestore, il giovane Epeo si fa avanti per combattere nella gara di pugilato; anche questa volta sembra che lo scontro si debba concludere con una vittoria a tavolino, ma finalmente Acamante, figlio di Teseo, si propone come sfidante di Epeo.

Il testo dei manoscritti presenta una sequenza di due participi presenti ἀέξων ed ἔχων, che non convinse de Pauw, il quale ritenne che il susseguirsi dei verbi non fosse coerente. Propose quindi di correggere uno dei due in un indicativo presente, lasciando aperta la possibilità di operare questa modifica sul primo (che diventerebbe ἄεξεν) o sul secondo (che andrebbe cambiato in ἔχεν). Tra gli editori successivi, alcuni²²¹ respinsero questa proposta, ritenendo l'emendamento non necessario, altri accolsero ora l'una ora l'altra opzione.

Mi sembra che la scelta, che ha tra i suoi sostenitori Pompella, il più recente editore di QS, di mantenere il participio ἀέξων e di correggere ἔχων con l'indicativo ἔχεν non possa funzionare: in questo modo infatti non è chiaro il rapporto sintattico tra ἦλθεν ed ἔχεν; per

²²¹ Tra questi Köchly e Zimmermann.

chiarirlo occorrerebbe porre un segno di interpunzione più forte della virgola dopo ἀέξων oppure pensare che ἔχεν sia coordinato a ἦλθεν e che quindi dipenda anch'esso da εἰ μή, il che non è plausibile per il senso del testo.

L'altra possibilità²²², vale a dire modificare ἀέξων in ἄεξεν e mantenere il participio ἔχων appare migliore, ma non mi sembra necessaria: il testo dei codici è coerente e le correzioni proposte ne peggiorerebbero il senso. Il primo participio ἀέξων indica il modo "interiore" (o anche la causa) dell'avanzare di Acamante verso lo scontro, cioè il fatto che ha preso coraggio, mentre il secondo participio indica il modo "esteriore" in cui il guerriero si presenta davanti all'avversario, con le mani avvolte in strisce di cuoio.

A proposito di questo passo, Th. Gärtner mi ha proposto di emendare il v. 332 in μέγα τ' ἐν φρεσὶ κάρτος ἀέξων e di coordinare tale espressione con l'aggettivo αἰχμητῆς riferito all'eroe Acamante. L'emendamento non mi sembra necessario, ma il suggerimento di Th. Gärtner consente di mettere in luce il legame tra l'aggettivo αἰχμητῆς e quanto segue, che ne costituisce una spiegazione.

La proposta di J. C. Struve di scrivere ἔλεν al posto di ἔχεν non tiene conto del fatto che nel momento in cui Acamante avanza ha già le mani fasciate con le bende, perché Agelao gliel'aveva avvolte in precedenza attorno alle mani (ἀμφέβαλεν παλάμης<iv>, l'aoristo chiarisce che l'azione è già compiuta).

vv. 356-362

Οἱ δ' ἄμοτον πονέοντο μεμαότες· οὐδ' ἄρ' Ἐπειὸς

λήγεν, ἐπέσσυτο δ' αἰὲν ἐῶ περι κάρτει θύων.

Τὸν δ' ἄρα Θησεὸς υἱὸς εὐφρονέων ἐν ἀέθλω

πολλάκις ἐς κενεὸν κρατερὰς χέρας ἰθύνασθαι

360 θῆκε, καὶ ἰδρεΐησι διατμήζας ἐκάτερθε

χεῖρας ἐς ὄφρυά τύψεν ἐπάλμενος, ἄχρις ἰκέσθαι

ὀστέον· ἐκ δέ οἱ αἶμα κατέρρεεν ὀφθαλμοῖο.

357 λῆγεν Lasc.² : λῆσεν H : λύσεν P δ' om. P περι Ω : μέγα Köchly (cfr. III, 384; VII 109; XIII, 208) 358 ἐν ἀέθλω Ω : ἐνὶ θυμῷ con. J. C. Struve, nec displicuit Vianio quia, ita censebat, versus apud Ω in paginae initio legebatur.

I versi descrivono lo scontro nel pugilato tra Epeo e Acamante, che, spinti dai due discorsi di Fenice e di Nestore, si propongono per lottare dopo che nessuno aveva osato sfidare Idomeneo.

Al v. 357 la correzione di Lascaris restituisce senso compiuto al testo, che nelle due varianti dei codici risultava incomprensibile. Per quanto riguarda il secondo emistichio, la correzione di Köchly è superflua: il testo è perfettamente coerente anche con περι e ha paralleli tanto convincenti quanto quelli elencati da Köchly a favore del proprio emendamento. Il primo di

²²² Scelta da Vian e messa a testo nella sua edizione.

questi si trova molto vicino al verso in questione: si tratta di IV, 584 (ἐξέθορον, μεγάλῳ περι κάρτει καὶ ποσὶ θύων); la prossimità rispetto a IV, 357, che potrebbe destare qualche perplessità a causa della ripetizione della medesima espressione a poca distanza, è in QS argomento a favore del testo tradito in quanto, come si è visto²²³, risponde ad una peculiarità del suo poetare. Altri paralleli si hanno in X, 146 (συμφέρετ' ἤματα πάντα λάβρω περι χεύματι θύων); XI, 231 (ἀντίος ἀίξας μεγάλη περι λαίλαπι θύων); XI, 426 (τοῖσι περ Αἰνείας μεγάλῳ περι κάρτει θύων).

Al v. 358 J. C. Struve propone di correggere ἐν ἀέθλῳ, riportato all'unanimità dai codici, in ἐνὶ θυμῷ. Vian ritiene questa proposta seducente, ma non la mette a testo: nella sua ricostruzione dell'archetipo il verso dovrebbe trovarsi all'inizio di pagina, un luogo dove spesso ricorrono errori di questo tipo²²⁴. Occorre però dimostrare che l'emendamento, prima che probabile, sia anche necessario: mi sembra che εὐφρονέων si leghi male a ἐν ἀέθλῳ. Le occorrenze di questo termine così come del verbo da cui deriva, φρονέω, indicano, almeno in poesia epica, un significato astratto del verbo, che afferisce alla sfera del pensiero e dell'interiorità, non dell'abilità pratica proiettata ad un'azione concreta, come una gara. Inoltre, la *iunctura* ipotizzata da Struve ha un forte parallelo in XII, 243-245:

Ὡς φάτο· τὸν δὲ Σίνων ἀπαμείβετο κύδιμος ἀνήρ

ἄλλων δειδιότων· μάλα γὰρ μέγα ἔργον ἔμελλεν

245 ἐκτελέειν· τῷ καὶ μιν εὐφρονέοντ' ἀνὰ θυμὸν.

Numerosi sono anche i riferimenti omerici: *Il.* II, 36; VIII, 430 ὅς κε τύχη· κείνος δὲ τὰ ἄφρονέων ἐνὶ θυμῷ; X, 486; XVIII, 4; *Od.* VI, 313=VII, 75 εἴ κέν τοι κείνη γε φίλα φρονέησ' ἐνὶ θυμῷ; VII, 42; X, 317; XX, 5. L'errore dei manoscritti si potrebbe spiegare con la presenza di θύων al verso precedente, che potrebbe avere confuso il copista.

Queste osservazioni, però, non sono sufficienti a dimostrare la necessità dell'emendamento: il testo tradito non pone problemi sintattici, né semantici insormontabili. Inoltre, l'espressione εὐφρονέων ἐνὶ θυμῷ suonerebbe inutilmente ridondante in questo contesto; se, invece, si interpreta il verso attribuendo al figlio di Teseo la saggezza nell'affrontare la gara, il verso risulta più pregnante.

vv. 412-417

Τεῦκρος δὲ μέγ' ἐγκονέων ἐνὶ θυμῷ

δεύτερος ἦκεν ὀιστόν, ἄφαρ δ' ἀπέκερσεν ἐθείρας

ὄξυ βέλος· λαοὶ δὲ μέγ' ἴαχον ἀθρήσαντες

415 καὶ μιν κυδαίνεσκον ἀπείριτον, οὖνεκ' ἄρ' αὐτὸν

πληγὴ ἔτ' ἀλγύνεσκε θεοῦ ποδός, ἀλλὰ μιν οὐ τι

βλάπεν ὑπαὶ παλάμησι θεὸν βέλος ἰθύνοντα.

²²³ Cfr. *supra*.

²²⁴ Vian 1959b, p. 97.

416 πληγή H : πληγή P ἔτ'ἀλγύνεσκε J. C. Struve, nec displicuit Vianio : ἐπαλγύνεσκε(v)
[-υνόεσκε P] Ω

Dopo la violenta gara di pugilato si disputa quella, ben più composta, del tiro con l'arco. I due contendenti sono Teucro e Aiace Oileo. Il primo riesce ad ottenere la vittoria riscattandosi così dopo l'umiliazione subita poco prima: durante la gara di corsa (vv. 199-214) infatti, quando i corridori erano oramai vicini al traguardo, era inciampato in un ramo di mirice slogandosi la caviglia. La vittoria di Teucro nella gara con l'arco è quindi ancora più degna di nota perché l'eroe risente ancora del precedente infortunio.

La correzione di J. C. Struve completa il testo di un elemento necessario alla comprensione, in quanto esplicita il nesso con quanto avvenuto poco prima. La presenza di ἔτι in questo passo appare così naturale che a sorprendere è piuttosto la sua assenza nei manoscritti. Inoltre, il verbo ἐπαλγύνω è estremamente raro: a parte le attestazioni negli autori cristiani, si trova soltanto in Nic. Al. 335 al participio ἐπαλγύνουσα (πόσις).

Nei *Posthomeric* e, in generale nella poesia ellenistica e di età imperiale è piuttosto comune trovare esempi di verbi composti in cui il preverbio ha perso di valore e non modifica quindi in maniera sostanziale il significato del verbo²²⁵. Questa constatazione potrebbe costituire un elemento contro la proposta di J. C. Struve ed è il motivo per cui Vian, pur giudicandola seducente, non la mette a testo. Tuttavia, mi sembra che sia il senso del periodo a richiedere qui la presenza di ἔτι. La facilità paleografica della congettura è, infine, un ulteriore elemento a suo favore.

vv. 423-432

Ὦς δ' ὀπόθ' ἐρσήεντα καὶ εὐθαλέοντ' ἀνὰ κῆπον

ὑδρηλῆς καπέτοιο μάλ' ἀγρόθι τηλεθάοντα

425 ἢ στάχυν ἢ μήκωνα, πάρος καρποῖο τυχήσαι,

κέρση τις δρεπάνῳ νεοθηγεί, μηδ' ἄρ' ἐάση

ἔς τέλος ἢν μολεῖν μηδ' ἐς σπόρον ἄλλον ἰκέσθαι,

ἀμήσας κενεόν τε καὶ ἄσπορον † ἐσσομένοισι †

μέλλονθ' ἐρσήεντος ὑπ' εἶαρος ἀλδαίνεσθαι·

430 ὧς υἷὸν Πριάμοιο θεοῖς ἐναλίγκιον εἶδος

Πηλείδης κατέπεφνεν, ἔτ' ἄχνοον, εἰσέτι νύμφης

νήϊδα, νηπιάχοισιν ὁμῶς ἔτι κουρίζοντα·

428 ἐσσομένοισι P : αἰθομ- H : αἶθοπι χαλκῶ Lehrs 429 sic habet P : μέλλον θ'(sic) ὑπ'
εἶαρος ἐρσήεντος D^{ac} (et H) : corr. cett., sed θ' ante ὑπ' transp. UQ et Lasc.¹ (cfr. etiam

²²⁵ Cfr. Vian 1959a, p. 173; Legrand 1898, pp. 272-273.

μᾶλλον //// ἐρσήεντος //// ὑπ' εἶαρος cum duabus rasuris L) ἀλδαίνεσθαι P : ἀλθαί- H 431
ἄχροον Rhodomann : ἄχροον P : ἄχρονον H

Al termine della gara con l'arco Teti assegna in premio al vincitore Teucro le armi di Troilo. Questo offre al poeta lo spunto per ricordare la vicenda del giovane troiano ucciso da Achille nel fiore degli anni. Come di consueto, QS non perde occasione per sottolineare il concetto tramite una similitudine che mette a confronto il giovane con una spiga (στάχυν) o un papavero (μήκωνα) tagliato ancora esile, prima dell'arrivo della primavera. Questa similitudine non è originale, ma è ripresa da *Il. VIII*, 306-308, dove viene utilizzata per descrivere la morte di Gorgitione, figlio di Piramo:

μήκων δ' ὡς ἐτέρωσε κάρη βάλεν, ἢ τ' ἐνὶ κήπῳ
καρπῷ βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῆσιν,
ὡς ἐτέρωσ' ἤμυσε κάρη πῆληκι βαρυνθέν.

Il riferimento omerico individuato da Vian²²⁶ è sicuro ed evidente, ma mi sembra che il passo abbia un parallelo ancor più vicino nel celebre episodio virgiliano della morte di Eurialo, narrato in *Aen. IX*, 431-437:

talia dicta dabat, sed uiribus ensis adactus
transadigit costas et candida pectora rumpit.
uoluitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
it cruor inque umeros ceruix conlapsa recumbit:

435 purpureus ueluti cum flos succisus aratro
languescit moriens, lassoue papauera collo
demisere caput pluuiā cum forte grauantur.

Rispetto al parallelo omerico, in cui il fiore si piegava per cause naturali, perché gravato dalla rugiada primaverile, il passo dell'*Eneide* ha in comune con quello di QS l'azione di strumenti umani (δρεπάνῳ - aratro) che recidono il fiore.

Il v. 428 presenta un problema nella parte finale: i codici della famiglia H hanno αἰθομένοισι, mentre quelli della famiglia Y, rappresentati per questa porzione di testo dal solo P, hanno ἐσσομένοισι.

La lezione di H non può essere accettata per motivi di senso del testo; quella di P appare migliore. Vian²²⁷ traduce liberamente ἄσπορον ἐσσομένοισι con “*incapable de se perpétuer*”, ma questa interpretazione risulta un po' forzata e non del tutto immediata. Lehrs ritiene necessario emendare e scrive αἴθοπι χαλκῷ: la sua proposta non convince perché il mezzo con cui il fiore o la spiga vengono recisi è stato nominato poco prima, al v. 426 (δρεπάνῳ νεοθηγεί). L'interpretazione più convincente è quella di U. Gärtner²²⁸, che traduce

²²⁶ Vian 1963 - 1969, vol. I, p. 179 n. 3.

²²⁷ Vian 1963 - 1969, vol. I, p. 152.

²²⁸ U. Gärtner 2010, *ad loc.*

“leer und samenlos für die Zukünftigen”. Tale uso del participio sostantivato del verbo essere inteso come “coloro che verranno”, ha diversi paralleli in QS: II, 557-558 ἐν ἀνθρώποισι τέτυκται / σῆμα καὶ ἐσσομένοις; VII, 159-160 βάλον δ' ἐπὶ σῆμα θανόντι / εὐρὸν μάλ' ὑψηλὸν τε καὶ ἐσσομένοις ἀρίδηλον; IX, 391 θαῦμα μέγ' ἀνθρώποισι καὶ ὕστερον ἐσσομένοισι; XI, 97-98 ἀλλὰ τὸ μὲν που / ἀθάνατοι τεύξαντο καὶ ἐσσομένοισιν ιδέσθαι.

Per il v. 429 l'unica soluzione possibile che salvaguarda al contempo la metrica e il senso del testo è quella di P. Al v. 431 la correzione di Rhodomann è necessaria e perfetta da punto di vista paleografico.

Libro V

I primi 120 versi del libro V sono occupati dalla descrizione delle armi di Achille²²⁹, che la madre Teti ha destinato all'eroe che si aggiudicherà il titolo di più valoroso tra i Greci. Sullo scudo sono rappresentati il cielo, l'etere, la terra e i mari. Nella parte che rappresenta la terra vi sono le opere della guerra e quelle della pace; all'interno di quest'ultima sezione viene dato particolare rilievo al monte della Virtù. Terminata la descrizione si hanno alcuni versi di introduzione alla contesa, nei quali Nestore propone di affidare il giudizio ai prigionieri troiani: i due eroi che si scontrano per ottenere le armi di Achille sono Aiace e Odisseo, ciascuno dei quali pronuncia un primo discorso e una successiva replica²³⁰. La seconda metà del libro è dedicata alla vicenda di Aiace che, sconvolto dall'ira per non avere ottenuto la vittoria, medita in cuor suo di uccidere Odisseo e gli Atridi. Interviene quindi Atena che, per evitare che Aiace porti a termine tale proposito, lo fa impazzire, in modo tale che faccia strage del bestiame credendo di massacrare i compagni. Quando l'eroe si rende conto di quanto ha compiuto, sopraffatto dalla vergogna, si toglie la vita. Il libro si chiude con i funerali di Aiace, dopo la disperazione di Teucro e Tecmessa e i tentativi di Agamennone e Odisseo di consolarli.

vv. 1-7

Ἄλλ' ὅτε δὴ πολλοὶ μὲν ἀπηνύσθησαν ἄεθλοι,
δὴ τότε Ἀχιλλῆος μεγαλήτορος ἄμβροτα τεύχη
θῆκεν ἐνὶ μέσσοισι θεὰ Θέτις. Ἀμφὶ δὲ πάντη
δαίδαλα μαρμαίρεσκεν ὅσα σθένος Ἥφαιστοιο

5 ἀμφὶ σάκος ποίησε θρασύφρονος Αἰακίδαο.

Πρῶτα μὲν εὖ ἤσκητο θεοκμήτῳ ἐπὶ ἔργῳ
οὐρανὸς ἦδ' αἰθήρ· γαίη δ' ἅμα κεῖτο θάλασσα.

1 πολλοὶ Ω : ῥ' ἄλλοι Köchly ἄεθλοι H : -θλα P 6 πρῶτα P : καὶ τὰ H

Al v. 1 l'aggettivo πολλοὶ ha destato qualche perplessità tra gli editori: Köchly in particolare ritenne che in apertura di libro il poeta volesse riagganciarsi al tema del precedente, i giochi funebri in onore di Achille, e che la disputa per le armi dell'eroe defunto fosse l'ultimo atto di tale scena, la gara finale tra i guerrieri Achei. Per questa ragione giudicò πολλοὶ inadeguato, perché sarebbe stato necessario qui un aggettivo che indicasse tutte le altre gare eccetto quella il cui premio sono le armi di Achille; la sua correzione in ῥ' ἄλλοι andava in questa linea. Vian preferisce mantenere il testo trādito, la cui probabilità è rafforzata dal parallelo con XI, 283-284 (Ἄλλ' ὅτε δὴ πολλοὶ μὲν ἀπέφθιθον ἐν κονίησι / δὴ τότε <ἄρ> Ἀργείοισιν ὑπέρτερον ὄρνυτο θάρσος), e spiegarlo con l'osservazione che πολλοὶ

²²⁹ A questo proposito cfr. Langella 2018, pp. 9-23.

²³⁰ Per la struttura argomentativa, i contenuti e la matrice stoica dei due discorsi cfr. Maciver 2012b, pp. 601-628.

equivarrebbe a οἱ πολλοὶ, con lo stesso significato di πάντες, secondo un uso attestato nel *Nuovo Testamento*.

La ragione per cui la lezione dei codici è da accettare non mi pare questa: ritengo sia ragionevole pensare con James-Lee²³¹ che Teti escluda la contesa per le armi di Achille dal novero dei giochi e che di conseguenza πολλοὶ vada inteso qui nella sua regolare accezione di “molti”. Questa interpretazione è confermata, come già notato da James-Lee²³², da quanto Teti dichiara poco più avanti: ai vv. 123-127, dopo che il poeta ha omericamente descritto le armi dell’eroe, la narrazione riprende con l’invito che la dea rivolge, una volta terminati i giochi, al salvatore delle spoglie di Achille affinché costui si faccia avanti per ottenerne in premio le armi:

«Νῦν μὲν δὴ κατ' ἀγῶνος ἀέθλια πάντα τελέσθη

ὄσ' ἐπὶ παιδὶ θανόντι μέγ' ἀχρυμένη κατέθηκα.

125 Ἄλλ' ἴτω ὅς τ' ἐσάωσε νέκυν καὶ ἄριστος Ἀχαιῶν,

καὶ νύ κέ οἱ θηητὰ καὶ ἄμβροτα τεύχε' ἔσασθαι

δώσω, ἃ καὶ μακάρεσσι μέγ' εὖαδεν ἀθανάτοισιν.»

Da quanto riportato in questi versi emerge quindi che le intenzioni originarie della dea erano quelle di assegnare le armi direttamente a colui che aveva sottratto il cadavere del figlio ai nemici, senza bisogno di una disputa; questo è affermato esplicitamente ai vv. 123-124, che dichiarano ufficialmente terminati i giochi.

Il verbo ἀπηνύσθησαν merita qualche attenzione: si tratta della terza persona plurale dell’indicativo aoristo passivo del verbo ἀπανύω, composto di ἀνώ “compiere”, di cui mantiene il significato. Oltre che in questo passo di QS ἀπανύω è attestato solo altre due volte: in *Od.* VII, 326 e in Elio Aristide, *Κατὰ τῶν ἐξορχουμένων* 407, 27, in entrambi i casi nella forma attiva ἀπήνυσαν. QS, dunque, sceglie un verbo omerico raro e lo impiega al passivo, uso che non ha per noi altre attestazioni: esempi di questo genere mostrano un intento emulativo chiaro, ma sottile, colto, che permea il testo non solo nei suoi aspetti macroscopici (riprese di scene più o meno celebri, modalità narrative), ma anche nei dettagli delle scelte stilistiche e lessicali.

Al v. 6 il ramo H della tradizione presenta la lezione καὶ τὰ, mentre P ha πρῶτα. Quest’ultima è da preferire in quanto la prima comporta difficoltà sintattiche difficilmente risolvibili. Il senso del testo porterebbe a riferire l’espressione καὶ τὰ μὲν a quanto segue (οὐρανὸς ἢ δ’ αἰθήρ). Essa, tuttavia, non ha mai valore prolettico, anzi, viene impiegata sempre per riprendere un concetto o un termine già presente nella frase precedente (cfr. ad esempio: I, 128, 511, 610; II, 124, 177, 656; III, 525; IV, 61, ecc.). Köchly che, come i suoi predecessori, non aveva a disposizione una collazione di P, tenta di risolvere il problema ponendo un segno di interpunzione dopo ἔργῳ per legare καὶ τὰ μὲν a quanto precede. Rimane poco chiaro, però, a che cosa esso debba riferirsi nei versi precedenti. Inoltre, la sintassi del v. 7, con tre soggetti mal coordinati tra loro e il verbo al singolare, ne sarebbe notevolmente peggiorata. La lezione di P risolve tutti questi problemi; inoltre contiene un esplicito rimando al modo

²³¹ James-Lee 2000, p. 38.

²³² James-Lee 2000, p. 38.

in cui comincia la celebre descrizione dello scudo di Achille in *Il.* XVIII, 478, della quale i vv. 6-120 sono un'evidente rielaborazione: Ποίει δὲ πρότιστα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε. Il primo a mettere a testo questa lezione di P fu Zimmermann grazie alla collazione parziale che fece di questo codice, che gli permise di avere una conoscenza maggiore, sebbene non ancora pienamente soddisfacente, del secondo ramo della tradizione dei *Posthomerica*.

vv. 11-16

Τῶν δ' ἄρ' ὁμῶς ὑπένερθεν ἀπειρέσιος κέχυτ' ἀήρ·

ἐν τῷ δ' ὄρνιθες τανυχειλέες ἀμφεποτῶντο·

φαίης κε ζῶοντας ἅμα πνοιῆσι φέρεσθαι.

Τηθὺς δ' ἀμφετέτυκτο καὶ Ὠκεανοῦ βαθὺ χεῦμα·

15 τῶν δ' ἄφαρ ἐξεχέοντο ῥοαὶ ποταμῶν ἀλεγεινῶν

κυκλόθεν ἄλλυδις ἄλλη ἐλισσομένων διὰ γαίης.

11 τῶν Ω : τοῖς Spitzner : τῷ Köchly 15 τῶν Ω : τῷ Tychsen : τοῦ Köchly ἀλεγεινῶν Ω : κελαδεινῶν Rhodomann

L'inizio del libro V, il cui tema centrale sarà la tragica fine di Aiace Telamonio, è occupato dalla descrizione delle armi di Achille, che Teti riserva all'eroe meritevole di avere salvato il corpo di Achille, dimostrando di essere il migliore tra i guerrieri greci.

Al v. 11 Spitzner e Köchly correggono τῶν di tutti i manoscritti rispettivamente con τοῖς e τῷ: il primo riferisce il dativo plurale a τείρεα (v.9) mentre il secondo a οὐρανὸν (v.10). In entrambi i casi la scelta del dativo è motivata dall'esigenza di legarlo a ὁμῶς; questa *iunctura* è piuttosto frequente in QS, ma altrettanto lo è l'uso avverbiale di ὁμῶς. Ritengo che qui si tratti di questo secondo caso e che il pronome all'inizio del verso sia unire a ὑπένερθεν, che richiede un genitivo; il testo acquisisce nei due casi una sfumatura leggermente diversa. Se si accetta la correzione di Spitzner/Köchly il verso va interpretato: "Ugualmente a queste/questo, al disotto si diffondeva l'aere", mentre se si mantiene il testo tràdito, bisognerà tradurre: "Ugualmente, al disotto di queste, si diffondeva l'aere". L'uso di ὑπένερθεν con il genitivo è attestato in altri due passi nei *Posthomerica*. Il primo è nel libro II e si trova all'interno di una similitudine nella quale i Greci atterriti per l'arrivo di Memnone vengono paragonati alle greggi che guardano con timore l'impeto di un masso che rotola giù dalla montagna, staccato dalla roccia da un fulmine di Zeus (II, 379-384):

ὥς δ' ὀπότη' ἐξεριπόντος ἀπ' οὐρεος ἠλιβάτιο

380 πέτρου ἀπειρεσίοιο, τὸν ὑψόθεν ἀκάματος Ζεὺς

ᾧση ἀπὸ κρημοῖο βαλὼν στονόεντι κεραυνῷ,

τοῦ δ' ἄρ' ἀνὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ἄγκεα μακρὰ ῥαγέντος

βῆσσαι ἐπικτυπέουσι, περιτρομέουσι δ' ἀν' ὕλην,

εἶ που μῆλ' ὑπένερθε κυλινδομένοιο νέμονται

Il secondo è contenuto anch'esso nel libro V e, come per il passo del libro II, fa riferimento all'azione del fulmine di Zeus, che questa volta abbatte Encelado facendolo finire nel mare al di sotto della Sicilia (vv. 641-643):

Οἷός που τὸ πάροιθε Διὸς στονόεντι κεραυνῶ
Ἐγκέλαδος δέδμητο κατ' ἀκαμάτιοι θάλασσης
Θρινακίης ὑπένερθεν, ὄλη δ' ὑπετύφετο νῆσος·

Questi due paralleli giustificano la presenza di ὑπένερθεν con il genitivo e rendono quindi superflua la correzione.

Al v. 15 Köchly fa giustamente notare un apparente controsenso laddove si dice che i fiumi nascono dal mare, mentre è vero il contrario, cioè che i fiumi sfociano nel mare. Questa descrizione è da considerare però, come Köchly stesso e in seguito Vian²³³ osservano, all'interno di un racconto mitologico senza pretese di esattezza geografica. La nascita dei fiumi dall'Oceano è da intendersi in senso genealogico, secondo una tradizione ben attestata nella letteratura greca e presente, tra gli altri, anche in Omero in *Il. XXI*, 195-197:

195 οὐδὲ βαθυρρέϊται μέγα σθένος Ὀκεανοῖο,
ἐξ οὗ περ πάντες ποταμοὶ καὶ πᾶσα θάλασσα
καὶ πᾶσαι κρῆναι καὶ φρεΐατα μακρὰ νάουσιν·

Il fatto che nello stesso libro QS si serva di un medesimo costrutto, che poi abbandona quasi del tutto, risponde ad una sua precisa caratteristica stilistica, il che rende ancor più probabile che nel passo in oggetto vada mantenuto il genitivo. La correzione di Köchly, che mira ad unire, con una maggiore aderenza al parallelo omerico, il verbo ἐξεχέοντο al solo Oceano, non mi pare necessaria, perché nel passo di QS è chiaro che ci si riferisce sia ad Oceano sia a Teti.

L'ultima parola del v. 15, l'aggettivo ἀλεγεινῶν, è stata corretta da Rhodomann in κελαδεινῶν: ἀλεγεινός, infatti, “doloroso, che provoca dolore” è sembrato poco adatto al contesto. La proposta di emendamento di Rhodomann vi sostituisce certamente un aggettivo più adatto, κελαδεινός “risonante”, ma occorre dimostrare che la correzione sia necessaria: ἀλεγεινός, infatti, è uno degli aggettivi prediletti di QS che se ne serve per ben 81 volte, di cui tre in riferimento ad un fiume. La prima è in VII, 118, dove Euripilo viene paragonato in virtù della sua forza devastatrice ad un fiume in piena che esonda dagli argini (VII, 115-124):

115 Ὡς δ' ὄτ' ἐπιβρίσαντος ἀπειρεσίου ποταμοῖο
ὄχθαι ἀποτμήγονται ἐπὶ ψαμαθῶδεϊ χώρῳ
μυρία ἀμφοτέρωθεν, ὃ δ' εἰς ἀλὸς ἔσονται οἶδμα
παφλάζων ἀλεγεινὸν ἀνὰ ῥόον, ἀμφὶ δὲ πάντη
κρημνοὶ ἐπικτυπέουσι, βρέμει δ' ἄρα μακρὰ ῥέεθρα

²³³ Vian 1963-1969, vol. II, p. 5 n.7.

120 αἰὲν ἐρειπομένων, εἴκει δέ οἱ ἔρκεα πάντα·
 ὡς ἄρα κύδιμοι υἷες εὐπτολέμων Ἀργείων
 πολλοὶ ὑπ' Εὐρυπύλοιο κατήριπον ἐν κονίησι,
 τοὺς κίχεν αἱματόεντα κατὰ μόθον· οἱ δ' ὑπάλυξαν
 ὅσσοις ἐξεσάωσε ποδῶν μένος.

Qui l'utilizzo di ἀλεγεινός è perfettamente adatto al contesto, in quanto Euripilo, esattamente come un fiume in piena, provoca dolore a coloro sui quali si abbatte.

L'altro passo si trova nel libro X. Qui, nel pieno della battaglia che occupa la prima parte del libro, si descrive la morte di Alceo, guerriero di parte troiana proveniente dalla zona dell'Arpaso, fiume dell'Asia Minore le cui correnti si uniscono a quelle del Meandro, definito appunto ἀλεγεινός (vv. 138-146):

Ἀλκαίῳ δ' ἐπόρουσε Μέγης Φυλῆιος υἱός·
 καὶ <ρά> μιν ἀσπαίρουσαν ὑπὸ κραδίην ἐπέρησεν
 140 ἐγγεῖη· τοῦ δ' ὄκα λύθη πολυήρατος αἰών·
 οὐδέ μιν ἐκ πολέμοιο πολυκλαύτοιο μολόντα
 καὶ περ ἐελδόμενοι μογεροὶ δέξαντο τοκῆες,
 Φυλλίς ἐύζωνος καὶ Μάργασος, οἳ ῥ' ἐνέμοντο
 Ἀρπάσου ἀμφὶ ῥέεθρα διειδέος, ὅς τ' ἀλεγεινῶ
 145 Μαιάνδρῳ κελάδοντα ῥόον καὶ ἀπείριτον οἶδμα
 συμφέρετ' ἦματα πάντα λάβρῳ περὶ χεύματι θύων.

144 ὅς τ' Zimmermann : οὐδ' PD (=Ω) : ὅς δ' H^c : οὗ Ald.

In questo passo la correzione di Zimmermann è l'unica possibilità di conferire senso compiuto al testo. L'aggettivo si trova riferito anche in questo passo ad un fiume, il Meandro che scorre in Asia Minore e di nuovo non risulta particolarmente pregnante in relazione al contesto. Vi sono però due dati che mi portano a mantenere il testo trådito: il primo è che l'aggettivo ἀλεγεινός si trova riferito alle correnti di un fiume anche in *Il.* XVII, 749, dove si narra di come gli Achei abbiano salvato il corpo di Patroclo, mentre gli Aiaci arginavano la massa dei nemici, che vengono paragonati ad un fiume impetuoso (vv. 746-751):

αὐτὰρ ὄπισθεν
 Αἴαντ' ἰσχανέτην, ὡς τε πρὸν ἰσχάνει ὕδωρ
 ὑλήεις πεδίοιο διαπρύσιον τετυχηκώς,
 ὅς τε καὶ ἰφθίμων ποταμῶν ἀλεγεινὰ ῥέεθρα
 750 ἴσχει, ἄφαρ δέ τε πᾶσι ῥόον πεδίον δὲ τίθησι
 πλάζων· οὐδέ τί μιν σθένει ῥηγνῦσι ῥέοντες·

Inoltre, nel X libro dei *Posthomeric* l'aggettivo compare nuovamente a poca distanza e sempre in riferimento alle acque. In questo caso è Filottete, da poco rientrato in battaglia, ad essere paragonato per la sua forza guerriera ad un fiume in piena (vv. 169-175):

Ἄλλων δ' αἰζήων ὑπεδάμνατο πουλὺν ὄμιλον·

170 θῦνε γὰρ ἐν δηίοισιν ἀτειρεῖ Ἴσος Ἄρηι

ἢ ποταμῷ κελάδοντι, ὃς ἔρκεα μακρὰ δαΐζει

πλημμύρων, ὅτε λάβρον ὀρινόμενος περὶ πέτραις

ἔξ ὀρέων ἀλεγεινὰ μεμιγμένος ἔρχεται ὄμβρω,

ἀέναός περ ἐὼν καὶ ἀγάρροος, οὐδέ νυ τόν γε

175 εἴργουσι<v> προβλήτες ἀάσπετα παφλάζοντα·

La vicinanza delle due occorrenze di ἀλεγεινός non fa che aumentarne la probabilità. Inoltre, è possibile che in X, 144 il Meandro sia definito ἀλεγεινός in riferimento al generale contesto di lutto e dolore in cui si inserisce la sua menzione, secondo un uso generico degli aggettivi che non è estraneo al poeta.

Questi passi in cui l'aggettivo viene impiegato per descrivere il corso di un fiume e in contesti in cui non è perfettamente coerente, mi portano a pensare che esso vada mantenuto anche in V, 15. Inoltre, QS si serve solo tre volte di κελαδεινός (I, 467; XII, 491; XIV, 482) e mai in contesti simili.

vv. 43-50

Καὶ τὰ μὲν ἄρ πολέμοιο τεράατα πάντα τέτυκτο·

εἰρήνης δ' ἀπάνευθεν ἔσαν περικαλλέα ἔργα.

45 Ἄμφι δὲ μυρία φῦλα πολυτλήτων ἀνθρώπων

ἄσπετα καλὰ νέμοντο· Δίκη δ' ἐπεδέρκετο πάντα·

ἄλλοι δ' ἄλλ' ἐπὶ ἔργα χέρας φέρον· ἀμφι δ' ἄλωαι

καρποῖσι βρίθοντο· μέλαινα δὲ γαῖα τεθήλει.

Αἰπύτατον δ' ἐτέτυκτο θεοκμήτω ἐπὶ ἔργω

50 καὶ τρηχὺ ζαθέης Ἀρετῆς ὄρος· ἐν δὲ καὶ αὐτὴ

44 περικαλλέα Lasc. : -έος Ω **46** ἐπεδέρκετο P : ἐπίκετο H **48** καρποῖσι βρίθοντο Ω (cfr. II, 600) : -σιν βρίθοντο Zimmermann : καρποῖς ἐβρίθοντο Köchly **49** δ' ἐτέτυκτο H : διετέ- P

Questi versi, che QS dedica alla descrizione delle opere di pace, introducono il tema del monte della Virtù, che verrà sviluppato nei versi successivi. La pace è caratterizzata dal dominio della Giustizia e dalla conseguente prosperità delle attività umane e della terra²³⁴.

Al v. 44 Vian e Pompella accolgono l'emendamento di Lascaris, che riferisce l'aggettivo *περικαλλής* a *ἔργα*, mentre i codici lo riferivano all'unanimità a *εἰρήνης*. La correzione comporta uno iato, accettabile in questa sede metrica e soprattutto per la presenza del *digamma*.

L'emendamento non è strettamente necessario e anche il parallelo con VII, 683 (*γυναικῶν κάλλιμα ἔργα*) non è sufficientemente forte; James-Lee propongono quindi di mantenere il testo trådito. Occorre osservare però che in questa posizione metrica QS si serve diverse volte del neutro plurale di questo aggettivo (IV, 54; V, 228; IX, 516; X, 93), mai del genitivo.

Il v. 46 si presenta nei codici della famiglia H con il verbo *ἐπίκετο*, indicativo aoristo di *ἐφικνέομαι*, verbo di cui QS non si serve mai e che risulta evidentemente fuori luogo in questo contesto, non potendo reggere il *πάντα* che segue. La famiglia Y, rappresentata qui dal solo P, ha invece *ἐπέδερκετο*, che è perfettamente adatto al contesto.

Le difficoltà della lezione di H non sfuggirono a Köchly, il quale, pur non avendo collazionato P, propose varie possibili correzioni, tra cui *ἐπέδερκετο*, sulla base del confronto con I, 185 (*Ζηνὸς ὄς Ἴλιον αἰὲν ἑοῖς ἐπιδέρκεται ὄσσοις*). In questo caso, dunque, la congettura dell'editore viene in seguito confermata da un avanzamento nella conoscenza della tradizione manoscritta.

Il passo, inoltre, ha un parallelo in II, 617, dove Aurora è detta *πάντ' ἐπιδερκομένη*. Lo stesso verbo, infine, viene utilizzato da Esiodo in un contesto simile, per descrivere l'occhio di Zeus che tutto vede, giustizie e ingiustizie (*Op.* 267-269):

πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς καὶ πάντα νοήσας
καὶ νυ τάδ', αἶ κ' ἐθέλησ', ἐπιδέρκεται, οὐδέ ἐ λήθει
οἴην δὴ καὶ τήνδε δίκην πόλις ἐντὸς ἔέργει.

Al v. 48 Vian segnala in apparato solo le due varianti di *καρποῖσι* (con o senza -v efelcistico). Tuttavia, se si osserva il testo dei due editori precedenti, Zimmermann e Köchly, si noterà che questi scrivono *καρποῖς ἐβρίθοντο*. Il problema riguarda quindi, non tanto la presenza del -v, quanto piuttosto l'aumento.

Vian²³⁵, che dedica un paragrafo ad approfondire la questione dell'aumento in QS, nota due fatti a proposito di questo verso: il primo è che nei *Posthomeric* l'aumento non prevale mai contro le desinenze trocaiche del dativo, il che lo porta a scartare la congettura di Köchly. In secondo luogo, il fatto che in II, 600 ci sia l'espressione *καρποῖσι βρίθοντα* nella medesima posizione del verso, lo induce a mantenere la lezione dei codici.

²³⁴ Su questi versi cfr. anche Maciver 2018, pp. 71-89.

²³⁵ Vian 1959a, p. 220.

La ragione che aveva spinto Köchly a correggere era forse la presenza del nesso βρ a chiudere la sillaba: tuttavia, dal momento che la *correptio attica* viene applicata da QS in maniera piuttosto irregolare, nulla vieta di pensare che qui il nesso βρ faccia posizione.

Al v. 49 gli editori sono invece concordi nell'accogliere la lezione di H per due motivi: il primo è che il verbo διατεύχω non è attestato altrove; il secondo è che l'elisione di δέ è uno dei fenomeni in corrispondenza dei quali più di frequente si trova l'aumento.

vv. 50-59

50 καὶ τρηχὺ ζαθέης Ἀρετῆς ὄρος· ἐν δὲ καὶ αὐτὴ
εἰστίκει φοίνικος ἐπεμβεβαυῖα κατ' ἄκρης
ὕψηλῃ ψάουσα πρὸς οὐρανόν. Ἀμφὶ δὲ πάντη
ἀτραπιτοὶ θαμέεσσι διειργόμεναι σκολόπεσσι
ἀνθρώπων ἀπέρυκτον ἐν πάτον, οὐνεκα πολλοὶ
55 εἰσοπίσω χάζοντο τεθηπότες αἰπὰ κέλευθα,
παῦροι δ' ἱερὸν οἶμον ἀνήιον ἰδρώοντες.
Ἐν δ' ἔσαν ἀμητῆρες ἀνὰ πλατὺν ὄγμον ἰόντες,
σπεύδοντες δρεπάνησι νεήκεσι, τῶν δ' ὑπὸ χερσὶν
58a ἦνυτο λήιον αἶον· ἐφespόμενοι δ' ἔσαν ἄλλοι
πολλοὶ ἀμαλλοδετῆρες· ἀέξετο δ' ἐς μέγα ἔργον.

50 τρηχὺ P : τραχὺ H **52** ὕψηλῃ Ω : ὕψηλῃς West πάντη P : πάντες H **53** σκολόπεσσι P : σκοπέλοισι H : σκοπέλοισιν Köchly **58a** PN^r : om. H ἦνυτο Zimmermann : αἰνυτο (sic) P καίν- N^r

Questa pericope contiene la descrizione del monte della Virtù, raffigurato sullo scudo di Achille: il poeta rappresenta allegoricamente le difficoltà che incontrano coloro che vogliono raggiungerla, attraverso l'immagine del sentiero pieno di rovi, che scoraggia molti dal proseguire. La seconda parte di questa pericope è dedicata di nuovo alle opere della pace e in particolare alla mietitura.

Al v. 50 la forma ionica τρηχὺ è da preferire: QS si serve di questo aggettivo solo in un altro passo e lo fa utilizzando la forma con η (XI, 24 τρηχὺ πέδον). È questa la forma attestata in tutta la tradizione epica, dove quella con α non si trova mai, e soprattutto presente in un passo esiodico cui QS sembra alludere in questi versi. Si tratta di *Op.* 287-292, nel quale il poeta distingue la via piana della malvagità da quella ardua e ripida della virtù:

τὴν μὲν τοι κακότητα καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἐλέσθαι
ῥηιδίως· λείη μὲν ὁδός, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει·
τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκον

290 ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν
καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,
ῥηιδίη δὴ ἔπειτα πέλει, χαλεπή περ εὐῶσα.

La proposta di West per il v. 52, sebbene sia seducente, non mi sembra necessaria, perché il nominativo ὑψηλή riferito alla Virtù è adatto al contesto. Inoltre, mi sembra che l'aggettivo contenga anche un riferimento all'elevatezza morale, secondo un significato piuttosto comune per ὑψηλός: in Pindaro, ad esempio, tale aggettivo è riferito alla virtù in un passo delle *Olimpiche* (V, 1 Ὑψηλᾶν ἀρετᾶν) e in uno delle *Istmiche* (V, 45 ὑψηλαῖς ἀρεταῖς); in Euripide, esso è riferito all'uomo di elevata condizione morale in *Hel.* 417-419²³⁶:

ὅταν δ' ἀνήρ
πράξει κακῶς ὑψηλός, εἰς ἀηθίαν
πίπτει κακίῳ τοῦ πάλαι δυσδαίμονος.

Al v. 53 tutti i codici hanno il dativo plurale di σκόπελος, “picco, scoglio”, mentre P ha il dativo plurale di σκόλωψ, sostantivo che significa “palo, palizzata”, ma dal IV secolo²³⁷ anche “scheggia, spina”.

Köchly, che non conosceva la variante di P, accoglie il testo di H, che non pone in effetti gravi problemi; per questo motivo Zimmermann cita in apparato la variante di P, ma continua a mettere a testo σκοπέλοισι. La lezione di P è *lectio difficilior*: è più facile pensare che σκολόπεσσι si sia corrotto nel ben più comune σκοπέλοισι, che non viceversa. A ragione quindi Vian e Pompella scelgono la variante di P. Occorre inoltre segnalare che in questo verso il sostantivo σκόλωψ va inteso nel significato di “spine, rovi”, attestato qui per la prima volta nel genere epico.

Il v. 58a è presente in P e nelle notazioni marginali in N (N^f), tratte da un codice della famiglia Y, mentre H lo omette. Se si legge il testo senza il v. 58a, passando direttamente dal v. 58 al v 59, come si trovava a fare il lettore di H, ci si rende conto che il periodo è incompleto *in primis* per l'assenza di un verbo. Questa constatazione aveva portato Köchly a ipotizzare una lacuna di un verso dopo il v. 58, tesi che venne poi confermata dalla collazione di P.

La tendenza di Köchly a supporre assai spesso delle lacune dove il testo presenti problemi, è più volte parsa eccessiva, ma in questo caso ha condotto l'editore nella giusta direzione, sebbene la sua proposta di integrazione (δράγματα ταρφέα πίπτε, τὰ δ' ἔλλεδανοῖσι δέοντο) sia piuttosto lontana dal testo di P.

vv. 66-68

Ἐν δ' αὐλοὶ κιθάραι τε παρ' εἰλαπίνησι πέλοντο·
ἐν δὲ χοροὶ ἴσταντο νέων παρὰ ποσσὶ γυναικῶν·
αἱ δ' ἄρ' ἔσαν ζωῆσιν ἀλίγκια ποιπνύουσαι.

²³⁶ Per altri esempi di quest'accezione cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v.

²³⁷ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v.

67 ἐν δὲ νέων παρὰ ποσσὶ χοροὶ ἴσταντο γυναικῶν Zimmermann : post νέων lac. statuit Köchly

Tra le immagini di pace rappresentate sullo scudo vi è anche la raffigurazione di un banchetto con giovani danzanti.

La sintassi del v. 67 pone un problema interpretativo: Vian unisce χοροὶ a γυναικῶν e considera νέων παρὰ ποσσὶ come un riferimento ai giovani a banchetto; l'ordine delle parole nel verso porterebbe però a legare χοροὶ a νέων e soprattutto ποσσὶ a γυναικῶν. Per questo motivo Zimmermann lo modifica in modo da chiarire l'ambiguità. Köchly aveva arginato il problema ponendo una lacuna dopo νέων. Tutte queste interpretazioni sono accomunate dal fatto che le fanciulle vengono intese come soggetto danzante e i giovani come spettatori.

James e Lee²³⁸, al contrario, convengono con la traduzione di Lehrs: “*Illic choraea instituebantur iuvenum sub pedibus mulierum*”: questa interpretazione, dunque, che è quella cui il lettore è portato dall'*ordo verborum* dei codici, pone i giovani come soggetto della danza e le fanciulle come spettatrici. Lo stesso accade nel modello di riferimento per questi versi, vale a dire *Il. XVIII*, 494-6:

κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν

495 αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοῆν ἔχον· αἱ δὲ γυναῖκες

ιστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἐκάστη.

La principale differenza consiste nel fatto che nel passo omerico le donne sono spettatrici passive delle danze dei giovani, mentre in QS il participio ποιπνύουσαι al v. 68 sembrerebbe indicare un atteggiamento attivo. Il verbo ποιπνύω “darsi da fare, essere affaccendato”, rimane però molto generico e non sono sicura che, come ritengono James e Lee²³⁹, vada inteso come un coinvolgimento delle donne nelle danze. Mi sembra più probabile che faccia riferimento alle occupazioni domestiche o di servizio durante i banchetti, il che del resto sarebbe più vicino a ἐπὶ προθύροισιν del passo omerico.

vv. 80-85

80 Νῆες δὲ στονόεσσαι ὑπὲρ πόντοιο φέροντο,

αἱ μὲν ἄρ' ἐσσύμεναι ἐπικάρσiai, αἱ δὲ κατ' ἰθὺ

νισόμεναι· περὶ δέ σφιν ἀέξετο κῦμ' ἀλεγεινὸν

ὀρνύμενον. Ναῦται δὲ τεθηπότες ἄλλοθεν ἄλλας

ἐσσυμένας φοβέοντο καταγίδας, ὡς ἑτεόν περ,

85 λαίφεα λεύκ' ἐρύοντες, ἴν' ἐκ θανάτοιο φύγωσιν·

80 στονόεσσαι Ω : στονόεντος Platt 83 ἄλλας ego : ἄλλος Ω

²³⁸ James-Lee 2000, pp. 58-59.

²³⁹ James-Lee 2000, p. 59.

In una delle scene marittime sullo scudo di Achille è rappresentata una tempesta che minaccia le navi, causando nei marinai paura e sgomento.

L'aggettivo *στονόεις* (v. 80) nei poemi omerici e in QS ha generalmente valore attivo "che causa dolore, gemiti". Platt ritiene che tale significato sia inadeguato in questo contesto in riferimento alle navi; pertanto, corregge il nominativo femminile plurale sostituendolo con il genitivo singolare *στονόεντος*, concordato con *πόντοιο*.

Zimmermann e Vian rifiutano questa proposta, che invece Pompella accoglie, in virtù del fatto che è attestato per questo aggettivo anche un significato passivo "che prova dolore, che geme", che sarebbe quello richiesto dal presente passo. Il primo in particolare, osserva che anche in XIII, 81-83 il significato da attribuire a *στονόεις* sembrerebbe essere "che geme, dolente". In questi versi viene descritto lo scenario che i Greci si trovano davanti quando tornano da Tenedo ed entrano in Troia devastata dai guerrieri fuoriusciti dal cavallo:

Πᾶν δ' εὖρον πτολίεθρον ἐνίπλειον πολέμοιο
καὶ νεκύων, πάντη δὲ πυρὶ στονόεντα μέλαθρα
καίόμεν' ἀργαλέως· μέγα δὲ φρεσὶν ἰαίνοντο.

In questi versi *στονόεντα* non può significare "che provoca dolore": pertanto, o lo si intende in senso passivo "che prova dolore", oppure lo si dovrà correggere con il dativo *στονόεντι*, riferito al fuoco.

Tale emendamento sarebbe piuttosto semplice e avrebbe un parallelo in I, 16-17:

ἀμφὶ δ' ἄρ' αἰσὶ πένθος ἀνηρὸν πεπότητο
ὥς ἤδη στονόεντι καταιθομένης πυρὶ Τροίης.

Tuttavia, anche io sarei portata a mantenere, come Vian, in entrambi i passi il testo dei codici, ma per ragioni diverse da quelle dello studioso francese: questi, infatti, riconduce²⁴⁰ le due "anomale" occorrenze di *στονόεις* in senso passivo a scelte di natura metrica: in V, 80 la cesura trocaica sarebbe "indebolita" dalla presenza del genitivo, il cui -ς andrebbe a legarsi alla sillaba successiva, mentre in XIII, 82-83 si estenderebbe l'inarcatura tra i due versi troppo indietro nel v. 82.

A me pare che nel primo caso non vi siano ragioni cogenti per escludere che *στονόεις* abbia il senso attivo di "che provoca dolore": ciò risulta chiaro se si osserva lo sviluppo del pensiero nei versi successivi, che contengono la descrizione di una pericolosa tempesta che coglie i naviganti, i quali riescono a salvarsi solo grazie all'intervento di Poseidone. Mi sembra perfettamente coerente che il poeta definisca qui le navi "causa di dolori", in quanto mettono a repentaglio la vita dei marinai.

L'occorrenza in XIII, 82, nella quale l'aggettivo non può che avere senso passivo, è dunque un caso isolato? Se così fosse, questo farebbe pendere l'ago della bilancia decisamente in favore della correzione. Vi sono tuttavia altre occorrenze di *στονόεις* in QS in cui mi sembra che l'aggettivo vada inteso in senso passivo, come "che geme, che prova dolore": in XI, 465 *στονόεις δέ οἱ ἠέρι θυμὸς* fa riferimento all'anima dell'eroe morente; in I, 509

²⁴⁰ Vian 1959a, pp. 194-195.

κλαγγήν...στονόεσσαν describe i gemiti di dolore che provengono dalla battaglia; infine, in XIII, 103 con l'espressione Οἰμωγή δὲ πέλε στονόεσσα γυναικῶν si describe il lamento delle donne troiane durante la distruzione della città. Questi passi mi sembra attestino un uso di στονόεις in senso passivo, che, se da un lato giustifica il testo dei codici in XIII, 82, dall'altro non può essere invocato per difendere il testo in V, 80. La spiegazione più convincente per quest'ultimo passo è che si tratti di un'enallage: l'aggettivo che grammaticalmente è concordato con le navi, dal punto di vista del senso del testo è da riferire al mare, che nella cultura antica comporta per chi lo percorre un alto rischio per la vita e che ben si adatta quindi a ricevere l'attributo di "causa di dolori".

L'altra questione posta da questa pericope riguarda il v. 83, per il quale Vian fa giustamente notare che ἄλλοθεν ἄλλος non si lega bene a τεθηπότες: espressioni di questo genere si prestano meglio ad accompagnare verbi di moto o indicanti una qualche attività, piuttosto che un *verbum sentiendi*. Per questo motivo propone di unirlo a ἐρύοντες al v. 85, a meno che non si voglia correggere ἐσσυμένας in ἐσσύμενοι e unirlo a quest'ultimo. La prima soluzione mi sembra troppo ardita, data la non trascurabile distanza che intercorre tra ἄλλοθεν ἄλλος ed ἐρύοντες e che nel mezzo vi sono altre parole con cui questa espressione potrebbe unirsi, il che rende il legame poco naturale e poco chiaro.

Quanto alla proposta di emendamento, anzichè correggere il participio ἐσσυμένας in ἐσσύμενοι, riferendolo così ai marinai, sarei propensa a modificare il pronome in modo tale che sia concordato a καταιγίδας e a scrivere quindi ἄλλοθεν ἄλλας. Il testo che si ottiene in questo modo mi sembra migliore rispetto a quello che si avrebbe con l'emendamento del participio: è più plausibile, infatti, che siano le tempeste a erompere da una parte e dall'altra, come accennato già al verso precedente (περὶ δέ σφιν ἀέξετο κῦμ' ἀλεγεινόν), mentre i marinai guardano stupefatti (τεθηπότες). Proprio questo participio, che indica un atteggiamento di attonito stupore, è in contrasto con il dinamismo implicato dal verbo σεύω, il che rende difficile l'emendamento in ἐσσύμενοι: il verso describe una scena in cui i marinai osservano stupefatti le tempeste che infuriano di qua e di là, non una in cui attoniti si lanciano (si noti la difficoltà di questo nesso) di qua e di là di fronte alla tempesta. La loro paura cioè non si manifesta in una reazione di panico incontrollato, quanto piuttosto in un immobile terrore. L'avverbio ἄλλοθεν implica un'idea di movimento e si accompagna sempre a verbi di moto, a differenza del suo corrispettivo ἄλλοθι, che indica tendenzialmente uno stato²⁴¹: il suffisso avverbiale -θεν ha infatti la funzione di marcare la provenienza.

Inoltre, il verbo σεύω si trova spesso in QS associato ad un fenomeno naturale (piogge, venti, tempeste), che funge da soggetto²⁴². Tra le occorrenze più significative a tale proposito, ci sono XIII, 309-312:

Ὦς δ' ὄθ' ἄλός κατα βένθος ἀνήρ οἴηια νομῶν
 310 νηὸς ἐπισταμένως ἄνεμον καὶ κῦμ' ἀλεείνων
 πάντοθεν ἐσσύμενον στυγερῆ ὑπὸ χείματος ὄρη
 χεῖρα κάμη καὶ θυμόν, ὑποβρυχίης δ' ἄρα νηὸς

²⁴¹ Cfr. Montanari 2004 s.v., Schwyzer 1939, p. 626.

²⁴² Per una rassegna completa cfr. Vian - Battagay 1984, pp. 417-418.

e 396-397:

εἰστήκει, τό περ οὔτε θοαὶ Βορέαο θύελλαι
ἔσσύμεναι κλονέουσι δι' ἠέρος οὔτε Νότοιο.

Si noti che nella prima l'avverbio πάντοθεν viene accostato al participio ἔσσύμενον per descrivere l'infuriare in ogni direzione della tempesta, rappresentata qui dalla coppia ἄνεμον καὶ κῦμ'. Questo rende il parallelo un argomento piuttosto significativo a favore dell'emendamento. Inoltre, anche in I, 395 (ἐπέσσυται ἄλλοθεν ἄλλη) e in XIII, 160-161 (ἄλλοθεν ἄλλον / σεύοντες) QS utilizza il medesimo verbo, o suoi composti, insieme a locuzioni avverbiali con ἄλλοθεν.

Se si osservano le scene di tempesta all'interno dell'epica greca²⁴³ e soprattutto dell'opera di QS, è possibile trovare ulteriori argomenti o, quantomeno, suggestioni, a favore dell'emendamento. In particolare, nella celebre scena del naufragio di Odisseo in *Od.* V, 282-450, ai vv. 292-296 Poseidone scatena una tempesta sconvolgendo il mare e richiamando i venti da ogni direzione, come sottolinea l'onomastica dei venti citati, che provengono dai quattro punti cardinali (Euro, Noto, Zefiro e Borea):

πάσας δ' ὀρόθουνεν ἀέλλας
παντοίων ἀνέμων, σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε
γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον· ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ.

295 Σὺν δ' εὐρός τε νότος τ' ἔπεσον ζέφυρός τε δυσαῆς
καὶ βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων.

All'interno dell'opera di QS, invece, si possono rintracciare almeno altri due paralleli: il primo si trova all'interno di una similitudine presente nel libro VIII, nella quale la furia della tempesta è il termine di paragone per la violenza della battaglia (vv. 59-66):

Ὡς δ' ὅτε κύματα μακρὰ δύο κλονέουσιν ἀῆται
60 σμερδαλέον βρομέοντες ἀνὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης
ἔκποθεν ἀλλήλοισι περιρρηγνύντες ἀέλλας,
ὀππότε χεῖμ' ἀλεγεινὸν ἀν' εὐρέα βένθεα πόντου
μαίνεται', ἀμαιομακέτη δὲ περιστένει Ἀμφιτρίτη
κύμασι λευγαλέοισι, τὰ δ' ἄλλοθεν ἄλλα φέρονται
65 οὖρεσιν ἠλιβάτοισιν ἐοικότα, τῶν δ' ἀλεγεινῆ
ὀρνημένων ἐκάτερθε πέλει κατὰ πόντον ἰωή·

²⁴³ Si vedano a questo proposito Biggs – Blum 2019, pp. 125-167 e B. Dunsch 2013, pp. 42-59, dove sono esaminate le principali scene di tempesta nella letteratura greca e latina.

Al v. 64 il movimento delle onde è descritto dal poeta con l'espressione ἄλλοθεν ἄλλα φέρονται, il quale due versi dopo, descrivendone il fragore, aggiunge che esse si levano da ogni lato (v. 66 ὀρνυμένων ἐκάτερθε).

Il parallelo più vicino alla scena descritta in V, 80-85 si trova nel libro XIV, dove Aiace Oileo paga la pena per avere violentato Cassandra, quando la dea Atena provoca una terribile tempesta mentre egli è per mare sulla via del ritorno (vv. 459-529). In questo quadro i venti che si scatenano sul mare da ogni direzione sono così descritti (vv. 488-491):

Οἱ δὲ θεῶς ὄρνυντο πάρος βασιλῆος ἀκοῦσαι
πᾶν ἔπος· ἐσσυμένοισι δ' ἐπεστενάχιζε θάλασσα
490 ἄσπετον ἠλιβάτοισι δ' εἰκότα κύματ' ὄρεσσιν
ἄλλοθεν ἄλλα φέροντο.

Analogamente a quanto avviene in V; 80-85, il poeta descrive la tempesta dando particolare rilievo al moto convulso delle onde (κύματ'...ἄλλοθεν ἄλλα φέροντο) causato dallo scatenarsi dei venti sul mare (ἐσσυμένοισι).

Inoltre, poco dopo, QS si sofferma nuovamente sulla reazione dei marinai di fronte alla violenza di questo fenomeno naturale (vv. 497-501):

Οἱ δ' ἄρ' ἀμηχανίη βεβωλημένοι οὔτ' ἐπ' ἑρετμῶ
χεῖρα βαλεῖν ἐδύναντο τεθηπότες, οὔτ' ἄρα λαίφη
ἔσθενον ἀμφὶ κέρα λελημένοι εἰρύσσασθαι
500 ῥηγνύμεν' ἐξ ἀνέμων οὐδ' ἔμπαλιν ἰθύνασθαι
ἐς πλόον· ἀργαλαί γὰρ ἐπεκλονέοντο θύελλαι.

Anche in questo caso il poeta insiste sul fatto che lo stupore (espresso anche qui con il participio τεθηπότες) provochi in essi una vera e propria paralisi (ἀμηχανίη) che li rende incapaci di reagire alla violenza del mare.

Si potrebbe obiettare che l'emendamento in ἄλλας crea un' inarcatura piuttosto netta. Tuttavia, è sufficiente prendere in esame un punto qualsiasi dell'opera di QS, o anche solo i pochi versi di questa pericope, per notare che si tratta di un tratto stilistico piuttosto diffuso nei *Posthomerica*.

Un ultimo, ma non trascurabile argomento a favore della congettura in ἄλλας è il fatto che le scelte lessicali operate dal poeta nei versi recedenti per descrivere la tempesta portano in questa direzione: ai vv. 80-81 le espressioni αἱ μὲν ἄρ' ἐσσύμεναι ἐπικάρσιαι, αἱ δὲ κατ' ἰθὺ / νισόμεναι danno l'impressione che le navi vengano trasportate da una parte e dell'altra dalle onde, in diverse direzioni, a seconda del moto dei flutti (ἄλλοθεν ἄλλας / ἐσσυμένας φοβέοντο καταγίδας). QS si serve due volte dell'aggettivo ἐπικάρσιος "trasversale", qui e in XIV, 593, in entrambi i versi concordato con le navi e all'interno di scene di tempesta: si tratta certamente di riprese dell'unica occorrenza omerica dell'aggettivo in Od. IX, 70, dove veniva parimenti utilizzato per descrivere il moto incontrollato delle imbarcazioni durante l'uragano. La difficoltà nel governare la direzione della navigazione è sottolineata al v. 80

anche dal verbo φέροντο. Alla luce di queste osservazioni, il contesto in cui si colloca il v. 83 delinea un quadro narrativo in cui l'emendamento di ἄλλος in ἄλλας rende il testo più coerente e pregnante, risolvendo così anche la difficoltà posta dal testo tradito nell'accostamento della locuzione avverbiale a τεθηπότες.

vv. 88-90

Τοῖς δ' ἐπὶ μειδιῶν <ἐν> κήτεσιν εἰναλίοισιν

ἤσκητ' Ἐννοσίγαιος· ἀελλόποδες δέ μιν ἵπποι,

90 ὡς ἑτεόν, σπεύδοντες ὑπὲρ πόντοιο φέρεσκον

88 ἐπὶ μειδιῶν Vian : ἐπιμειδιῶν PH^c : ἐπει ειδιῶν (sic) D : ἐπὶ κυδιῶν Rhodomann
<ἐν> Vian (post ἐνὶ Zimmermann) : καὶ Ω : μετὰ Rhodomann : ἐπὶ Lloyd-Jones

Nella rappresentazione di scene marittime sullo scudo di Achille non può mancare Posidone, qui descritto come circondato da creature marine.

Vian corresse il testo tramandato dai codici all'unanimità, separando la preposizione ἐπὶ dal verbo μειδιάω così da creare un complemento di luogo ("sopra queste cose", *scil.* le scene descritte nei versi precedenti) o di aggiunta ("oltre a queste cose") legato a ἤσκητο. Già Tychsen aveva operato tale separazione e unito τοῖς δ' ἐπὶ a ἤσκητο, ma aveva ritenuto necessario accogliere anche la proposta di Rhodomann che sostituiva a μειδιῶν il participio κυδιῶν. Il testo dei manoscritti invece faceva di τοῖς, per così dire, il destinatario del sorriso di Poseidone ("sorridente loro, rivolto verso di loro"). Pompella respinge gli emendamenti e dello stesso avviso sono anche James-Lee²⁴⁴, che ritengono il significato del testo dei codici "*much more natural*". Questi ultimi aggiungono che la lezione dei manoscritti sottolineerebbe il legame con μειδιῶσ' al v. 72.

Le ragioni dell'emendamento di Vian, però, non sono tanto di ordine semantico, quanto piuttosto di tipo lessicale e stilistico: in primo luogo, nei testi dei poeti epici il verbo μειδιάω non viene mai usato con ἐπὶ e il composto ἐπιμειδιάω non è attestato; inoltre, il complemento τοῖς δ' ἐπὶ rientra con ogni probabilità tra le espressioni di cui il poeta si serve per passare da una scena all'altra nella descrizione dello scudo (cfr. ἀμφὶ ai vv. 17, 34, 45, 110; ἐν δ' ai vv. 8, 25, 29, 38, 57, 60, 67, ecc.). Infine, il legame con il v. 72 sarebbe meglio garantito dalla correzione di Vian, in quanto si avrebbe in entrambi i casi il verbo semplice.

Dopo il participio μειδιῶν i codici hanno καὶ: gli editori che correggono la parte precedente del verso devono operare un cambiamento anche su καὶ, altrimenti non si capirebbe quali parole esso coordini con κήτεσιν: il verso infatti significherebbe che Poseidone viene rappresentato "sorridente anche ai cetacei", senza che venga detto a chi altri sorride; tra le proposte di emendamento quella di Lloyd-Jones mi sembra da scartare perché il verbo μειδιάω non è mai attestato in epica con ἐπὶ e il dativo per dire "sorridere a qualcuno"; tra l'emendamento di Vian e quello di Rhodomann il primo è più economico dal punto di vista paleografico (la confusione tra ἐν e καὶ è tra le più comuni) e pertanto preferibile.

²⁴⁴ James-Lee 2000, p. 62.

Chi invece, come Pompella e James-Lee, accoglie il testo dei codici all'inizio del verso, lo fa anche in questo secondo punto e coordina τοῖς e κήτεσιν: “sorridente ad essi (cioè i marinai) e ai cetacei”. Il senso del verso è però che Poseidone viene rappresentato circondato da cetacei, non che sorride ad essi: il parallelismo con il v. 72 in cui Afrodite appare sorridente e circondata dalle Grazie rafforza questa interpretazione.

vv. 97-101

Ἄλλα δὲ μυρία κεῖτο κατ' ἀσπίδα τεχνηέντως

χερσὶν ὑπ' ἀθανάτης πυκινόφρονος Ἡφαίστοιο.

Πάντα δ' ἄρ' ἐστεφάνωτο βαθὺς ῥόος Ὠκεανοῖο,

100 οὐνεκ' ἔην ἔκτοσθε κατ' ἄντυγος, ἧ ἔνι πᾶσα

ἀσπίς ἐνεστήρικτο, δέδεντο δὲ δαίδαλα πάντα.

97 τεχνηέντως Ω : τεχνηέντα Köchly 99 Πάντα δ' ἄρ' Ω : πάντη δ' Platt 101 δέδεντο Rhodomann : δέδυντο Ω

Tutte le immagini sullo scudo di Achille sono racchiuse all'interno di Oceano, che percorre tutto il bordo, fungendo da cornice delle scene.

Al v. 97 la congettura di Köchly, a prima vista attraente, è in realtà da escludere per il fatto che κεῖμαι con ὑπὸ e il genitivo ha valore passivo di “essere stato posto”²⁴⁵: il complemento è quindi da legare a questo verbo; se ci fosse il participio τεχνηέντα al posto dell'avverbio, si creerebbe una certa ambiguità nella costruzione in quanto il lettore sarebbe portato ad unire a quest'ultimo il complemento d'agente χερσὶν ὑπ' ἀθανάτης. Inoltre, l'avverbio τεχνηέντως è attestato solo altre due volte in epica (*Od.* V, 270 e *Ap. Rh., Arg.* I, 561) e sempre in questa sede del verso.

Il v. 99 è l'unico caso in cui QS usa il verbo στεφανόω, che è attestato al medio passivo accompagnato dall'accusativo con il significato di “cingersi/incoronarsi di qualcosa” in *Il.* XVIII, 485. È da escludere che qui vada inteso in questo senso: ciò che il poeta vuole dire è che Oceano circonda tutto quanto descritto fino ad ora sullo scudo. Occorre quindi verificare se vi siano dei casi in cui στεφανόω al medio passivo regge un accusativo con questo significato. James-Lee²⁴⁶ riportano due versi che potrebbero testimoniare quest'uso, sebbene per entrambi vi siano forti riserve. Il primo è *Od.* X, 195-196: εἶδον γὰρ σκοπιὴν ἐς παιπαλόεσσαν ἀνελθῶν / νῆσον, τὴν περὶ πόντος ἀπείριτος ἐστεφάνωται. Qui la baritonesi di περὶ suggerisce che τὴν sia da legare a quest'ultimo e non al verbo come complemento oggetto. Tuttavia, non è impossibile pensare che si debba scrivere περὶ con significato avverbiale e che l'accusativo τὴν sia retto da ἐστεφάνωται. Lo stesso vale per *Ap. Rh. Arg.* III, 1212-1215, dove viene descritta la dea Ecate:

καὶ ῥ' ὁ μὲν ἀγκαλέσας πάλιν ἔστιχεν· ἠ δ' αἰούσα

κευθμῶν ἐξ ἴ ὑπάτων δεινὴ θεὸς ἀντεβόλησεν

²⁴⁵ Vian-Battegay 1984, p. 262.

²⁴⁶ James-Lee 2000, p. 64.

ἦροῖς Αἰσονίδαο, πέριξ δέ μιν ἔστεφάνωντο

1215 σμερδαλέοι δρυῖνοισι μετὰ πτόρθοισι δράκοντες,

Anche qui l'accusativo, in questo caso nella forma μιν, potrebbe essere legato a πέριξ o accompagnare il verbo ἔστεφάνωντο. Qui tra le due possibilità non vi è alcuna differenza di significato, mentre nel verso dell'*Odissea* se si lega l'accusativo alla preposizione occorre interpretare: "...l'isola attorno alla quale si spandeva il mare infinito", altrimenti si dovrà intendere: "...l'isola, che il mare infinito circondava tutto intorno". I due passi sono una conferma assai labile della possibilità che στεφανώω al medio passivo regga l'accusativo, non decisivi per provarlo, né per escluderlo.

Alle osservazioni di James-Lee, aggiungo il fatto che la proposta di emendamento di Platt, ha un felice parallelo in *Il. V*, 738-742:

ἀμφὶ δ' ἄρ' ὄμοισιν βάλετ' αἰγίδα θυσσανόεσσαν

δεινήν, ἣν περὶ μὲν πάντη Φόβος ἔστεφάνωνται,

740 ἐν δ' Ἴρις, ἐν δ' Ἀλκή, ἐν δὲ κρυόεσσα Ἴωκή,

ἐν δέ τε Γοργεῖη κεφαλὴ δεινοῖο πελώρου

δεινὴ τε σμερδνὴ τε, Διὸς τέρας αἰγιόχοιο.

Questo verso, tuttavia, potrebbe costituire un elemento a favore del testo tràdito, perché se, come West²⁴⁷, scriviamo περὶ senza baritonesi, dovremo legare l'accusativo al verbo ἔστεφάνωνται: "l'egida...che Paura circonda tutto intorno".

vv. 104-108

περὶ δ' ἀθάνατοι πονέοντο

105 Τιτῆνων ἐριδαινομένων Διὶ συμμογέοντες.

Τοὺς δ' ἤδη κρατερόν πῦρ ἄμπεχεν· ἐκ δὲ κεραυνοὶ

ἄλληκτοι νιφάδεσσιν ἐοικότες ἐξεχέοντο

οὐρανόθεν·

105 συμμογέοντες P : συμμαῶτες H 106 ἄμπεχεν Vian : ἄμφεχεν PD : ἀμφέχεν H^c 107

νιφάδεσσιν Pierson : νεφέεσσιν Ω

Dopo avere esposto quanto rappresentato sullo scudo di Achille, QS descrive brevemente anche le altre armi: l'elmo, la corazza, la spada e la lancia. Questi versi riguardano il primo tra essi, sul quale è raffigurata una Titanomachia.

Al v. 105 i due rami di tradizione si dividono: H ha συμμαῶτες, nominativo maschile plurale del participio perfetto di συμμαίνω "infuriare insieme", mentre P ha συμμογέοντες nominativo maschile plurale del participio presente di συμμογέω, "affaticarsi insieme". Dal punto di vista del senso del testo le lezioni sono entrambe accettabili, e, quanto all'*usus*

²⁴⁷ West 1998 *ad loc.*

scribendi, entrambe ugualmente rare: il participio perfetto di συμμαίνω non è attestato altrove e l'unica forma participiale nota di un composto del verbo μαίνω è ἐμμεμαώς, presente nei poemi omerici, in Apollonio Rodio e in QS; quanto a συμμογέοντες, l'unica altra attestazione di questo verbo è in Opp. *Hal.* V, 567. Zimmermann, e con lui anche Vian e Pompella, seguono la lezione di P, che anche James-Lee preferiscono poiché riprende semanticamente πονέοντο del v. 104. Quest'ultimo argomento non mi pare decisivo e potrebbe anche essere utilizzato a sostegno della lezione di H: perché il poeta avrebbe dovuto riprendere il concetto appena espresso? Non è più probabile che egli abbia voluto descrivere un'azione diversa, vale a dire l'infuriare degli dei nella battaglia? Inoltre, se anche QS avesse voluto ribadire l'idea della fatica nel combattimento, non avrebbe avuto difficoltà ad utilizzare di nuovo il medesimo verbo, come sovente accade nel poema. Su queste basi e in mancanza di paralleli, non mi sembra ci siano elementi sufficienti a dirimere la questione. La scelta di mantenere il testo dell'edizione di Vian deriva dal fatto che P è spesso foriero di buone lezioni.

Al v. 107 la correzione di Pierson, accolta all'unanimità dagli editori, ripristina il senso del testo istituendo come termine di paragone dei fulmini che si riversano giù dal cielo la neve, al posto delle nubi (νεφέεσσιν Ω). L'emendamento è supportato dal parallelo con *Il.* XIX, 356-359 dove lo stesso termine di paragone viene utilizzato per descrivere gli Achei che si riversano sul campo di battaglia:

ῥχετο, τοὶ δ' ἀπάνευθε νεῶν ἐχέοντο θοάων.
 ὡς δ' ὅτε ταρφειαὶ νιφάδες Διὸς ἐκποτέονται
 ψυχραὶ ὑπὸ ῥιπῆς αἰθρηγενέος Βορέας,
 ὡς τότε ταρφειαὶ κόρυθες λαμπρὸν γανόωσαι.

vv. 110-113

110 Ἀμφὶ δὲ θώρηκος γύαλον παρεκέκλιτο πολλὸν
 ἄρρηκτον βριαρόν τε, τὸ χάνδανε Πηλείωνα.
 Κνημῖδες δ' ἤσκηντο πελώρια· ἀμφὶ δ' ἔλαφραι
 μούνφ' ἔσαν Ἀχιλῆϊ μάλα στιβαραὶ περ' εὐῶσαι.

110 γύαλον C^PB^LR Lasc.² : γυία- Ω πολλὸν P : καλὸν H **113** μάλα UL^PR : μάλιστα Ω

Questi versi elencano le altre componenti dell'armamento di Achille, oltre allo scudo e all'elmo: la corazza, gli schinieri e, nei versi successivi, la spada e la lancia.

Al v. 110 le due famiglie presentano lezioni distinte, entrambe possibili: P, unico rappresentante del ramo Y per questi versi, ha πολλόν, mentre H ha καλόν. Vian, che tende ad accordare grande fiducia a P, scrive πολλόν, e osserva che qui il poeta sembra volere sottolineare più la grandezza delle armi, che la loro bellezza. A questo proposito cita altri due passi in cui emergerebbe l'idea di grandezza delle armi di Achille: il primo è tratto dal libro V, quando Aiace, al termine del suo discorso, fa notare che le armi di Achille sono più adatte ad essere maneggiate da lui, mentre Odisseo non avrebbe forza sufficiente per utilizzarle (V, 224-228):

Οὐ γάρ τοι σθένος ἐστὶν ἐν ἔντεσιν ἀκαμάτοισι
 225 δύμεναι Αἰακίδαο δαΐφρονος, οὐδὲ μὲν ἔγχος
 νωμῆσαι παλάμησιν· ἐμοὶ δ' ἄρα πάντα τέτυκται
 ἄρτια, καὶ μοι ἔοικε φορήμεναι ἀγλαὰ τεύχη
 οὗ τι κατασχύνοντι θεοῦ περικαλλέα δῶρα.

Si noti, però, come qui non vi sia nessun cenno alle dimensioni e le presunte difficoltà di Odisseo sembrano dipendere più dal peso delle armi. Inoltre, nei due versi finali della pericope viene ribadita con insistenza la bellezza degli armamenti (v. 227 ἀγλαὰ, v. 228 περικαλλέα), il che potrebbe deporre a favore della lezione di H per il v. 110.

A essere decisivo è l'altro passo citato da Vian a sostegno della lezione di P, cioè VII, 445-452:

445 Υἱὸς δ' αὖτ' Ἀχιλῆος ἐδύσετο τεύχεα πατρός,
 καὶ οἱ φαίνετο πάμπαν ἀλίγκιος· ἀμφὶ δ' ἐλαφρὰ
 Ἥφαιστου παλάμησι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει,
 καὶ περ ἐόνθ' ἑτέροισι πελώρια· τῶ δ' ἅμα πάντα
 φαίνετο τεύχεα κοῦφα· κάρη δέ οἱ οὗ τι βάρυνε
 450 πῆληξ

 <Πηλιάς>, ἀλλά ἐ χερσὶ καὶ ἠλίβατόν περ εἰούσαν
 ῥηιδίως ἀνάειρεν ἔθ' αἵματος ἰσχανόωσαν.

Qui, dove QS descrive la vestizione di Neottolema prima del suo ingresso in battaglia, viene espresso il medesimo concetto di V, 224-228, anche se capovolto: tanto Odisseo era, secondo Aiace, incapace di portare le armi di Achille, quanto ora Neottolema appare immediatamente come il loro più consono possessore. Questa volta, accanto a termini dell'area semantica del peso (v. 446 ἐλαφρὰ, v. 449 κοῦφα, οὗ τι βάρυνε), l'aggettivo πελώρια fa inequivocabilmente riferimento alle dimensioni delle armi. In mancanza di ulteriori paralleli, resta quindi difficile operare una scelta. La lezione di P mi sembra avere un margine di probabilità maggiore, oltre che per i motivi elencati da Vian, anche perché si inserisce in un *tricolon* in cui i due aggettivi successivi esprimono la medesima idea di grandezza (ἄρρηκτον βριαρόν τε).

Al v. 113, dove l'errore di Ω si spiega facilmente per la presenza di στιβαράι, si pone un problema di natura metrica: il *princeps* del secondo piede è realizzato dalla sillaba -αν. Questo tipo di allungamento è frequente nell'esametro omerico²⁴⁸ dove spesso una vocale breve seguita da ν, ρ, ζ prima di una vocale iniziale di parola si allunga in tempo forte. Questa "licenza", ancora in vigore nei testi esametrici di età ellenistica²⁴⁹, si trova raramente in quelli

²⁴⁸ West 1982, p. 38.
²⁴⁹ West 1982, p. 156.

dei poeti di età imperiale²⁵⁰. West rileva che in QS questo avviene solo in corrispondenza della cesura “*with the support of. punctuation*”²⁵¹. In nota a questa osservazione elenca una serie di versi in cui la ragione dell’allungamento è dubbia. Quasi tutti i versi citati da West sono accomunati dal fatto che l’allungamento, che riguarda in tutti i casi il terzo piede, quindi la cesura pentemimere, è seguito da un segno di interpunzione debole, virgola o punto in alto (IV, 226; VII, 182, 318; X, 69, 202; XIV, 410). A questi si aggiunge XIV, 293 che presenta un’ulteriore complessità²⁵² poichè l’allungamento alla pentemimere non è seguito da alcun segno di interpunzione, né debole né forte. Il contesto in cui il verso si colloca aiuterà a chiarire la questione: si tratta del lamento disperato di Ecuba nel momento del sacrificio della figlia Polissena (XIV, 289-294):

Ἦ μοι ἐγὼ, τί νυ πρῶτα, τί δ' ὕστατον ἀχνυμένη κῆρ

290 κωκύσω πολέεσσι περιπλήθουσα κακοῖσιν,
 υἱέας ἢ πόσιν αἰνὰ καὶ οὐκ ἐπίολπα παθόντας,
 ἢ πόλιν ἢ ἐ θύγατρας ἀδευκέας ἢ ἐμὸν αὐτῆς
 ἦμαρ ἀναγκαῖον ἢ δούλιον; Οὔνεκα Κῆρες
 σμερδαλέαι πολέεσσι μ' ἐνειλήσαντο κακοῖσι.

293 ἢ PD (ante ἢ similem productionem praebet X, 69) : τὶ δὲ Η^c : τ' ἢ R : καὶ Rhodomann

La lezione di PD è l’unica accettabile e la correzione di Rhodomann, seppure metricamente e paleograficamente possibile²⁵³, modifica in maniera sostanziale e inaccettabile il testo: Ecuba pensa con preoccupazione al proprio destino e si prospetta come uniche alternative la morte o la schiavitù. Queste due possibilità non sono tra loro compatibili, pertanto non si potrà sostituire al disgiuntivo ἢ la congiunzione coordinante καὶ; che ἦμαρ ἀναγκαῖον sia il giorno della morte è testimoniato, oltre che dal riferimento alle Chere al verso successivo, anche da *Il. XVI*, 863²⁵⁴, dove Ettore rivolge a Patroclo, che ha appena trafitto, uno sprezzante discorso in cui sottolinea la propria superiorità affermando che egli difende i propri concittadini allontanando da questi il giorno della morte, mentre Patroclo verrà ora sbranato dai rapaci (vv. 861-863):

ἔγχεϊ δ' αὐτὸς

Τρωσὶ φιλοπτολέμοισι μεταπρέπω, ὃ σφιν ἀμύνω

ἦμαρ ἀναγκαῖον· σὲ δέ τ' ἐνθάδε γῦπες ἔδονται.

Vian²⁵⁵ spiega l’irregolarità metrica di questo verso in virtù di alcuni antecedenti omerici, di seguito elencati. Si tratta sempre di esempi tratti dall’*Odissea*: IX, 274 ὅς με θεοὺς κέλευαι ἢ

²⁵⁰ West 1982, p. 179.

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² Vian 1959a, p. 234 fa notare che la sillaba allungata in questi casi tende ad essere il *princeps* di un dattilo. I versi omerici da lui citati come analoghe eccezioni mi sembrano sufficienti a definire questa come una tendenza, non una regola.

²⁵³ Il testo è costellato di particelle disgiuntive: non sarebbe quindi difficile che una di esse si sia introdotta nel verso al posto di καὶ; per questa ragione Köchly e Zimmermann la accolsero nelle rispettive edizioni.

²⁵⁴ Gli scolii a questo passo iliadico confermano l’interpretazione di ἦμαρ ἀναγκαῖον come giorno della morte.

²⁵⁵ Vian 1959a, p. 234.

δειδόμεν ἢ ἀλέασθαι; 366 Οὕτις ἐμοί γ' ὄνομα· Οὕτιν δέ με κικλήσκουσι; X, 22 ἡμὲν παυόμεναι ἢ δ' ὀρνύμεν, ὄν κ' ἐθέλησι; XX, 246 Τηλεμάχοιο φόνος· ἀλλὰ μνησώμεθα δαιτός; XXII, 425 οὐτ' ἐμὲ τίουσαι οὐτ' αὐτὴν Πηνελόπειαν. In alcuni di questi versi, in effetti, l'allungamento nel terzo piede avviene senza che vi sia alcun segno di interpunzione e, come in XIV, 293, in un piede spondaico.

Resta da esaminare il caso di XIV, 410. Il passo da cui è tratto si trova alla fine dell'ultimo libro, quando i Greci partono finalmente da Troia e diretti verso la patria, volgono un ultimo sguardo alla terra dove hanno a lungo combattuto e dove hanno seppellito molti compagni (vv. 406-411):

Ὅπισω δὲ θεῶς ἀπελείπετο πᾶσα

Δαρδανίη καὶ τύμβος Ἀχιλλέος· οἱ δ' ἀνὰ θυμὸν

καὶ περ ἰαινόμενοι κταμένων μνησθέντες ἑταίρων

ἀργαλέως ἀκάχοντο καὶ ἀλλοδαπῶν ἐπὶ γαῖαν

410 ὄσσε βάλον<θ'>· ἦ δέ σφιν ἐφαίνετο τηλόθι νηῶν

χαζομένη.

410 ὄσσε βάλον<θ'> Zimmermann : ὄσσε βάλον P^{sl} : ὄσσε βάλων P : ἐσσεβάλλον H (unde εισέβαλλον RAld. Lasc.²)

Questo verso risulta particolarmente importante per la discussione di V, 113 in quanto si tratta anche qui di un caso in cui l'allungamento riguarda il *princeps* del secondo piede e di conseguenza la cesura tritemimere. L'emendamento di Zimmermann “normalizza” facilmente il verso. Tuttavia, quand' anche non si accettasse questa congettura, che mi pare però piuttosto probabile, l'allungamento si troverebbe comunque in corrispondenza di un segno di interpunzione.

In V, 113 dunque si concentrano due anomalie che si riscontrano sempre separatamente nei paralleli: da un lato il fatto che l'allungamento riguardi la cesura tritemimere, per il quale XIV, 410 è un possibile, ma forse non probabile, parallelo, dall'altro l'assenza di un segno di interpunzione, che si trova anche in XIV, 293 e in alcuni versi dell'*Odissea*. Questa coincidenza di anomalie rende sicuramente il v. V, 113 un'eccezione, che tuttavia mi sembra possa trovare una spiegazione se si tiene presente che nei poemi omerici l'uso di *μοῦνος* seguito da forme del verbo essere è comune (cfr. ad esempio *Il.* XI, 467; XV, 611; XX, 188, ecc.). Il poeta, quindi, può avere scelto di utilizzare una forma che percepiva come tipicamente omerica, pur andando così incontro ad un'anomalia di tipo metrico.

vv. 121-127

Καὶ τότ' ἐν Ἀργείοισι Θέτις κυανοκρήδεμος

θεσπέσιον φάτο μῦθον ἀκηχεμένη Ἀχιλλῆος·

«Νῦν μὲν δὴ κατ' ἀγῶνος ἀέθλια πάντα τελέσθη

ὄσσε' ἐπὶ παιδὶ θανόντι μέγ' ἀγρυμμένη κατέθηκα.

125 Ἄλλ' ἴτω ὅς τ' ἐσάωσε νέκυν καὶ ἄριστος Ἀχαιῶν,
καὶ νύ κέ οἱ θηητὰ καὶ ἄμβροτα τεύχε' ἔσασθαι
δώσω, ἃ καὶ μακάρεσσι μέγ' εὖαδεν ἀθανάτοισιν.»

123 κατ' Rhodomann : καὶ Ω 126 κέ Köchly : κέν Ω τεύχε' L et Köchly : τεύχη Ω 127
μέγ' C. L. Struve : μετ- Ω

Dopo la descrizione delle armi di Achille, il poeta entra nel vivo della contesa e fa pronunciare a Teti il discorso con cui dichiara conclusi i giochi funebri in onore del figlio e assegna le armi all'eroe che ne ha tratto in salvo il corpo, nonché il migliore tra i Greci.

Al v. 123 la correzione di Rhodomann è accolta da tutti gli editori tranne Pompella, che mantiene il testo dei codici: per operare questa scelta occorre interpretare ἀγών come “gara” e di conseguenza ἀέθλια come “premi della gara”, il che, tuttavia, è difficilmente compatibile con il predicato τελέσθη. Inoltre, non si comprenderebbe perché l'autore abbia inserito καὶ, “anche”. La correzione consente una lettura molto più semplice: “Ora sono state compiute tutte le gare in lizza (κατ' ἀγῶνος)”, per indicare che sono state portate a termine tutte le competizioni previste e si può quindi procedere con l'assegnazione delle armi. Questa frase riprende il verso di apertura del libro V: Ἄλλ' ὅτε δὴ πολλοὶ μὲν ἀπηνύσθησαν ἄεθλοι (V, 1), che precedeva la descrizione delle armi: ora che tale intermezzo è concluso, l'autore può tornare alla narrazione principale. È pur vero che l'espressione κατ' ἀγῶνος non si trova altrove; tuttavia, il complemento κατ' ἀγῶνα è attestato due volte in Omero (VIII, 259, 380), una in Apollonio Rodio (IV, 1771) e una in QS (IV, 206). James-Lee²⁵⁶ fanno notare che l'intercambiabilità tra genitivo e accusativo dopo κατά per esprimere una generica indicazione di luogo è un fatto piuttosto comune in QS. In V, 28, ad esempio, troviamo l'espressione κατ' ἀσπίδος ἀκαμάτοιο per descrivere le immagini rappresentate “sullo scudo”, mentre poco più avanti, ai vv. 97-98 il medesimo concetto è espresso con κατά e l'accusativo:

Ἄλλα δὲ μυρία κεῖτο κατ' ἀσπίδα τεχνηέντως
χερσὶν ὑπ' ἀθανάτης πυκινόφρονος Ἥφαιστοιο.

Ancora, in VI, 198 si legge: καὶ οἱ δαίδαλα πολλὰ κατ' ἀσπίδα δῖαν ἔκειτο, mentre in VI, 232-233:

Ἐν δὲ καὶ Αὐγείαιο μέγας σταθμὸς ἀντιθέοιο
τεχνήεις ἦσκητο κατ' ἀκαμάτοιο βοείης.

Mi sembra quindi che vi siano elementi sufficienti ad avallare l'ipotesi di correzione del Rhodomann.

Al v. 126 la correzione di Köchly è motivata dal fatto che nella maggior parte dei casi QS tiene conto del digamma prima di οἱ²⁵⁷. Questo avviene sempre in QS nella *iunctura* κέ οἱ, il che equivale a dire che la variante κέν οἱ non è mai attestata nei *Posthomeric*. Inoltre, due paralleli, uno omerico e uno interno all'opera, confermano la correttezza dell'emendamento:

²⁵⁶ James-Lee 2000, p. 47.

²⁵⁷ Vian 1959a, pp. 54-155.

il primo è *Il. XXIII*, 540-542. Il libro iliadico donde è tratta questa pericope è il primo e più diretto modello dei giochi descritti da QS, poiché in esso venivano narrate le gare in occasione dei funerali di Patroclo. Anche questi versi riguardano l'assegnazione di un premio, quello per la gara della corsa coi carri, sul quale si accende una disputa tra gli Achei: Achille, impietosito dalla mediocre performance di Merione, scudiero di Idomeneo, propone di dare a lui il secondo premio, ma Antiloco, cui spetterebbe tale premio, si oppone fermamente:

540 καί νύ κέ οἱ πόρεν ἵππον, ἐπήνησαν γάρ Ἀχαιοί,
 εἰ μὴ ἄρ' Ἀντίλοχος μεγαθύμου Νέστορος υἱὸς
 Πηλεΐδην Ἀχιλῆα δίκη ἡμείψατ' ἀναστάς·

È quindi probabile che QS avesse in mente questi versi, che fungono da modello anche per un altro passo in un contesto del tutto diverso: in *XII*, 395-398 dopo che Laocoonte ha avvertito i Troiani dell'inganno che il cavallo di legno sembra celare, Atena scatena una serie di presagi negativi per fare sì che le parole dell'indovino restino inascoltate:

395 Καί νύ κέ οἱ πεπίθοντο καὶ ἐξήλυξαν ὄλεθρον,
 εἰ μὴ Τριτογένεια κοτεσσαμένη περὶ θυμῷ
 αὐτῷ καὶ Τρώεσσι καὶ ἄστει γαῖαν ἔνερθε
 θεσπεσίην ἐλέλιξεν ὑπαὶ ποσὶ Λαοκόωντος.

Questa volta il passo iliadico funge da modello di QS per lo schema logico del periodo²⁵⁸: in entrambi i casi, infatti, si tratta dell'intervento di un personaggio (rispettivamente Antiloco e Atena) volto ad evitare che si verifichi un fatto (l'assegnazione del premio a Merione e la scoperta dell'inganno del cavallo).

James-Lee fanno notare che κέ(v) con l'indicativo futuro ha valore di porre una limitazione o una condizione, come accade anche in *IV*, 490-491; *VI*, 79-80; *X*, 228. In *V*, 121-127 la condizione perché il premio venga assegnato è che si faccia avanti l'eroe cui spetta (*Ἄλλ' ἴτω ὅς τ' ἐσάωσε νέκυν...καί νύ κέ οἱ ...δώσω*).

Nel quinto piede la lezione di L è sicuramente da accogliere, dal momento che τεύχη si trova in QS solo in fine di verso, mentre all'interno del verso viene sostituito dalla forma non contratta. Già Köchly, che non disponeva di alcuna collazione di L²⁵⁹, ipotizzò e mise a testo tale emendamento, accolto in seguito anche da Zimmermann.

Al v. 127 tutti i codici hanno μετεύαδεν, corretto da C. L. Struve in μέγ' εὔαδεν. La correzione mi sembra opportuna: il verbo μεθανδάνω non è attestato altrove e in *II*, 78 troviamo l'espressione μάλ' εὔαδεν nella stessa posizione metrica. Inoltre, un errore del genere²⁶⁰, che si spiega facilmente dal punto di vista della paleografia, ha un antecedente in *V*, 41, dove de Pauw aveva giustamente corretto in modo analogo il testo tràdito (v. 40-42):

²⁵⁸ A questo proposito cfr. anche Nesselrath 1992, pp. 5-27.

²⁵⁹ Il primo a collazionare L (Neap. gr. II E 24;1460-1465 ca.) fu Vian, cfr. Vian 1959b 9-10.

²⁶⁰ Un caso analogo si trova anche in *Od. XII*, 370, cfr. Lucarini 2020, p. 188.

δαίδαλα κείνα πέλοντο μέγ' ἀνδράσι δεῖμα φέροντα,
οὔνεκ' ἔσαν ζωῶσιν ἐοικότα κινυμένοισι.

41 μέγ' de Pauw : μετ' Ω

vv. 133-138

τῷ εἰκῶς τεύχεσσι παρίστατο Πηλείδαο.

Ἦτεε δ' Ἴδομενῆα κλυτὸν καὶ Νηλέος υἱά

135 ἦδ' ἄρα μητιόωντ' Ἀγαμέμνονα· τοὺς γὰρ ἐώλπει

ἴδμεναι ἀτρεκέως ἐρικυδέος ἔργα μόθοιο·

ὣς δ' αὐτῶς Ὀδυσσεὺς κείνοισ ἐπὶ πάγχυ πεποίθει·

οἱ γὰρ ἔσαν πινυτοὶ καὶ ἀμύμονες ἐν Δαναοῖσι.

134 Ἴδομενῆα κλυτὸν P : -νῆ' αὐτὸν H : Ἴδομενῆα κριτὴν vel lacunam unius versus post 134 statuendam censuit Köchly **135** μητιόωντ' Ω : μητιόεντ' Rhodomann **137** ἐπὶ Ω : ἔπι EAld.

In questa pericope il poeta si sofferma sulla reazione di Aiace nel momento in cui, dopo che Teti ha messo in palio le armi del figlio, si rende conto di non essere l'unico pretendente, poiché vede farsi avanti insieme a lui anche Odisseo. L'eroe si rivolge quindi a tre dei capi greci più illustri: Idomeneo, Nestore e Agamennone.

Al v. 134 troviamo in tutti i codici la terza persona singolare dell'indicativo imperfetto attivo di αἰτέω. Si tratta dell'unica occorrenza di questo verbo in QS e si presenta con una costruzione non attestata altrove: dal predicato, infatti, dipendono tre accusativi di persona: Ἴδομενῆα (Ἴδομενῆ' in P), Νηλέος υἱά e Ἀγαμέμνονα; di solito il verbo αἰτέω non è mai accompagnato dal solo accusativo di persona, ma sempre da un accusativo di cosa ("chiedere qualcosa"), da un doppio accusativo di cosa e di persona ("chiedere qualcosa a qualcuno") o da accusativo e infinito ("chiedere a qualcuno di fare qualcosa"). Köchly propone due soluzioni: la prima è di porre una lacuna dopo il v. 134 e sottintendere τὴν δ' ἔριν ἀμφοτέροις ἐθυνέμεν ἠδὲ δικάσσαι, così da completare la reggenza verbale con un infinito; la seconda è scrivere κριτὴν al posto di κλυτόν. Questa seconda ipotesi non può essere accettata per due motivi: in primo luogo questo tipo di costruzione con il complemento predicativo dell'oggetto non è attestata altrove per il verbo αἰτέω e in secondo luogo, come fanno notare James-Lee²⁶¹, κριτής è un sostantivo che non viene mai usato in poesia epica. Una lacuna, invece, non mi sembra del tutto improbabile: darebbe la possibilità di ripristinare un costrutto piuttosto comune (αἰτέω con accusativo e infinito). Tuttavia, questa ipotesi pone qualche difficoltà: se si inserisce la lacuna dopo il v. 134, si spezza la sequenza dei tre accusativi in maniera piuttosto innaturale, escludendo Agamennone da quanto detto nell'infinitiva.

²⁶¹ James-Lee 2000, p. 72.

Vian traduce “*il en appelle a*”²⁶²: è questo, in effetti, il significato suggerito dal contesto, che tuttavia porta su di sé la grave pecca di non essere attestato altrove. In mancanza di soluzioni più convincenti, accetterei, seppure con riserva, quella di Vian.

Il v. 135 presenta una questione comune ad altri tre versi del medesimo libro (338, 429, 571): in tutti questi versi, infatti, il participio presente μητιῶων è usato in maniera aggettivale, alla stregua di μητιόεις. Questo ha portato gli editori a partire da Rhodomann a correggere questi versi con le corrispondenti forme di μητιόεις. Vian²⁶³, tuttavia, fa notare che μητιόεις è attestato una sola volta in Omero in *Od.* IV, 227 e che gli scoli P indicano come *varia lectio* μετιῶντα. Inoltre, in questo passo omerico esso non è riferito ad una persona, ma alla pozione con cui Elena fa dimenticare ai invitati pene e dolori. Sono quindi d'accordo con Vian che preferisce pensare che QS si serva del participio con il significato di “saggio”, piuttosto che correggere: tale significato, d'altronde, potrebbe essere un semplice e lieve slittamento semantico che porterebbe a definire i personaggi “saggi” in quanto “meditanti”.

Al v. 137 il testo della maggior parte dei manoscritti suggerisce una tmesi tra ἐπὶ e πεποίθει, verbo che reggerebbe il dativo κείνοις. Questa lezione è sicuramente da preferire a quella di E e dell'Aldina, che fanno di ἔπι una preposizione legata a κείνοις: la tmesi di ἐπιπειθομαι è un fatto piuttosto frequente e si ritrova in un identico emistichio anche in *Ap. Rh.* III, 511 (εἰ δ' οὐ τοι μάλα θυμὸς ἔῃ ἐπὶ πάγῃ πέποιθεν).

vv. 152-160

Ἄλλ' ἄγ' ἐμεῖο πίθεσθε, ἐπεὶ ῥα γεραίτερός εἰμι
λίην, οὐκ ὀλίγον περ' ἔχω δ' ἐπὶ γήραϊ πολλῶ
καὶ νόον, οὐνεκεν ἐσθλὰ καὶ ἄλγεα πολλὰ μόγησα.

155 Αἰεὶ δ' ἐν βουλῆσι γέρων πολύδρις ἀμείνων
ὄπλοτέρου πέλει ἀνδρός, ἐπεὶ μάλα μυρία οἶδε.
Τοῦνεκα Τρῶσιν ἐφῶμεν εὐφροσι τήνδε δικάσσαι
ἀντιθέω τ' Αἴαντι φιλοπτολέμῳ τ' Ὀδυσῆι,

158a ὄν τινα δήιοι ἄνδρες ὑποτρομέουσι μάλιστα
ἠδ' ὅ τις ἐξεσάωσε νέκυν Πηληιάδαο

160 ὀλοοῦ πολέμοιο·

152 ἐμεῖο H ἐμοῖο P ἐμοὶ Rhodomann πίθεσθε P : πείθεσθε H (cfr. II, 59) : πείθεσθον Köchly : πείθεσθαι Zimmermann **153** πολλῶ Ω : πολλὸν van Herwerden **157** τήνδε Ω : τοῖνδε R **158a** hic habet P ubi continuo IV, 526-573 leguntur : versum post IV, 524 transp. H; quem locum vide

²⁶² Vian 1963-1969, vol. II, p. 23.

²⁶³ Vian 1959a, p. 156.

Questi versi fanno parte del discorso che Nestore rivolge ad Agamennone e Idomeneo, gli altri due capi greci che insieme a lui sono stati interpellati da Aiace e Odisseo per decretare chi tra questi debba avere le armi di Achille. Nestore, che prevede gli sviluppi che la vicenda potrebbe assumere, fa leva sulla propria veneranda età e risaputa saggezza per convincere gli altri due ad affidare il giudizio ai prigionieri troiani, così da non assumersene la responsabilità.

Al v. 152 i due rami di tradizione si dividono: la famiglia H ha ἐμεῖο, forma epica del genitivo del pronome di prima persona singolare, mentre P ha ἐμοῖο forma epica del corrispondente aggettivo. Tra le due lezioni, si dovrà accettare la prima per motivi di natura sintattica. La costruzione di πείθομαι con il genitivo, al posto del consueto dativo, è piuttosto rara: è attestata in Erodoto, Euripide, Tucidide²⁶⁴ e in un caso anche in Apollonio Rodio: in III, 302-308 Eeta, durante il banchetto offerto agli Argonauti presentatisi a palazzo, interroga i nipoti sulle ragioni del loro ritorno nella terra in cui il padre, Frisso, era stato a lungo ospite:

ἐκ δὲ τοῦ Αἰήτης σφετέρης ἐρέεινε θυγατρός

υἱῆας, τοίοισι παρηγορέων ἐπέεσσιν·

«Παιδὸς ἐμῆς κοῦροι Φρίξιοί τε, τὸν περὶ πάντων

305 ξείνων ἡμετέροισιν ἐνὶ μεγάροισιν ἔτεισα,

πῶς Αἴάνδε νέεσθε; παλίσσυτοι, ἦέ τις ἄτη

σωομένοις μεσσηγὺς ἐνέκλασεν; οὐ μὲν ἐμεῖο

πείθεσθε προφέροντος ἀπείρονα μέτρα κελεύθου.»

307 ἐμεῖο mS : ἐμοῖο Gd

Ai vv. 307-308 la tradizione delle *Argonautiche* si presenta divisa analogamente a quella di QS per V, 152: possiamo in ogni caso constatare che anche qui il verbo πείθομαι è accompagnato dal genitivo.

Vian²⁶⁵ cita anche un possibile parallelo omerico: in *Il.* X, 54-59 Agamennone e Menelao si incontrano nel cuore della notte e decidono di riunire i capi dei Greci per pianificare la spedizione verso i nemici che verrà poi realizzata da Diomede e Odisseo; Agamennone propone di andare a svegliare innanzitutto Nestore, perché sarà più facilmente ascoltato dalle sentinelle:

ἐγὼ δ' ἐπὶ Νέστορα δῖον

55 εἶμι, καὶ ὀτρυνέω ἀνστήμεναι, αἶ κ' ἐθέλησιν

ἐλθεῖν ἐς φυλάκων ἱερὸν τέλος ἠδ' ἐπιτεῖλαι.

κείνου γάρ κε μάλιστα πιθοῖατο· τοῖο γὰρ υἱὸς

σημαίνει φυλάκεσσι καὶ Ἴδομενήος ὀπάων

²⁶⁴ Cfr. Montanari 2004 s.v.

²⁶⁵ Vian 1959a, p. 147.

Μηριόνης: τοῖσιν γὰρ ἐπετράπομέν γε μάλιστα.

Anche qui al v. 57 *πιθόιατο* è accompagnato dal genitivo κείνου. Tuttavia, occorre precisare che in alcuni codici (G^cH) era riportato il dativo e che il genitivo, messo a testo da West²⁶⁶, era invece stato scartato da Allen²⁶⁷.

Lo stesso problema di V, 152 si ritrova anche in un altro passo di QS: all'inizio del libro II, l'arrivo di Memnone a sostegno dei Troiani è preceduto da un momento di disperazione di questi ultimi, tanto che Polidamante propone addirittura di restituire Elena ed esorta i concittadini dargli ascolto con queste parole (II, 59-60):

Νῦν δ' ἄγ' ἐμεῖο πίθεσθε ἐνὶ φρεσίν· οὐ γὰρ οἴω

ἄλλον ἀμείνονα μῆτιν ἐνὶ Τρώεσσι φράσασθαι.

59 ἐμεῖο Vian : ἐμοῖο Ω : ἐμοὶ ὡς Ω πίθεσθε Vian : πείθεσθε H : πείθεσθ' Y

In questo caso ἐμεῖο è una congettura di Vian, che l'editore argomenta portando come parallelo lo stesso V, 152; i codici, invece, hanno ἐμοῖο o ἐμοὶ ὡς.

James-Lee²⁶⁸ spiegano il ricorrere di queste *variae lectiones* ipotizzando che ἐμοῖο sia un tentativo di avvicinamento a ἐμοί, il dativo che ci si aspetterebbe in questi passi, ma che non è metricamente possibile (la lezione ἐμοὶ ὡς, insostenibile quanto al senso del testo, sembrerebbe mirare a ripristinare una verso che contenga il dativo e che sia al contempo metricamente accettabile).

La congettura di Vian in II, 59 si basa su un terreno piuttosto instabile, in quanto tutte le attestazioni di ἐμεῖο sono *variae lectiones* e testimoniano una reggenza non consueta. Tale testimonianza non è tuttavia trascurabile, soprattutto se si considera il fatto che πείθομαι con il genitivo è presente in autori di età classica e che la frequenza con cui si ripropone come *varia lectio* obbliga gli editori ad interrogarsi, e forse anche a cedere, sull'opportunità di metterla a testo.

Le due proposte di emendamento di Köchly e di Zimmermann, che accolgono entrambi la correzione di Rhodomann in ἐμοί, non sono necessarie: la prima, che mirava anche ad eliminare lo iato, secondo una tendenza tipica dell'edizione di Köchly, deve essere respinta perché il fenomeno è attestato in questa posizione del verso dopo la desinenza -εσθε²⁶⁹, la seconda è resa poco probabile dal fatto che, come nota lo stesso Zimmermann²⁷⁰ questo sarebbe l'unico passo in QS in cui ἀλλ' ἄγε è accompagnato dall'infinito.

Il verso sembrerebbe nascere dall'unione di due versi dell'*Iliade*, di cui uno, ἀλλ' ἄγεθ' ὡς ἄν ἐγὼ εἶπω πειθόμεθα πάντες, si ripete cinque volte nel poema (II, 139; IX, 26, 704; XII, 75; XIV, 370), mentre l'altro si trova all'inizio del libro IX, all'interno del discorso con cui Nestore propone di mandare l'ambasceria da Achille (IX, 60; vv. 60-63):

60 ἀλλ' ἄγ' ἐγών, ὃς σεῖο γεραίτερος εὐχομαι εἶναι,

²⁶⁶ West 1998 *ad loc.*

²⁶⁷ Allen 1931 *ad loc.*

²⁶⁸ James-Lee 2000, p. 75.

²⁶⁹ Vian 1959a, p. 215.

²⁷⁰ Zimmermann 1889, pp. 30-31.

ἔξείπω καὶ πάντα διίξομαι· οὐδέ κέ τίς μοι
μῦθον ἀτιμήσει', οὐδὲ κρείων Ἀγαμέμνων.

Le coincidenze sono di natura sia lessicale (πειθόμεθα, ἀλλ' ἄγεθ' ἄγ', il pronome di prima persona singolare, il comparativo γεραίτερος) sia semantica: in tutti questi versi un personaggio invita gli altri a dare ascolto alle sue proposte; inoltre, sia in QS V, 152 sia in *Il.* IX, 60 il personaggio in questione è Nestore che parla forte della propria autorevolezza.

Il v. 152 costituisce una delle rare, ma non assenti, eccezioni al ponte di Hermann che si possono osservare nei *Posthomeric* e ha un parallelo pressoché identico in IV, 287 (αἰδόμενοι ὑπόειξαν, ἐπεὶ ῥα γεραίτερος ἦεν).

Al v. 153 la proposta di van Herwerden è da respingere perché l'aggettivo πολὺς in poesia epica non si trova mai associato a νοῦς. Inoltre, l'insistenza sulla vecchiaia nei versi precedenti rende del tutto naturale l'accostamento di tale aggettivo a γῆρας.

Al v. 157 il pronome τήνδε, che funge da oggetto di δικάσσαι, è privo di un referente; il senso complessivo dei vv. 157-158 è chiaro: Nestore propone di fare ricadere sui Troiani l'onere del giudizio tra Aiace e Odisseo, su chi dei due debba avere le armi del defunto Achille²⁷¹. Il sostantivo mancante, dunque, non può che essere δίκη. Questa soluzione mi sembra più convincente di quella proposta da Köchly che inseriva una lacuna dopo il v. 157: la sintassi del periodo, infatti, è perfetta e una lacuna ne offuscherebbe il senso. Per l'ellissi, Vian²⁷² individua alcuni paralleli omerici, uno dei quali particolarmente calzante: si tratta di *Il.* XXIII, 579-580, dove Menelao, accusando Antiloco di avere imbrogliato nella gara della corsa dei carri, afferma:

εἰ δ' ἄγ' ἐγὼν αὐτὸς δικάσω, καὶ μ' οὔ τινά φημι

580 ἄλλον ἐπιπλήξειν Δαναῶν· ἰθεῖα γὰρ ἔσται.

Anche in questo caso la parola omessa al v. 580 è δίκη, come soggetto di ἰθεῖα γὰρ ἔσται. Dal confronto di questo passo omerico con i versi di QS che stiamo esaminando si trae un'ulteriore prova a sostegno dell'interpretazione proposta da Vian: poco più avanti, infatti, in QS V, 162, troviamo la *iunctura* δίκην ἰθεῖαν riferita proprio a questa decisione.

Altri esempi di ellissi²⁷³ in Omero si trovano in *Il.* II, 379-380, dove Agamennone si mostra consapevole che la vittoria dei Greci dipende dalla propria riappacificazione con Achille:

εἰ δέ ποτ' ἔς γε μίαν βουλεύσομεν, οὐκέτ' ἔπειτα

380 Τρωσὶν ἀνάβλησις κακοῦ ἔσσεται οὐδ' ἠβαιόν.

Al. v. 379 l'aggettivo numerale μίαν manca di un sostantivo cui riferirsi: si tratta probabilmente dell'accusativo di ψῆφος, dal momento che l'espressione significa "decidere all'unanimità".

Infine, in *Od.* XIV, 433-436 si legge:

²⁷¹ James-Lee 2000, p. 76 osservano che questi versi denotano l'acquisizione da parte di QS di un'espressione del linguaggio legale attico, δίκην ἐφιέναι εἰς τινας, "refer a case to a (higher) court".

²⁷² Vian 1963 – 1969, vol. II, p. 24 n. 4.

²⁷³ Cfr. anche KGB 1890 - 1904, vol. II, pp. 558-560.

περὶ γὰρ φρεσὶν αἴσιμα ἤδη.

καὶ τὰ μὲν ἑπταχα πάντα διεμοιράτο δαΐζων·

435 τὴν μὲν ἴαν Νύμφησι καὶ Ἑρμῇ, Μαιάδος υἱί,

θῆκεν ἐπευξάμενος, τὰς δ' ἄλλας νεῖμεν ἐκάστω.

Qui, nella descrizione della cena offerta da Eumeo a Odisseo, si descrive la divisione del pasto in sette parti: al v. 435, dunque, il sostantivo omissivo è μερίς, “parte, porzione”.

Per la questione del v. 158a si veda la sezione relativa al libro IV.

vv. 166-174

«ὦ γέρον, ὡς οὔ τις πινυτώτερος ἄλλος ἐν ἡμῖν

σεῖο πέλει Δαναῶν, οὔτ' ἄρ νέος οὔτε παλαιός,

ὃς φῆς Ἀργείοισιν ἀνηλεγέως χαλεπῆναι

ἀνέρα ὃν τινα τῶνδε θεοὶ μετόπισθε βάλωνται

170 νίκης· οἱ γὰρ ἄριστοι ἐπὶ σφίσι δηριῶνται.

Καὶ δ' ἐμοὶ ἔνδοθεν ἦτορ ἐνὶ φρεσὶ ταῦτα μενοινᾷ,

ὄφρα δορυκτῆτοισι δικασπολίην ὀπάσωμεν·

τοὺς καὶ ἀτεμβόμενός τις ὀλέθρια μήσεται ἔργα

Τρωσὶν ἐυπτολέμοισι, χόλον δ' οὐκ ἄμμιν ὀπάσσει.»

169 ἀνέρα Ω : ἄνδρα τόν Köchly **171** δ' ἐμοὶ Zimmermann : δῆ μοι P : ῥα μοι H

Questi versi riportano la risposta di Agamennone al suggerimento di Nestore, che egli condivide pienamente.

Al v. 169 Köchly corregge il trådito ἀνέρα in ἄνδρα τόν, anche in questo caso allo scopo di evitare lo iato. A supporto di questa congettura porta il parallelo con *Od.* X, 73-74, che pare a prima vista calzante oltre che per la somiglianza sintattica, anche perchè queste parole, pronunciate da Eolo contro Odisseo, contengono un analogo riferimento all'ira di un personaggio:

οὐ γάρ μοι θέμις ἐστὶ κομιζέμεν οὐδ' ἀποπέμπειν

ἄνδρα τόν, ὃς τε θεοῖσιν ἀπέχθεται μακάρεσσιν.

Tuttavia, nel primo caso si tratta della collera dell'eroe che risulta perdente, mentre nel secondo sono gli dei ad adirarsi.

Inoltre, lo iato è confermato dal confronto con III, 614²⁷⁴, dove, all'interno del lamento di Teti per la morte del figlio, si legge (III, 609-613):

Αὐτὰρ ἐγὼ πρὸς Ὀλυμπον ἀφίξομαι, ἀμφὶ δὲ ποσσὶ

²⁷⁴ Cfr. Vian 1959a, p. 214.

610 κείσομαι ἀθανάτοιο Διὸς μεγάλα στενάχουσα,
οὐνεκά μ' οὐκ ἐθέλουσαν ὑπ' ἀνέρι δῶκε δαμῆναι,
ἀνέρι ὄν τάχα γῆρας ἀμείλιχον ἀμφιμέμαρφε
Κῆρες τ' ἐγγυὸς ἔασι τέλος θανάτοιο φέρουσαι.

Al v. 171 δ' ἐμοὶ è la congettura di Zimmermann a partire dalla lezione di P, δὴ μοι. Köchly mette a testo la lezione di H, l'unica a lui nota. Sebbene non vi siano motivi che portano necessariamente ad escludere la lezione di H, una volta acquisita quella di P, la congettura di Zimmermann appare assai probabile, a maggior ragione se si tiene conto del fatto che poco più avanti, in V, 290, il verso con cui si conclude il primo discorso di Odisseo comincia stesso modo: Καὶ δ' ἐμοὶ ὡς Ἀχιλλῆϊ πέλει Διὸς ἔξοχον αἶμα, mentre per καὶ ῥα μοι non ci sono paralleli.

vv. 214-217

Ἐπεὶ νύ σε τάρβος ἐπήιεν. Οὐδὲ μὲν αἰνὸν
215 πῦρ νηῶν ἀπάλαλκες· ἐγὼ δ' ὑπ' ἀταρβεί θυμῷ
ἔστην καὶ πυρὸς ἄντα καὶ Ἔκτορος, ὅς μ' ὑπόεικε
πάση ἐν ὑσμίνῃ· σὺ δέ μιν <μάλα> δεΐδιες αἰεΐ.

216 μ' ὑπόεικε Ω : μοι ὑπείκε Spitzner 217 <μάλα> add. Rhodomann : περι- L^{sl}R : <μέγα>
add. Zimmermann

Questi versi si collocano all'interno del discorso di Aiace, nel quale l'eroe sottolinea la viltà di Odisseo in guerra in contrapposizione al suo coraggio²⁷⁵. Questa caratteristica di Odisseo è rimarcata dal fatto che le navi di quest'ultimo sono poste al centro della flotta ormeggiata, mentre quelle di Aiace sono all'estremità, più esposte dunque all'attacco del nemico.

Il primo problema testuale riguarda ὑπόεικε al v. 216: questo verbo, infatti, è di solito accompagnato dal dativo, mentre qui sembrerebbe esserci un accusativo μ'. Questo pronome è stato interpretato come una forma elisa di accusativo a motivo del fatto che QS non elide mai la desinenza di dativo.

La forma verbale ὑποείκεν è attestata un'altra volta in QS con l'accusativo: si tratta di X, 101-103, dove il poeta descrive la strage compiuta da Eurimene, compagno di Enea:

Δάμνατο δ' ἄλλοθεν ἄλλον ἀνηλεί Κηρὶ ἐοικώς·
οἱ δέ μιν αἶψ' ὑπόεικον ἐφ' ὑστατῆ βιότοιο
αἰνὸν μαιμώνοντα καὶ οὐκ ἀλέγοντα μόροιο.

102 μιν Ω : οἱ (et mox μαιμώνοντι ἀλέγοντι) Rhodomann : οὐχ ὑπέμειναν Köchly

²⁷⁵ Sul tema del giudizio delle armi in QS cfr. Papaioannou 2020.

La stessa reggenza si trova una volta anche in Omero, in *Il.* XV, 226-228. Qui Posidone ha appena lasciato il campo di battaglia dove stava dando sostegno agli Achei. Zeus ne parla quindi con Apollo, mandato a infondere coraggio ai Troiani:

ἀλλὰ τόδ' ἡμὲν ἐμοὶ πολὺ κέρδιον ἢ δέ οἱ αὐτῷ
ἔπλετο, ὅττι πάροιθε νεμεσσηθεὶς ὑπόειξε
χεῖρας ἐμάς, ἐπεὶ οὐ κεν ἀνιδρωτί γ' ἐτελέσθη.

La sostituzione dell'accusativo in luogo dell'atteso dativo non è un fatto isolato in QS²⁷⁶ e potrebbe essere ricondotta alla tendenza tipica della κοινή di eliminare progressivamente il dativo in favore di forme preposizionali o dell'accusativo²⁷⁷.

Un secondo elemento a favore del testo tradito è che QS, come Omero, preferisce di norma la forma ὑπόεικε, cfr. IV, 126, 287; VIII, 89; X, 102; XI, 190, 374; XIII, 329. L'alternativa ὑπεικε si trova solo in due passi, cioè in II, 335-337, nel discorso che Nestore rivolge a Memnone dopo che questi gli ha appena ucciso un figlio:

335 ὣς ἐμοὶ οὐκέτι κάρτος ἐνὶ στήθεσσι ὄρωρεν
οἷόν περ τὸ πάροιθεν· ὅμως δ' ἔτι φέρτερός εἰμι
πολλῶν ἀνθρώπων, παύροισι δὲ γῆρας ὑπεΐκει.

E in II, 657-660, dove viene data voce alla disperazione di Aurora, madre di Memnone, per la morte del figlio:

Τότε δ' ἄμβροτος Ἥως
οὐρανὸν εἰσανόρους<εν> ὁμῶς πολυαλδέσιν Ὠραις,
αἶρά μιν οὐκ ἐθέλουσαν ἀνήγαγον ἐς Διὸς οὐδας,

660 καὶ περ ἔτ' ἀχνυμένην.

Il secondo problema riguarda il v. 217, dove il testo dei codici si presentava ametrico. Solo in L^{sl}R il copista congettura di anteporre la preposizione περὶ al verbo δεΐδιες. Questa soluzione, accolta da Köchly e da Pompella ha come argomento a suo favore il fatto che QS si serve quattro volte del verbo περιδείδω (VI, 543, 560; VIII, 430; XII, 202). Tuttavia, esso è di solito accompagnato dal dativo o dal genitivo, una sola volta dall'accusativo, cioè in VI, 556-560, nella lunga scena di battaglia che segue l'ingresso di Euripilo in campo:

Αἴαντος δ' ἄρ' ἐταῖρος Ὀυλιάδαο δαΐφρων
Ἄλκιμέδ<ων> ἐς ὄμιλον εὐσθενέων βάλε Τρώων·
ἦκε δ' ἐπευξάμενος δηίων ἐς φύλοπιν αἰνήν
σφενδόνη ἀλγινόεντα λίθον· διὰ δ' ἔτρεσαν ἄνδρες

²⁷⁶ Cfr. *infra* XI, 162-165.

²⁷⁷ Meillet 1930³, p. 288, Cassio 2013, pp. 359-361, Zinzi 2013, pp. 28-75. Si noti che nel greco moderno il dativo è scomparso.

560 ῥοῖζον ὁμῶς καὶ λᾶα περιδδείσαντες ἰόντα.

Inoltre, questa reggenza si trova anche in *Batr.* 48-52:

ἀλλὰ δῶμα μάλα πάντα τὰ δεῖδια πᾶσαν ἐπ' αἶαν,

κίρκον καὶ γαλέην, οἷ μοι μέγα πένθος ἄγουσιν,

50 καὶ παγίδα στονόεσσαν, ὅπου δολόεις πέλε πότμος·

πλεῖστον δὴ γαλέην περιδείδια, ἥ τις ἀρίστη,

ἢ καὶ τρωγλοδύνοντα κατὰ τρώγλην ἐρεεῖνει.

Proprio a motivo di queste difficoltà morfosintattiche, gli editori tentarono di sanare il testo integrando in altro modo: Rhodomann aggiungendo prima del verbo μάλα, Zimmermann, seguito da Vian, μέγα. Mi sembra che tra le tre congetture, la migliore sia μάλα: questo avverbio, infatti, si trova insieme a περιδείδω in VIII, 427-430, nei versi che introducono la supplica che Ganimede rivolge a Zeus, di risparmiare la città di Troia

Καὶ νύ κε δὴ ῥήξαντο πύλας καὶ τείχεα Τροίης

Ἄργεῖοι, μάλα γάρ σφιν <ἀ>άσπετον ἔπλετο κάρτος,

εἰ μὴ ἄρ' αἶψα βόησεν ἀγακλειτὸς Γανυμήδης

430 οὐρανοῦ ἐκ κατιδῶν· μάλα γὰρ περιδείδιε πάτρης·

Inoltre, tale congettura ha anche il vantaggio di avere una spiegazione paleografica piuttosto semplice, data la somiglianza grafica delle lettere nella sequenza MIN ΜΑΛΛΑ ΔΕΙΔΙΕΣ, che può avere causato la caduta della parola centrale.

vv. 224-231

Οὐ γάρ τοι σθένος ἐστὶν ἐν ἔντεσιν ἀκαμάτοισι

225 δύμεναι Αἰακίδαο δαΐφρονος, οὐδὲ μὲν ἔγχος

νωμῆσαι παλάμησιν· ἐμοὶ δ' ἄρα πάντα τέτυκται

ἄρτια, καὶ μοι ἔοικε φορήμεναι ἀγλαὰ τεύχη

οὐ τι κατασχύνοντι θεοῦ περικαλλέα δῶρα.

Ἀλλὰ τί ἢ μύθοισιν ἐριδμαίνοντε κακοῖσιν

230 ἔσταμεν ἀμφ' Ἀχιλῆος ἀμύμονος ἀγλαὰ τεύχη,

ὅς τις φέρτερός ἐστιν ἐνὶ φθισήνορι χάρμη;

227 ἄρτια H : ἄντια P (ἀντία legere proposuit Vian) : ἄρμενα R et Heyne: ἄξια Lloyd-Jones versus 231 transpositus est a C. L. Struvio post 229 : post v. 230 lac. statuit Tychsen

Al v. 227 la famiglia H ha ἄρτια, corretto da Heyne in ἄρμενα. Köchly accoglie questa proposta citando alcuni passi che testimoniano la presenza di ἄρμενος in Omero (*Il.* XVIII, 600; *Od.* V, 234, 254) e in QS (VI, 99; XIII, 65) e altri in cui il verbo ἀραρίσκω viene riferito

alle armi (III, 241-242 ῥινοὶ γάρ μιν ἔρυντο βοῶν καὶ ὑπ' ἀσπίδι θώρηξ / ὅς ῥά οἱ ἀκαμάτοισι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει; VIII, 446-447 ἀμφὶ δ' ἔλαφρά / Ἥφαιστου παλάμησι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει).

Per quanto riguarda la presenza di ἄρμενος in QS, i due passi citati da Köchly ne testimoniano un uso diverso e non adatto a V, 227: in entrambi, infatti, il participio neutro plurale viene impiegato come sostantivo nel significato di “equipaggiamento della nave”. La lezione di H non necessita quindi di un emendamento.

Al contrario, se si optasse per la lezione di P, bisognerebbe certamente accogliere la proposta di correzione di Vian che, però, non tiene conto del fatto che in QS ἀντία viene sempre usato con valore avverbiale, mai come attributo. Inoltre, l'aggettivo ἀντίος non assume mai in QS il senso di figurato di “contrario a”, ma indica sempre un'opposizione concreta, fisica: “contro, in direzione opposta a”.

La proposta di Lloyd-Jones, infine, è peggiore dal punto di vista paleografico. Mi sembra che non sussista alcuna ragione per correggere la lezione di H, che è quindi da accettare.

La sintassi dei vv. 229-231 non è del tutto lineare: il legame tra l'interrogativa del v. 231 e l'unico verbo che potrebbe reggerla (v. ἐριδμαίνοντε) è spezzato dal v. 230 posto nel mezzo. Per questo C. L. Struve ipotizzò una trasposizione di versi, che risulta però difficilmente dimostrabile, e collocò il v. 231 dopo il 229 in modo da chiarire il nesso. Tychsen pose invece una lacuna dopo il v. 230. Questa ipotesi, accolta da Köchly, è supportata da buoni argomenti: in primo luogo, il verbo ἐριδμαίνω è sempre intransitivo e non regge mai un'interrogativa indiretta, il che rende piuttosto arduo il legame con il v. 231. Inoltre, il passo ricorda molto da vicino il discorso di Aiace in Ovidio *Metam.* XIII, 5-122; qui, nella parte finale, il poeta esprime il medesimo concetto dei versi di QS: il valore dell'eroe si misura sulla forza, ed è quindi inutile perdere tempo a discutere a parole su chi sia il più forte tra i Greci. L'argomentazione di Aiace nel passo ovidiano si conclude con l'esortazione al v. 120: *Denique (quid verbis opus est?) spectemur agendo!* Il passo di Quinto sembra rispecchiare solo la prima parte di questa esortazione, vale a dire l'inutilità del discorso, mentre manca l'invito all'azione. Secondo Köchly questa esortazione allo scontro fisico sarebbe contenuta nel verso mancante tra il v. 230 e il v. 231, che costituirebbe anche il legame sintattico con l'interrogativa indiretta. La sua proposta di integrazione (ἀλλ' ἄγε χαλκείης πειρήσομεν ἐγγείησιν) soddisfa entrambe queste esigenze e ha alcuni paralleli sia nei poemi omerici (*Il.* XVI, 630-631 ἐν γὰρ χερσὶ τέλος πολέμου, ἐπέων δ' ἐνὶ βουλῇ / τὼ οὐ τι χρὴ μῦθον ὀφέλλειν, ἀλλὰ μάχεσθαι; *XX.* 256-258 ἀλκῆς δ' οὐ μ' ἐπέεσσιν ἀποτρέψεις μεμαῶτα / πρὶν χαλκῶ μαχέσασθαι ἐναντίον· ἀλλ' ἄγε θᾶσσον / γευσόμεθ' ἀλλήλων χαλκήρεσιν ἐγγείησιν.) sia in QS (VIII, 159-160 καὶ δόρατος πείρησαι ἀπειρέος ἡμετέροιο / γνόμεναι ἀντιβίην; IX, 252 ἡμετέρης πείρησαι ἀνὰ κλόνον ἀσχέτου αἰχμῆς). Questa ipotesi mi sembra plausibile, ma ritengo che il testo si possa spiegare anche ammettendo che QS pieghi il verbo ἐριδμαίνω ad una sintassi inusuale: il significato dei tre versi, nonostante la loro sequenza non sia lineare, risulta chiaro ed è possibile che il poeta abbia sottinteso l'antecedente del pronome ὅς τις, che avrebbe potuto essere espresso con un complemento come περὶ τουτοῦ.

vv. 262-265

Μέγα γὰρ κράτος ἀνδράσι μῦθος

γίνετ' εὐφροσύνη <γε> μεμιγμένος· ἠνορέη δὲ
ἄπρηκτος τελέθει μέγεθός τ' εἰς οὐδὲν ἀέξει

265 ἀνέρος, εἰ μὴ οἱ πινυτὴ ἐπὶ μῆτις ἔπεται.

263 γίνετ' P : γίνεται H <γε> μεμιγμένος Pompella : μεμιγμένος Ω : μεμελημένος Hermann
: -ησι μεμιγμένος Rhodomann

Questi versi sono tratti dal discorso di Odisseo in risposta a quello di Aiace: l'eroe sottolinea qui la forza della parola e dell'intelligenza, senza le quali la forza fisica è vana.

Al v. 263 il testo dei codici è ametrico e deve essere corretto: Hermann, seguito da Köchly, Zimmermann e Vian, propose di sostituire al tradito μεμιγμένος il participio μεμελημένος. Questa congettura introduce una diversa sfumatura di significato: anziché dire che la parola (μῦθος) è una grande forza per l'uomo, se mescolata alla saggezza (εὐφροσύνη μεμιγμένος), Odisseo starebbe affermando che essa è potente nel momento in cui “sta a cuore” (μεμελημένος) alla saggezza. Il verbo μέλω, al medio passivo accompagnato dal dativo significa, infatti, “essere oggetto di cura”, “stare a cuore”. L'espressione è piuttosto ardata, poiché ci si aspetterebbe che la saggezza sia l'oggetto della cura della parola, non viceversa e che, dunque, il verbo μέλω, sebbene sia utilizzato a medio passivo, abbia qui il significato attivo di “prendersi cura di”.

Köchly cita a sostegno di questo emendamento un passo nel quale il verbo μέλομαι avrebbe questo medesimo significato. Si tratta dei vv. IV, 496-501, che segnano il passaggio, durante i giochi funebri in onore di Achille, dalla gara del pancrazio, dove risulta vincitore Aiace, a quella della corsa coi carri:

Ἄειρε δὲ δοιὰ τάλαντα

ἀργύρου αἰγλήεντος ἃ οἱ Θέτις εἶνεκ' ἀέθλου

δῶκεν ἄτερ καμάτοιο· φίλου δ' ἐμνήσατο παιδὸς

Αἴαντ' εἰσορόωσα, γόος δέ οἱ ἔμπεσε θυμῷ.

500 Οἱ δ' αὖθ' ἵππασίη μεμελημένον ἦτορ ἔχοντες

ἔσσυμένως ἀνόρουσαν ἐποτρύνοντος ἀέθλου.

In questo caso l'espressione ἵππασίη μεμελημένον non può che significare “avere a cuore la gara dei cavalli”, non certamente “stare a cuore alla gara dei cavalli”.

Tuttavia, il participio μεμιγμένος è troppo calzante rispetto al significato del passo per essere corretto: Odisseo mette in relazione l'intelligenza e la forza fisica proprio per affermare che quest'ultima è inutile se non guidata dalla prima. Pertanto, concordo con Pompella che integra γε prima di μεμιγμένος. La corruzione si spiega assai facilmente, poiché la caduta di γε è un fatto altamente probabile. Inoltre, la particella γε avrebbe qui un valore limitativo attestato in poesia epica²⁷⁸ e anche in QS in III, 210, all'interno del discorso in cui Paride si vanta della morte di Achille (vv. 208-211):

²⁷⁸ Denniston 1954, p. 143

Γηθήσει δὲ μάλιστα πατήρ ἐμὸς ἠδὲ γέροντες
 ὅσους οὐκ ἐθέλοντας ἐν ἄστει γῆρας ἐρύκει,
 210 τόνδ' ἡμεῖς εἴ πέρ γε ποτὶ πτόλιν εἰρύσσαντες
 θήσομεν οἰωνοῖσιν ἀερσιπέτησιν ἐδωδήν.

Per queste ragioni la correzione di Pompella mi sembra preferibile rispetto a quella, pur attraente, di Rhodomann. Inoltre, QS non si serve mai del plurale di εὐφροσύνη, ma sempre di forme del singolare (II, 112; IV, 130, 275; V, 69).

vv. 292-299

«ἽΩ Ὀδυσσεῦ δολομῆτα καὶ ἀργαλεώτατε πάντων,
 οὐ νύ σε κεῖσ' ἐνόησα πονεύμενον οὐδέ τις ἄλλος
 Ἀργείων, ὅτε Τρῶες Ἀχιλλέα δηωθέντα
 295 ἐλκόμεναι μενέαινον. Ἐγὼ δ' ὑπὸ δουρὶ καὶ ἀλκῇ
 τῶν μὲν γούνατ' ἔλυσα κατὰ μόθον, οὐς δ' ἐφόβησα
 αἰὲν ἐπεσσύμενος· τοὶ δ' ἀργαλέως φοβέοντο
 χήνεσιν ἢ γεράνοισιν ἐοικότες, οἷς <τ'> ἐπορούση
 αἰετὸς ἠϊόεν πεδίον κάτα βοσκομένοισιν.»

293 οὐ νύ σ' H : ὀμνυσ' P σε κεῖσ' Zimmermann : σ' ἐκεῖσ' Ω : σε κεῖθ' Zimmermann (sed cfr. Zenod. ad II. XII, 348) πονεύμενον H : πονεύμενος P **298** γεράνοισιν Lasc.² : γεράνεσσιν Ω τ' add. Vian

Al v. 293 l'avverbio ἐκεῖσ' ha suscitato qualche perplessità tra gli studiosi di QS per due motivi: il primo è il fatto che QS preferisce la forma omerica senza ε̅ iniziale, mentre il secondo riguarda il significato dell'avverbio, che esprime nella maggior parte dei casi il moto a luogo, mentre qui ha necessariamente valore di stato in luogo. Quanto al primo punto le argomentazioni di Vian a sostegno del testo trādito non mi paiono convincenti²⁷⁹: se è vero che ci sono delle eccezioni all'uso delle forme senza ε̅-, è anche vero che queste sono sempre motivate dalla metrica. L'esigenza di dare maggiore rilievo alla parola principale del verso, che è la ragione per cui Vian²⁸⁰ giustifica il testo dei codici, non mi è chiara. Correggerei quindi in σε κεῖσ', come fa Zimmermann nella sua edizione. Non accolgo invece la successiva proposta di quest'ultimo di correggere con l'avverbio di stato in luogo κεῖθε: anche ἐκεῖσε, infatti, può assumere questo valore, sebbene esso sia attestato solo in prosa²⁸¹. Vian²⁸² osserva che fraintendimenti simili non sono affatto rari e cita il caso di Zenodoto,

²⁷⁹Vian 1959a, p. 161.

²⁸⁰Vian 1959a, pp 160-161.

²⁸¹ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ, Montanari 2004 s.v.

²⁸² Vian 1959a, p. 161 n. 4.

che confonde i due avverbi in *Il.* XII, 348²⁸³, dove al posto di *κειῖθι* legge *κειῖσε* (vv. 348-350):

εἰ δέ σφιν καὶ κειῖθι πόνος καὶ νεῖκος ὄρωρεν,
ἀλλὰ περ οἶος ἴτω Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας,

350 καὶ οἱ Τεῦκρος ἅμα σπέσθω τόξων ἐν εἰδώς.

Aggiunge poi che simili equivoci sembrerebbero essere presenti anche altrove in QS. In IV, 407 il poeta si serve dell'avverbio di moto a luogo *τηλόσε* per indicare il punto dove Agamennone pone l'elmo che doveva fare da bersaglio nella gara di tiro con l'arco (IV, 405-409):

405 Ἀμφὶ δὲ τοξοσύνης Τεῦκρος καὶ Ὀιλέος υἱὸς
ἔστασαν, οἳ καὶ πρόσθε δρόμου πέρι πειρήσαντο.
Τῶν δ' ἄρα τηλόσε θῆκεν ἐυμελῆς Ἀγαμέμνων
ἰππόκομον τρυφάλειαν, ἔφη δέ <τ>ε· «Πολλὸν ἀμείνων
ἔσσειται ὃς κέρσειεν ἅπο τρίχας ὀξεί χαλκῶ.»

Se sul passo omerico non sembrano esserci dubbi, in questo esempio permane invece una certa ambiguità: qui *τηλόσε* accompagna un verbo di stato, *θῆκεν*, ma l'azione nel suo complesso presuppone un movimento; non è quindi da escludere che l'avverbio in questo caso venga utilizzato propriamente, con valore di moto. In VI, 190 ἄλλοσε precisa il luogo dove si svolge l'azione espressa dal predicato *κοῖτον ἔλοντο* (VI, 189-191):

κειῖνο γὰρ ἔκπαγλόν τε καὶ ἔξοχον ἔπλετο πάντων·

190 ἔνθ' ὃ γε λέξατ' ἰών· τοὶ δ' ἄλλοσε κοῖτον ἔλοντο
μέχρις ἐς Ἡριγένειαν εὐθρονον.

In questi versi viene descritta la prima notte di Euripilo, estremo aiuto dei Troiani, in città prima di entrare in battaglia. Anche in questo caso, sebbene il verbo *κοῖτον ἔλοντο* non indichi di per sé un movimento, i versi descrivono una scena dinamica in cui i guerrieri vanno a coricarsi. È quindi possibile che anche in questo caso l'avverbio abbia il senso consueto di moto a luogo, sebbene il valore di stato non sia affatto da escludere.

Sebbene questi due esempi non siano del tutto vicini a V, 293, tuttavia essi dimostrano una certa flessibilità nell'uso degli avverbi da parte di QS. Questa osservazione, sommata al fatto che nella prosa a partire dall'età ellenistica *ἐκεῖσε* esprime anche lo stato in luogo, giustifica il testo tradito, che non necessita quindi di alcuna correzione.

La correzione di Vian al v. 298 è motivata da una particolarità stilistica di QS nella costruzione delle similitudini: il poeta, quando in una similitudine si serve di relative che non hanno come antecedente un nome proprio, ma si riferiscono ad una categoria generale (da queste sono escluse, ad esempio tutte le similitudini con personaggi mitologici), utilizza ὅς τε, al posto del solo pronome ὅς. Su questa base l'editore corregge non solo questo passo

²⁸³ Cfr. Ebeling 1885, p. 746.

ma anche VIII, 90 e IX; 474. Il primo verso è tratto da una scena di battaglia nella quale le vittime della strage di Neottolema sono paragonate a degli arbusti che cadono bruciati da fuoco (VIII, 88-91):

ἐπέστενε δ' αἶα νέκυσσι

Τρώων. Οἱ δ' ὑπόεικον εὐκότες ἀυαλέοισι

90 θάμνοις οὗς <τ'> ὀλοοῖο πυρὸς καταδάμνατ' ἀυτμή

ρηιδίως, ἐπιόντος ὀπωρινοῦ Βορέαο.

Nel secondo viene descritta la prodigiosa guarigione di Filottete grazie alla sapienza medica di Podalirio (IX, 473-476):

᾽Ως δ' ὀπότ' ἀλδαίνηται ἔπι σταχύεσσιν ἄρουρα,

ἦν τε πάρος φθινύθουσαν ἐπέκλυσε χεῖματος αἰνοῦ

475 ὄμβρος ἐπιβρίσας, ἦ δ' ἀλθομένη ἀνέμοισι

μειδιάα τεθαλυῖα πολυκμήτῳ ἐν ἄλωῃ·

474 τε Vian : τὸ Ω

In entrambi i passi si tratta di similitudini con un termine di paragone generico, il che le fa rientrare nella situazione descritta da Vian. Occorre però dimostrare che l'emendamento in questi casi sia, non solo calzante, ma anche necessario. Nei primi due passi non vi sono ragioni sintattiche cogenti e l'argomento stilistico è indebolito dal fatto che la particella manchi non in uno, ma in più casi. Con l'emendamento di Vian il testo è migliore, ma non mi sembra si possa dimostrarne la necessità. Nel terzo passo invece, la sostituzione di τε a τὸ è dettata in primo luogo da motivi sintattici ed è sicuramente da accogliere.

L'aggettivo ἠϊόεν al v. 299 costituisce uno dei rari esempi di utilizzo di glosse omeriche²⁸⁴ da parte di QS: ἠϊόεις compare solo una volta in Omero, in *Il.* V, 36, riferito al fiume Scamandro (vv. 35-36: ᾽Ως εἰποῦσα μάχης ἐξήγαγε θοῦρον Ἄρηα/ τὸν μὲν ἔπειτα καθεῖσεν ἐπ' ἠϊόεντι Σκαμάνδρῳ). Il significato dell'aggettivo nel passo omerico è incerto²⁸⁵: Esichio (ed. Latte, eta 261, 1e) ed Eustazio (ed. van der Valk II, 17, 13-17) concordano nell'interpretarlo come ἠϊόνας ἔχοντι, quasi si trattasse di una forma sincopata di ἠιονόεντι. Eustazio aggiunge anche come seconda possibile origine, quella da ἴον, “viola”, ma anche genericamente “fiore”, con aggiunta di η iniziale: l'aggettivo significherebbe quindi “fiorito” e farebbe riferimento ai prati rigogliosi che circondano le rive dello Scamandro. In LSJ si trova anche una terza possibile etimologia, che farebbe derivare l'aggettivo da ἦια, “viveri, provviste”; il significato di ἠϊόεις in questo terzo caso non viene esplicitato, ma si potrebbe supporre che sia da intendere come “fertile”, in quanto “ricco di viveri”. Dopo Omero, il primo²⁸⁶ a usare di nuovo questo aggettivo è QS, che se ne serve due volte, una in questo passo e l'altra in I, 283, dove è riferito alla città di Palermo (ἠϊόεντα Πάνορμον). Vian traduce l'occorrenza del libro I come “*situé au bord de la mer*”, seguendo quindi

²⁸⁴ James-Lee 2000, pp. 22, 104.

²⁸⁵ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ, Montanari 2004 s.v.

²⁸⁶ L'unica altra occorrenza di ἠϊόεις è in un frammento di Marcello di Side (II sec. d. C) in Heitsch 1964.

l'interpretazione dell'aggettivo di Esichio ed Eustazio, mentre in V, 299 sembra rifarsi ad una delle altre due etimologie in quanto traduce “*herbeux*”. Non vedo altre possibili soluzioni, se non pensare che il poeta, consapevole dell'incertezza sul significato dell'aggettivo omerico, se ne sia servito in due accezioni differenti, vale a dire “dotato di rive” e “fertile, portatore di viveri”, entrambe possibili per il passo omerico, ma non in quelli di QS: in I, 283, infatti, il significato di “dotato di rive” sembra essere il più adatto alla città di Palermo, ma non lo si può attribuire alla pianura menzionata in V, 299; qui l'aggettivo sarà da intendere nell'accezione di “fertile” o anche “fiorita”.

vv. 612-619

Ἡ ῥά παρηγορέων· περὶ δ' ἀντίθει βασιλῆες
 ἀθρόοι αἴψ' ἀγέροντο μέγ' ἀχνύμενοι κέαρ ἔνδον,
 καὶ ἐ μέγαν περ ἔόντα θοᾶς ποτὶ νῆας ἔνεικαν
 615 πολλοὶ ἀείραντες. Κατὰ δὲ σπεῖροισι κάλυψαν
 αἴμ' ἀποφαιδρύναντες ὃ οἱ βριαροῖς μελέεσσι
 τερσόμενον περὶκεῖτο σὺν ἔντεσι καὶ κονίησι.
 Καὶ τότε ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων φέρον ἄσπετον ὕλην
 αἰζηοί. Πάντη δὲ νέκυν πέρι δινήσαντο·

614 θοᾶς Ω : θοῶς Köchly **615** σπεῖροισι Brodaeus : -ρεσσι Ω (cfr. Nicandri *Ther.* 882)
616 ἀποφαιδρύναντες Rhodomann (cfr. VIII, 487) : ἀποκαθήραντες H : ἀπὸ καθείραντες P
617 σὺν ἔντεσι καὶ Ω : καὶ ἔντεσι σὺν Köchly : σὺν ἔντεσιν ἐν Vian

Al v. 614 la correzione di Köchly rende sicuramente il testo più coerente: l'aggettivo riferito alle navi sarebbe superfluo in questo verso, mentre l'avverbio è perfettamente combinato con il precedente μέγαν περ ἔόντα: nonostante sia molto grande, il cadavere di Aiace viene comunque trasportato rapidamente alle navi. L'errore, inoltre, si spiegherebbe facilmente, considerando la frequenza di θοᾶς come attributo delle navi. L'emendamento ha evidenti vantaggi, ma resta da chiarire se sia davvero necessario: il verso così come viene tramandato dai manoscritti non presenta difficoltà sintattiche, né incoerenze concettuali inaccettabili; inoltre, l'espressione μέγαν περ ἔόντα potrebbe essere compensata anche da πολλοὶ ἀείραντες: gli Achei riescono a trasportare Aiace alle navi perché, nonostante il cadavere sia molto pesante, lo sollevano in molti. L'attributo θοᾶς è poco pregnante, ma non compromette il senso del testo. Infine, se si osservano sia le occorrenze di θοῶς sia quelle dell'aggettivo, si nota che i paralleli citati da Köchly a sostegno della sua correzione (II, 553; III, 394; VII, 314; IX, 62; X, 255; XII, 41; XIV, 329) hanno numerosi controesempi (V, 213 ἔτλης ὡς περ ἔγωγε θοᾶς ἔκτοσθεν ἐρύσσαι/νῆας; X, 349 χωόμενον Τρώεσσι θοᾶς ἐπὶ νῆας ἄγεσθαι; XII, 80 Κάλχαντος βουλῆσι θοᾶς ἐπὶ νῆας ἰόντες, ecc.).

La correzione di Brodeau al v. 615 è stata accolta da tutti gli editori sulla base del fatto che il sostantivo è σπεῖρον, -ου, “pezzo di stoffa, sudario”, della seconda declinazione, non σπεῖρος, -εος, tema in sibilante della terza. Quest'ultimo è attestato solo in Nicandro *Ther.*

882 all'accusativo plurale σπείρα, il che spinge James-Lee²⁸⁷ a mantenere il testo trådito. In mancanza di altre attestazioni preferisco correggere in QS e pensare che σπείρα venga utilizzato da Nicandro per motivi metrici: la parola, infatti, occupa tutto il primo piede dell'esametro, funzione che σπεῖρα non avrebbe potuto assolvere interamente (vv. 881-882):

σὺν καὶ που νιφóεν σκίλλης κάρη, αὐᾶ τε βολβῶν
σπείρα, καὶ καυλεῖον óμοκλήτοιο δράκοντος,

Nel verso di QS il dativo in -εσσι potrebbe essersi introdotto per analogia al successivo μελέεσσι o perché percepito come tipicamente epico, al posto di σπείροισι.

Al v. 616, dove entrambi i rami di tradizione presentano lezioni ametriche, gli editori accolgono all'unanimità l'emendamento di Rhodomann, che ha un forte parallelo nella scena di VIII, 486-488, dove gli Achei si ripuliscono dal sangue e dal sudore della battaglia:

Ἐλθόντες δ' ἐπὶ νῆας ἀρήια τεύχεα θέντο,
καὶ ῥα κόνιν καὶ ἰδρῶ<τα> λύθρον τ' ἀπεφαιδρύναντο
κύμασιν ἐμβεβαῶτες ἐυρρόου Ἑλλησπόντου.

QS si serve del medesimo verbo, nella forma semplice, anche in IX, 467 per descrivere le attenzioni con cui gli Achei onorano Filottete, che Podalirio ha appena guarito dalla sua piaga: Καὶ μιν φαιδρύναντο καὶ ἀμφὶς ἔχρισαν ἐλαίω/προφρονέως.

James-Lee²⁸⁸ spiegano la genesi della lezione dei codici con l'inserimento di una glossa che doveva avere la funzione di chiarire “*the rare word*” ἀποφαιδρύναντες con un verbo che risente forse dell'influenza di *Od.* XXIV, 44; qui, per indicare la medesima azione di pulire il corpo del guerriero defunto, in questo caso Achille, il poeta si serviva di καθαίρω (vv. 43-45):

αὐτὰρ ἐπεὶ σ' ἐπὶ νῆας ἐνεΐκαμεν ἐκ πολέμοιο,
κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι, καθήραντες χροᾶ καλὸν

45 ὕδατί τε λιαρῶ καὶ ἀλείφατι·

Questa spiegazione è attraente anche per il fatto che fornisce una ragione per l'inserimento di un participio paleograficamente assai distante dall'originale, ma semanticamente uguale.

L'espressione dei vv. 616-617 è piuttosto ardita. Köchly tentò di correggere il v. 617 invertendo σὺν e καὶ: “il sangue seccato gli era attaccato alle forti membra e alle armi insieme alla polvere”. Questa proposta mi sembra migliore di quella di Vian²⁸⁹, che sostituisce ἐν a καὶ, poiché in questo secondo modo il verso risulta molto ambiguo: si potrebbe intendere, come fa Vian, che ἐν κόνιησι sia riferito alle sole armi (“insieme alle armi che giacciono nella polvere”) sottintendendo un participio “giacenti”. Tuttavia, ad una prima lettura si è portati a legarlo al verbo e in questo modo l'espressione risulterebbe estremamente innaturale.

²⁸⁷ James-Lee 2000, p. 150.

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ Vian 1959a, p. 208.

Il testo tràdito può essere spiegato tenendo a mente le particolari circostanze della morte di Aiace: a differenza di gran parte dei compagni, questi non muore in battaglia, ma si toglie la vita; pertanto, non viene spogliato delle armi dai nemici, ma le conserva fino al momento in cui il suo corpo viene ripulito per essere bruciato sulla pira. Non è strano quindi che il poeta voglia sottolineare che le armi dell'eroe sono ancora attaccate al suo corpo, parimenti imbrattato di polvere e sangue²⁹⁰.

²⁹⁰ Sulle formule relative alla terra e al sangue cfr. Barbaresco 2019, pp. 323-339.

Libro VI

Il libro VI si apre con un'assemblea degli Achei durante la quale Menelao mette alla prova i compagni proponendo una ritirata; la risposta sdegnata di Diomede non si fa attendere ed è a questo punto dell'assemblea che Calcante profetizza ai Greci che potranno espugnare la città di Troia, se chiameranno a combattere con loro il figlio di Achille. Odisseo e Diomede, quindi, incaricati di tale ambasceria, partono per Sciro, dove risiede Neottolema²⁹¹. Nel frattempo, sul fronte troiano arriva un altro eroe a soccorrere la città, Euripilo; il suo scudo, che rappresenta le fatiche di Eracle, viene descritto dall'autore con dovizia di particolari. Euripilo entra quindi in battaglia al fianco di Paride, facendo strage dei nemici, tra i quali vi sono anche Nireo e Macaone. Nella mischia, Paride viene colpito da Toante ed Euripilo da Idomeneo, ma la ripresa dei Greci dura poco perché Euripilo non cessa di combattere e, insieme ad Enea, continua a sterminare gli avversari.

vv. 50-55

50 « Ἀλλ' ἄγεθ', οἷσι μέμηλεν ὀρινέμεναι μένε' ἀνδρῶν,
λαοὺς αὐτίκα πάντας ὀτρυνάντων κατὰ νῆας
δούρατα θηγέμεναι παρά τ' ἀσπίδας ἄλλά τε πάντα
εὖ θέσθαι, καὶ δεῖπνον ἐφοπλίσσασθαι ἅπασιν
ἀνδράσιν ἠδ' ἵπποις, οἳ τ' ἐς πόλεμον μεμάασιν·

55 ἐν πεδίῳ δ' ὄκιστα διακρινέει μένος Ἄρης.»

53 ἐφοπλίσσασθαι Ω : ἄφαρ πάσσασθαι Zimmermann ἅπασιν Lucarini : ἅπαντας Ω **54**
ἀνδράσιν (vel αὐτοῖς) ἠδ' ἵπποις de Pauw : ἀνέρας ἠδ' ἵππους Ω : ἀνέρας ιφθίμους Nauck

Questi versi sono tratti dal discorso con cui Diomede esorta i Greci a non accogliere l'invito di Menelao alla ritirata, ma piuttosto a combattere con rinnovato vigore²⁹².

I vv. 53-54, nei quali Diomede esorta i suoi a rifocillarsi prima della battaglia, pongono un problema interpretativo non indifferente: il testo tràdito presuppone che i cavalli, al pari degli uomini, si preparino il pranzo, il che sembrerebbe fuori da ogni logica di verisimiglianza.

Zimmermann sceglie di modificare non i due accusativi del v. 54, ma il verbo del v. 53 e scrive ἄφαρ πάσσασθαι in sostituzione di ἐφοπλίσσασθαι; nemmeno questa congettura mi sembra convincente perché il verbo ἐφοπλίζω è particolarmente pregnante: viene comunemente utilizzato nei poemi omerici per descrivere la preparazione del pranzo, abbinato a sostantivi che indicano i pasti, come δεῖπνον (*Od.* XIX, 419; XXIV, 360) e simili.

Köchly conserva il testo tràdito inserendo una lacuna dopo il v. 53; in apparato propone di integrare: αὐτοῖς ἠδ' ἵπποισιν· ἄδην δὲ πάσσασθαι ἐδωδήν. Anche Vian²⁹³ mantiene il testo

²⁹¹ Il passo solleva alcune difficoltà narratologiche, indagate da Schenk 1997, pp. 363-385.

²⁹² Sulla struttura argomentativa e sui modelli di questo passo cfr. Carvounis 2020, pp. 134-153.

²⁹³ Vian 1959a, p. 204 n. 2.

dei codici, ma non inserisce nessuna lacuna e lo spiega come un'espressione ardata in cui il solo ἀνέρας sarebbe il soggetto logico di ἐφοπλίσασθαι e l'antecedente della relativa οἷ τ' ἐς πόλεμον μεμάασιν. Vian osserva che questa interpretazione rispecchia una caratterizzazione degli equini presente già nei poemi omerici, dove vengono spesso associati agli uomini nel compiere la medesima azione. In *Il.* II, 760-762, al termine del catalogo delle navi, il poeta si chiede, invocando nuovamente la Musa, quali siano i migliori tra i guerrieri e i cavalli che sono stati appena passati in rassegna:

760 Οὗτοι ἄρ' ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν
τίς τὰρ τῶν ὄχ' ἄριστος ἔην σύ μοι ἔννεπε Μοῦσα
αὐτῶν ἠδ' ἵππων, οἳ ἄμ' Ἀτρεΐδῃσιν ἔποντο.

In *Il.* XVI, 164-167 Achille, dopo avere concesso a Patroclo di indossare le sue armi, esorta alla battaglia uomini e cavalli insieme:

τοῖοι Μυρμιδόνων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες
165 ἄμφ' ἀγαθὸν θεράποντα ποδώκεος Αἰακίδαο
ῥώνοντ'· ἐν δ' ἄρα τοῖσιν ἀρήϊος ἴστατ' Ἀχιλλεύς,
ὄτρύνων ἵππους τε καὶ ἀνέρας ἀσπιδιώτας.

In *Il.* IX, 707-709, dopo il fallimento dell'ambasceria da Achille, Diomede esorta Agamennone a radunare uomini e cavalli per una nuova battaglia:

αὐτὰρ ἐπεὶ κε φανῆ καλὴ ῥοδοδάκτυλος Ἥώς,
καρπαλίμως πρὸ νεῶν ἐχέμεν λαόν τε καὶ ἵππους
ὄτρύνων, καὶ δ' αὐτὸς ἐνὶ πρώτοισι μάχεσθαι.

Ancora, in *Il.* XVIII, 151-154 la mischia attorno al cadavere di Patroclo viene descritta come un insieme di cavalli e guerrieri:

οὐδέ κε Πάτροκλόν περ εὐκνήμιδες Ἀχαιοὶ
ἐκ βελέων ἐρύσαντο νέκυν θεράποντ' Ἀχιλλῆος·
αὐτίς γὰρ δὴ τόν γε κίχον λαός τε καὶ ἵπποι
Ἔκτωρ τε Πριάμοιο πάϊς φλογὶ εἵκελος ἀλκίην.

In *Od.* IV, 20-22, infine, Telemaco e Pisistrato si fermano insieme ai loro cavalli nel portico di ingresso del palazzo di Menelao:

20 τὼ δ' αὖτ' ἐν προθύροισι δόμων αὐτῷ τε καὶ ἵππῳ,
Τηλέμαχος θ' ἥρωσ καὶ Νέστορος ἀγλαὸς υἱός,
στῆσαν· ὁ δὲ προμολὼν ἴδετο κρείων Ἐτεωνεύς,

Vi è però una fondamentale differenza tra questi passi omerici e quello dei *Posthomericæ*: in quest'ultimo, infatti, uomini e cavalli sono associati nel compiere un gesto, preparare il

pasto, che è prerogativa esclusiva degli esseri umani, mentre nei poemi omerici le azioni svolte dai due soggetti si adattano sia agli animali sia agli uomini. Il libro VI offre un ulteriore esempio a questo proposito, che costituisce una sorta di via intermedia tra i passi omerici e VI, 53-54: si tratta dei vv. 173-175 dove i cavalli e gli uomini compiono entrambi un'azione, quella dello strepitare, che in linea di principio potrebbe essere adatta ad entrambi, ma che, di fatto, viene espressa con un sostantivo, *ιαχήν*, che viene utilizzato solo per suoni prodotti dall'uomo, o direttamente o tramite strumenti musicali²⁹⁴:

Ἄργεῖοι δ' ἀπάνευθεν ἐθάμβεον εισορόωντες
αὐλῶν φορμίγγων τ' ἰαχήν αὐτῶν τε καὶ ἵππων

175 σύριγγός θ' ἦ δαιτὶ μεταπρέπει ἠδὲ νομεῦσι.

173 εισορόωντες Ω : εισαίοντες Rhodomann 174 αὐτῶν Ω : ἀνδρῶν Rhodomann 175 ἦ δαιτὶ μ. Ω : ἦ ῥ' αἰξὶ μ. Hermann : ἦ δαιτυμόσιν πρέπει Sitzler

Il passo, come risulta dall'apparato, presenta diverse criticità. Per quanto riguarda il v. 174 e il suo rapporto con i vv. 53-54, la soluzione più convincente mi sembra spiegare il passo in maniera simile a quanto faceva Vian, ossia come la ripresa di un tema omerico, quello della vicinanza tra i guerrieri e i loro destrieri: i cavalli godono di uno statuto del tutto speciale all'interno dell'epica omerica²⁹⁵, che li porta ad essere caratterizzati talvolta da reazioni e comportamenti quasi umani, come il pianto e il vaticinio²⁹⁶. Al v. 174, quindi, il sostantivo *ιαχήν* indica un vociare che, sebbene tipicamente umano, coinvolge anche i cavalli; ai vv. 53-54 l'azione espressa da *δεῖπνον ἐφοπλίσασθαι* è da interpretare come un invito a rifocillarsi prima di una nuova battaglia, il che significa, per i guerrieri, prepararsi il pasto, per gli animali, apprestarsi a mangiare.

Posto che nessuno dei paralleli spiega in modo pienamente soddisfacente l'accostamento dei due soggetti, uomini e cavalli, nel compiere la medesima azione, tra i vari tentativi di sanare il testo, mi sembra che il migliore sia quello di de Pauw; questi corregge trasformando i due accusativi del v. 54 in dativi, e proponendo, come ulteriore eventuale opzione, di sostituire al primo dei due il pronome *αὐτοῖς*. La seconda proposta elimina l'accostamento del sostantivo *ἄνθρωπος* a *ἵππος*, rimuovendo un nesso tipico del dettato omerico e che anche QS utilizza più volte. Questo stesso difetto rende difficile da accogliere anche la correzione di Nauck, che scriveva al posto di *ἠδ' ἵππους* l'aggettivo *ἰφθίμους*. La prima soluzione, invece, farebbe venire meno il legame tra *ἅπαντας* e i due sostantivi che seguono, che non sarebbero più una specificazione del pronome. Tuttavia, il testo parrebbe suggerire che i due sostantivi chiariscano l'estensione di *ἅπαντας*, non per nulla collocato in posizione enfatica alla fine del verso; inoltre, dal punto di vista paleografico, la soluzione di de Pauw sarebbe piuttosto invasiva.

Queste due difficoltà vengono meno se, seguendo il suggerimento di Lucarini, si corregge anche l'accusativo del verso precedente, *ἅπαντας*, con il dativo *ἅπασιν*. In questo modo è

²⁹⁴ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 sv.

²⁹⁵ Kirk 1985-1993 *ad Il.* XVII, 426-458: questa particolare relazione tra l'eroe e il suo cavallo è un elemento ricorrente nella poesia epica *tout court*, non solo in quella omerica, cfr. Bowra 1952, pp. 157-170.

²⁹⁶ Si vedano a tale proposito *Il.* XVII, 426-440, i celeberrimi versi del pianto dei cavalli di Achille per la morte di Patroclo, e XIX, 404-424, in cui Xanto, uno dei destrieri, predice la morte del padrone.

possibile spiegare le tre corrottele come consequenziali l'una all'altra e dovute alla presenza di πάντα al v. 52: il copista avrebbe scritto alla fine del v. 53 ἅπαντας al posto di ἅπασιν, confondendosi con il πάντα alla fine del verso precedente; di conseguenza, al v. si sarebbe sentita la necessità di correggere in due accusativi (ἀνέρας ἢδ' ἵππους) i due dativi originari, ἀνδράσιν ἢδ' ἵπποις.

I vv. 173-175 pongono anche altri problemi interpretativi: la *iunctura* εἰσορόωντες...ἰαχὴν non necessita di alcuna correzione e può essere facilmente spiegata come uno zeugma²⁹⁷ o una sinestesia. Tali figure retoriche non sono estranee allo stile di QS, che si serve di espressioni simili in VII, 646 (γῆθεον εἰσορόων ἡμὲν δέμας ἢδὲ καὶ αὐδήν) e XI, 266-267 (Δέος δ' ἔχε μηλοβοτῆρας / ἔκποθεν Ἰδαίων ὀρέων ὀρόωντας αὐτήν).

Il pronome αὐτῶν, che Rhodomann e, dopo di lui, Köchly correggono in ἀνδρῶν, va mantenuto: si tratta di un nesso omerico presente in *Il.* II, 466, 762 (αὐτῶν ἢδ' ἵππων) e XIII, 684 (αὐτοὶ τε καὶ ἵπποι). In QS si trova anche in VIII, 232-236:

ὥς Τρώων τότε λαὸς ἀάσπετος ἐν χθονὶ κεῖτο
χερσὶ Νεοπτολέμοιο καὶ Ἀργείων ἐριθύμων·
ὧν ἄπλετον μετὰ χερσὶν ὑπέρρεεν αἶμα κελαινὸν

235 αὐτῶν ἢδ' ἵππων· μάλα δ' ἄντυγες ἀμφ' ὀχέεσσι
κινύμεναι δεύοντο περὶ στροφάλιγξιν ἔῃσι.

235 αὐτῶν Ω : ἀνδρῶν Rhodomann

Anche in questo caso la correzione di Rhodomann è da respingere: i due versi, VI, 174 e VIII, 235, oltre ad essere supportati dai precedenti omerici, si giustificano mutuamente.

Infine, in VI, 175 la relativa ἢ δαιτὶ μεταπρέπει ἢδὲ νομεῦσι, riferita al precedente σύριγγος non è immediatamente chiara: l'accostamento di μεταπρέπει ai dativi δαιτὶ e νομεῦσι è piuttosto ardito, in quanto pone sullo stesso piano un sostantivo che indica una situazione e un nome comune di persona. Questa scelta del poeta si spiega con l'intento di enunciare i due contesti nei quali più frequentemente si poteva udire il suono della σῦριγγς: i banchetti e gli ambienti bucolici. Inoltre, come ha notato Vian²⁹⁸, l'espressione συμποσίοισι μετέπρεπεν compare in un frammento di Falco in Ateneo (X, 56 ed. Kaibel):

χρυσῶ τὸν κροκόεντα περιζώσασα χιτῶνα
τόνδε Διωνύσῳ δῶρον ἔδωκε Κλεώ,
οὔνεκα συμποσίοισι μετέπρεπεν· ἴσα δὲ πίνειν
οὔτις οἱ ἀνθρώπων ἤρισεν οὔδαμά πω.

L'altro parallelo citato da Vian, mi sembra poco pertinente perché il dativo non indica il contesto in cui il soggetto si distingue, ma il motivo per cui ciò avviene. Si tratta della descrizione del mendicante Iro, che giunge a Itaca in *Od.* XVIII, 1-4:

²⁹⁷ Vian 1959a, p. 208-209.

²⁹⁸ Vian 1959a, p. 209 n.3.

Ἦλθε δ' ἐπὶ πτωχὸς πανδήμιος, ὃς κατὰ ἄστυ
 πτωχεύεσκ' Ἰθάκης, μετὰ δ' ἔπρεπε γαστέρι μάργη
 ἄζηχῆς φαγέμεν καὶ πιέμεν· οὐδέ οἱ ἦν ἴς
 οὐδέ βίη, εἶδος δὲ μάλα μέγας ἦν ὀράσθαι.

Ciononostante, il parallelo in Faleco è sufficiente per respingere l'emendamento di Hermann, che sostituisce a δαιτὶ il dativo purale αἰξί, così da rafforzare il quadro bucolico delineato da νομεῦσι ed eliminare il singolare accostamento con δαιτὶ. Il testo trådito, sebbene piuttosto brachilogico, è piú pregnante perché include l'uso dello strumento musicale in ambito sia bucolico sia conviviale. La proposta di Sitzler non può essere accolta per il fatto che QS non si serve mai del verbo πρέπω nella sua forma semplice, ma sempre di suoi composti con preposizione.

vv. 79-83

«Ἄμφο γάρ κεν ἰόντε φιλοπολέμου Ἀχιλῆος
 80 ἄξομεν ὄβριμον υἷα παρακλίναντ' ἐπέεσσιν,
 εἰ καὶ μιν μάλα πολλὰ κινυρομένη κατερύκη
 μήτηρ ἐν μεγάροισιν ἑοῖς, κρατεροῖο τοκῆος
 ἐλπομένη κατὰ θυμὸν ἀρήιον ἔμμεναι υἷα.»

79 ἰόντε PN^r : υἰόν H : υἰὸν D **80** ἄξομεν H : ἔξ- P **81** καὶ P : κε H : κεν recc. κατερύκη Zimmermann : κατερύκει Ω **82** ἐν P : ἐνὶ H ἑοῖς Th. Gärtner, qui post hoc verbum interpunxit (post μεγάροισιν codices et alii editores) : ἐοῦ vel ἀπὸ Zimmermann collatis XIII, 518 et Hym. in Cer 213 : ἐπὶ Ω : ἐπεὶ Ald. **83** ἐλπομένη Ω : ἔλπομ' ἐμόν Zimmermann

Odisseo parla ai Greci prima di partire per la spedizione che lo condurrà, insieme a Diomede, a Sciro a recuperare Neottolemo. Nel suo discorso esprime la speranza che Neottolemo abbia la stessa indole guerriera del padre e che sia quindi disposto a seguirli, nonostante i tentativi della madre di trattenerlo.

Il testo dei manoscritti ai vv. 82-83 non può essere mantenuto: la preposizione ἐπὶ con il genitivo κρατεροῖο τοκῆος non ha alcun senso e va emendata. Köchly accoglie il testo dell'Aldina e questo lo costringe a inserire una lacuna dopo il v. 83, perché la subordinata introdotta da ἐπεὶ necessita di un verbo di modo finito che il testo trådito non contiene. Zimmerman, che al v. 82 scrive ἐπεὶ, risolve questo problema modificando ἐλπομένη in ἔλπομ' ἐμόν. In apparato propone in aggiunta due soluzioni alternative: la prima, accolta da Vian, è scrivere ἀπὸ al posto di ἐπὶ; la seconda consiste nel sostituire a quest'ultimo ἐοῦ.

La correzione di ἐπὶ in ἐπεὶ presuppone un duplice intervento sul testo, o per modificare il verbo o per inserire una lacuna, il che la rende piú complessa, sebbene abbia alcuni paralleli, soprattutto nell'espressione ἐπεὶ σφισιν ἦτορ ἐώλπει (VI, 69, 298; XII, 501) o ἐπεὶ ἦ νό μοι ἦτορ ἐώλπει (III, 447). Tuttavia, il senso del periodo è compiuto, l'aggiunta di una proposizione introdotta da ἐπεὶ è difficile da giustificare e rischierebbe di rendere meno

chiara la sequenza logica del pensiero: Ulisse e Diomede porteranno a Troia Neottolema, anche se la madre cercherà di trattenerlo con i suoi gemiti, poiché si aspetta che il figlio abbia la medesima indole guerriera del padre.

La proposta di Zimmermann di scrivere ἀπό al posto di ἐπί ha un parallelo negli *Inni omerici* (*ad Cer.* 213-214 Χαῖρε γύναι, ἐπεὶ οὐ σε κακῶν ἄπ' ἔολπα τοκῆων / ἔμμεναι ἀλλ' ἀγαθῶν) che la rende piuttosto attraente. Tuttavia, l'espressione ἀπό τοκῆος non compare altrove. L'unica altra occorrenza è in QS VII, 468, dove però, essendo legata all'avverbio τῆλε ha valore locale, di allontanamento (vv. 466-469):

οἳ τέ οἱ ἤδη
ἄνθρωπ' ἐπεμβαίνωσιν ἐρύσσασθαι μεμαῶτες
σκύμνους οἰωθέντας ἔων ἀπὸ τῆλε τοκῆων
βήσση ἐνὶ σκιερῇ,

Nell'unica occorrenza certa di ἀπό τοκῆων in QS, dunque, l'espressione viene usata in maniera differente rispetto a quanto avverrebbe in VI, 82, se si accogliesse l'emendamento in ἀπὸ. L'altra proposta di Zimmermann, che consiste nel sostituire a ἐπί il genitivo ἐοῦ è migliore: l'accostamento di questo aggettivo possessivo al sostantivo si trova nella medesima sede del verso in QS XIII, 518; in altre sedi è piuttosto comune in poesia epica.

La soluzione migliore per questo passo mi è stata suggerita da Th. Gärtner, che propone di correggere ἐπί in ἐοῖς e di porre la virgola dopo quest'ultimo; in questo modo l'aggettivo si riferisce a μεγάροισιν: la madre vorrebbe trattenerlo nel proprio palazzo, aspettandosi che del padre questi abbia ereditato l'indole guerriera. L'espressione ἐνὶ μεγάροισιν ἐοῖσιν è attestata in *Od.* II, 299; XIX, 573 e XXIV, 162 in fine di verso.

vv. 103-104

Καί ρ' ὅτε δὴ κληῖσιν ἐπ' εὐτύκτοισι κάθισσαν,
τύπτον ἀλὸς μέγα χεῦμα· πολὺς δ' ἀμφέζεεν ἀφρός.

103 εὐτύκτοισι PH^c : εὐκτύτοισι D **104** χεῦμα Köchly : κῦμα Ω

Odisseo e Diomede si mettono per mare: questi versi descrivono l'inizio del loro viaggio verso Sciro.

La confusione tra κῦμα e χεῦμα, data la somiglianza semantica e al contempo fonetica tra i due sostantivi, si verifica più volte nei manoscritti. Tuttavia, la differenza di significato non è del tutto trascurabile e si rivela decisiva per ristabilire il testo corretto: κῦμα indica infatti l'onda del mare, mentre χεῦμα viene utilizzato più genericamente per le correnti, i flutti o per una distesa d'acqua²⁹⁹. In questo caso il sostantivo χεῦμα è preferibile: è più naturale pensare che il poeta volesse delineare l'immagine dei marinai che colpiscono remando la superficie del mare, piuttosto che le onde. Inoltre, nei versi successivi (105-115) si sottolinea la velocità della navigazione, il che farebbe supporre che le condizioni del mare siano

²⁹⁹ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s. v. Il sostantivo κῦμα è corradicale del verbo κυέω, "portare in seno, essere incinta", con riferimento nel caso del sostantivo al gonfiarsi della superficie del mare quando si crea l'onda; χεῦμα è legato al verbo χέω, "versare, scorrere", ma anche "estendersi, diffondersi".

favorevoli: è più logico pensare quindi che esso si presenti come una distesa piatta (χεῦμα), in cui la presenza di onde (κῦμα) sarebbe fuori luogo.

Vi sono, inoltre, almeno due paralleli che confermano l'emendamento di Köchly. Il primo è in XIII, 62, dove il poeta descrive il ritorno degli Achei da Tenedo per invadere Troia, dopo che un gruppo scelto di eroi è penetrato in città grazie allo stratagemma del cavallo (vv. 61-63):

. . . . Τοὶ δ' <ἄρ'> ἔρεσσον ἔσω ἄλός· αἱ δ' ἐφέροντο
νῆες ὑπὲρ μέγα χεῦμα· Θέτις δ' ἴθυνε κέλευθα
οὔρον ἐπιπροΐεῖσα· νόος δ' ἰαίνετ' Ἀχαιῶν.

Anche in questo caso la navigazione è descritta come la corsa delle navi sui flutti e il sostantivo utilizzato è χεῦμα, cui viene accostato anche in questo caso l'aggettivo μέγα; inoltre, la *iunctura* si trova nella medesima posizione metrica che in VI, 104.

Il secondo è XIV, 607, in cui il sostantivo χεῦμα viene usato per descrivere la distesa del mare piena dei cadaveri degli Achei, colti da una fatale tempesta mentre tornano in patria (vv. 606-608):

Πολλοὶ δὲ κατέφθιθον· ἀμφὶ δὲ νεκρῶν
πλήθεθ' ἄλός μέγα χεῦμα, περιστείνοντο δὲ πᾶσαι
ῥιόνες· πολέας γὰρ ἀπέπτυσσε κῦμ' ἐπὶ χέρσον.

Il sostantivo χεῦμα si trova in questo caso all'interno di una scena di tempesta: questo non significa che esso possa indicare anche il mare agitato in quanto in questi versi l'accento è posto sull'estensione del mare, che rende ancora più vivida l'immagine della distesa di cadaveri. Si noti anche in questo passo la collocazione del sostantivo all'inizio del terzo piede preceduto dall'aggettivo μέγα.

L'emendamento in VI, 104 venne proposto da Köchly per l'*editio minor* del 1853 e fu accolto da Zimmermann nell'edizione del 1891. Vian mantiene il testo trådito spiegandolo come una *variatio* rispetto alle altre due occorrenze di μέγα χεῦμα (XIII, 62 e XIV, 607). Tuttavia, ci sono due aspetti che mi portano a dissentire da questa spiegazione: il primo è che μέγα χεῦμα non compare nel testo di QS (né in quello dei poemi omerici in cui χεῦμα si trova solo in *Il. XXIII*, 561) così spesso da giustificare una *variatio*. Inoltre, perché il poeta avrebbe dovuto costruire una *variatio* in questo verso, inserendo intenzionalmente una parola poco adatta in sostituzione ad una perfettamente calzante?

Inoltre, anche in XIV, 328 sembra essersi verificato lo stesso fraintendimento: dopo il sacrificio di Polissena le acque si calmano e i Greci possono prepararsi a partire (vv. 327-329):

δὴ τότε παύσατο κῦμα, κατευνήθη δὲ θύελλα
σμερδαλέη, καὶ χεῦμα κατεπρήνυε γαλήνη.

328 χεῦμα Köchly : κῦμα Ω (ex 327) : οἶδμα R

L'errore è sicuramente causato dalla presenza di κῦμα nel verso precedente: il sostantivo non sarebbe ammissibile anche al v. 328, dove darebbe luogo ad una ripetizione eccessivamente ridondante. L'emendamento di Köchly in χεῦμα, accolto in questo caso anche da Vian, restituisce senso pieno al testo, che va quindi interpretato: "La bonaccia placava la distesa del mare".

Sulla base di questi due emendamenti di Köchly, Zimmermann³⁰⁰ propose di correggere κῦμα in χεῦμα anche in VII, 296. Il verso è tratto dalle parole che Licomede rivolge a Neottolema intenzionato a partire per raggiungere i Greci a Troia (vv. 294-297):

ἽΩ τέκος ὀβριμόθυμον ἔῶ πατρὶ κάρτος εὐκίως,
295 οἶδ' ὅτι καρτερός ἐσσι καὶ ὀβριμος· ἀλλ' ἄρα καὶ ὤς
καὶ πόλεμον δαίδοικα πικρὸν καὶ κῦμα θαλάσσης
λευγαλέον· ναῦται γὰρ ἀεὶ σχεδὸν εἰσιν ὀλέθρου.

296 κῦμα Ω : χεῦμα Zimmermann

A differenza che negli altri due passi non c'è nessuna ragione di senso per correggere il v. 296: la motivazione di Zimmermann, cioè che il sostantivo κῦμα "*nur die einzelne Welle bedeutet*" non trova riscontro nei testi³⁰¹ e non tiene conto del fatto che il sostantivo potrebbe anche essere usato come sineddoche per "la tempesta".

vv. 200-205

200 Ἐν μὲν ἔσαν βλοσυρῆσι γενειάσι λιχμῶντες
δοιῶ κινυμένοισιν εὐκίστες οἶμα δρακόντες
σμερδαλέον μεμαῶτες· ὁ δὲ σφεας ἄλλοθεν ἄλλον
νηπιάχος περ ἐὼν ὑπεδάμνατο· καὶ οἱ ἀταρβῆς
ἔσκε νόος καὶ θυμός, ἐπεὶ Διὶ κάρτος ἐφκει

205 ἐξ ἀρχῆς.

201 δρακόντες H^c Lasc.² : δρακόντων PD **202** ἄλλον PH^c : -ος D

Questi versi fanno parte dalla descrizione dello scudo di Euripilo, l'ultimo eroe giunto a sostegno dei Troiani. La prima immagine rappresentata sullo scudo, sul quale sono raffigurate le imprese di Eracle, è quella dei serpenti inviati da Era contro l'eroe, ancora infante, a motivo dell'odio che provava verso di lui, figlio illegittimo di Zeus.

Il problema del v. 201 consente di mettere in luce una caratteristica dello stile di QS, che emerge con particolare frequenza nell' ἔκφρασις dello scudo di Euripilo: in mancanza di emendamenti convincenti l'unica spiegazione per il verso è che vi sia una concordanza *ad sensum*: εὐκίστες, infatti, non può che essere riferito a δρακόντων, sebbene si presenti in un

³⁰⁰ Zimmermann 1900, p. 7.

³⁰¹ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ, Montanari 2004 sv.

caso differente. La correzione in H, che Lascaris mette a testo, è una banalizzazione e non è comunque risolutiva in quanto οἶμα rimarrebbe sospeso.

Per κινυμένοισιν ἐοικότες, Vian³⁰² ha rintracciato un parallelo in V, 40-42, dove l'espressione si trova in un contesto del tutto simile a quello del passo in questione, ossia in apertura della descrizione dello scudo di Achille, la cui verisimiglianza viene più volte ribadita dal poeta:

40 Ἀπειρέσιον δ' ἄρα θαῦμα
δαίδαλα κείνα πέλοντο μέγ' ἀνδράσι δεῖμα φέροντα,
οὔνεκ' ἔσαν ζωοῖσιν ἐοικότα κινυμένοισι.

La concordanza *ad sensum* gioca un ruolo determinante anche nella spiegazione dei vv. 208-211:

Ἐν δὲ Νεμειαίῳ βίῃ <ἐ>τέτυκτο λέοντος
ὀβρίμου Ἡρακλῆος ὑπὸ στιβαρῆσι χέρεσσι
210 τειρόμενος κρατερῶς· βλοσυρῆς δέ οἱ ἀμφὶ γένουσσιν
αἱματόεις ἀφρὸς ἔσκεν· ἀποπνεῖοντι δ' ἐώκει.

208 <ἐ>τέτυκτο R^{pc} : τέτ- Ω 209 ὑπὸ Wernicke : ἐπὶ Ω : ἐνὶ West 210 τειρόμενος Köchly
: -ομένου Ω βλοσυρῆς de Pauw : -ροῖς Ω

Il testo tràdito è ambiguo: il genitivo τειρομένου, infatti, potrebbe essere concordato sia al leone sia al più vicino Eracle. La correzione di Köchly è piuttosto ardita perché introduce appunto una concordanza *ad sensum*: il participio τειρόμενος dovrebbe essere riferito a λέοντος, ma si presenterebbe al nominativo maschile singolare. A favore dell'emendamento vertono da un lato il fatto che l'ambiguità del testo tràdito è troppo evidente per pensare che il poeta l'abbia deliberatamente creata, dall'altro la presenza di altri esempi di concordanza *ad sensum* nel passo: ai vv. 212-213 (Ἄγχι δέ οἱ πεπόνητο δέμας πολυδειράδος ὕδρης / αἰνὸν λιχμώωσα·) e ai vv. 220-221 (Ἐξείης δ' ἐτέτυκτο βίῃ συὸς ἀκαμάτοιο / ἀφριῶν γενύεσσι).

Questa caratteristica si trova anche in altri luoghi del poema: in VII, 461-463, la reazione degli Achei all'arrivo di Neottolema viene così descritta:

ὧς ἄρ' Ἀχαιῶν ἔθνος ἀκηχέμενον τὸ πάροιθεν
ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίῃ κεχάροντο μολόντι
ἐλπόμενοι στονόεντος ἀναπνεύσειν καμάτοιο.

Qui la concordanza *ad sensum* è meno ardita che nei casi precedenti in quanto si tratta semplicemente di un verbo al plurale (κεχάροντο) che ha come soggetto un nome collettivo al singolare (ἔθνος); in VIII, 443 (Ἦ ῥα μέγα στενάχων Γανυμήδεος ἀγλαὸν ἦτορ) il participio maschile singolare è riferito ad un sostantivo neutro³⁰³.

³⁰² Vian 1963- 1969, vol. II, p. 75.

³⁰³ Il fenomeno è già ampiamente attestato in Omero, cfr. Chantraine 1953-1958, vol II, p. 20.

Questi passi non mi sembrano sufficienti a giustificare δρακόντων in VI, 201: il genitivo presupporrebbe una concordanza *ad sensum* ben più ardita che negli altri casi poiché riguarderebbe ben due participi, λιγμώντες ed εοικότες. Pertanto, a differenza di Vian, ritengo necessario correggere con il nominativo.

vv. 323-327

Ἄμφι δὲ λαοὶ

πολλοὶ ἔπονθ', ὡς εἶ τε μελισσῶν κλυτὰ φύλα

325 ἡγεμόνεσσιν εἰσὶ διηρεφῆος σίμβλοιο

ἐκχόμεναι καναχηδόν, ὅτ' εἴαρος ἦμαρ ἵκηται·

ὥς ἄρα τοῖσιν ἔποντο βροτοὶ ποτὶ δῆριν ἰοῦσι.

325 διηρεφῆος Ω : κατηρ- J. Th. Struve : διηνεκέως Lasc² 326 ἐκχόμεναι Köchly : ἐσσυ-
Ω

Euripilo è appena giunto a Troia, con grande gioia degli abitanti della città, che vedono in lui l'estrema speranza di potere respingere i Greci. Questi sceglie alcuni tra i guerrieri troiani più valorosi e si avvia verso il campo di battaglia. La folla che lo segue è paragonata alle api che fuoriescono rumorosamente dall'alveare dietro ai loro capi.

Non si tratta della prima similitudine in cui QS chiama in causa le api³⁰⁴ come secondo termine di paragone: anche in I, 436-446 le donne troiane che si esortano a vicenda ad entrare in battaglia vengono raffrontate alle api che, con la fine dell'inverno premono per uscire dall'alveare:

ὥς ἄρ' ἔφη, πάσησι δ' ἔρωσ στυγεροῖο μόθοιο

ἔμπεσεν· ἐσσυμένως δὲ πρὸ τείχεος ὀρμαίνεσκον

βήμεναι ἐν τεύχεσσι, ἀρηγέμεναι μεμαυῖαι

ἄστει καὶ λαοῖσιν· ὀρίνετο δὲ σφισι θυμός.

440 ὡς δ' ὅτ' ἔσω σίμβλοιο μέγ' ἰύζωσι μέλισσαι

χείματος οὐκέτ' ἐόντος, ὅτ' ἐς νομὸν ἐντύνονται

ἐλθέμεν, οὐδ' ἄρα τῆσι φίλον πέλει ἔνδοθι μίμναι,

ἄλλη δ' αὖθ' ἐτέρην προκαλίζεται ἐκτὸς ἄγεσθαι·

ὥς ἄρα Τρωιάδες ποτὶ φύλοπιν ἐγκονέουσαι

445 ἀλλήλας ὄτρυνον· ἀπόπροθι δ' εἴρια θέντο

καὶ ταλάρους, ἀλεγεινὰ δ' ἐπ' ἔντεα χεῖρας ἴαλλον.

³⁰⁴ Maciver 2012c.

Vian³⁰⁵ individua il modello omerico per queste similitudini in *Il. II*, 87-93, dove, dopo il consiglio dei capi degli Achei, l'esercito si raduna per l'assemblea plenaria, riversandosi fuori dalle tende e dalle navi come api fuori dagli alveari al giungere della primavera:

ἤϊτε ἔθνεα εἴσι μελισσάων ἀδινάων
πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων,
βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν·

90 αἱ μὲν τ' ἔνθα ἄλις πεποτήαται, αἱ δὲ τε ἔνθα
ὥς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
ἠϊόνος προπάροιθε βαθείης ἐστιχόωντο
ἰλαδὸν εἰς ἀγορήν·

Gli elementi che accomunano queste tre pericopi riguardano in primo luogo il tipo di movimento che i soggetti (le api, il seguito di Euripilo, le donne e i guerrieri) compiono, che consiste in una fuoriuscita impetuosa da un ambiente verso un altro (ἐκχύμεναι; οὐδ'... ἔνδοθι μίμνειν, ... ἐκτὸς ἄγεσθαι; πέτρης ἐκ γλαφυρῆς ... ἐρχομενάων); tale impeto ha in tutti e tre i casi una collocazione cronologica ben precisa, coincide cioè con l'arrivo della primavera (ὄτ' εἶαρος ἡμᾶρ ἴκηται; χεΐματος οὐκέτ' ἐόντος; ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν). Inoltre, il moto delle api o dei soggetti che vengono ad esse paragonati, è accompagnato da sensazioni uditive di frastuono o confusione (καναχηδόν; ἰύζωσι; ἀδινάων).

Oltre al modello omerico, Vian ravvisa come referente della similitudine in *VI*, 323-327 anche alcuni versi della *Teogonia* di Esiodo, in cui le api sono nuovamente paragonate alle donne (vv. 594-602):

ὥς δ' ὀπὸτ' ἐν σμήνεσσι κατηρέφεςσι μέλισσαι
595 κηφῆνας βόσκωσι, κακῶν ξυνήονας ἔργων·
αἱ μὲν τε πρόπαν ἡμᾶρ ἐς ἠέλιον καταδύντα
† ἡμάτια σπεύδουσι τιθεῖσί τε κηρία λευκά,
οἱ δ' ἔντοσθε μένοντες ἐπηρέφας κατὰ σίμβλους
ἀλλότριον κάματον σφετέρην ἐς γαστέρ' ἀμῶνται·
600 ὥς δ' αὐτῶς ἄνδρεςσι κακὸν θνητοῖσι γυναῖκας
Ζεὺς ὑπιβρεμέτης θῆκε, ξυνήονας ἔργων
ἀργαλέων.

Questo secondo modello risulta particolarmente significativo per affrontare un problema posto dal v. 325 del libro *VI* dei *Posthomericæ*: l'aggettivo *δηρεφέος*, riferito all'alveare, è un *hapax*, che significa “dalla doppia copertura”. Vian interpreta in questo modo l'aggettivo, attribuendogli un valore “pittorresco” e confrontandolo con *δίστεγος*, “a due piani”, “a due

³⁰⁵ Vian 1963 – 1969, vol. II, p. 80.

stanze”³⁰⁶. Sembra che si tratti di una *variatio* di *κατηρεφής* o *ἐπηρεφής*, che nel passo esiodeo sono entrambi attributi degli alveari e hanno il medesimo significato di “coperto”, che potrebbe riferirsi o a qualche pratica dell’apicoltura, o, come il confronto col passo omerico sembra suggerire, alla collocazione degli alveari in grotte o anfratti (*πέτρης ἐκ γλαφυρῆς*)³⁰⁷. Non mi è chiaro, però, in che cosa possa consistere la “doppia copertura” che l’aggettivo *διηρεφής* suggerisce e il fatto che si tratti di un *hapax* non consente di approfondire ulteriormente.

J. Th. Struve ha proposto di sostituire a *διηρεφός* il genitivo di *κατηρεφής*, aggettivo che QS utilizza in XI, 362 (*κατηρεφές ... ἔρκος*), mentre Lascaris scrive *διηνεκέως* “in modo continuo, ininterrottamente”. La prima congettura è una banalizzazione che non si spiega dal punto di vista paleografico, la seconda va a detrimento del senso del testo.

Si dovrà quindi accettare il testo trådito e interpretarlo come *variatio* dei due aggettivi esiodei, sebbene il suo significato rispetto al sostantivo *σύμβλος* resti piuttosto oscuro.

vv. 328-335

Τῶν δ' ἄρα νισομένων πολὺς αἰθέρα δοῦπος ἵκανεν
αὐτῶν ἠδ' ἵππων, περὶ δ' ἔβρεμεν ἄσπετα τεύχη.

330 Ὡς δ' ὀπότεν μεγάλοιο βίη ἀνέμοιο θοροῦσα
κινήση προθέλυμνον ἄλὸς βυθὸν ἀτρυγέτιοι,
κύματα δ' ὄκα κελαινὰ πρὸς ἠ<i>όνας βοόωντα
φῶκος ἀποπτύωσιν ἐρευγομένοιο κλύδωνος,
ἠχῆ δ' ἀτρυγέτιοισι παρ' αἰγιαλοῖσιν ὄρωρεν·

335 Ὡς τῶν ἐσσυμένων μέγ' ὑπέβραχε γαῖα πελώρη.

328 πολὺς Ω : μάλ' ἐς Zimmermann ἵκανεν Rhodomann : ὀρώρει Ω

In questi versi il rumore degli eroi in marcia verso il campo di battaglia viene paragonato al frastuono dei venti in tempesta che irrompono sulle coste. Il levarsi del rumore dei soldati è descritto nei codici al v. 328 con un’espressione che contiene una difficoltà sintattica difficilmente sormontabile: la *iunctura* *δοῦπος ὀρώρει* già omerica (*Il. IX, 573; XII, 289*) ed esiodea (*Th. 70, 703*) si presenta accompagnata da un accusativo semplice *αἰθέρα*, in luogo dell’atteso complemento di moto; il verbo *ὄρνωμι*, infatti, che all’attivo ha valore causativo di “fare alzare, fare muovere, spingere”, assume nel tema del perfetto il significato intransitivo che ha al medio passivo, vale a dire “alzarsi, muoversi, slanciarsi”.

Rhodomann propose di sostituire il verbo *ὀρώρει* con *ἵκανεν*, sul modello di altri due passi di QS. Questo verbo, a differenza di *ὄρνωμι* mantiene il valore transitivo in tutti i tempi e i

³⁰⁶ Vian 1959a, p. 194 non chiarisce ulteriormente che cosa intenda con “pittresco”, né approfondisce il confronto con *δίστεγος*.

³⁰⁷ Non è solo *Il. II, 87-93* a suggerire questa interpretazione: West 1966 fa notare che in Omero i due aggettivi *κατηρεφής* ed *ἐπηρεφής* vengono quasi sempre attribuiti a rocce o grotte (fatta eccezione di un caso in cui si riferiscono alle tende e uno in cui si riferiscono ad un’onda).

modi: si tratta, infatti, di un verbo di moto costruito transitivamente con l'accusativo del luogo verso cui ci si dirige.

Il primo passo citato da Rhodomann è IV, 518, dove, durante la gara della corsa coi carri, il poeta si sofferma a descrivere la polvere sollevata dagli zoccoli degli animali (vv. 518-521):

Πουλὺς δ' αἰθέρ' ἵκανε κονίσσαλος ἐκ πεδίοιο
καπνῶ ἢ ὁμίχλη ἐναλίγκιος, ἦν τ' ἐν ὄρεσσι
520 ἀμφιχέη πρόνεσσι Νότου μένος ἢ Ζεφύροιο
χείματος ἐγρομένου, ὅπῳ οὔρεα δεύεται ὄμβρῳ.

Il secondo è V, 492 in cui ad innalzarsi verso il cielo è questa volta il grido di dolore dei Greci per il suicidio di Aiace (vv. 490-492):

490 Αἴψα δ' ἄρα κταμένῳ περικάππεσον· ἀμφὶ δὲ κρᾶτα
πρηγέες ἐκχύμενοι <κόνιν> ἄσπετον ἀμφεχέοντο,
καὶ σφιν ὄδυρομένων γόος αἰθέρα δῖον ἵκανεν.

Concordo con l'osservazione di Vian, che in questo verso è più probabile pensare ad una sostituzione (ὀρώρει al posto di ἵκανεν) che ad una cattiva lettura, come invece ha ritenuto Zimmermann che corregge πολὺς in μάλ' ἐς³⁰⁸. Tuttavia, l'editore francese mantiene il testo tradito, proponendo di “*laisser au poète lui-même la responsabilité de cette maladresse grammaticale*”³⁰⁹. Questa scelta è motivata dal fatto che QS ama riprendere le medesime espressioni a poca distanza, soprattutto quando questo, come nel passo in questione, serve a sottolineare il legame tra i concetti: infatti il v. 334 si chiude con il verbo ὀρώρειν, nella stessa posizione metrica del v. 328 e per ribadire la medesima immagine del suono che si leva verso l'alto. Questa osservazione, incontestabile in linea di principio, mi sembra che sia scavalcata da almeno due ordini di considerazioni. Da un lato si può controbattere che una tendenza altrettanto costante ed evidente dello stile di QS è quella di introdurre variazioni nelle espressioni omeriche che utilizza: il poeta, infatti, non si serve mai di δοῦπος ὀρώρει in altri versi, nè dell'accostamento di questo sostantivo al medesimo verbo coniugato in altri tempi o modi verbali, cosa che invece fa Apollonio Rodio (II, 1067; III, 1039-1040). In questo modo si potrebbe spiegare la genesi dell'errore come l'intrusione di una forma comune nell'epica arcaica al posto di una *variatio* creata dal poeta.

Inoltre, non mi sembra sia stato mai menzionato a proposito di questo verso, un passo di Oppiano, cioè *Cyneg.* II, 333-337:

ἔστι δ' ὅτ' ἀλλήλοισιν ἐναντίον ἀΐξαντες
μάρνανται· κρατερὸς δὲ πρὸς αἰθέρα δοῦπος ἰκάνει·
335 οὐδέ τ' ἀλεύασθαι θέμις ἔπλετο δῆϊον αὐτοῖς,
νίκην δ' ἀλλήλοισι φορέειν ἀτίνακτος ἀνάγκη

³⁰⁸ Vian 1959a, p. 163.

³⁰⁹ Vian 1959a, p. 163.

ἢ ἐ νέκυν κείσθαι· τοῖον σφίσι νεῖκος ὄρωρεν.

I versi presentano fortissime ed evidenti analogie con quelli di QS, in quanto contengono a poca distanza e sempre in fine di verso i verbi *ικάνει* e *ὄρωρεν*, esattamente come accadrebbe nel passo di QS, se si accogliesse l'emendamento di Rhodomann, che mi sembra dunque da accettare.

vv. 359-364

Ἐν γὰρ δὴ χάλκειος Ἔρις πέσεν ἀμφοτέροισι·

360 καὶ ῥ' οἱ μὲν λάεσσιν ἀταρτηρῶς ἐμάχοντο,

οἱ δ' αὖτ' αἰγανέησι νεήκεσιν ἠδὲ βέλεσσιν,

ἄλλοι δ' ἀξίνησι καὶ ἀμφιτόμοις πελέκεσσι

καὶ κρατεροῖς ξιφέεσσι καὶ ἀγχεμάχοις δοράτεσσιν·

ἄλλος δ' ἄλλο χέρεσσι μάχης ἀλκτῆριον εἶχε.

360 ἀταρτηρῶς ἐμάχ- Ω : -ροῖσι μάχ- Zimmermann **363** κρατεροῖς ξιφέεσσι de Pauw : - οἴσι [-ῆσι H] λάεσσι Ω (ex 360)

Dopo l'entrata in campo di Euripilo si scatena il combattimento e ognuno lotta con le armi che ha a disposizione. L'infuriare della battaglia è espresso, come spesso accade nei *Posthomerica*, tramite una personificazione in cui il sostantivo Ἔρις è accompagnato dall'aggettivo a tre uscite χάλκειος³¹⁰, che nei poemi omerici, nella forma χάλκεος, è epiteto di Ares. Questa osservazione ha portato Zimmermann a correggere Ἔρις in Ἄρης, anche perchè il testo tradito presupporrebbe l'utilizzo dell'aggettivo χάλκειος nella forma a due uscite. Questa, sebbene piuttosto rara, è comunque attestata in *Il. XVIII*, 222 (ἄϊον ὄπα) e in Sesto Empirico, *Adversus mathematicos VII*, 377 (σφαῖρα χάλκειος). Inoltre, il verso ha un parallelo in *XII*, 162 (vv. 157-163):

Ἄλλ' ὅτε δὴ Δαναοὶ μὲν ἐγήθειον ἔργον Ἐπειοῦ

δερκόμενοι, Τρῶες δὲ πεφυζότες ἔνδοθι πύργων

μίμνον ἀλευάμενοι θάνατον καὶ ἀνηλέα κῆρα,

160 δὴ τότε' ἐπ' Ὀκεανοῖο ῥοὰς καὶ Τηθύος ἄντρα

Ζηνὸς ὑπερθύμοιο θεῶν ἀπάτερθε μολόντος

ἔμπεσεν ἀθανάτοισιν ἔρις· δίχα δὲ σφίσι θυμὸς

ἔπλετ' ὀρινομένων.

Al v. 360 l'avverbio ἀταρτηρῶς è un *hapax* che Zimmermann e C. L. Struve correggono con il dativo plurale del corrispondente aggettivo³¹¹, riferito a λάεσσιν. Questo emendamento viene giustamente respinto da Vian, che mantiene l'avverbio sulla base del fatto che

³¹⁰ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ, Montanari 2004 s.v.

³¹¹ L'avverbio non si trova né sullo Stephanus 1831-1865 né su LSJ, mentre su Montanari 2004 è riportato solo nell'occorrenza in Eudocia.

ἀταρτηρός, “intrepido, implacabile”, viene sempre riferito ai combattenti o al combattimento stesso, mai alle armi. Questa motivazione non mi sembra cogente perché potrebbe trattarsi di un'enallage. La ragione che mi spinge a mantenere il testo tradito è che mi sembra piuttosto probabile che il poeta abbia coniato un avverbio traendolo da un aggettivo tra quelli di cui si serve più spesso. Non si tratterebbe di un caso isolato: nei *Posthomeric* troviamo almeno altri tre avverbi derivati da aggettivi che non compaiono altrove: ὀϊζυρῶς (I, 111; III, 81, 363481; VI, 142, 299; VII, 414; VIII, 212; IX, 21; X, 38, 44, 113; XIII, 91, 126; XIV, 159, 613), ἀνηλεγέως (I, 226; II, 414; V, 168; VII, 24; IX, 346; XI, 252; XIII, 79) e εὐκλειῶς (X, 43; XII, 301).

Inoltre, l'avverbio verrà utilizzato più tardi anche da Eudocia, *De martyrio sancti Cypriani* I, 1-2 (ed. Ludwich):

πάντας δ' ἠθέους κεν ἀταρτηρῶς ἀπέπεμπεν,
ὡς Χριστὸν μόνον μνηστὸν θεμένη τὸν ἄνακτα.

vv. 395-406

395 Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ·
ἀλλ', ὡς τίς τε λέων ἢ ἄγριος οὔρεσι κάπρος
μαίνεται' ἐνὶ μέσσοισιν, ἕως κ' ἐπιόντα δαμάσση
ὅς ῥά μιν οὔτασε πρῶτος ὑποφθάμενος δι' ὀμίλου,
τὰ φρονέων ἐπόρουσε Μαχάονι, καὶ ῥά μιν ὄκα
400 οὔτασεν ἐγγεῖη περιμήκει τε στιβαρῆι τε
δεξιτερὸν κατὰ γλουτόν. Ὁ δ' οὐκ ἀνεχάζετ' ὀπίσσω
οὐδ' ἐπιόντ' ἀλέεινε, καὶ αἵματος ἐσσυμένοιο·
ἀλλ' ἄρα καρπαλίμως περιμήκεα λαῶν ἀείρας
κάββαλε κὰκ κεφαλῆς μεγαθύμου Τηλεφίδαο·
405 τοῦ δὲ κόρυς στονόεντα φόνον καὶ πῆμ' ἀπάλαλκεν
ἐσσυμένως.

lac. post v. 396 statuit J. Th. Struve 405 πῆμ' P (cfr. V, 510) : κῆρ' H 406 ἐσσυμένως Ω
:-ου van Herwerden

La sintassi dei vv. 396-399 è piuttosto complessa e pone diversi problemi esegetici: i versi contengono una similitudine nella quale Euripilo è paragonato ad un leone o ad un cinghiale. L'eroe ha appena ucciso Nireo e si appresta a prenderne le armi, quando gli si fa incontro Macaone, che lo colpisce con la lancia; ciononostante, Euripilo continua a combattere. In virtù di questa sua persistenza nella lotta è appunto paragonato ad un leone o ad un cinghiale, che infuria fino ad avere la meglio su chi per primo lo ha ferito.

Il primo problema in questi versi è dato dall'espressione *μαίνεται ἐνὶ μέσσοισιν*, che viene interpretata da Vian, come se vi fosse sottointeso *κυνηγέταις*, ad indicare che la belva infuria in mezzo ai cacciatori. In alternativa ipotizza che la similitudine possa arrestarsi dopo il v. 396 e il verbo *μαίνεται* possa quindi essere predicato di Euripilo, non del leone/cinghiale. Se così fosse, sarebbe opportuno modificare la punteggiatura aggiungendo una virgola dopo *κάπρος*.

Per quanto riguarda il primo punto, preferisco pensare che *ἐνὶ μέσσοισιν* sia legato a *οὔρεσι* al verso precedente, che altrimenti rimarrebbe sospeso: in questo modo si crea un complemento di luogo che circoscrive lo spazio dove si svolge la scena di caccia. La similitudine, dunque, si protrae fino al v. 399: se così non fosse, il ferimento di Macaone verrebbe descritto due volte dal poeta, quasi con le medesime parole (v. 397 *ἐπιόντα* – v. 399 *ἐπόρουσε*; v. 398 *οὔτασε* – v. 400 *οὔτασεν*). Inoltre, è raro trovare in QS delle similitudini che si limitino solo all'enunciazione del secondo termine di paragone: la prassi usuale del poeta è quella di estenderle per più versi, cosicché i termini della similitudine siano sempre collocati in cornici ampie e complete, che arricchiscono il dettato. A ciò si aggiunge il fatto che questi versi si rifanno chiaramente a un passo dell'*Iliade* e a uno delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio³¹², con forti analogie lessicali oltre che di contenuto: in *Il. XXI*, 573-578 l'eroe troiano Agenore, che decide di non fuggire di fronte ad Achille, ma di farsi avanti contro di lui, è paragonato ad una pantera che non indietreggia per timore del cacciatore, anche quando viene colpita:

ἢ ὅτε πάρδαλις εἶσι βαθείης ἐκ ξυλόχοιο

ἄνδρὸς θηρτῆρος ἐναντίον, οὐδέ τι θυμῷ

575 ταρβεῖ οὐδέ φοβεῖται, ἐπεὶ κεν ὑλαγμὸν ἀκούσῃ·

εἶ περ γὰρ φθάμενός μιν ἢ οὐτάσῃ ἢ ἐβάλησιν,

ἀλλὰ τε καὶ περὶ δουρὶ πεπαρμένη οὐκ ἀπολήγει

ἀλκῆς, πρὶν γ' ἢ ἐξυμβλήμεναι ἢ ἐδαμῆναι·

In *Arg. II*, 26-29 la reazione di Amico alle parole con cui Polluce lo sfida a duello viene raffrontata da Apollonio Rodio a quella di un leone colpito da un cacciatore:

ὥστε λέων ὑπ' ἄκοντι τετυμμένος, ὃν τ' ἐν ὄρεσσι

ἄνδρες ἀμφιπέρονται· ὁ δ' ἰλλόμενός περ ὀμίλῳ

τῶν μὲν ἔτ' οὐκ ἀλέγει, ἐπὶ δ' ὄσσεται οἰόθεν οἶος

ἄνδρα τὸν ὅς μιν ἔτυψε παροίτατος οὐδ' ἐδάμασσεν.

Si noti che in quest'ultimo passo l'indicazione del luogo dove si muove il leone è data dal complemento *ἐν ὄρεσσι*.

Il confronto con questi passi della tradizione epica precedente fa cadere anche la possibilità che si debba pensare ad una lacuna dopo il v. 396.

³¹² Vian 1963-1969, vol. II, p. 83 n. 1.

Ai vv. 405-406 le due famiglie presentano lezioni distinte: il ramo H ha κῆρ', mentre il ramo P ha πῆμ', entrambe ammissibili quanto al senso e alla metrica. È quindi il confronto con V, 509-510 a rendere preferibile la lezione di P:

405 Αἶαν καρτερόθυμε, τί <δ>ή νύ τοι ἔβλαβεν ἦτορ

<σ>οὶ αὐτῶ στονόεντα φόνον καὶ πῆμα βαλέσθαι;

L'avverbio con cui si apre il v. 406 ha destato la perplessità degli studiosi di QS perché sembra poco adatto ad essere accostato all'elmo. Per questo motivo van Herwerden corresse col genitivo del corrispondente aggettivo ἐσσυμένου, riferito al τοῦ all'inizio di verso, cioè ad Euripilo.

Questo emendamento non mi pare necessario, dato che, come già Vian evidenziava³¹³, l'avverbio, del quale QS si serve piuttosto volentieri, viene utilizzato spesso in frasi che hanno come soggetto un essere inanimato, come appunto l'elmo: αἶμα (I, 242, 596; VIII, 202), ἦτορ (I, 257), οἰστός (I, 274); in XI, 83, inoltre, il participio femminile ἐσσυμένη è riferito ad un'arma, cioè ad αἰγανέη, "giavellotto".

vv. 417-424

«...Ἀλλὰ σοὶ ἔσσειτ' ὄνειαρ, ὄτ' οἰωνοὶ δατέωνται

σάρκα τεῖν κταμένοιο κατὰ μόθον· ἦ ἔτι ἔλπη

νοστήσειν καὶ ἐμεῖο μένος καὶ χεῖρας ἀλύξειν;

420 Ἐσσοὶ μὲν ἰητήρ, μάλα δ' ἦπια φάρμακα οἶδας,

τοῖς πίσυνοσ τάχ' ἔολπασ ὑπεκφυγέειν κακὸν ἦμαρ·

ἀλλ' οὐ μὰν οὐδ' αὐτὸς ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου

σεῖο πατὴρ τεὸν ἦτορ ἔτ' ἐκ θανάτοιο σαώσει,

οὐδ' εἴ τοι νέκταρ τε καὶ ἀμβροσίην καταχεύη.»

417 σοὶ Köchly : σοὶ Ω δατέωνται Zimmermann : -έονται Ω 418 ἦ ἔτι Ω : ἦέ τι Vian 419

ἐμεῖο H : ἐμοῖο P 421 ἔολπασ P : ἔωλ- H 422 ἀτειρέος ἔνδον (vel ἐντὸς) Vian cl. II 176,

424 : ἀπ' ἠερόεντος Ω : ἀπ' ἠνεμόεντος Köchly (cfr. *H. hom. Ven.* 291) : ἀπ' ἀστερόεντος de Pauw

Questi versi³¹⁴ chiudono il discorso che Euripilo rivolge a Macaone, dopo averlo mortalmente trafitto al termine di un violento scontro nel quale i due guerrieri si feriscono più volte a vicenda prima dell'esito definitivo. Macaone aveva attaccato per primo l'avversario colpendolo alla spalla con la lancia, dopo che questi aveva ucciso Nireo; Euripilo non fa cenno di arretrare, anzi, ferisce Macaone all'anca. Tuttavia, nemmeno questi si arrende e scaglia una pietra in testa ad Euripilo, che viene però protetto dall'elmo. La risposta di questi segna la fine di Macaone che viene trapassato al petto con la lancia.

³¹³ Vian 1959a, p. 210.

³¹⁴ Sull'uso di ἦπιος in questo passo cfr. Jouanna 2003, pp. 54-72.

Al v. 418 Vian propone di sostituire il trådito ἤ ἔτι con ἡέ τι: questa correzione avrebbe il vantaggio di rendere lo iato nel quinto piede più facile da accettare, dal momento che τι è una delle parole con le quali più spesso lo si riscontra³¹⁵. Tuttavia, mi sembra che ἔτι sia troppo pregnante in questo verso per essere sostituito: a suggerirlo è proprio lo svolgimento della sequenza narrativa, costituito da un susseguirsi di colpi tra i due eroi, che ne fanno emergere l'instancabile ardore guerriero. Euripilo chiede beffardamente a Macaone agonizzante se questi spera ancora di potersi salvare, sottolineando che a nulla gli varranno ora le capacità terapeutiche che lo caratterizzavano, né un intervento di suo padre Asclepio.

Inoltre, la presenza di un originario *digamma* nella radice di ἔλπω³¹⁶ rende lo iato del testo trådito facilmente accettabile, anche in virtù dei numerosi esempi omerici di parole che finiscono in vocale prima di questo verbo in Omero.

Infine, la *iunctura* ἤ ἔτι è attestata diverse volte in Omero, Nicandro e una volta anche in QS (II, 22). In particolare, in *Od.* VIII, 203 e *Nic. Al.* 393, 441 essa occupa la medesima posizione metrica che ha in questo verso.

Al v. 422 nei codici l'aggettivo riferito all'Olimpo è ἠερόεις "nebuloso", "oscuro": tale aggettivo viene solitamente attribuito al Tartaro e non sembra adatto alla sede degli dei, che spesso viene descritta da Omero con caratteristiche di segno opposto (cfr. la *iunctura* con αἰγλήεις in *Il.* I, 532; XIII, 243 e *Od.* XX, 103)

Per questo gli editori tentarono vari emendamenti: Köchly, seguito da Zimmermann, propose di correggere in ἠνεμόεντος, "ventoso", sulla base del confronto con *H. hom. Ven.* 291: Ὡς εἰποῦσ' ἠἴξε πρὸς οὐρανὸν ἠνεμόεντα. Il parallelo, tuttavia, mi sembra piuttosto debole: il verso fa riferimento alla dipartita di Afrodite da Anchise, dopo che gli ha intimato di non rivelare ad alcuno la natura semidivina del figlio Enea. Il riferimento al cielo è piuttosto generico e mi sembra che il sostantivo οὐρανὸν non indichi qui la sede degli dei, ma semplicemente il cielo e che contribuisca a delineare il moto ascendente della dea. De Pauw scrive invece ἀπ' ἀστερόεντος: l'espressione ἀστερόεντος Ὀλύμπου in Nonno, *Dionys.* XLVI, 65. Tuttavia, QS si serve di tale aggettivo solo in XIII, 483 in un contesto piuttosto diverso (vv. 479-483):

Στονόεσσα δ' ἔτ' ἄμπεχε Τρῶας οἰζύς·

480 Ἀργεῖοι δ' ἀνὰ ἄστῳ κυδοίμεον, ἠύτ' ἀῆται

λάβροισι ἀπείρονα πόντον ὀρινόμενοι κλονέουσιν,

ὀππότε ἄρ' ἀντιπέρηθε δυσσαέος Ἀρκτούροιο

βηλὸν ἐς ἀστερόεντα Θυτήριον ἀντέλλησιν

Pertanto, mi sembra più convincente la proposta che Vian avanza nell'apparato critico dell'edizione, senza però metterla a testo, di scrivere ἀπειρέος ἔνδον al posto del trådito ἀπ' ἠερόεντος: oltre che dalla paleografia, tale proposta è supportata anche da due paralleli in QS (entrambi con ἔνδον). L'espressione ἐντὸς Ὀλύμπου, che costituisce una valida

³¹⁵ Vian 1959a, p. 218. Cfr. anche Martinelli 1995, pp. 50-52.

³¹⁶ Chantraine 1999², p. 342.

alternativa soprattutto per quanto riguarda la somiglianza paleografica, è attestata in Esiodo (*Th.* 37, 51, 408) e in Nonno (*Dionys.* I, 464; XXV, 123, 131).

vv. 447-451

«...Ἄλλ' ἄγε, δυσμενέεσσι μαχώμεθα πρόφρονι θυμῷ,
ὄφρα δαΐκταμένους εἰρύσσομεν ἠὲ καὶ αὐτοὶ
κείνοις ἀμφιθάνωμεν, ἐπεὶ θέμις ἀνδράσιν αὕτη,
450 οἷσιν ἀμυνέμεναι μῆδ' ἄλλοις κύρμα γενέσθαι·
οὐ γὰρ ἀνιδρωτί γε μέγ' ἀνδράσι κῦδος ἀέξει.»

448 ἠὲ Spitzner : ἦ ῥα H : ἦ ῥα P **449** αὕτη Ω (cfr. *Od.* XI, 218; XIX, 43) : αὐτως Zimmermann (cfr. II, 160) post v. 449 lac. statuit Hermann **450** μῆδ' ἄλλοις Ω : δηίοις μή Köchly κύρμα P : κῦρμα H **451** οὐ γὰρ Ω : οὐδ' ἄρ' de Pauw μέγ' Vian : μέτ' Ω

Con queste parole Teucro esorta i compagni a non lasciare sul campo di battaglia i corpi di Nireo e Macaone, ma a lottare per sottrarli ai nemici.

Al v. 449 Zimmermann ha proposto di correggere αὕτη in αὐτως: questa congettura è motivata dal fatto che QS si serve poco di οὔτος e sempre nelle forme del neutro. Inoltre, in II, 160 troviamo l'espressione θέμις νύ τοι ἀνδράσιν αὐτως, che potrebbe costituire un possibile parallelo per il nostro passo. Tuttavia, Vian³¹⁷ cita altri due paralleli che vertono nella direzione opposta, poiché suggeriscono che il testo dei codici sia da mantenere poiché si tratterebbe di una ripresa omerica: entrambi i versi sono tratti dall'*Odissea*, il primo dalla scena dell'incontro tra Odisseo e la madre in *Od.* XI (v. 218 ἄλλ' αὕτη δίκη ἐστὶ βροτῶν, ὅτε τίς κε θάνησιν), mentre il secondo è contenuto nel dialogo tra Odisseo e Telemaco, intenti a preparare la strage dei proci in *Od.* XIX (v. 43 αὕτη τοι δίκη ἐστὶ θεῶν, οἳ Ὀλυμπον ἔχουσιν).

La costruzione dei vv. 450-451 è poco lineare e piuttosto ellittica: il soggetto logico di γενέσθαι sembrerebbe essere οἷσιν, sebbene la sintassi porti a pensare che sia il medesimo di ἀμυνέμεναι; il senso del periodo è che è bene che gli uomini difendano i proprio compagni affinché questi non diventino preda per i nemici. Tuttavia, stando alla sintassi il testo tràdito potrebbe essere inteso anche come un invito a difendere i propri compagni per non diventare preda dei nemici, anche se il nesso tra questi due concetti non sarebbe affatto chiaro. Hermann ritenne inaccettabile questa ambiguità e perciò ipotizzò una lacuna dopo il v. 449; Köchly accoglie questa proposta e corregge ἄλλοις in δηίοις per non lasciare spazio ad alcun dubbio interpretativo sul referente del dativo. Mi sembra che la soluzione più ragionevole sia mantenere il testo tràdito e spiegarlo, sulla scorta di Vian³¹⁸, come un tentativo maldestramente riuscito di utilizzare all'interno del verso l'espressione omerica κύρμα γενέσθαι³¹⁹, che avrebbe costretto il poeta a costruire un verso sintatticamente ambiguo.

³¹⁷ Vian 1959a, p. 198.

³¹⁸ Vian 1959a, pp. 202-203.

³¹⁹ Simili ambiguità non sono estranee all'opera di QS: per ulteriori esempi cfr. Vian 1959a, pp. 202-203.

L'*empasse* di questi versi ha portato de Pauw a correggere il v. 451, poiché riteneva che il contenuto di questa sentenza gnomica non potesse essere tratto da quanto affermato nei versi immediatamente precedenti: il fatto che gli uomini si conquistino la gloria con fatica non è una diretta conseguenza dell'esigenza morale di difendere i corpi dei caduti. Ritengo, però, che il poeta tragga questa conclusione dall'intero discorso di Teucro e che essa vada quindi considerata come il coronamento dell'esortazione a compiere il nobile gesto di recuperare i corpi di Nireo e Macaone. Manterrei quindi il testo trådito, accogliendo nella seconda parte del verso l'emendamento di Vian, che ha il duplice pregio di migliorare il senso del testo e di eliminare un'espressione, μέτ' ἀνδράσιν, che QS non utilizza mai. Lucarini³²⁰ ha segnalato che la medesima confusione tra μέτ' e μέγ' si trova anche in un passo dell'*Odissea*: in XII, 370 Odisseo si accorge che i compagni hanno mangiato le vacche del dio del Sole e si rivolge gridando agli dei. Quest'azione viene descritta con queste parole: οἰμῶξας δὲ θεοῖσι μεγ' ἀθανάτοισι γεγώνευσιν. Nei codici al posto di μέγ' si trova μετ', che tuttavia risulta poco appropriato al verso perché, come fa notare Lucarini, Odisseo non grida *tra gli* dei, ma *agli* dei. La congettura risale a Bekker e viene sorprendentemente trascurata da molti studiosi successivi fino a West, che la recupera e la mette a testo nella propria edizione.

vv. 488-495

ἢ δ' ἑτέρη μακάρων πέλεται ὁδός, οὐδέ μιν ἄνδρες

ρήιδίως πατέουσιν, ἐπεὶ χάος εὐρὸν τέτυκται,

490 μέχρῃς ἐπ' Αἰδονῆος ὑπερθύμοιο βέρεθρον·

ἀλλὰ τὰ μὲν μακάρεσσι πέλει θέμις εἰσοράσθαι.

Ἀμφὶ Μαχάονα δ' αὐτὸν ἰδ' Ἀγλαΐης κλυτὸν νῆα

μαρναμένων ἐκάτερθεν ἀπέφθιτο πουλὸς ὄμιλος.

Ὅψε δὲ δὴ Δαναοὶ σφεας εἴρυσαν ἀθλήσαντες

495 πολλά περ· αἴψα δὲ νῆας ἐπὶ σφετέρως ἐκόμισσαν

490 βέρεθρον Tychsen : βερέθρων Ω (cfr. XII, 179) post τέτυκται interpunxi **492** Ἀμφὶ

Μαχάονα δ' αὐτὸν Vian (cfr. V, 134) : A. M. κλυτὸν Ω : A. M. δ' ἔσθλὸν Rhodomann : A.

M. δῖον Köchly : τῶν δ' αὐτ' ἀμφὶ Μαχάον' Zimmermann

All'interno della scena di battaglia che vede Euripilo protagonista QS inserisce la descrizione di un antro che rappresenta con i tratti del *locus amoenus*: lo spunto per inserire questa descrizione è offerto dalla vicenda di Macaone e Podalirio: dopo che Euripilo ha ucciso Macaone, il fratello Podalirio entra in battaglia desideroso di vendetta. Nell'impeto uccide diversi guerrieri greci tra i quali Lasso, eroe non altrimenti noto, generato dalla ninfa Pronoe presso un antro, che viene raffigurato con dovizia di particolari nei venti versi che seguono. La descrizione riprende molto da vicino quella dell'antro nel porto di Itaca in *Od.* XIII, 103-112³²¹:

³²⁰ Lucarini 2020, pp. 188.

³²¹ Vian 1959a, pp. 128-129; 1966, pp. 86-87.

ἀγρόθι δ' αὐτῆς ἄντρον ἐπήρατον ἠεροειδές,

ἱρὸν Νυμφάων, αἱ Νηϊάδες καλέονται.

105 ἐν δὲ κρητῆρες τε καὶ ἀμφιφορῆες ἕασι

λαῖνοι· ἔνθα δ' ἔπειτα τιθαιβώσσουσι μέλισσαι.

ἐν δ' ἱστοὶ λίθιοι περιμήκεες, ἔνθα τε Νύμφαι

φάρε' ὑφαίνουσιν ἀλιπόρφυρα, θαῦμα ἰδέσθαι·

ἐν δ' ὕδατ' ἀενάοντα. δύω δέ τέ οἱ θύραι εἰσίν,

110 αἱ μὲν πρὸς βορέαιο καταβῆται ἀνθρώποισιν,

αἱ δ' αὖ πρὸς νότου εἰσὶ θεώτεραι· οὐδέ τι κείνη

ἄνδρες ἐσέρχονται, ἀλλ' ἀθανάτων ὁδός ἐστιν.

Quanto alla collocazione geografica della grotta, invece, il poeta sembrerebbe fare riferimento al medesimo antro citato in *Ap. Rh.* II, 353-356; 727-751, anch'esso situato nei pressi di Eraclea Pontica e via di accesso all'Ade³²².

Una delle peculiarità che contraddistinguono questo luogo è quella di avere due vie di entrata e di uscita, l'una rivolta a Nord e percorribile dagli uomini, l'altra, verso Sud, riservata agli dei. Su questa seconda strada gli uomini non si arrischiano ad andare, poiché vi si apre un abisso profondo fino ai recessi dell'Ade.

La prima difficoltà testuale della pericope riguarda l'estensione di questa voragine, indicata al v. 490: μέχρῃς ἐπ' Αἰδονῆος ὑπερθύμοιο βέρεθρον, in cui l'accusativo è una correzione di Tychsen sul trådito βερέθρων. Il verso è uguale a XII, 179, che nei codici ha anch'esso il genitivo. L'emendamento è motivato dal fatto che nella maggior parte dei casi, QS si serve dell'accusativo dopo μέχρῃς/ἄχρῃς ἐπὶ: II, 210 μέχρῃς ἐπὶ Πριάμοιο πόλιν; III, 577, VI, 111 e XIV, 277 ἄχρῃς ἐπ' οὐδας; X, 436 μέχρῃς ἐπὶ χθόνα δῖαν; XIII, 341 ἄχρῃς ἐπ' Ἀντολίην, 466 μέχρῃς ἐπ' Ἰδαίων ὀρέων ὑψηλὰ κάρηνα. Fanno eccezione a questa tendenza I, 261; XIV, 197 e VI, 490=XII, 179 che nei codici hanno i primi due il dativo, gli altri il genitivo. Da tutti i casi sopra citati si può evincere che μέχρῃς/ἄχρῃς ἐπὶ nei codici sono accompagnati dall'accusativo quando nella frase c'è un verbo di movimento. Per questo la correzione in XII, 179, dove è narrato un episodio di lotta tra gli dei, è necessaria, data la presenza al verso precedente di ἴκανε e del complemento di moto a luogo μέχρῃς οὐρανὸν εὐρὺν (vv. 177-180):

Μακρὸν δ' ἅμα πάντες ἄυσαν·

σμερδαλέη δ' ἐνοπὴ μέχρῃς οὐρανὸν εὐρὺν ἴκανε,

μέχρῃς ἐπ' Αἰδονῆος ὑπερθύμοιο βέρεθρον·

180 Τιτῆνες δ' ὑπένερθε μέγ' ἔτρεσαν.

179 βέρεθρον Tychsen : βερέθρων Ω

³²² L'antro doveva essere citato anche da Ninfide di Eraclea ed Erodoro (rispettivamente Jacoby, *Fr. Gr. Hist.* III B, 432 F 3; I, 31 F 31).

Al contrario in VI, 490 il complemento costruito con μέχρις ἐπι non è accompagnato da nessun verbo di movimento, ma sembrerebbe indicare piuttosto l'estensione della voragine dell'Ade. Dal punto di vista strettamente grammaticale, quindi, in questo caso sarebbe più adatto il genitivo. Bisognerebbe quindi supporre che il poeta si serva in due punti del testo di due versi identici in tutto, tranne per il fatto che nel primo, VI, 490, utilizza il genitivo, mentre nel secondo, XII, 179, l'accusativo oppure, come Vian, correggere anche qui con l'accusativo, ammettendo che esso venga eccezionalmente usato senza un verbo di moto.

Entrambe le ipotesi mi sembrano però piuttosto ardite e penso che il problema possa essere risolto in altro modo: nei versi immediatamente precedenti è presente in effetti un verbo di movimento, che Vian e gli altri editori avevano separato dal v. 490, ed è πατέουσι. Se si collega il v. 490 a questo verbo e, di conseguenza, si chiude la subordinata introdotta da ἐπεὶ dopo τέτυκται, non solo si risolve il problema di μέχρις ἐπι, ma risulta anche più chiaro il nesso tra questi versi e l'affermazione contenuta al v. 491: gli uomini non possono percorrere facilmente la via fino ai recessi dell'Ade, dal momento che c'è una vasta voragine; il motivo per cui è impossibile raggiungere l'Ade è che è stabilito che tali cose siano viste solo dagli dei. Non è dunque la voragine che si estende fino all'Ade, ma il percorso che gli uomini dovrebbero fare per vederlo. Correggerei, quindi, anche in questo caso con l'accusativo e metterei per maggiore chiarezza una virgola dopo τέτυκται. A questa interpretazione si potrebbe obiettare che, se questa via è riservata agli dei, gli uomini non cominciano nemmeno a precorrerla. Tuttavia, mi sembra che l'avverbio ῥηιδίως al v. 489 chiarisca il fatto che non è escluso che gli uomini la percorrano ("non la percorrono facilmente" ha una sfumatura di significato diversa da "non la percorrono"): ciò che non accade mai, invece, è che gli uomini arrivino fino in fondo per questa via.

Il v. 492 così come si presenta nei codici non può essere accettato, data la ripetizione di κλυτὸν, evidentemente frutto di una confusione del copista. Tra le diverse proposte di emendamento, quella di Vian, che sostituisce κλυτὸν con δ'αὐτὸν, mi sembra la migliore perché si appoggia su un identico errore commesso dai copisti in V, 134, dove Aiace si rivolge ad alcuni dei capi dei Greci perché gli vengano assegnate le armi di Achille (vv. 134-136):

Ἦτεε δ' Ἴδομενῆα κλυτὸν καὶ Νηλέος υἱά

135 ἦδ' ἄρα μητιόωντ' Ἀγαμέμνονα· τοὺς γὰρ ἐώλπει

ἶδμεναι ἀτρεκέως ἐρικυδέος ἔργα μόθοιο·

134 Ἴδομενῆα κλυτὸν P : Ἴδομενῆ' αὐτὸν H

La lezione corretta è in questo caso κλυτὸν. Tuttavia, la presenza di αὐτὸν nell'altro ramo di tradizione denota una certa facilità a confondere i due termini, operante anche in VI, 492.

vv. 603-609

κέκλετο δ' αὖ Τρώεσσι καὶ ἵπποδάμοις ἐτάροισιν·

«Ἵ φίλοι, εἰ δ' ἄγε θυμὸν ἕνα στέρνοισι βαλόντες

605 τεύξωμεν Δαναοῖσι φόνον καὶ κῆρ' αἰδηλον,

οἱ δὴ νῦν μῆλοισιν ἐοικότες ἀπονέονται
νῆας ἐπὶ σφετέρως· ἀλλὰ μνησώμεθα πάντες
ὕσμίνης ὀλοῆς ἧς παιδόθεν ἴδμονές εἰμεν.»
ᾠς φάτο· τοὶ δ' ἐπόρουσαν ἀολλέες Ἀργείοισιν·

604 ἔνα Ω : ἐνὶ R

Il libro VI si conclude con una battaglia dall'esito disastroso per i Greci, le cui sorti potranno essere risollevate solo dall'arrivo di Neottolemo raccontato nel libro successivo. L'artefice della riscossa de Troiani è Euripilo, che in questi versi rivolge all'esercito parole di esortazione.

Al v. 604 tutti gli editori prima di Vian accolgono la congettura di R, che sostituisce al numerale ἔνα la preposizione ἐνὶ da unire a στέρνοισι. Concordo con Vian³²³ nel ritenere l'emendamento una banalizzazione: la sintassi non lo richiede, dal momento che almeno in altri due passi QS si serve di στέρνοισι come complemento di luogo senza preposizione (III; 74 οὐδ' εἶ περ στέρνοισι μάλ' ἄτρομον ἦτορ ἔχῃσιν; V, 189 οὐ γάρ τοι στέρνοισι πέλει μενεδήιον ἦτορ³²⁴); inoltre il poeta sembra essersi ispirato a un verso dell'*Iliade* in cui, in un analogo contesto di battaglia, si descrive la pronta risposta dei compagni di Idomeneo alle esortazioni di questi (XIII, 487-488):

ᾠς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἔνα φρεσὶ θυμὸν ἔχοντες

πλησίοι ἔστησαν σάκε' ὄμοιοι κλίναντες.

Questi versi sembrano essere il riferimento anche di un altro passo dei *Posthomerica*, in cui i Greci, abilmente guidati di Odisseo, durante l'assedio alle mura si riparano dai colpi dei nemici unendo gli scudi sopra le teste; di questi soldati si dice: ἔχον δ' ἔνα θυμὸν ἐς ἀλκὴν (XI, 366).

Anche in VI, 604, dunque, la *iunctura* θυμὸν ἔνα è un richiamo all'unità nella lotta, che viene sottolineata nei versi successivi dai termini πάντες (v. 607) e ἀολλέες (v. 609).

³²³ Vian 1959a, p. 151.

³²⁴ Vian 1959a, p. 151 aggiunge all'elenco anche VI, 621 οὐδ' εἶ μοι στέρνοισι σιδήρεον ἦτορ ἐνεΐη. Non considero questo passo probante perché il predicato è un verbo composto con la preposizione ἐν.

Libro VII

Il libro VII si apre con il lutto dei Greci per la morte di Nireo e Macaone, uccisi da Euripilo nella battaglia narrata nel libro precedente. Nestore cerca di consolare Podalirio, afflitto per la morte del fratello, con un discorso sul destino dell'uomo, sulle sorti alterne cui è sottoposto in vita e sulla speranza di una ricompensa dopo la morte per gli uomini valorosi. Euripilo continua ad infuriare senza sosta facendo strage di Greci finchè questi non ottengono con un'ambasceria una tregua di due giorni per seppellire i morti. Il poeta riprende a questo punto il filo della narrazione di un episodio avviato nel libro precedente, vale a dire l'ambasceria di Odisseo e Diomede a Sciro, dove si erano diretti con l'obiettivo di convincere Neottolemo, figlio di Achille, a venire a combattere con loro a Troia. L'eroe, già pronto per la guerra, si lascia persuadere molto facilmente. A rifiutare la partenza è la madre di questi, Deidamia, che, temendo di perdere il figlio al pari del marito, lo supplica di non andare in guerra. Neottolemo, però, non cede alle suppliche della madre, né è intimorito dalle raccomandazioni di Licomede e parte, lasciando la madre in un pianto disperato. Il suo arrivo a Troia infonde nuova forza nei Greci, che riescono a riprendersi, guidati dal giovane che, dopo avere indossato le armi del padre, entra in battaglia e comincia a fare strage di nemici. La sera tutti si ritirano negli accampamenti. Qui Neottolemo incontra il vecchio Fenice, che lo abbraccia commosso. Infine, riceve il ringraziamento e gli onori di tutti i Greci e di Agamennone.

vv. 12-17

Δαναοὶ δὲ οἱ οὐκ ἀμέλησαν,

ἀλλὰ ἐταρχύσαντο καὶ ᾠδύραντ' ἐπὶ τύμβῳ,

ὅσσα Μαχάονα δῖον ὄν ἀθανάτοις μακάρεσσιν

15 ἴσον ἀεὶ τίεσκον, ἐπεὶ κλυτὰ μῆδεα ἤδη.

Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' ἀμφοτέροις τυκτὸν περὶ σῆμ' ἐβάλοντο,

δὴ τότε ἄρ' ἐν πεδίῳ ἔτι μαίνεται λοίγιος Ἄρης·

15 κλυτὰ Rhodomann (cfr. II, 437; VIII, 254) : τυκτὰ Ω (verbum ex 16 huc irrepsisse credit Vian) : πυκνὰ L^{Pr} et Rhodomann post v. 15 lac. stat. Köchly **16** Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' Vian : Ἄλλὰ γὰρ Ω : Ἄλλὰ καὶ Köchly : Αἴψα δ' ἄρ' Zimmermann **17** δὴ P : καὶ H

Questi versi³²⁵ si riferiscono alla sepoltura di Nireo, una delle numerose vittime di Euripilo, che viene pianto dagli Achei insieme a Macaone.

Il primo problema di questa pericope riguarda il v. 15, dove i pensieri, μῆδεα, sono accompagnati nei codici dall'attributo τυκτὰ, “compiuti, completi”. Si tratta sicuramente di una corruzione poiché tale aggettivo, oltre ad essere poco adatto dal punto di vista semantico,

³²⁵ Cfr. anche Rustioni 2021a, p. 233.

è anche metricamente impossibile. Inoltre, l'origine della corruzione si spiega facilmente considerando che al verso successivo è presente l'aggettivo *τυκτὸν*³²⁶.

Rhodomann propose due possibili emendamenti per questo verso che consistono nel sostituire l'aggettivo *τυκτά* con *κλυτά* o *τυκνά*. Quest'ultimo, presente anche in L^{Pr}, viene accolto da Köchly e, dopo di lui, da Zimmermann. Köchly aggiunge però, su suggestione di de Pauw, che in questo passo è necessario che vengano menzionate le qualità mediche di Macaone. Le altre due congetture da lui proposte vanno precisamente in questa direzione: *ἐπεὶ ἄκε' ἤπια ἤδη ο ἔπει κλυτά φάρμακα ἤδη* (cfr. *Il.* XI, 741 e QS VI, 420). Per la discussione di questo passo Köchly si avvale del confronto con Hermann, suo maestro³²⁷, che respinse queste due proposte e gli suggerì di inserire una lacuna dopo il v. 15, consiglio cui Köchly dà seguito nell'edizione del 1850. L'emendamento in *τυκνά* ha due paralleli in *Il.* III, 202 (*εἰδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μήδεα τυκνά*) e 208 (*ἀμφοτέρων δὲ φύην ἐδάην καὶ μήδεα τυκνά*), ma, come nota Tsomis³²⁸, si basa su un presupposto errato: la menzione delle capacità mediche di Macaone non è qui affatto necessaria dal punto di vista narrativo. Inoltre, QS aveva già messo il lettore al corrente di tali proprietà nel libro precedente. Questi motivi spingono Tsomis ad accogliere l'emendamento in *τυκνά*, senza tenere conto della difficoltà metrica che esso comporta: nella tradizione epica, infatti, la *correptio Attica* che questo emendamento richiederebbe è molto rara ed è per questo che la *iunctura* *μήδεα τυκνά* compare all'interno dell'esametro sempre con il sostantivo anteposto all'aggettivo.

L'altra proposta di emendamento di Rhodomann, accolta da Vian e Pompella, mi sembra nettamente preferibile: l'aggettivo *κλυτά*, infatti, rispetta sia la metrica sia il senso del testo. Tale emendamento ha almeno due paralleli nell'opera di QS. Il primo si trova in *Il.*, 437, dove Achille ricorda la propria discendenza divina (vv. 435-437):

435 Νηρῆος, ὃς εἰναλίας τέκε κούρας
 Νηρεΐδας, τὰς δὴ ῥα θεοὶ τίουσ' ἐν Ὀλύμπῳ,
 πασάων δὲ μάλιστα Θέτιν κλυτά μητιώσαν

Si noti come, anche in questo caso, il fatto di avere "illustri pensieri" sia motivo di onore: in questo caso da parte degli dei nei confronti di teti, in *VII.*, 15 da parte degli Achei verso Macaone.

Il secondo parallelo si trova invece in *VIII.*, 254, dove è riferito alla mente dell'indovino Eleno, capace di cogliere i segnali divini (vv. 252-254):

 Νόησε δὲ θέσκελον αὐδὴν
 ἔκποθεν αἰσσοῦσαν ἄδην εἰς οὔατα Τρώων
 ἀντιθέου Ἐλένοιο κλυτὸς νόος.

³²⁶ Vian 1963-1969, vol. II, p. 206.

³²⁷ Il dibattito tra i due studiosi a proposito di questo passo è riportato dallo stesso Köchly 1850, p. 351 e 1838, p. 276. Lo studioso non specifica come le osservazioni di Hermann gli siano pervenute ed è probabile che si tratti di una discussione privata.

³²⁸ Tsomis 2018a, p. 69.

Il secondo problema di questa pericope riguarda la sintassi dei vv. 16-17. Il nesso tramandato dai codici per l'inizio del verso, ἀλλὰ γάρ, non si trova altrove in QS e crea con i versi precedenti e successivi un periodo che risulta di difficile comprensione. Per questo Hermann corresse in ἀλλ' ἄρ' ἐπ'. Altri editori emendarono diversamente: Köchly, avendo posto una lacuna prima del v.16, scrive ἀλλὰ καί, Zimmermann invece αἴψα δ' ἄρ'. Tutte queste proposte sono accomunate dal fatto che al v. 17 viene messa a testo la lezione di H, καί. Per Hermann e Köchly questo è dovuto al fatto che essi non conoscevano P, in cui invece si legge δῆ; per Zimmermann, invece, che operò una prima, seppur parziale collazione di P, è dovuto ad una precisa scelta editoriale. L'unico editore ad accogliere la lezione di P è Vian, che corregge al v. 16 in ἀλλ' ὅτ' ἄρ'. Questo comporta che l'editore francese, a differenza dei suoi predecessori, non pone un punto fermo alla fine del v. 16, ma una virgola, così da legare i vv. 16 e 17 in un unico periodo. Questa proposta è altamente plausibile dal punto di vista paleografico e chiarisce il senso del testo: la menzione della battaglia serve a fornire al lettore un riferimento temporale in cui collocare la scena della sepoltura e del successivo pianto di Podalirio. Se mancasse questo legame, i vv. 17-20 sarebbe un'inutile ed inspiegabile parentesi. QS ricorda qui quanto aveva già affermato ai vv. 3-6, cioè che la scena della sepoltura e del compianto sul corpo degli eroi avviene mentre sul campo di battaglia è in atto lo scontro tra Greci e Troiani:

δὴ τότε ἄρήιοι υἷες εὐσθενέων Ἀργείων,

οἱ μὲν ἔβαν προπάροιθε νεῶν κρατερὴν ἐπὶ δῆριν

5 ἀντίον Εὐρυπύλοιο μεμαότες, οἱ δ' ἀπάτερθεν

αὐτοῦ παρ νήεσσι Μαχάονα ταρχύσαντο

Tale legame è rafforzato dalla presenza di ἔτι al v. 17: dopo che i Greci ebbero innalzato il sepolcro, si stava ancora svolgendo il combattimento sulla pianura. Inoltre, se si separa il v. 16 da v. 17 ponendo un punto fermo dopo il v. 16, questo risulterebbe estremamente ridondante perché non farebbe altro che ripetere il concetto, espresso più volte dall'autore nei versi precedenti, che Macaone riceve una degna sepoltura e gli onori funebri nonostante le sue scarse doti di guerriero. La lezione di P al v. 17 è da preferire rispetto a quella di H perché quest'ultima sarebbe difficile da conciliare con ἔτι perché nel verso la sequenza "anche allora...ancora" è ridondante.

Per questi motivi non convince il tentativo di Pompella e di Tsomis³²⁹ di salvare il testo tradito sostenendo che il v. 16 chiude la scena della sepoltura e il v. 17 apra quella della battaglia: l'episodio che si svolge presso il sepolcro non è affatto concluso e la descrizione del campo di battaglia non è altro che una parentesi che serve a collocare temporalmente la *consolatio* di Nestore a Podalirio, chiarendo che si tratta di un avvenimento parallelo al combattimento.

vv. 77-79

καὶ ἀνέρι πολλακίς ἐσθλῶ

ἀμφεχύθη μέγα πῆμα, λυγρῶ δ' ἐπικάππεσεν ὄλβος

³²⁹ Tsomis 2018a, pp. 69-70.

οὐ τι ἐκὼν. Ἀλαδὸς δὲ πέλει βίος ἀνθρώποισι·

79 οὐ τι ἐκὼν Ω : οὐκ εἰκώς Zimmermann lac. ante v. 79 statuit Köchly

Di fronte alla disperazione di Podalirio per la morte del fratello Macaone, Nestore pronuncia una *consolatio* nella quale inquadra la perdita delle persone care all'interno del comune destino degli uomini fatto ora di momenti felici, ora di sventure.

Al v. 79³³⁰ i codici hanno οὐ τι ἐκὼν, che è espressione omerica (*Il.* VIII, 81; *Od.* IV, 337; XXII, 351) presente in QS anche in IX, 506. Tale lezione suscitò negli studiosi di QS alcune perplessità dovute al fatto che ἐκὼν sarebbe riferito a ὄλβος. Zimmermann propone di emendare in οὐκ εἰκώς, proposta che viene accolta dal solo Pompella. Gli altri editori mantengono invece la lezione dei codici: Köchly ipotizza una lacuna e la pone prima del v. 79; Vian³³¹ ritiene che non sia necessario pensare ad alcuna corruzione né lacuna: in questi versi si evidenzia un procedimento stilistico tipico del poeta, la personificazione di entità astratte (in questo caso l'ὄλβος); in questo modo si spiegherebbe il fatto che a questo sostantivo venga associato ἐκὼν. Anche Tsomis³³² è di questo avviso: del resto, tutto il contesto è caratterizzato, fatto piuttosto frequente in QS, dalla personificazione di entità astratte (al v. 79 il βίος viene definito ἀλαδὸς, “cieco”).

Mi sembra che la lezione dei manoscritti, sebbene possa sembrare a prima vista una *iunctura* forzata, sia più pregnante rispetto all'emendamento di Zimmermann, che conferirebbe al passo una sfumatura fuorviante: ciò che qui il poeta vuole sottolineare, infatti, è il carattere aleatorio del destino e della distribuzione di beni e mali agli uomini. Non si dà nessuna notazione di carattere morale sull'opportunità di questa attribuzione, il che sarebbe, del resto, del tutto contrario all'intento complessivo del discorso di Nestore.

vv. 213-218

Καὶ νύ σε καὶ Μενέλαος, ἐπὶν Πριάμοιο πόληα

πέρσαντες νήεσσιν ἐς Ἑλλάδα νοστήσωμεν,

215 αὐτίκα γαμβρὸν ἐὼν ποιήσεται, ἦν κ' ἐθέλησθα,

ἄμφ' εὐεργεσίας· δώσει δέ τοι ἄσπετ' ἄγεσθαι

κτήματά τε χρυσόν τε μετ' ἠυκόμοιο θυγατρὸς,

ὅσσ' ἐπέοικεν ἔπεσθαι εὐκτεάνῳ βασιλείῃ.

215 ἐὼν P : om. H ἦν κ' ἐθέλησθα DQC : ἦν κε θέλ- PU : εἴ κ' ἐθέλ- Zimmermann : αἶ κ' ἐθέλ- mavult Vian **216** τοι P : τι H **218** βασιλείῃ Platt (Cfr. I, 279) : βασιλῆι Ω

Questi versi chiudono il discorso con cui Odisseo convince Neottolemo a seguire lui e Diomede a Troia: l'argomento finale verte sulle ricompense che aspettano l'eroe, qualora

³³⁰ Cfr. Rustioni 2021b, p. 309.

³³¹ Vian 1959a, p. 209.

³³² Tsomis 2018, pp. 91-92.

accetti di partecipare alla guerra; tra queste vi è anche la promessa di molti beni da parte di Menelao e della stessa figlia del sovrano, Ermione.

Al v. 218³³³ il sostantivo βασιλείη è una correzione di Platt sul trádito βασιλῆι. Platt sostituisce il dativo del sostantivo femminile “regina” al corrispondente maschile “re”: i doni che Odisseo e Diomede promettono a Neottolemo in cambio della sua partecipazione alla guerra sarebbero quindi degni di una regina, non di un re. Tra gli editori solo Vian accoglie tale emendamento portando a sostegno il confronto con I, 279 ἐν πυρὶ συγκεῖασθαι ἐκτεάνῳ βασιλείη, riferito a Penthesilea. Dopo di lui Pompella torna al testo trádito: ritiene infatti che i doni vengano attribuiti direttamente a Neottolemo e dovrebbero di conseguenza essere definiti “degni di un re”, non “di una regina”. Concordo con Tsomis nell’avallare l’emendamento: mi sembra che l’infinito ἔπεσθαι chiarisca che il v. 218 fa riferimento alla dote che accompagnerà la futura sposa di Neottolemo.

v. 226

᾽Ως εἰπὼν ἠγεῖθ'· οἱ δ' ἐσπόμενοι μέγ' ἔχαιρον.

226 μέγ' ἔχαιρον Vian : μέγα χαῖρον Ω

Il verso è collocato dopo il sintetico discorso con cui Neottolemo accetta di andare a combattere al fianco degli Achei, provocando a reazione di gioia dei due eroi mandati a convincerlo.

Vian³³⁴ è l’unico tra gli editori a correggere e lo fa grazie alla minuziosa conoscenza dell’*usus* metrico di QS che lo contraddistingue: in questa posizione metrica, infatti, il poeta si serve quasi sempre dell’elisione. Tale fenomeno non comporterebbe qui alcuna variazione di senso rispetto al testo dei manoscritti, agirebbe su un elemento, l’aumento, assai oscillante nella dizione epica e sarebbe altamente probabile dal punto di vista paleografico. Per questo, a differenza di Tsomis³³⁵, accoglierei l’emendamento di Vian.

vv. 254-259

νόησε δὲ Δηιδάμεια,

255 αἶψα δέ οἱ στέρνοισι περὶ πλατέεσσι χυθεῖσα

ἀργαλέως γοάσκειν ἐς αἰθέρα μακρὰ βοῶσα·

ἠύτε βοῦς ἐν ὄρεσσιν ἀπειρέσιον μεμακυῖα

πόρτιν ἐὴν δίζηται ἐν ἄγκεσιν, ἀμφὶ δὲ μακρὰ

οὔρεος αἰπεινοῖο περιβρομέουσι κολῶναι·

255 δέ οἱ J. Th. Struve : δ’ ἐνὶ (et mox περι-) Ω πλατέεσσι R^{Pc} Lasc.¹⁻² : -τύεσσι H : -τήεσσι

P 258 μακρὰ PDU^{sl} : μακραὶ H^{cE}

³³³ Cfr. Rustioni 2021b, p. 309.

³³⁴ Vian 1959a, pp. 225-226.

³³⁵ Tsomis 2018, p. 157.

Quando si accorge che il figlio sta per partire, Deidamia tenta un'ultima disperata via per trattenerlo, abbracciandolo mentre si lascia andare ad un pianto disperato. Il poeta la paragona ad una giovenca che muggisce senza sosta sui monti cercando la sua vitella.

Al v. 258³³⁶ i codici presentano due diverse lezioni: alcuni hanno il neutro plurale dell'aggettivo μακρός, con funzione avverbiale, altri invece hanno il femminile plurale, riferito a κολῶναι. Gli editori hanno accolto ora l'una ora l'altra lezione, dal momento che entrambe sono possibili dal punto di vista metrico, semantico e sintattico. Köchly e Zimmermann ritengono che in questo passo sia necessario aggettivare le vette e pertanto accolgono la lezione di H^cE, mentre gli editori più recenti, Vian e Pompella e Gärtner³³⁷, scrivono il neutro avverbiale μακρὰ. Tsomis³³⁸ recupera la lezione accolta da Köchly e Zimmermann: mi sembra, però, che la lezione μακρὰ sia ostacolata dalla distanza che intercorrerebbe tra l'aggettivo e il sostantivo cui questo sarebbe da riferire, κολῶναι, posto alla fine del v. 259. Inoltre, QS non si serve mai del generico μακρός per sottolineare l'imponenza delle κολῶναι, ma sempre di δολιχός (cfr. XII, 126 δολιχαὶ δὲ κατ' οὐρεα μακρὰ κολῶναι e XIII, 490 ἐξ ἀνέμων, δολιχαὶ δὲ περιβρομέουσι κολῶναι). A favore della lezione di PDU^{sl} si possono citare anche diverse occorrenze di μακρὰ in funzione avverbiale: I, 353; IV, 467; VI, 315, 442; VII, 240 (εἰναλῆς, τὴν μακρὰ περιβρομέουσι θαλάσσης), 256 (ἀργαλέως γοάσκειν ἐς αἰθέρα μακρὰ βοῶσα); XIV, 260, 265 (dove si trova nella medesima posizione metrica di 7.259), 652.

vv. 298-301

Ἄλλὰ σὺ δεΐδιε, τέκνον, ἐπὶ πλόον εἰσαφίκηαι

ὕστερον ἢ Τροίηθεν ἢ ἄλλοθεν, οἷά τε πολλὰ

.....

300 τῆμος, ὅτ' Αἰγοκερῆι συνέρχεται ἠερόεντι

Ἥελιος

299 ὕστερον Ω : Σκύροθεν Maas πολλὰ Ω : -οὶ de Pauw post v. 299 lac. stat. Struve

Anche Licomede, padre di Deidamia, rivolge al nipote Neottolema accorate raccomandazioni prima di lasciarlo partire per la guerra, mettendolo in guardia sia dai pericoli del viaggio sia da quelli del combattimento.

Il problema principale³³⁹ del passo riguarda il v. 299 che, nella forma tramandata dai codici, male si lega al verso successivo, poiché l'espressione οἷά τε πολλὰ manca del verbo e rimane quindi in sospeso, non essendo chiaro a che cosa si riferisca. Rhodomann mantenne il testo tradito interpretandolo come “*ut saepe usu venit*”, che nel contesto risulta forzato dal punto di vista del senso. Per questo de Pauw respinse questa interpretazione e corresse πολλὰ in πολλοί, “*quae multi metuunt*”, ma anche in questo caso l'aspetto semantico non è del tutto perspicuo. Il primo a porre una lacuna dopo il v. 299 fu C. L. Struve, che venne seguito da

³³⁶ Cfr. Rustioni 2021a, p. 235.

³³⁷ U. Gärtner 2010, ad loc.

³³⁸ Tsomis 2018a, pp. 171-172.

³³⁹ Cfr. Rustioni 2021a, p. 235.

tutti gli editori successivi ad eccezione di Pompella e Tsomis. Quest'ultimo ha cercato di salvare il testo dei codici facendo di οἷα il complemento oggetto di δειδῖε e il soggetto di un γίνεται sottinteso e traducendo: “Fürchte dich... vor den Gefahren, die dann oft vorkommen, wenn...”. Anche Pompella aveva proposto una soluzione analoga: “Sta’ attento... ai molti pericoli che insorgono allorquando...”. Tuttavia, l’omissione del verbo γίνεται è troppo ardita in questo periodo e, mettendola in atto, il poeta avrebbe reso il testo davvero poco chiaro.

Stabilita la necessità della lacuna si possono considerare ora le diverse proposte di integrazione. Köchly cercò di colmare la lacuna in questo modo <οἷα τε πολλὰ / πλαζόμεθ’ ἄνθρωποι ἐπ’ ἀπειρίτα νῶτα θαλάσσης>, basandosi sul confronto con Ap. Rh. II, 541 ss.:

ὡς δ’ ὅτε τις πάτρηθεν ἀλώμενος, οἷα τε πολλὰ
πλαζόμεθ’ ἄνθρωποι τετληότες, | ἄλλοτε ἄλλη

Lehrs invece si rifaceva a *Od.* IX, 128: <οἷα τε πολλὰ / ἄνδρες ἐπ’ ἀλλήλους νηυσὶν περῶσι θαλάσσαν>. Queste due proposte non mi paiono del tutto convincenti: stando a Lehrs, QS avrebbe copiato il verso dell’*Odisea*, senza introdurre nessuna variazione, contravvenendo alla tendenza all’*imitatio cum variatione* tipica del suo poetare. Quella di Köchly, invece, crea difficoltà nel legame con δειδῖε. Si potrebbe forse integrare come segue: <ἀνθρώποισι πέλονται ἐπ’ ἄλλοδαπῇ περόωσι> (cfr. *Od.* 8.160 ἄθλων, οἷα τε πολλὰ μετ’ ἀνθρώποισι πέλονται, Ap. Rh. 4.1556 ἄνθρωποι χατεύουσιν ἐπ’ ἄλλοδαπῇ περόωντες). Un verso così costituito viola la prima legge di Meyer, per la quale tuttavia è attestato un certo numero di eccezioni.

vv. 377-383

Οἱ δ’ Ἀχιλῆιον νῆα παρεζόμενοι ἐκάτερθε
τέρπεσκον μύθοισιν ἐοῦ πατρὸς ἔργ’ ἐνέποντες,
ὅσσά τ’ ἀνὰ πλόον εὐρὺν ἐμήσατο καὶ ποτὶ γαίῃ
380 Τηλέφου ἀγχεμάχοιο, καὶ ὀππόσα Τρῶας ἔρεζεν
ἀμφὶ πόλιν Πριάμοιο φέρων κλέος Ἀτρείδησι·
τοῦ δ’ ἰαίνετο θυμὸς ἐελδομένοιο καὶ αὐτοῦ
πατρὸς ἀταρβήτιο μένος καὶ κῦδος ἀρέσθαι.

381 Πριάμοιο PN^r : τε Η κλέος Scaliger : καὶ ὅσσ’ Ω lac. post Πριάμοιο statuit Köchly, deinde τε καὶ ὅσσ’ scribit et alteram lacunam statuit **382** δ’ Ω : δ’ <ἄρ’> Rhodomann **383** μένος Ω : κλέος Scaliger

Durante il viaggio che porta Neottolema da Sciro a Troia i suoi compagni di viaggio lo intrattengono raccontandogli le gesta del padre e aumentando così il suo desiderio di raggiungere la meta.

Al v. 381 la situazione dei manoscritti è piuttosto confusa³⁴⁰: la maggior parte di essi presenta una lezione ametrica ἀμφὶ πόλιν τε φέρων καὶ ὄσσ' ἀτρείδησι. In R troviamo ἀμφὶ πόλιν τε φέρων ἰδὲ καὶ ὄσσ' ἀτρείδησι e in P^N ἀμφὶ πόλιν Πριάμοιο φέρων καὶ ὄσσ' ἀτρείδησι. Su questa base lo Scaligero corresse in ἀμφὶ πόλιν Πριάμοιο φέρων κλέος Ἀτρείδησι, testo che viene accolto da gran parte degli editori. Köchly stabilisce invece una lacuna dopo Πριάμοιο perché si aspetta che qui il poeta si soffermi a raccontare le grandi imprese che avrebbero portato gloria ad Achille in occasione della spedizione in Misia. Tsomis³⁴¹ ricorda però che QS ha già raccontato tali avvenimenti in IV, 144 e ss. e che non c'è quindi necessità di esporli di nuovo; intende l'espressione del v. 380 come un più generale riferimento alle imprese compiute da Achille dal momento in cui ha deposto la propria ira fino all'uccisione di Memnone.

vv. 394-401

Νηῦς δ' ἔθεεν κατὰ πόντον ἐπισπομένου ἀνέμοιο
 395 τυτθὸν ἐπιψάουσα πολυρρο<θί>οιο θαλάσσης·
 πορφύρεον δ' ἐκάτερθε περὶ τρόπιν ἔβραχε κῶμα·
 αἶψα δὲ δὴ μέγα λαῖτμα διήνυε ποντοποροῦσα.
 Ἀμφὶ δέ οἱ πέσε νυκτὸς ἐπὶ κνέφας· ἦ δ' ὑπ' ἀήτη
 πλῶε κυβερνήτη τε διαπρήσσουσα θαλάσσης
 400 βένθεα. Θεσπεσίη δὲ πρὸς οὐρανὸν ἤλυθεν Ἥώς·
 τοῖσι δ' ἄρ' Ἰδαίων ὀρέων φαίνοντο κολῶναι

394 ἔθεεν H : ἔθεε P **395** πολυρρο<θί>οιο Rhodomann : πολυρρόοιο H : πολιρρ- P : πολυρρῦτοιο L^{pc} : -ρροίοιο R **397** διήνυε Vian (cfr. VI, 113) : διήνυσε Ω v. 397 post v. 400 dubitanter transp. Vian

Questi versi descrivono la navigazione notturna della nave che trasporta Neottolema, Diomede e Odisseo verso Troia. Al sopraggiungere di Aurora gli eroi scorgono in lontananza le cime dell'Ida, segno del fatto che stanno ormai per giungere a destinazione.

Al v. 397 i codici hanno l'aoristo διήνυσε che Vian corregge con l'imperfetto διήνυε. Le ragioni dell'emendamento sono in primo luogo di ordine semantico: l'aoristo indicherebbe un'azione conclusa, mentre dai versi successivi si coglie che la navigazione continua anche l'indomani. Inoltre, l'imperfetto ha un parallelo in VI, 113 dove QS descrive il viaggio di andata dei due eroi per l'ambasceria da Neottolema: αἰζηοί· μάλα δ' ὄκα διήνυον εὐρέα πόντον. Tsomis e Pompella non accolgono l'emendamento di Vian e mantengono l'aoristo per una ragione eminentemente stilistica, cioè che QS dopo αἶψα preferisce servirsi di questo tempo verbale. Mi sembra, però, che questo rilievo sia da ascrivere alla natura dell'aoristo, che indica un'azione puntuale, piuttosto che *all'usus scribendi* dell'autore. Tuttavia, in questo verso l'aoristo comprometterebbe il senso della pericope.

³⁴⁰ Cfr. Rustioni 2021b, p. 310.

³⁴¹ Tsomis 2018a, p. 222.

Vian aggiunge anche che il verso potrebbe forse essere trasposto dopo il v. 400: in questo modo, però, la sequenza logica delle affermazioni dei vv. 400-401 sarebbe meno chiara poiché la menzione della navigazione si frapporrebbe tra il verso che esprime il levarsi di Aurora e quello che contiene la sua diretta conseguenza, cioè che gli eroi comincino a scorgere la terra. Anche dal punto di vista sintattico la trasposizione creerebbe qualche problema: il soggetto di διήνυε è νηῶς, che viene nominata per l'ultima volta parecchi versi prima, al v. 394.

vv. 435-439

435 Καρπαλίμως δ' ἴκοντο ποτὶ κλισίην Ὀδυσῆος·

ἦ γὰρ ἔην ἄγχιστα νεὸς κυανοπώροιο,

πολλὰ καὶ ἐξημοιβὰ παρ' αὐτόθι τεύχεα κεῖτο

ἡμὲν Ὀδυσσεὺς πυκιμήδεος ἠδὲ καὶ ἄλλων

ἀντιθέων ἐτάρων, ὅποσα κταμένων ἀφέλοντο.

v. 436 inter parentheses posuit Vian 437 καὶ Rhodomann : γὰρ Ω : δ' ἄρ' de Pauw

Neottolema arriva a Troia in un momento di seria difficoltà per i Greci; perciò, viene subito condotto alla tenda di Odisseo, la più vicina alle navi, per potersi armare ed entrare in guerra senza perdere tempo.

Vian pone tra parentesi il v. 436 poiché ritiene che il v. 437 si leghi direttamente al v. 435 in quanto ne costituisce la causa: il motivo per cui gli eroi si recano velocemente alla tenda di Odisseo è perché qui vi erano depositate molte armi. Concordo con Vian sul fatto che il v. 437 spieghi l'espressione καρπαλίμως δ' ἴκοντο al v. 435, ma penso che anche il v. 436 sia da legare al v. 435: il fatto che vadano velocemente alla tenda di Odisseo è chiarito sia dalla vicinanza di questa rispetto al punto di approdo sia alla presenza degli armamenti. Pertanto, come Tsomis³⁴² e Keydell³⁴³, respingo la proposta di Vian, ma diversamente da questi due studiosi, accolgo l'emendamento di Rhodomann al v. 437: sostituendo καὶ a γὰρ le due spiegazioni vengono unite e il senso globale del periodo è chiaro.

Questo emendamento mi pare³⁴⁴ il più convincente tra quelli proposti: de Pauw, seguito da Tychsen, Lehrs, Zimmermann e Keydell, scriveva δ' ἄρ', mentre Köchly sosteneva che dopo il v. 436 deve essere caduto un verso in cui si diceva come gli eroi migliori e peggiori fossero arrivati nella tenda di Odisseo e inseriva quindi una lacuna, che qui non è necessaria.

v. 442-444

Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς δύσεθ' <ᾶ> οἱ Ἰθάκηθεν ἔποντο·

δῶκε δὲ Τυδείδῃ Διομήδεϊ κάλλιμα τεύχη

κεῖνα τὰ δὴ Σώκοιο βίην εἴρυσσε πάροιθεν.

³⁴² Tsomis 2018a, pp. 258-259.

³⁴³ Keydell 1968, p. 573.

³⁴⁴ Cfr. Rustioni 2021a, pp. 236-237.

442 δύσεθ' Vian : δύσαθ' P : δύσατ' H <ᾶ> οἱ Rhodomann : οἱ Ω 444 εἴρυσσε Tychsen :
 -σε Ω : ἀπέδυσσε Heyne cfr. *Il.* XVIII, 82 ss. : ἐνάριξε Köchly cfr. *Il.* XVII, 187 et XXII, 323
 : εἴλυσσε Zimmermann : εἴρυτο malit Vian cfr. [Hes.] *Scut.* 138

Una volta giunti nella tenda di Odisseo, gli eroi indossano le armi: in particolare, Diomede riceve da Odisseo le armi che questi una volta aveva sottratto a Soco.

Al v. 444 il verbo ἐρύω si presenta nei manoscritti con due accusativi, quello dell'oggetto che viene sottratto τὰ (*scil.* τεύχη) e quello della persona cui viene sottratto Σώκοιο βίην. La forma presente nei manoscritti è ametrica e viene giustamente corretta da Tychsen in εἴρυσσε. Tale verbo, tuttavia, non ha altre attestazioni col doppio accusativo. Varie le ipotesi di emendare il testo da parte degli editori sulla base del confronto con diversi passi omerici. Heyne propone, in virtù del parallelo con *Il.* XVIII, 82 ss., ἀπέδυσσε, che, sebbene paleograficamente piuttosto lontana dal testo trádito, ha il pregio di mantenere il senso intatto e di ammettere il doppio accusativo; Köchly propone invece ἐνάριξε, che ha due forti paralleli in *Il.* XVII, 186-187 (ὄφρ' ἄν ἐγὼν Ἀχιλῆος ἀμύμονος ἔντεα δύο / καλά, τὰ Πατρόκλοιο βίην ἐνάριξα κατακτάς.) e XXII, 322-323 (τοῦ δὲ καὶ ἄλλο τόσον μὲν ἔχε χροῖα χάλκεα τεύχεα / καλά, τὰ Πατρόκλοιο βίην ἐνάριξε κατακτάς). Vian mette a testo la congettura di Tychsen, ma avanza l'ipotesi che si possa sostituire alla forma attiva del verbo quella passiva, εἴρυτο, col significato di "salvare", come in [Hes.] *Scut.* 138 (ἦ τ' εἴρυτο κάρη Ἡρακλῆος θείοιο). Aggiunge anche che nell'*Iliade* (XI, 425 e ss.) dove si parla del duello tra Soco e Odisseo, non si dice che Odisseo spoglia l'avversario delle armi, ma solo che lo uccide.

Tsomis³⁴⁵ ritiene che la congettura di Tychsen sia la migliore, perché "*alle anderen versuchen mehr oder weniger nur den Sinn wiederzugeben, ohne große Rücksicht auf die Überlieferung*"³⁴⁶. Spiega quindi l'anomala reggenza del verbo attraverso il confronto con *Il.* XXII, 323: χάλκεα τεύχεα / καλά, τὰ Πατρόκλοιο βίην ἐνάριξε κατακτάς (cfr. anche *Il.* XXII, 367-9; XVII, 186 e ss.). Questa mi sembra, in mancanza di congetture risolutive, l'opzione migliore.

vv. 445-452

445 Υἱὸς δ' αὖτ' Ἀχιλῆος ἐδύσετο τεύχεα πατρός,
 καὶ οἱ φαίνετο πάμπαν ἀλίγκιος· ἀμφὶ δ' ἐλαφρὰ
 Ἥφαιστου παλάμησι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει,
 καὶ περ ἐόνθ' ἐτέροισι πελώρια· τῷ δ' ἅμα πάντα
 φαίνετο τεύχεα κοῦφα· κάρη δέ οἱ οὐ τι βάρυνε
 450 πῆληξ

 <Πηλιάς>, ἀλλά ἐ χειρσὶ καὶ ἠλίβατόν περ εὐῶσαν

³⁴⁵ Tsomis 2018a, pp. 262-263.

³⁴⁶ Tsomis 2018a, p. 262.

ῥηιδίως ἀνάειπεν ἔθ' αἵματος ἰσχανόωσαν.

445 ἐδύσετο Vian : ἐδύσατο Ω 447 παλάμησι P : παλάμησιν H 449 δέ οἱ de Pauw : δέ μιν Ω (cfr. VI, 250) : γε μὲν Köchly 450 lac. unius versus post πῆληξ statuit e in v. sq. initio <Πηλιάς> restituit Tychsen; Vian plures versus deesse putat; librorum lectionem tuetur Chryssafis

La somiglianza tra Neottolemo e il padre costituisce il filo conduttore di tutto il libro VII ed è la prima e principale caratteristica del personaggio di Neottolemo, che viene presentato dal poeta come un “nuovo Achille”³⁴⁷. I vv. 445-452 vanno precisamente in questa direzione poiché narrano il momento in cui Neottolemo indossa per la prima volta le armi del padre, che si adattano perfettamente al suo corpo.

Il v. 449 viene tramandato da tutti i codici in continuità con il v. 450. Tuttavia, l'espressione ἄλλα ἔχερσὶ difficilmente può essere riferita all'elmo e sembrerebbe piuttosto da attribuire alla lancia. Questo ha portato Tychsen a ipotizzare una lacuna di un verso e a fare incominciare il verso successivo con la parola Πηλιάς, epiteto riferito alla lancia di Achille (cfr. II. XVI, 140-144; XX, 227; XXI, 161; XXII, 133; QS V, 118 e ss. VIII, 119). La somiglianza tra le due parole, πῆληξ e Πηλιάς, potrebbe essere la genesi della lacuna. Molti tra gli editori accolgono questa proposta: Vian, Pompella e Gärtner pensano però che si tratti di un'omissione non di uno, ma di più versi. Spitzner colma la lacuna come segue: πῆληξ <οὔτ' ἔγχοσ στιβαρὸν κατελείπειτ' ὀπίσσω> / <Πηλιάς>, mentre Köchly integra: πῆληξ [οὐ παλάμησιν ἐπέβρισεν δόρυ μακρὸν] / <Πηλιάς>.

Chryssafis³⁴⁸ non vede la necessità di una lacuna e pensa che i vv. 450 e ss. si riferiscano all'elmo in quanto ἠλίβατον, che de Pauw reputava un epiteto poco adatto per questa parte dell'armatura, significherebbe qui non “erto, scosceso”, ma “enorme”, come in XI, 312. Tuttavia, se si osserva il passo cui Chryssafis fa riferimento, mi sembra che l'aggettivo non abbia il significato generico di “enorme” (vv. 310-313):

310 ἀνέρες ἄσπετα δεσμὰ πολυκμήτων ἀπὸ γόμφων
 λυσάμενοι σκεδάσωσι διὰ ξύλα μακρὰ καὶ ὕλην
 ἠλίβατου σχεδίδης, πάντη δ' ἀναπλήθεται εὐρὺς
 αἰγιαλός, τοῖσιν δὲ μέλαν ποτικλύζεται οἶδμα·

L'aggettivo ἠλίβατου al v. 312 significa piuttosto “profondo”, che, attribuito a σχεδίδης, assume la sfumatura più specifica di “che pesca in profondità”. Tale aggettivo, in ogni caso, non è mai riferito ad un elmo; pertanto, mi sembra che le perplessità di de Pauw conservino un certo peso.

Inoltre, diversamente da Tychsen, Chryssafis ritiene che l'espressione αἵματος ἰσχανόωσαν sia adatta per l'elmo, perché durante la battaglia vengono coperte dal sangue non solo le armi d'attacco, ma tutta l'armatura, compreso l'elmo. Concordo con Tychsen sul fatto che, per

³⁴⁷ Sulla figura di Neottolemo in QS cfr. Calero Secall 1998, pp. 101-110; Toledano Vargas 2002, pp. 19-42;

³⁴⁸ Chryssafis 1985, p. 21.

quanto l'elmo possa essere anch'esso sporcato dal sangue, definirlo "assetato di sangue" è una forzatura.

Anche Tsomis³⁴⁹ pensa non sia possibile attribuire questa espressione all'elmo e sostiene che i versi 450 e ss. facciano riferimento necessariamente alla lancia. Riprende quindi la proposta di Tychsen, ma pensa che in questo passo siano stati omessi non uno, ma tre versi che dovevano trattare di quest'arma: osserva infatti che in QS, come nei poemi omerici, a questa parte dell'armatura viene dato particolare rilievo. In alternativa alla lacuna, considera attraente la proposta di Zimmermann: μάκρη δέ μιν οὐ τι βάρυνε / <Πηλιάς>, ἀλλά ἐ χειρσὶ... in cui μακρὴ è un epiteto attribuito anche in VIII, 199 e ss. alla lancia di Achille, con la quale Neottolema uccide Euripilo:

Τοὶ δ' ἐκάτερθε

- 200 μάρναντ' ἀκμήτοισιν ἐειδόμενοι σκοπέλοισιν
ἠλιβάτων ὀρέων· μέγα δ' ἔβραχον ἀμφοτέρωθε
θεινόμεναι μελίησι τότε ἄσπιδες. Ὅψε δὲ μακρὴ
Πηλιάς Εὐρυπύλοιο διήλυθεν ἀνθερεῶνος
πολλὰ πονησαμένη· τοῦ δ' ἔκχυτο φοίνιον αἶμα
- 205 ἐσσυμένως· ψυχὴ δὲ δι' ἔλκεος ἐξεποτήθη
ἐκ μελέων,

Anche qui, fa notare Tsomis, Πηλιάς sta all'inizio del verso. Lo studioso ritiene QS si serva della lancia per rafforzare l'analogia tra Achille e Neottolema: in primo luogo, osserva, VIII, 199 e ss. ricorda II. XVI, 135 e ss. in cui si racconta che Patroclo prese tutta l'armatura di Achille, tranne la lancia di frassino del monte Pelio, che il solo Achille era in grado di imbracciare. In XVI, 39 si dice anche che dopo la morte di Patroclo non ci sarà più "luce per i Danaï" (φάος Δαναοῖσι): questa stessa espressione viene usata, in positivo, da Neottolema per rispondere all'ambasceria a Sciro, in cui dice che sarà "luce per i Danaï" (φάος Δαναοῖσι VII, 222). In XIX, 388-91 vengono ripetuti i versi di XVI, 135 e ss. in riferimento alle armi che Achille userà nel libro XXII per uccidere Ettore e vendicare la morte di Patroclo, le stesse che Neottolema in VIII utilizzerà contro il suo acerrimo nemico Euripilo. Si consideri, infine, descrizione delle armi di Achille nel libro V, 118-120:

Τοῖς δὲ παρεκ<τε>τάνυστο κατὰ χθονὸς ὄβριμον ἔγχος,
Πηλιάς ὑψικόμοισιν ἐειδομένη ἐλάτησι,

- 120 λύθρου ἔτι πνεύουσα καὶ αἵματος Ἐκτορέοιο.

Sulla base di questi riferimenti interni ed esterni all'opera di QS, Tsomis ritiene assai plausibile la congettura di Zimmermann, ma non si sbilancia tanto da metterla a testo. Anche io³⁵⁰, pur considerandola piuttosto attraente, ritengo più prudente porre una lacuna dopo πῆληξ.

³⁴⁹ Tsomis 2018, pp. 263-264.

³⁵⁰ Cfr. Rustioni 2021b, p. 310.

vv. 455-463

455 Ὡς δ' ὅτ' ἀν' εὐρέα πόντον ἐρημαίῃ περὶ νήσῳ
ἀνθρώπων ἀπάτερθεν ἐεργμένοι ἀσχαλόωσιν
ἀνέρες οὓς τ' ἀνέμοιο καταγίδες ἀντιώσσαι
εἵργουσιν μάλα πολλὸν ἐπὶ χρόνον, οἱ δ' ἀλεγεινοὶ
νήϊ περιτρωχῶσι, καταφθινύθει δ' ἄρα πάντα
460 ἦια, τειρομένοισι δ' ἐπέπνευσεν λιγύς οὐρος·
ὥς ἄρ' Ἀχαιῶν ἔθνος ἀκηχέμενον τὸ πάροιθεν
ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίη κεχάροντο μολόντι
ἐλπόμενοι στονόεντος ἀναπνεύσειν καμάτοιο.

460 τειρομένοισι Ω : γηθομένοισι Zimmermann ἐπέπνευσε de Pauw (-σεν Vian) :
ἐπιπνεύση Ω : ἐπεπνεύση Köchly qui post v. 460 lac. statuit

Questi versi³⁵¹ contengono una similitudine nella quale la gioia degli Achei per l'arrivo di Neottolema è paragonata alla reazione dei marinai quando, dopo una tempesta che li ha condotti su un'isola deserta, sentono soffiare una brezza favorevole.

Il primo problema testuale della pericope riguarda proprio la struttura della similitudine: il *tertium comparationis*, infatti, dovrebbe essere la gioia, ma questo elemento è solo accennato. Gli editori hanno intrapreso due diverse strade per risolvere questo problema: da un lato vi è chi, come Zimmermann, ha tentato di correggere la prima parte della similitudine in modo tale che la gioia venga esplicitamente espressa, scrivendo al v. 460 γηθομένοισι al posto di τειρομένοισι. Dall'altro vi è chi, come Tsomis³⁵², contesta questa soluzione poiché ritiene che la presenza di ἔτειρε al v. 454 condurrebbe a pensare che τειρομένοισι sia da mantenere, poiché sarebbe perfettamente coerente con l'*usus scribendi* di QS riutilizzare il medesimo verbo a poca distanza. Pertanto, Tsomis, come già Köchly e de Pauw, scartata l'ipotesi di correggere il v. 460, pone dopo di esso una lacuna dopo di esso. A sostegno della lacuna, Tsomis cita due paralleli omerici, che mi sembra conducano però in una diversa direzione. Il primo è *Il. VII, 4-6*, dove l'apparire di Ettore e Paride a supporto dei Troiani è paragonato all'insorgere del vento favorevole per dei marinai stanchi:

ὥς δὲ θεὸς ναύτησιν ἐελδομένοισιν ἔδωκεν
5 οὐρον, ἐπεὶ κε κάμωσιν ἐϋξέστης ἐλάτησι
πόντον ἐλαύνοντες, καμάτῳ δ' ὑπὸ γυῖα λέλυνται,
ὥς ἄρα τὸ Τρώεσσιν ἐελδομένοισι φανήτην.

³⁵¹ Cfr. Rustioni 2021a, pp. 237-238.

³⁵² Tsomis 2018a, pp. 267-269.

Si noterà come in questi versi, al pari che in QS VII, 455-463 il *tertium comparationis*, la gioia, rimane implicito.

Il secondo parallelo è *Od.* IV, 354 e ss. dove viene ripercorsa la vicenda del ritorno di Menelao in patria dopo la guerra. Il lettore di questi versi si renderà conto, però, del fatto che non è presente alcuna similitudine, ma solo termini appartenenti all'area semantica della navigazione e dei venti; la gioia procurata ai marinai dai venti favorevoli non è mai menzionata.

Alla luce di queste osservazioni, mi sembra che non sia necessario emendare il passo, e che si tratti semplicemente di una similitudine nella quale il *tertium comparationis* resta inespresso.

vv. 474-478

Οἴμησε<v> δ' ἄρα πρῶτος ὄπη μάλα δῆρις ὀρώρει
475 ἄμ πεδίον· τῆ γάρ † σφιν ἐπέπλετο † τεῖχος Ἀχαιῶν
ρήϊτερον δηίοισι κατὰ κλόνον ἐσσυμένοισιν,
οὔνεκ' ἀκιδνοτέρησιν ἐπάλξουσιν ἠρήρειστο·
σὺν δέ οἱ ἄλλοι ἔβαν μέγα μαιμώντες Ἄρηι.

474 Οἴμησε<v> C^pBL^sR Lasc.² : Οἴμησε H : Οἶ P πρῶτος Vian (cfr. 478) : -ον Ω ὄπη Ω : ὄπου Spitzner cl. V, 305 **475**† σφιν ἐπέπλετο † cruces posuit Vian : σφιν ἐπέπλετο [ἔσε- P] Ω : σφισιν ἔπλετο Lehrs : φρεσὶν ἔπλετο Zimmermann **476** κατὰ Spitzner : μετὰ Ω

Appena entrato in battaglia Neottolemo si distingue per il suo valore, trascinando con sé anche gli altri Achei. Il senso complessivo di questi versi è chiaro: Neottolemo si dedica in primo luogo alla difesa del punto in cui i nemici avrebbero potuto prevalere più facilmente. Il testo pone, però, un problema che ne rende l'interpretazione letterale piuttosto complessa: al v. 475 i codici tramandano σφιν ἐπέπλετο, che è sicuramente corrotto in quanto sia il verbo sia il pronome creano difficoltà; il verbo ἐπιπέλομαι è usato quasi sempre al participio, tranne in *Od.* XV, 408, dove si presenta in tmesi, e ha il significato di “sopraggiungere”, difficilmente accettabile per questo verso. Quanto al pronome σφιν, il suo referente non è chiaramente identificabile: potrebbero essere, infatti, i δηίοισι al verso successivo, Neottolemo e i compagni oppure anche il solo Neottolemo, dal momento che σφιν viene talvolta impiegato anche per il dativo della terza persona singolare al posto di οἱ (*H. Hom.* XIX, 19; XXX, 9; *Aesch. Pers.* 759; cfr. lo σφε congetturato da J. F. Martin in *Aesch. Suppl.* 999).

Gli editori tentarono di sanare il testo in diversi modi³⁵³: il più semplice mi pare³⁵⁴ quello di Lehrs, che scrive al posto di ἐπέπλετο, l'imperfetto di πέλω, “essere” e al posto della forma del pronome σφιν quella bisillabica σφισιν. In questo modo il verso che ne risulta sarebbe da intendere: “Lì, infatti, era più accessibile il muro degli Achei per loro, i nemici che si

³⁵³ Per una rassegna completa di tali emendamenti cfr. Tsomis 2018a, pp. 277-279. Su questi versi si veda anche Cecchetti 2015, pp. 271-272.

³⁵⁴ Cfr. Rustioni 2021a, pp. 238-239.

lanciavano nel tumulto”. Anche Pompella avalla questa interpretazione, ma aggiunge un’inutile virgola dopo ῥήτερον. A sostegno dell’emendamento di Lehrs si possono citare diversi paralleli all’interno della tradizione epica: Ap. Rh. I, 628-630 τεύχεα πυροφόρους τε διατηρήσασθαι ἀρούρας / ῥήτερον πάσησιν Ἀθηναίης πέλεν ἔργων, / οἷς αἰεὶ τὸ πάροιθεν ὀμίλειον, *Od.* IV, 565 τῆ περ ῥήϊστη βιοτὴ πέλει ἀνθρώποισιν, Opp. *Hal.* V, 394-395 τάων δ’ ἔπλετο μόχθος ἐλεῖν ῥήϊστος ἀπάντων / ἀνέρι θαρσαλέῳ καὶ ἀταρβέα θυμὸν ἔχοντι, [Opp.] *Cyn.* IV, 431-432 τοῦνεκα ῥήϊδιοι πτώκεσσι πέλουσι κολῶναι, / ῥήϊδιοι. In QS una simile costruzione si trova in III, 493-496, all’inizio del lamento di Agamennone per la morte di Achille:

«ὦλεο, Πηλεΐδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων,

ᾧλεο καὶ στρατὸν εὐρὺν ἀνερκέα θῆκας Ἀχαιῶν·

495 ῥήτεροι δ’ ἄρα σεῖο καταφθιμένου πελόμεσθα

δυσμενέσιν»

La proposta di Lehrs pone però un problema di natura metrica, messo in evidenza da Vian³⁵⁵, e cioè che QS tende ad evitare le clausole monosillabiche alla cesura pentemimere. Questa caratteristica costituisce una peculiarità della versificazione di QS, che lo distingue da Omero, Callimaco e Apollonio Rodio; pertanto, non può essere trascurata: se si accettasse la correzione di Lehrs, bisognerebbe ammettere che si tratterebbe di un caso isolato di clausola monosillabica alla cesura pentemimere.

Tsomis cerca di salvare il testo tradito interpretandolo: “*Denn ihnen kam die Mauer der Achaeer leichter vor, den heranstürmenden Feinden, weil sie (die Mauer) dort schwächer befestigt war*”; che il senso dei versi sia questo mi pare abbastanza certo, ma l’interpretazione lascia irrisolto il problema testuale. Concordo quindi con Vian nel porre le *crucis*.

vv. 545-552

545 Ὡς δ’ ὅτε παιπαλόεσσαν ὁδὸν κατὰ ποσσὶν ἰόντες

ἀνέρες ἀθρήσωσιν ἀπ’ οὐρεος ἀίσσοντα

χείμαρρον, καναχὴ δὲ περιβρομέει περὶ πέτρη,

οὐδέ τι οἷ μεμάασιν ἀνὰ ῥόον ἠχήεντα

βήμεναι ἐγκονέοντες, ἐπεὶ παρὰ ποσσὶν ὄλεθρον

550 δερκόμενοι τρομέουσι, καὶ οὐκ ἀλέγουσι κελεύθου·

ὧς ἄρα Τρῶες ἔμιμνον ἐελδόμενοι περ αὐτῆς

τεῖχος ὑπ’ Ἀργείων.

551 ἐελδόμενοι περ αὐτῆς Ω : ἀλευόμενοι περ αὐτῆν Vian : ἐελδ-... ἀλύξαι C. L. Struve
post v. 551 lac. statuit Köchly

³⁵⁵ Vian 1959a, pp. 233-234.

In questi versi³⁵⁶ il poeta costruisce una similitudine nella quale i Troiani che rimangono fermi di fronte alla comparsa di Neottolema sono paragonati a dei viandanti che esitano nell'attraversare la corrente di un ruscello.

Al v. 551 Tsomis³⁵⁷ mantiene la lezione dei codici, accettata dalla maggior parte degli editori. Vian ritiene sia necessario correggere perché il verbo ἐέλδομαι risulterebbe inappropriato nel contesto in quanto i Troiani non hanno nessuna voglia di combattere. La sua proposta pone due difficoltà: la prima è che il περ concessivo diventerebbe privo di senso; con la congettura di Vian, il verso andrebbe così interpretato: “Così i Troiani rimanevano fermi, pur evitando il tumulto”. Le due azioni, però, quella del rimanere fermi e quella dell'evitare il tumulto, sono consequenziali, non opposte. Inoltre, come anche Tsomis fa notare³⁵⁸, il verbo ἐέλδομαι è in perfetta correlazione con ἐγκονέοντες: i viandanti aspettano sull'argine del torrente, pur avendo fretta, così come i Troiani rimangono fermi sotto le mura dei Greci, pur desiderando combattere. Il participio ἐελδόμενοι rafforza l'idea della paralisi causata dal terrore che è esattamente il *tertium comparationis* di questa similitudine. A questo occorre aggiungere che nei versi nei quali, secondo Vian, il poeta esprimerebbe l'esitazione dei Troiani (vv. 529, 534, 537) si dice solo che essi provano paura, non che non volessero battersi. Mi sembra quindi che il testo tradito non ponga difficoltà e concordo con Tsomis nel respingere la proposta di Vian. Non è nemmeno necessario ipotizzare, quindi, come Köchly aveva fatto, una lacuna dopo il v. 551.

vv. 581-587

Κάματος δ' ὑπεδάμαντο λαοὺς

ἄσπετος ἀμφοτέρωθε (λύοντο δὲ γυῖα καὶ ἀλκή

αἰζηῶν), ἀλλ' οὐ τι μενεπτολέμου Ἀχιλῆος

ἄμπεχεν υἷέα δῖον, ἐπεὶ ρά οἱ ὄβριμον ἦτορ

585 πάμπαν ἔην ἄτρυτον· ἀνηρὸν δέ οἱ οὐ τι

ἦγατο μαρναμένοιο <δέος>

. μένος δ' ἀκάμαντι εἰκῶς

ἀενάῳ ποταμῶ·

585 ἀνηρὸν δέ οἱ οὐ τι Ω : ἀνηρὸν δέος οὐ τι Zimmermann : post μαρναμένοιο lac. a verbo <δέος> incipientem coni. Köchly **586** εἰκῶς Ω : ἐφκει Rhodomann (in versione) de Pauw

Neottolema sembra essere impermeabile a qualsiasi tipo di fatica: la sua resistenza in battaglia è paragonata alla forza inesauribile di un fiume.

Al v. 585 manterrei³⁵⁹, con Vian, il δέ, che mi pare necessario per marcare la contrapposizione con quanto precede. Inoltre, se non ipotizzassimo una lacuna, come Tsomis e Zimmermann, dovremmo pensare che εἰκῶς sia concordato *ad sensum* con μαρναμένοιο,

³⁵⁶ Cfr. Rustioni 2021b, p. 310.

³⁵⁷ Tsomis 2018a, pp. 305-306.

³⁵⁸ Tsomis 2018a, p. 304.

³⁵⁹ Cfr. Rustioni 2021b, p. 310.

oppure porre un segno di interpunzione forte dopo quest'ultimo e fare incominciare la frase successiva con μένος. Nessuna di queste due soluzioni mi sembra convincente: la prima, adottata da Tsomis, crea insormontabili difficoltà sintattiche: μαρναμένοιο ed εἰκῶς sarebbero chiaramente riferiti alla medesima persona, ma si presenterebbero l'uno in caso genitivo l'altro nominativo, mentre ci si aspetterebbe per entrambi un genitivo in dipendenza da ἦψατο. Nella seconda opzione invece, prospettata da Zimmermann, il periodo che inizierebbe con μένος sarebbe privo di principale. La correzione di Rhodomann in ἐφκει, ripresa da de Pauw e accolta da Köchly, sanerebbe questa difficoltà, ma lascerebbe tale verbo privo di un nominativo.

Mi sembra probabile che in questo punto del testo ci sia una lacuna: il copista potrebbe avere sovrapposto δέος e μένος, che si trovavano probabilmente nella medesima posizione metrica e avere saltato i versi nel mezzo. Köchly metteva questi versi in parallelo col v. 593: οὔτε μόγος στονόεις οὔτ' ἄρ δέος ἦψατο γούνων, dove si parla di stanchezza e timore: ciò gli fa pensare che nei versi precedenti sia saltato il riferimento alla stanchezza, mentre sia rimasto seppure in forma poco chiara, quello al timore.

vv. 599-603

τοῖς ἐπικαγαλῶν κρατερὸς πάις Αἰακίδαο

600 φοῖτα μακρὰ βοῶν περι τείχει, πολλὰ κελεύων

ἐς μόθον Ἀργείοισιν ἀταρβέσιν οὔνεκα πάντων

πολλὸν ἔην ὄχ' ἄριστος, ἔχεν δ' ἔτι θυμὸν ὀμοκλήης

λευγαλέης ἀκόρητον,

601 ἀταρβέσιν conī. Spitzner : ἀταρβέα θύνε [post θύνε dist. D] Ω : θύνε om. H^c et edd. plerique : lac. statuit Köchly et supplevit ἀταρβέα θυ<μὸν ἔχουσιν / ὀρμαίνειν Τρώεσσιν ἐναντίον> (cfr. VIII, 5 ss.) : lac. duorum versuum statuit Vian

In questi versi QS³⁶⁰ descrive l'azione di Neottolemo sul campo di battaglia, che col suo esempio infonde coraggio ai suoi.

Il verso 601 è ipermetro nella maggior parte dei codici: si presenta infatti nella forma ἐς μόθον Ἀργείοισιν ἀταρβέα θύνε οὔνεκα πάντων; quelli della famiglia H lo corressero eliminando θύνε. Questo testo viene accolto da diversi editori, quali Rhodomann, Tychsen e Lehrs, sebbene contenga uno iato tra ἀταρβέα e οὔνεκα. Per ovviare a questo problema Spitzner, seguito da Zimmermann, corregge in ἀταρβέσιν. Köchly pensa invece ad una lacuna, che propone di integrare: ἀταρβέα θυ<μὸν ἔχουσιν / ὀρμαίνειν Τρώεσσιν ἐναντίον>, scrivendo dunque θυμὸν al posto di θύνε e ispirandosi a VIII, 5-9:

5 Τοὺς μὲν γὰρ πάις ἐσθλὸς Ἀχιλλέος ὀτρύνεσκεν

ἀντιάαν Τρώεσσιν ἀταρβέα θυμὸν ἔχοντας,

τοὺς δ' ἄρα Τηλεφίδαο μέγα σθένοσ' ἦ γὰρ ἐώλπει

³⁶⁰ Cfr. Rustioni 2021a, pp. 239-240.

τεῖχος μὲν χαμάδις βαλέειν νῆάς τ' ἀμαθύνειν

ἐν πυρὶ λευγαλέῳ, λαοὺς δ' ὑπὸ χερσὶ δαΐξαι·

Vian condivide con Köchly l'impressione che qui sia mancato qualcosa, ma ritiene che si tratti non di uno, bensì di almeno due versi: sostiene infatti che il poeta avrebbe dovuto inserire la spiegazione del perché Neottolema inciti i compagni, mentre le causali presenti nel passo esprimerebbero solo la supremazia del figlio di Achille sugli altri combattenti.

Condivido con Tsomis³⁶¹ l'idea che la lacuna non sia necessaria poichè le causali chiariscano il senso di tutto il periodo: il motivo per cui Neottolema è di sprone ai compagni è precisamente la sua bravura in guerra, concetto cardine di tutti il passo (cfr. vv. 593-598). Accolgo, quindi, la congettura di Spitzner che ha anche il pregio di risolvere un problema messo in evidenza da de Pauw, il quale faceva notare che l'aggettivo ἀταρβής riferito a μόθος non è perfettamente calzante. In questo modo, invece, esso sarebbe riferito, come di consueto in QS, ad una persona (cfr. I, 101; II, 527; III, 513, 522, 743; IV, 274; VII, 472, 622; IX, 46; XII, 64, 74; XIV, 450).

Il punto su cui, invece, concordo con Vian è a spiegazione paleografica della genesi dell'errore che risiederebbe nella notevole somiglianza paleografica tra OYNEKA e ΘYNE.

vv. 624-630

καὶ δ' αὐτοὶ Τρώιοι νῆες

625 ἀμπαύοντο μόγοιο δυσαλγέος, οὐνεκ' ἐτύχθη

φύλοπις ἀργαλέη περὶ τείχεϊ. Καὶ νύ χ' ἄπαντες

Ἀργεῖοι τότε νηυσὶν ἐπὶ σφετέρησιν ὄλοντο,

εἰ μὴ Ἀχιλλῆος κρατερὸς πάϊς ἤματι κείνῳ

δυσμενέων ἀπάλαλκε πολὺν στρατὸν ἠδὲ καὶ αὐτὸν

630 Εὐρύπυλον. Τῷ δ' αἶψα γέρον σχεδὸν ἤλυθε Φοῖνιξ,

626 post τείχεϊ punctum posuit Zimmermann

Giunta la sera, i due eserciti cessano di combattere e rientrano nei rispettivi accampamenti dopo una battaglia nella quale i Greci avrebbero rischiato di essere travolti dalla furia di Euripilo, se non fosse intervenuto Neottolema.

Tsomis³⁶², a differenza di Vian e Pompella, segue Zimmermann nel porre un punto dopo τείχεϊ: l'espressione chiarisce il motivo per il quale anche i Troiani si debbano riprendere dallo sforzo della battaglia, mentre i versi successivi riguardano solo gli Achei; occorre quindi porre una pausa più forte rispetto al periodo precedente: nel secondo emistichio del v. 626 lo sguardo del poeta si sposta dal campo Troiano a quello acheo. Questo cambio di focalizzazione è chiarito dal v. 630, in cui si descrive Fenice che si avvicina a Neottolema³⁶³.

³⁶¹ Tsomis 2018a, pp. 322-324.

³⁶² Tsomis 2018a, pp. 334-335.

³⁶³ Cfr. Rustioni 2021b, p. 310.

vv. 644-646

“Ο δ’ ἄρ’ ὦκα θεῶν ἐρικυδέϊ βουλῇ

645 ἔρνος ὅπως ἐριθηλὲς ἀέξετο, καὶ οἱ ἔγωγε

γῆθεον εἰσορόων ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν.

646 αὐδὴν Ω (cfr. *Od.* II, 268, al.) : ἀλκὴν Köchly

Questi versi³⁶⁴ sono collocati all’interno del discorso con il quale Fenice accoglie Neottolema tra i Greci. Il vecchio ricorda quindi Achille, che vide crescere e de cui progressi si compiacenza.

Al v. 646 Fenice utilizza l’espressione εἰσορόων ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν, che è una ripresa di un verso dell’*Odissea*, all’interno dell’episodio di Atena-Mentore (II, 268): Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν.

Köchly e Zimmermann correggono il verso sostituendo ἀλκὴν ad αὐδὴν, poiché ritengono che quest’ultimo non sia adatto come complemento di εἰσορόων. Köchly aggiunge anche che il sostantivo αὐδὴ è ambiguo in questo contesto dal momento che non si capisce a quale episodio faccia riferimento.

Sia Tsomis³⁶⁵ sia Vian respingono l’emendamento per due diverse motivazioni: il primo perché interpreta αὐδὴν come “capacità oratoria” e sostiene di conseguenza che il passo si riferisca a *Il. IX*, 438-443, dove il vecchio Fenice, durante l’ambasceria da Achille, ricorda gli insegnamenti che gli impartì durante l’infanzia:

σοὶ δέ μ’ ἔπεμπε γέρων ἱππηλάτα Πηλεὺς

ἡματι τῷ ὅτε σ’ ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπε

440 νήπιον οὗ πω εἰδόθ’ ὁμοῖου πολέμοιο

οὐδ’ ἀγορέων, ἵνα τ’ ἄνδρες ἀριπρεπέες τελέθουσι.

τοῦνεκά με προέηκε διδασκόμεναι τάδε πάντα,

μύθων τε ῥητῆρ’ ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων.

Tsomis evince dal confronto tra i due passi, che sia possibile che Fenice ricordi con orgoglio di avere contribuito alla formazione di Achille sia in quanto guerriero sia in quanto abile oratore. La menzione delle capacità retoriche di Achille viene menzionata, sottolinea Tsomis, anche in *XII*, 287 e ss. da Nestore, che, rivolgendosi a Neottolema ricorda “la forza e il saggio eloquio di Achille” (βίη καὶ εὐφρονη μύθῳ).

Vian, invece, respinge l’emendamento osservando che qui QS si serve di una figura retorica piuttosto comune nella tradizione epica e presente anche nei *Posthomeric*, lo zeugma. Di questa figura retorica il poeta fa uso, in maniera ancora più ardita, anche in *VI*, 173-174, dove il suono dei flauti e delle cetre è posto sullo stesso piano degli uomini e dei cavalli in

³⁶⁴ Cfr. Rustioni 2021a, pp. 240-241.

³⁶⁵ Tsomis 2018a, pp. 346-347.

quanto oggetto dello stupore degli Achei: Ἀργεῖοι δ' ἀπάνευθεν ἐθάμβεον εἰσορόωντες / αὐλῶν φορμίγγων τ' ἰαχὴν αὐτῶν τε καὶ ἵππων.

Questa seconda spiegazione mi sembra più convincente: il sostantivo αὐδήν non va inteso come riferimento al bell'eloquio di Achille, ma il suo uso in questo passo si spiega se si tiene presente il contesto particolarmente enfatico e ricco dal punto di vista retorico in cui si colloca: basti pensare all'allitterazione di τ (v. 643 τυτθὸν ἐόντ' ἀτίταλλον) e alla similitudine (v. 645 ἔρνος ὅπως ἐριθηλὲς ἀέξετο) presenti nei versi precedenti.

Libro VIII

Col sorgere di un nuovo giorno Neottolemo, da poco arrivato nel campo dei Greci, li esorta a combattere scatenando così una furiosa battaglia. Durante lo scontro si arriva al duello tra Euripilo e Neottolemo: quest'ultimo, dopo lunghe fatiche, riesce ad avere la meglio sull'avversario, trafiggendolo alla gola; prosegue quindi la strage dei Troiani, che solo l'intervento di Ares può frenare: il dio, infatti, esorta i Troiani alla battaglia, grazie anche alla mediazione di Eleno che, riconoscendo l'azione del dio, si fa interprete delle sue indicazioni. Neottolemo, noncurante della presenza di Ares, continua la strage e, quando il dio sta per affrontare il figlio di Achille, la dea Atena scende in campo per difenderlo. Solo l'intervento di Zeus riesce ad evitare lo scontro tra i due dei. I Troiani, privati del sostegno di Ares, si rinchiudono entro le mura della città, che viene cinta d'assedio dai Greci. Ganimede supplica quindi Zeus di risparmiare la città e il dio la avvolge con una nube, inducendo i Greci, resisi conto dell'intervento del dio, a ritirarsi nel loro accampamento

vv. 39-44

Ἦς δὲ καὶ Ἀργεῖοι μέγα καρχαλόωντες ἄγερθεν

40 ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίην ἄμοτον μεμαῶτες,

λευγαλείοις σφήκεσσιν ἐοικότες, οὓς τε κλονήση

.....

χηραμοῦ ἐκποτέονται ἐελδόμενοι χροά θεῖνα

ἀνδρόμεον, πάντες δὲ περὶ † σθένος † ὀρμαίνοντες

τεύχουσιν μέγα πῆμα παρεσσυμένοισι βροτοῖσιν·

41 οὓς PD : οἱ H^c κλονήση Pierson : -σαι Ω post hunc versum lac. statuit Pierson 43 περὶ
H : πυρὶ P † σθένος † Ω corruptum : στένος NREAld, acc. Livrea : στέγος coní. Rhodomann
: σθένει legendum esse coní. Vian 44 τεύχουσιν BL^{Pc}R : τεύχουσι H : -χεσι P

Il libro VIII si apre con alcuni versi che introducono una nuova giornata di combattimenti, che occupa tutto il libro e che ha come episodio saliente la morte di Euripilo per mano di Neottolemo. Prima che i due eserciti si scontrino, il figlio di Achille rivolge ai compagni un breve discorso di incoraggiamento (vv. 15-22) al termine del quale si lancia sul campo di battaglia. Gli Achei che lo seguono sono paragonati ad un nugolo di vespe. La lacuna dopo il v. 41, introdotta da Pierson³⁶⁶ per primo e accolta da tutti gli editori successivi, non consente di avere un'idea precisa dell'azione degli insetti, dei quali sappiamo solo che volano fuori dalla tana (χηραμοῦ ἐκποτέονται) con l'intento di pungere un essere umano. Resta da chiarire quale sia il motivo per cui escono e contro chi di preciso sia rivolto il loro attacco.

³⁶⁶ Pierson 1752.

Lo stato del testo rende difficile giungere a qualche conclusione: ai vv. 42-44 si dice che le vespe, desiderose di pungere carne umana, costituiscono un pericolo per gli uomini che le avvicinano, mentre non si comprende il senso dell'espressione *περὶ σθένος ὀρμαίνοντες* al v. 43. Il sostantivo *σθένος* viene riportato da tutti i codici tranne NRE e l'Aldina, che hanno *στένος*: nessuna delle due locuzioni è attestata³⁶⁷, né conferisce senso compiuto al testo. Rhodomann, basandosi sulla lezione dell'Aldina, corresse in *στέγος*, "tetto, casa, dimora", proposta accolta da tutti gli editori fino a Vian. Questi respinge l'emendamento per un duplice motivo: in primo luogo per il fatto che *περὶ στέγος* non si trova mai né in QS né altrove in poesia epica, in secondo luogo perché *στέγος*, che ha il vantaggio di essere paleograficamente assai vicino alla lezione di NREAld., non lo è altrettanto rispetto alla lezione degli altri codici, *σθένος*. West, che fece pervenire a Vian diverse osservazioni sul testo dei *Posthomerica*, conservate nelle note e nell'apparato dell'edizione francese, propone di mantenere il testo trådito, rintracciando in questo verso l'influsso di *Il. XVII, 22 περὶ σθένει βλεμείναι*, ripreso anche da Apollonio Rodio in *Arg. III, 1258 χεῖρες ἐπερρώσαντο περὶ σθένει σφριγύωσαι*.

Non mi sembra che questi due versi apportino un contributo decisivo per la spiegazione del passo di QS per almeno due ragioni: la prima, messa in evidenza già da Vian³⁶⁸, è che in Omero e Apollonio Rodio il complemento è costruito con *περὶ* e il dativo, mentre nel passo di QS c'è l'accusativo. Per questo Vian, che si dice favorevole all'interpretazione di West, suggerisce di correggere il passo di QS con il dativo³⁶⁹. I passi di QS citati dall'editore a sostegno di questa correzione non contengono però l'espressione *περὶ σθένει*, ma *περὶ κάρτει* (IV, 357, 584; X, 146; XI, 426), *περὶ λαίλαπι* (XI, 231) o *περὶ χεύματι* (X, 146) sempre con il participio *θύων*. Inoltre, la traduzione di Vian "*en force*" non coincide con il significato di *περὶ σθένει* in Omero e Apollonio Rodio: nel primo, infatti, *περὶ σθένει βλεμείναι* è detto del cuore delle belve, che "esulta della propria forza", mentre nel secondo sono le mani di Giasone ad essere "piene di vita per l'ardore". In entrambi i casi il complemento costruito con *περὶ* e il dativo ha un valore causale che non sarebbe adatto al passo di QS, quand'anche lo si volesse correggere con il dativo: le vespe non si slanciano "a causa della forza", ma, semmai, "con forza".

Pompella tenta di risolvere la questione in altro modo, cioè accogliendo la lezione di P, in cui si legge *πυρὶ* al posto di *περὶ*. Sebbene non sia inverosimile che le vespe vengano cacciate col fuoco³⁷⁰, la lezione di P lascia sospeso l'accusativo *σθένος* ed è quindi sintatticamente difficile da accettare.

La proposta di Livrea³⁷¹, che accoglie la lezione di NREAld è piuttosto suggestiva, ma pone alcune difficoltà: la prima è data dal fatto che in poesia epica è attestata solo la forma ionica

³⁶⁷ La presenza di *περὶ σθένος* nei codici in I, 733 non può essere considerata probante, vista la problematicità del passo. Cfr. *supra*.

³⁶⁸ Vian 1963-1969, vol. II, p. 146 n. 1.

³⁶⁹ Quello di Vian rimane solo un suggerimento: l'editore mette a testo l'accusativo ponendolo tra *crucis*.

³⁷⁰ Cfr. Xen. *Hell.* III, 2, in cui si parla dell'uso di appiccare fuoco agli alveari per farne uscire le vespe.

³⁷¹ Livrea 1972, pp. 72-74.

στεινος. L'unico caso in cui sembrerebbe essere presente στενος è in Dionisio fr. 9 verso v. 31 (p. 65 Heitsch³⁷²), dove è un'integrazione di Wilamowitz:

ο[ὐ] γάρ κεν πρὶν τοῦτο κατὰ [στ]ένος αἶθο[πος ὀρμήν].

Inoltre, non mi è chiaro che cosa dovrebbe significare l'aggettivo στενος in QS VIII, 43.

Mi limiterei quindi a segnalare le difficoltà del passo ponendo, come Vian, le *crucis* e indicando alcuni possibili riferimenti interni ed esterni all'opera, che il poeta doveva avere in mente nel comporre questi versi. Innanzitutto, in QS XIII, 54-57 le vespe sono di nuovo il secondo termine di paragone di una similitudine, il cui primo elemento sono i soldati greci che fuoriescono dal cavallo di legno:

οἱ ῥα τότε ἄμφ' αὐτῆσι κατήιον ἄλλοθεν ἄλλοι,

55 θαρσαλέοι<ς> σφήκεσσιν εὐοικότες οὓς τε κλονήση

δρυτόμος, οἱ δ' ἄρα πάντες ὀρινόμενοι περὶ θυμῶ

ῥζου ὑπεκπροχέονται, ὅτε κτύπον εἰσαΐουσιν·

L'uso di questi insetti all'interno di similitudini di ambito bellico è già omerico: in *Il.* XVI, 259-265 il poeta descrive i compagni di Patroclo che si avventano sui nemici come vespe stuzzicate dai ragazzi:

αὐτίκα δὲ σφήκεσσιν εὐοικότες ἐξεχέοντο

260 εἰνοδίοις, οὓς παῖδες ἐριδμαίνωσιν ἔθοντες

αἰεὶ κερτομέοντες ὀδῶ ἐπι οἰκί' ἔχοντας

νηπίαχοι· ζυνὸν δὲ κακὸν πολέεσσι τιθεῖσι.

τοὺς δ' εἴ περ παρά τις τε κίων ἄνθρωπος ὀδίτης

κινήση ἀέκων, οἱ δ' ἄλκιμον ἦτορ ἔχοντας

265 πρόσσω πᾶς πέτεται καὶ ἀμύνει οἷσι τέκεσσι.

In *Il.* XII, 167-172 la resistenza dei Greci viene paragonata alla strenua difesa della tana da parte delle vespe che l'hanno costruita:

οἱ δ', ὥς τε σφῆκες μέσον αἰόλοι ἠὲ μέλισσαι

οἰκία ποιήσονται ὀδῶ ἐπι παιπαλοέσση,

οὐδ' ἀπολείπουσιν κοῖλον δόμον, ἀλλὰ μένοντες

170 ἄνδρας θηρητῆρας ἀμύνονται περὶ τέκνων,

ὥς οἱ γ' οὐκ ἐθέλουσι πυλάων καὶ δὴ ἐόντε

χάσσασθαι πρὶν γ' ἠὲ κατακτάμεν ἠὲ ἀλῶναι.

³⁷² Inoltre, mi è stato segnalato da G. Ucciardello che in Benaissa 2018, la più recente edizione di Dionisio epico, si dà una nuova lettura del papiro: κατὰ φρενὸς αἶθο[πος]. Se si opta per tale lettura, il luogo non può essere citato come esempio dell'uso di στενος in poesia epica.

Anche *Il. XVII*, 570-572 potrebbe essere stato fonte di ispirazione per il nostro passo, sebbene in questi versi le protagoniste non siano più le vespe, ma le mosche:

570 καὶ οἱ μυῖς θάρσος ἐνὶ στήθεσσι ἐνήκεν,
ἢ τε καὶ ἐργομένη μάλα περ χροὸς ἀνδρομέοιο
ἰσχανάα δακέειν, λαρόν τέ οἱ αἶμ' ἀνθρώπου·

vv. 81-84

Κτεῖνε δὲ Κασσάνδροιο θοὸν ποσὶ παῖδα Μύνητα
ὄν τέκε διὰ Κρέουσα παρὰ προχοῆς ποταμοῖο
Λίνδου εὐρρείταιο, μενεπτολέμων ὄθι Καρῶν
πείρατα καὶ Λυκίης ἐρικυδέος ἄκρα πέλονται.

83 Λίνδου cfr. Geogr. Rav. 360; Indus dicitur ap. Liv. XXXVIII 14, 2 et Plin. *Nat. Hist.* V, 103

Questi versi contengono un problema di natura geografica più che di tradizione del testo: QS sta elencando le vittime di Neottolema tra le quali figura Munete, figlio di Cassandro e di Creusa. Il poeta indica come località di nascita dell'eroe il fiume Lindo, aggiungendo che esso si trova al confine tra la Caria e la Licia. Köchly osserva che tale fiume non è altrimenti noto, tanto che de Pauw aveva proposto di sostituirvi Ξάνθου, correzione geograficamente e paleograficamente impossibile.

Vian³⁷³ identifica questo fiume con quello che in Livio (XXXVIII 14, 2) e Plinio (*Nat. Hist.* V, 103) viene chiamato Indo³⁷⁴. Inoltre, osserva che il nome Lindo, che i codici di QS riportano all'unanimità, compare anche nel Geogr. Rav. 360 (p. 91, 6 Schnetz), dove inserito nell'elenco dei toponimi dell'*Iterum civitas Orientis* col nome di *Lindon*.

Le osservazioni di Vian hanno chiarito l'identificazione del fiume, che costituirebbe il confine tra le regioni della Caria e della Licia.³⁷⁵ L'editore si chiede quindi che significato abbia il termine ἄκρα nel passo e propone tre possibili interpretazioni: o lo si intende come "cime" in senso stretto, in riferimento al monte Dedalo, o, come Lehrs, nel significato di "promontorio", oppure come sinonimo di *πείρατα*, ad indicare quella regione della Licia che è più vicina alla Caria. Mi sembra che tutte e tre queste possibilità siano conciliabili con il fatto che il poeta stia parlando qui il confine tra Caria e Licia: la terza ipotesi, che ritengo la più probabile, fornirebbe un dato generico, mentre le altre due darebbero un'indicazione più precisa individuando un elemento geografico ben definito come linea di demarcazione.

vv. 154 157

Ἴπποι δ' οἱ φορέουσιν ἐμοῦ πατρὸς ἀντιθέοιο,
155 οὗς τέκεθ' Ἄρπυια Ζεφύρω πάρος εὐνηθεῖσα,

³⁷³ Vian 1959a, p.136.

³⁷⁴ Cfr. anche Smith 1872, p. 53; *RE IX*, 2 1373.

³⁷⁵ Tale confine veniva posto da Strabone (XIV, 3, 2) in corrispondenza del monte *Δαίδαλα*, da cui, secondo il geografo, comincia la Licia.

οἷ τε καὶ ἀτρύγετον πέλαγος διὰ ποσσὶ θεούσιν

ἀκρονύχως ψαύοντες, ἴσον δ' ἀνέμοισι φέρονται

157 ἀκρονύχως Zimmermann : ἄκρ'όνυχων Ω : ἀκρονυχι vel ἀκρόνυχοι Spitzner

Euripilo infuria sul campo di battaglia, facendo strage di Greci, finchè non gli si fa incontro Neottolemo per sfidarlo a duello. Stupito dall'ardire dell'avversario, Euripilo lo minaccia di morte e gli chiede chi sia e di chi siano i cavalli che lo accompagnano. La risposta del figlio di Achille è, come al solito, sintetica e moderata: dopo avere chiesto ragione della domanda sfrontata del nemico, presenta se stesso come figlio di Achille e i cavalli come progenie di Zefiro e dell'Arpia; ricorda poi una caratteristica saliente dei destrieri del padre, vale a dire la capacità di correre sull'acqua, menzionata anche in *Il. XX*, 228-229; *Ap. Rh. I*, 182-184 e *Opp. Cyn. I*, 222. Tuttavia, il passo cui QS si rifà in questi versi è in primo luogo *Il. XVI*, 148-151, dove Patroclo dopo avere indossato le armi di Achille, aggioga anche i suoi cavalli preparandosi ad entrare in battaglia:

τῷ δὲ καὶ Αὐτομέδων ὕπαγε ζυγὸν ὠκέας ἵππους

Ξάνθον καὶ Βαλίαν, τὼ ἅμα πνοιῆσι πετέσθην,

150 τοὺς ἔτεκε Ζεφύρω ἀνέμω Ἴρπυια Ποδάργη

βοσκομένη λειμῶνι παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο.

In QS VIII, 157 l'avverbio ἀκρονύχως, che descrive il movimento degli animali, che sfiorano con gli zoccoli la superficie dell'acqua, è una correzione di Zimmermann sul trådito ἄκρ'όνυχων, che l'editore respinge perché il verbo ψαύω regge il genitivo della cosa toccata³⁷⁶, che in questo caso dovrebbe essere il sostantivo indicante la superficie.

L'emendamento pone due difficoltà: la prima sta nel fatto che l'avverbio è un *hapax*, mentre la seconda deriva dall'osservazione che l'aggettivo dal quale ἀκρονύχως sarebbe stato coniato è ἀκρόνυχος, non ἀκρόνυχος. Quest'ultimo esiste, ma non è evidentemente ciò che il poeta voleva intendere qui, poiché è composto da ἄκρος e νύξ e significa quindi "serale, all'inizio della notte". L'aggettivo ἀκρόνυχος deriva invece dall'unione di ἄκρος e ὄνυξ, ed è da intendere come "dell'estremità dell'unghia"³⁷⁷. Queste stesse difficoltà accomunano l'emendamento di Zimmermann a quello di Spitzner ἀκρονυχι, che è però paleograficamente più distante dal testo dei codici; l'altra sua proposta, ἀκρόνυχοι, ha solo il secondo problema.

L'emendamento di Zimmermann e quello di Spitzner presuppongono che il poeta abbia abbreviato, per motivi metrici, la ω in ο, senza preoccuparsi del fatto che esistesse un aggettivo ἀκρόνυχος, di tutt'altro significato. Tuttavia, esiste un altro caso in cui sembra essere avvenuto il medesimo abbreviamento, cioè in *Anth. Pal. VI*, 103, in un epigramma di Filippo di Tessalonica (I d. C.):

Στάθμην ἰθυτενῆ μολιβαχθεά δουριτυπῆ τε

σφῦραν καὶ γυρὰς ἀμφιδέτους ἀρίδας

³⁷⁶ Cfr. Stephanus 1831-1865 s.v.

³⁷⁷ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v.

καὶ στιβαρὸν πέλεκυν στελεχητόμον ἰθύδρομόν τε
 πρίονα, μιλείῳ στάγματι πειθόμενον,
 5 τρύπανα θ' ἔλκεσίχειρα τέρετρά τε μιλτοφυρῆ τε
 σχοῖνον, ὑπ' ἀκρονύχῳ ψαλλομένην κανόνι,
 σοί, κούρη γλαυκῶπι, Λεόντιχος ὄπασε δῶρον,
 ἄνθος ἐπεὶ γυίων πᾶν ἀπέδυσε χρόνος.

Al v. 6 l'aggettivo ha il significato traslato di “*de leni tactu*³⁷⁸”, ma ciò che conta è che sia scritto con ο e non con ω. Questo passo consente quindi di superare la seconda difficoltà dell'emendamento di Zimmermann, cioè l'abbreviamento della ο. La prima difficoltà, cioè il fatto che l'avverbio sarebbe presente solo qui, non ha un peso tale da impedire l'emendamento poiché, come si è visto, l'aggettivo sul quale l'avverbio sarebbe stato coniato è attestato e non si tratterebbe del primo *hapax* in QS.

vv. 167-170

ἀλλ' ἄτε πρὼν εἰστήκει ἀπειρίτος οὐρεῖ μακρῶ,
 τὸν ῥα διυπετέων ποταμῶν μένος οὐδ' ἅμα πάντων
 ἄψ ὅσαι δύναται, ὃ γὰρ ἔμπεδον ἐρρίζωται·

170 ὧς μένεν ἄτρομος αἰὲν Ἀχιλλέος ὄβριμος υἱός.

170 ὧς μένεν ἄτρομος H : ὧς μέν. ἄτρεμος P : ὧς μέν. ἀτρέμας West : ὧς ἄρα μίμνεν ἄτρεστος Köchly αἰὲν P (coniecerat Rhodomann) : om. H

Il libro VIII è particolarmente ricco di similitudini: ne sono presenti ben 25, il che comporta interruzioni piuttosto frequenti del racconto, con il conseguente rallentamento del ritmo narrativo. In questo caso Neottolema, che si appresta a combattere contro Euripilo, è paragonato per la sua inalterabile fermezza ad una roccia che non viene trascinata dal corso impetuoso delle acque dei fiumi.

Al. v. 170 i codici della famiglia H omettono l'avverbio di tempo αἰὲν e in questo modo il verso risulta ametrico. Gli editori proposero vari emendamenti, tra i quali spicca quello di Rhodomann che inserì dopo ἄτρομος proprio αἰὲν, che avrebbe successivamente trovato conferma in P. La correzione di Rhodomann non fu però accolta da Köchly che tentò una via diversa per correggere il verso, più complessa e meno plausibile: in primo luogo sostituì alla terza persona singolare dell'imperfetto di μένω, l'equivalente forma di μίμνω, inserendo ἄρα prima di essa; inoltre cambiò il tradito ἄτρομος con il sinonimo ἄτρεστος. Il modello è evidentemente VIII, 340 in cui Neottolema è paragonato, anche qui per la sua capacità di resistere agli urti dei nemici, ad un monte sferzato dalle intemperie: di lui si dice alla fine della similitudine: ὧς ἄρα μίμνεν ἄτρεστος.

L'attrattiva del confronto con questo passo deve avere spinto Köchly a scartare la correzione di Rhodomann, che fu accolta per la prima volta da Zimmermann, il primo ad avvalersi di

³⁷⁸ Stephanus 1831-1865 s.v.

una collazione, seppur parziale, di P. A differenza di Vian³⁷⁹ ritengo utile segnalare in apparato che l'inserimento di αἰὲν era già stato proposto da Rhodomann prima che venisse alla luce come lezione di P.

La proposta di West di sostituire ad ἄτρομος il corrispondente avverbio ἀτρέμας è da scartare perché non strettamente necessaria e poiché ἄτρομος è un aggettivo di cui QS si serve con una certa frequenza³⁸⁰.

vv. 191-196

Ἔρις δ' ἐπετέρπετο θυμῷ
κείνους εισορώωσα. Πολὺς δ' ἐξέρρεεν ἰδρώς
ἀμφοτέρων οἷ δ' αἰὲν ἐκαρτύνοντο μένοντες·
ἄμφω γὰρ μακάρων ἔσαν αἵματος. Οἷ δ' ἀπ' Ὀλύμπου

.....

195 οἷ μὲν γὰρ κύδαινον Ἀχιλλέος ὄβριμον νῖα,
οἷ δ' αὖτ' Εὐρύπυλον θεοειδέα.

194 Οἷ δ' H : ἦδ' P lacunam post hunc versum indicaverunt H^c et Rhodomann expectares aliquid velut κείνων εισορώωντο θεοὶ φθισήνορα χάρμη

Dopo avere ricordato che entrambi i contendenti sono di origine divina, il poeta sposta lo sguardo dal campo di battaglia all'Olimpo, dove gli dei sono divisi in due schieramenti, a seconda che stiano dalla parte di Neottolemo o di Euripilo. Dopo il v. 194 deve essere caduto un verso il cui contenuto è facilmente ricostruibile: il nesso logico mancante è che gli dei stanno osservando il duello tra Euripilo e Neottolemo; i tentativi di integrazione degli editori esprimono tutti questo concetto: Rhodomann propose ἀθάνατοι θεεῦντο διχόφρονα θυμὸν ἔχοντες, Spitzner ἀθάνατοι θεεῦντο δίχα φρεσὶν ὀρμαίνοντες, Zimmermann ἀθάνατοι δέρκοντο διάνδιχα μητιόωντες.

L'integrazione di Rhodomann è resa poco plausibile dal fatto che διχόφρων è attestato solo una volta in un verso dei *Sette contro Tebe* di Eschilo (v. 899). Quella di Spitzner³⁸¹ si basa sul confronto con *Il. XVI*, 435, dove Zeus, osservando il duello tra Patroclo e Sarpedonte, dilaniato dal dubbio se trarre in salvo quest'ultimo o lasciarlo morire nel combattimento, dice alla consorte: διχθὰ δέ μοι κραδίη μέμονε φρεσὶν ὀρμαίνοντι. Entrambe però non tengono conto del fatto che QS non si serve mai del verbo θεάομαι.

La proposta di integrazione di Zimmermann (ἀθάνατοι δέρκοντο διάνδιχα μητιόωντες) mi pare più convincente: il secondo emistichio è del tutto simile a *III*, 94³⁸², dove si descrive lo

³⁷⁹ Vian 1963-1969, vol. II, p. 151.

³⁸⁰ Cfr. Vian-Battegay 1984, p. 87.

³⁸¹ Spitzner 1839, p. 190.

³⁸² In questo verso διὰ δ' ἀνδιχα è un emendamento di Gherard, accolto da tutti gli editori, sul tradito e ametrico διάνδιχα.

stato d'animo degli dei riuniti a concilio nell'Olimpo, nel momento in cui Apollo vi fa ritorno dopo avere scagliato il dardo con cui colpisce a morte Achille (vv. 90-94):

90 Δεξάμενος δ' ὅ γε κραιπνὸς ἀφίκετο μακρὸν Ὀλυμπον
ἄλλων ἀθανάτων ἐς ὀμήγυριν, ἦχι μάλιστα
πανσυδίῃ ἀγέροντο μάχην ἐσορώμενοι ἀνδρῶν·
οἱ μὲν γὰρ Τρώεσσι μενοίνεον εὖχος ὀρέξαι,
οἱ δ' ἄρα καὶ Δαναοῖς, διὰ δ' ἄνδιχα μητιόωντες
δέρκοντο κτείνοντας ἀνὰ μόθον ὀλλυμένους τε.

Vian³⁸³ individua un altro passo in cui il poeta esprime il medesimo concetto di VIII, 193-196 e che può quindi fornire ulteriori spunti per nuove proposte di integrazione del verso. Si tratta di II, 490-494, dove gli dei osservano lo scontro tra Achille e Memnone, poco prima che ne vengano decise le sorti:

490 Ἄλλ' ὅτε δὴ πολλὴ μὲν ἄδην μηκύνετο δῆρις
μαρναμένων, ἴσον δὲ μένος τέτατ' ἀμφοτέροισι,
δὴ τότε τοὺς γ' ἀπάνευθεν Ὀλύμπιοι εἰσορόωντες
οἱ μὲν θυμὸν ἔτερπον ἀτειρεῖ Πηλείωνι,
οἱ δ' ἄρα Τιθωνοῖο καὶ Ἡοῦς υἱεῖ δίῳ.

L'uso di εἰσοράω in questo passo mi suggerisce un'altra proposta di integrazione: κείνων εἰσορόωντο θεοὶ φθισήνορα χάρμην. La parte finale del verso riprende una *iunctura* tipica QS, conosciuta come *variatio* dell'omerico πόλεμον φθισήνορα (presente solo all'accusativo), e che si ritrova anche in I, 97; V, 231; XI, 19. La parte iniziale, invece, potrebbe spiegare perché il verso sia saltato, vista l'analogia con l'incipit del v. 192³⁸⁴. Inoltre, anche la struttura di pensiero dei due passi sarebbe la medesima, poichè in entrambi le azioni degli dei sarebbero descritte secondo la medesima sequenza: guardare (εἰσορόωντες - εἰσορόωντο), parteggiare per Achille o per suo figlio (θυμὸν ἔτερπον ἀτειρεῖ Πηλείωνι - κύδαινον Ἀχιλλέος ὄβριμον υἱά) e per i rispettivi avversari (οἱ δ' ἄρα Τιθωνοῖο καὶ Ἡοῦς υἱεῖ δίῳ - οἱ δ' αὐτ' Εὐρύπυλον θεοειδέα). Tale parallelismo sarebbe perfettamente in linea con l'idea, continuamente ribadita dal poeta, della straordinaria somiglianza fisica e morale tra Achille e Neottolema, vero e proprio erede e continuatore dell'opera del padre.

vv. 213-216

ἀλλὰ σοὶ οὗ τι θεοὶ τελέεσκον ἐέλδωρ,
ἀλλ' ὑπ' ἐμοί σ' ἐδάμασσε καὶ ἀκάματόν περ ἔόντα
215 πατρὸς ἐμοῖο μέγ' ἔγχοις, ὃ περ βροτὸς οὗ τις ἄλυξεν

³⁸³ Vian 1963 – 1969, vol. II, p. 151 n. 4.

³⁸⁴ La distanza tra l'articolo Οἱ e il sostantivo θεοὶ non costituisce un problema, cfr. I, 782-783; IV, 500-504; VI, 167-168, 661-661; ecc.

ἡμῖν ἄντα μολών, οὐδ' εἰ παγχάλκεος ἦεν.

215 ἄλυξεν Ω : ἀλύξει Dausque 216 ἦεν Ω : εἶη Lasc.²

Questi versi costituiscono la parte finale del discorso di Neottolema ad Euripilo, che ha appena ucciso con la lancia del padre, della quale sottolinea l'invincibilità. Dausque e Köchly hanno corretto l'indicativo aoristo ἄλυξεν con l'indicativo futuro ἀλύξει, dal momento che la partecipazione di Neottolema alla guerra è un fatto piuttosto recente e pertanto il figlio di Achille non può vantare molte gesta compiute con quest'arma.

Vian³⁸⁵ ha giustamente sottolineato che il futuro nell'apodosi richiederebbe un cambiamento anche nella protasi, dove al posto di ἦεν bisognerebbe scrivere εἶη. Köchly aveva avanzato questa ipotesi, ma l'aveva poi scartata giustificando ἦεν con la seguente interpretazione: *nemo mortalis meam hastam effugiet, nec si totus esset aheneus*³⁸⁶.

Vian prende le distanze da questa spiegazione e ritiene che nessuna delle due correzioni sia necessaria: nell'apodosi il poeta esprime un dato di realtà, mentre nella protasi un'ipotesi irreali, che non si sarebbe potuta verificare (οὐδ' εἰ παγχάλκεος ἦεν). Da questo punto di vista, QS riprende *Od.* IV, 291-293, in cui Telemaco si rivolge a Menelao ricordando il padre con queste parole:

Ἀτρεΐδη Μενέλαε διοτρεφές, ὄρχαμε λαῶν,
ἄλγιον· οὐ γάρ οἱ τι τό γ' ἤρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον,
οὐδ' εἶ οἱ κραδίη γε σιδηρῆ ἐνδοθεν ἦεν.

La sintassi è la medesima del passo di QS, con un indicativo aoristo nell'apodosi ad indicare un dato di fatto collocato nel passato, e un imperfetto nella protasi. A differenza di Vian ritengo che la protasi esprima non una possibilità nel passato, ma un'irrealtà nel passato³⁸⁷: oltre al fatto che la possibilità richiederebbe l'uso dell'ottativo, è il contenuto stesso della frase ad indicarlo: che un uomo sia παγχάλκεος o che abbia un cuore di ferro è qualcosa di assolutamente lontano dal reale.

A ulteriore conferma del testo tradito aggiungerei il fatto che l'aoristo ἄλυξεν è perfettamente adatto al contesto in quanto mi sembra che Neottolema si riferisca qui non alle proprie imprese, ma a quelle compiute dalla lancia stessa, qui personificata, che includono dunque anche quelle di suo padre: si comprende quindi come ne possa vantare molte. Anche l'uso del pronome di prima persona plurale ἡμῖν al v. 216 conduce a questa interpretazione: non si tratta di un semplice plurale *maiestatis*³⁸⁸, ma di un riferimento sia a Neottolema sia ad Achille poiché le armi che ora il giovane imbraccia, cui il poeta dedica un'ampia descrizione all'inizio del libro V, erano prima appartenute al padre; Neottolema si pone così sin da subito nel solco delle imprese compiute da Achille, manifestando ancora una volta la somiglianza col padre che è tratto tipico del personaggio in tutti i *Posthomerica*.

³⁸⁵ Vian 1959a, p. 152.

³⁸⁶ Köchly 1850, p. 402.

³⁸⁷ In ogni caso non deve sorprendere l'assenza nell'apodosi di ἄν o κεν, che si riscontra anche nei poemi omerici. Cfr. Chantraine 1953-1958, vol. I, p. 227.

³⁸⁸ Il plurale *maiestatis* è attestato molto raramente in QS, cfr. I, 575-591; VIII, 138.

vv. 317-326

Ἔμπεσε δ' ἐγγὺς ἐόντι δαΐφρονι Δη<ο>φόντη
λαιὸν <ἐς> ὀφθαλμόν, διὰ δ' οὐατος ἐξεπέρησε
δεξιτεροῦ, γλήνην δὲ διέτμαγεν, οὐνεκα Μοῖραι
320 ἀργαλέον βέλος ᾗσαν ὅπη θέλον· ὃς δ' ἔτι ποσσὶν
ὀρθὸς ἀνασκαίρεσκε. Βαλὼν δ' ὅ γε δεύτερον ἰὸν
λαιμῶ ἐπερροΐζησε· διέθρισε δ' ἀχένοσ ἵνας
ἄντικρυς αἰζας· τὸν δ' ἀργαλέη κίχε Μοῖρα.
Ἄλλος δ' ἄλλω τεῦχε φόνον· κεχάροντο δὲ Κῆρες
325 καὶ Μόρος, ἀλγινόεσσα δ' Ἔρις μέγα μαιμώωσα
ἦυσεν μάλα μακρόν

317 Δη<ο>φόντη Tychsen : Δηφόντη PDQ : Δηφόντι UC **318** <ἐς> add. Rhodomann
320 θέλον Ω : φίλον Köchly post v. 321 lac. statuit Struve **322** ἐπερροΐζησε Köchly :
ἐπερροΐβδησε Ω **324** φόνον de Pauw (cfr. VI, 605; XI, 280) : μόρον Ω (ex 325)

Dopo la morte di Euripilo per mano di Neottolema la battaglia continua con gravi perdite per entrambi gli schieramenti: Teucro, desideroso di vendicarsi su Agenore per la morte di un compagno, manca il bersaglio e uccide Deiofonte, che si trovava lì vicino. Questi versi descrivono in maniera piuttosto vivida la morte dell'eroe, che Teucro finisce colpendolo con una seconda freccia alla gola.

Al v. 320 il verbo θέλον è stato corretto dagli editori sulla base del fatto che QS sembra optare sempre per la forma trisillabica del verbo (ἐθέλω). L'alternanza tra queste due forme accomuna la tradizione manoscritta di QS a quella dei poemi omerici; per quanto riguarda il testo dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, gli antichi commentatori avevano affermato che la forma usata dal poeta è sempre quella trisillabica, come traspare chiaramente dallo scolio a *Il. I, 277c*:

Hrd. | ex. <<Πηλείδ' ἠθέλ':>> Ἀρίσταρχος ὀξύνει τὸν <δη>, τὸ πλήρες λέγων ἔθελε· αἰεὶ γὰρ τὸ ἐθέλω παρὰ τῷ ποιητῇ ἀπὸ τοῦ <ε> ἄρχεται b(BE3E4) (Vol I, p. 87 Erbse)

Per quanto riguarda la tradizione del testo dei *Posthomeric*, a fronte di alcuni casi in cui la scelta di ἐθέλω è dettata dalla metrica, ve ne sono altri in cui i versi si presentano nella tradizione in due varianti, una con θέλω e l'altra con ἐθέλω, entrambe metricamente possibili (III, 654; IV, 490; VII, 215; XIV, 221). Gli editori hanno scelto di uniformare il testo scrivendo sempre la forma trisillabica. L'unico caso in cui i manoscritti sono concordi nel dare θέλω è VIII, 320, dove la corrispondente forma di ἐθέλω non sarebbe ammissibile.

Nel nostro passo Köchly sostituisce a θέλον, l'aggettivo φίλον, che ha dei buoni paralleli in I, 442; *Ap. Rh.* I, 890; III, 104, 727, 787, 979, 1062 e soprattutto II, 1185 dove c'è l'espressione ὅπη φίλον. Vian mantiene invece il testo tradito giustificandolo tramite il

confronto con altri passi di autori epici e non, nei quali il verbo θέλω viene utilizzato all'interno di proposizioni brevi: *Od. XV, 317* (αἴψά κεν εὖ δρώοιμι μετὰ σφίσιν, ὅττι θέλοιεν), *H. hom. Aphr. 38* (εὔτε θέλοι); *Call. fr. 75, 28* Pfeiffer (ὃ Κήυξ, ἀλλ' ἦν με θέλης συμφράδμονα θέσθαι), ecc³⁸⁹.

Sono d'accordo con Vian nel mantenere il testo dei codici, ma ritengo che la ragione per cui esso sia da conservare nel passo di QS non sia il tipo di proposizione in cui il verbo θέλω è utilizzato, ma il fatto che il poeta, volendosi servire di questo verbo e non potendo utilizzare la forma trisillabica, si sia visto costretto ad utilizzare quella bisillabica; il parallelo di *Od. XV, 317* è significativo da questo punto di vista perché è l'unico passo dei poemi omerici in cui gli editori accolgono la forma bisillabica del verbo, e questo sembra avvenire proprio perché la forma ἐθέλω avrebbe dato vita ad un'elisione inammissibile.

I vv. 321-322 sono stati variamente interpretati dagli studiosi a causa dell'aoristo ἐπερροίβησε: questo verbo, infatti, è attestato solo in altri due passi (*Eur. Herc. 860* e *Theophr. fr. 6, 16, 12*) coi significati rispettivamente di “abbaiare” e “gracchiare”, entrambi evidentemente non accettabili in questo passo.

Köchly, seguito da Zimmermann, corregge in ἐπερροίζησε, composto di ροιζέω, “sibilare, fendere l'aria”: lo studioso aggiunge che questo emendamento implica un cambio di soggetto tra il v. 321, dove βαλὼν ha sicuramente come soggetto Teucro, e il v. 322, dove invece l'azione di volare sibilando è da attribuire al dardo, e per questo motivo inserisce una lacuna, già ipotizzata da Struve, dopo il v. 321. Concordo con Vian³⁹⁰ nel ritenere la lacuna non necessaria: il verbo potrebbe avere in questo verso lo stesso valore causativo che ha in *Aesch. Eum. 424*, dove Atena, discutendo con la corifea, chiede: ἦ καὶ τοιαύτας τῷδ' ἐπιρροιζεῖς φυγάς; L'uso del verbo ἐπιρροιζέω in questo verso suggerisce l'intenzione da parte di Eschilo di paragonare l'esilio che le Erinni minacciano contro Oreste ad un dardo malefico. Inoltre, dal punto di vista sintattico, anche qui esso si accompagna al dativo della persona contro cui la freccia, reale o metaforica, è fatta sibilare e con l'accusativo del “dardo”. Inoltre, se si osservano gli usi del verbo nella sua forma semplice, ροιζέω, si noterà che al passivo ha il significato di *cum stridore volvor, volutor, circumagor*³⁹¹.

Tuttavia, Vian³⁹² non accoglie l'emendamento di Köchly e mantiene il verbo ἐπερροίβησε: pur ammettendo che ἐπερροίζησε sarebbe più adatto, giustifica il testo trådito sostenendo che l'autore sia stato influenzato dall'omerico ἀναρροίβδέω, “inghiottire, risucchiare”. Questo verbo è semanticamente piuttosto lontano dal nostro passo e non penso che QS nel comporre questo verso avesse in mente quelli dell'*Odissea* in cui compare ἀναρροίβδέω (XII, 104, 105, 236, 431). Per questo accolgo l'emendamento di Köchly, senza però inserire una lacuna dopo il v. 321 e dando al verbo un valore causativo³⁹³.

Nei vv. 321-322, dunque, si ha un cambio di soggetto, ma non, come Köchly e Zimmermann avevano ritenuto, dopo il v. 321, bensì dopo ἐπερροίζησε. Vian, inoltre, individua per tale cambio di soggetto, che a differenza di quello ravvisato da Köchly, non compromette la

³⁸⁹ Per ulteriori esempi cfr. Vian 1959a, p. 160.

³⁹⁰ Vian 1959a, p. 202.

³⁹¹ All'attivo il senso causativo è attestato solo come *varia lectio* in *VT Reg. IV, 13, 17*.

³⁹² Vian 1959a, p. 202 n. 4.

³⁹³ Per questo valore cfr. Montanari 2004 s.v.

sintassi del periodo, alcuni paralleli in III, 70-71; VI, 576-577; IX, 265; 266-267, 273-274; XI, 247-248; 250.

vv. 331-340

Ὦς δ' ὅτε τις μυῖησι περὶ γλάγος ἐρχομένησι
χεῖρα περιρρίψη κοῦρος νέος, αἶ δ' ὑπὸ πληγῇ
τυτθῇ δαμνάμεναι σχεδὸν ἄγγεος ἄλλοθεν ἄλλαι
θυμὸν ἀποπνείουσι, πάις δ' ἐπιτέρπεται ἔργῳ·
335 ὦς ἄρα φαίδιμος υἱὸς ἀμειλίκτου Ἀχιλῆος
γήθειεν ἀμφὶ νέκυσσι. Καὶ οὐκ ἀλέγιζεν Ἴαρος
Τρωσὶν ἀμύνοντος, † ἐτίλυτο † δ' ἄλλοθεν ἄλλον
λαοῦ ἐπαῖσσοντος, ὅπως ἀνέμοιο θυέλλας
μίμνει ἐπεσσυμένας ὄρεος μέγαλοιο κολώνη·

340 ὦς ἄρα μίμνεν ἄτρεστος.

333 τυτθῇ Köchly : τυτθὸν Ω ἄγγεος P: om. H : ἀθρόαι Rhodomann **337** ἀμύνοντος Dausque : ἐπαμ- Ω : ἐποτρύνοντος Tychsens † ἐτίλυτο † corruptum : ποτιδέχλυτο West : περιδάμνατο Cecchetti **338** λαοῦ ἐπαῖσσοντος Köchly : λαοὺς ἐπαῖσσοντας Ω δ' add. post ὅπως Rhodomann

Per descrivere la strage dei nemici ad opera di Neottolema il poeta utilizza una similitudine tratta ancora una volta dal mondo animale e in particolare da quello degli insetti: i Troiani sono paragonati a delle mosche, che un ragazzo uccide con un colpo della mano mentre queste si aggirano attorno ad un recipiente con del latte. Al v. 333 la famiglia H omette il termine ἄγγεος. Rhodomann, seguito da Köchly, aveva integrato ἀθρόαι: l'emendamento è possibile, ma la collazione di P ha messo in luce come qui si debba leggere ἄγγεος: QS si è ispirato sicuramente a due passi dell'*Iliade*, nei quali le mosche compaiono come secondo termine di paragone in delle similitudini: il primo è *Il.* II, 469-473 in cui, prima del passo del celebre "Catalogo delle navi", le schiere dei Greci si presentano agli occhi dei Troiani come sciami di mosche in una stalla che contiene recipienti pieni di latte:

Ἦῦτε μυιάων ἀδινάων ἔθνεα πολλὰ
470 αἶ τε κατὰ σταθμὸν ποιμνήϊον ἠλάσκουσιν
ὄρη ἐν εἰαρινῇ ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει,
τόσσοι ἐπὶ Τρώεσσι κάρη κομόωντες Ἀχαιοὶ
ἐν πεδίῳ ἴσταντο διαρραῖσαι μεμαῶτες.

Il secondo è *Il.* XVI, 641-644, dove i guerrieri che si accalcano attorno al corpo di Sarpedonte sono paragonati ad un nugolo di mosche:

οἱ δ' αἰεὶ περὶ νεκρὸν ὀμίλειον, ὥς ὅτε μυῖαι
σταθμῶ ἔνι βρομέωσι περιγλαγέας κατὰ πέλλας
ῥρη ἔν εἰαρινῇ, ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει·
ὥς ἄρα τοὶ περὶ νεκρὸν ὀμίλειον, οὐδέ ποτε Ζεὺς

Dal confronto con questi due passi si comprenderebbe, anche senza la testimonianza di P, che la parola da integrare sia ἄγγεος. Un paragone simile si trova in QS in X, 114-117: in questo caso gli insetti citati dal poeta sono le vespe, desiderose di bottino, come i due eroi menzionati nel passo, e parimenti destinate a morire prima di goderne:

᾿Ως δ' ὅτ' <έν> οἰνοπέδῳ τις ἐπαῖσσοντας ὀπώρη
115 σφῆκας τερσομένησι παρὰ σταφυλῆσι δαμάσση,
οἱ δ' ἄρ' ἀποπνεῖουσι πάρος γεύσασθαι ὀπώρης·
ὥς τοὺς αἴψ' ἐδάμασσε πρὶν ἔντεα λήσασθαι.

Al v. 337 i codici tramandano ἐπαμύνοντος, che è ametrico (l' α è breve e la υ è lunga). La correzione da preferire è sicuramente quella di Dausque, che poggia sul forte parallelo con un passo collocato poco più avanti, in VIII, 453-454, quando Nestore riconosce l'azione di Zeus in difesa dei Troiani:

ἔσσεται ἔμπεδα γυῖα Διὸς μέγα θαρσαλέοισι
Τρωσὶν ἀμύνοντος· μάλα γὰρ μέγα πῆμα κυλίνδει

La seconda parte del verso pone un problema di difficile soluzione: i codici sono concordi nel tramandare ἐτίνοτο, da τίνομαι, “far pagare, punire”. Questa forma verbale non soddisfa né la metrica (a meno che, come Köchly e Zimmermann, non si accetti l'emendamento di Tychsen, che però richiederebbe anche di sostituire al dativo Τρωσὶν l'accusativo Τρωᾶς), né il senso del testo: da quanto precede e da quanto segue, il concetto che dovrebbe essere espresso in questo verso è che Neottolemo resiste all'assalto dei nemici che lo attaccano da una parte e dall'altra.

L'emendamento di West, che scrive ποτιδέχνοτο, è paleograficamente plausibile. A differenza di Vian³⁹⁴, mi sembra che rispetti anche il senso del testo: tra i vari significati che il verbo può assumere c'è, infatti, anche quello di “subire l'attacco dei nemici”³⁹⁵. La ragione per cui questo emendamento non risulta convincente è che in poesia epica questo verbo si presenta solo nelle forme del participio ποτιδέγμενος.

Vian osserva che alcuni paralleli (VI, 203; VIII, 88, 228; IX, 176 e X, 101) sembrerebbero suggerire correzioni come περ, ἐδάμνατο o ὑπεδάμνατο, che però non risolvono il problema del senso del verso e sono paleograficamente poco plausibili. Lo stesso vale per l'emendamento proposto da Cecchetti³⁹⁶, che scrive περιδάμνατο.

³⁹⁴ Vian 1963 – 1969, vol. II, p. 157 n. 2.

³⁹⁵ Cfr. Stephanus 1831-1865 (“*de expectando sive excipiendo impetu hostili*”), LSJ, Montanari 2004 s.v.

³⁹⁶ Cecchetti 2015, pp. 271-272.

In mancanza di proposte più convincenti, sarà opportuno seguire Vian nel segnalare che il passo è corrotto ponendo il verbo τίτυτο tra *crucēs*.

vv. 355-358

355 ἴκετο δ' ἐς Θρήκην δυσχείμερον, οὐδ' ἔτι Τρώων

μέμβλετό οἱ κατὰ θυμὸν ὑπέρβιον· οὐδὲ μὲν ἐσθλή

Παλλὰς <ἔτ'> ἐν <πεδίῳ> Τρώων μένευ, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ

ἴξεν Ἀθηναίων ἱερὸν πέδον.

357 <ἔτ'> add. Spitzner ἐν <πεδίῳ> EAld. : ἐν P : ἐν // D : ἐν αἴη L^{mg} : ἔναντα ἔτι H^c : ἀνταίη West litteras vis, post μένευ inserendas, in marg. scripsit N^f

La furia di Neottolema in battaglia è tale che Ares in persona scende in battaglia infondendo coraggio ai Troiani. Questo, tuttavia, non è sufficiente ad arrestare il figlio di Achille, tanto che il dio è sul punto di schierarsi apertamente contro di lui. Ad impedirlo è Atena, che adirata accorre dall'Olimpo per affrontare Ares: lo scontro è impedito dal tempestivo intervento di Zeus, che tuonando induce i due dei alla ritirata. Ares si reca in Tracia, mentre Atena va in Attica.

Il v. 357 nei manoscritti è incompleto: l'integrazione di Spitzner viene giustamente accolta da tutti gli editori successivi, che seguono anche EAld. nell'inserire πεδίῳ dopo la preposizione ἐν.

Quest'ultima integrazione è supportata dal fatto che D lascia uno spazio vuoto dopo ἐν e che la genesi dell'omissione di πεδίῳ sarebbe da ricercare nella presenza di πέδον al verso successivo.

Solo West suggerisce una soluzione alternativa: la sua proposta di scrivere ἀνταίη dopo ἔτ' è frutto dell'unione delle due lezioni di L^{mg} (ἐν αἴη) e H^c (ἔναντα ἔτι); il testo dell'archetipo sarebbe quindi stato ἔτ (et γρ. ἐν *supra lineam*) ἀνταίη, e i due codici ne avrebbero conservato ciascuno una parte. Questa spiegazione paleografica non tiene conto dell'*usus scribendi* dell'autore, che non si serve mai di ἀνταῖος, che non viene utilizzato in poesia epica se non da Apollonio Rodio in I, 1140-1141. Qui, però, l'aggettivo ha il significato di "supplicata con preghiere", riferito alla dea cui gli Argonauti stanno offrendo sacrifici propiziatori:

1140 ἦ δέ που εὐαγέεσσιν ἐπὶ φρένα θῆκε θυηλαῖς

ἀνταίη δαίμων, τὰ δ' εὐοικότα σήματ' ἔγεντο·

Inoltre, l'espressione Τρώων πεδίον è presente anche in *Il.* XV, 739; *Od.* XI, 513 e in QS in I, 266 e III, 421.

Vian individua come riferimenti omerici per questo passo *Il.* V, 864-909, dove Ares, Atena ed Era, intervenuti nello scontro, si ritirano sull'Olimpo dopo il ferimento del primo; *Od.* VII, 80, dove Atena, che nelle sembianze di una fanciulla, dopo avere accompagnato Odisseo al palazzo dei Feaci, ritorna ad Atene; *Od.* VIII, 361-363 dove Ares e Afrodite, una volta liberati dalla trappola tesa loro da Efesto, rientrano rispettivamente in Tracia e a Cipro.

vv. 395-401

395 Τρῶες δ' οὐ λήθοντο μάχης μάλα περ δεδιῶτες,
ἀλλὰ καὶ ὧς πύργοισιν ἐφεσταότες πονέοντο
νωλεμέως· <i>οἱ δὲ πολυκμήτων ἀπὸ χειρῶν
θρῶσκον ὁμῶς λάεσσι καὶ αἰγανέησι θοῆσι
δυσμενέων ἐς ὄμιλον, ἐπεὶ σφισι τλήμονα Φοῖβος
400 ἦκε βίην· μάλα γάρ οἱ ἀμύνειν ἤθελε θυμὸς
Τρωσὶν ἐυπτολέμοισι καὶ Ἴκτορος οἰχομένοιο.

397 νωλεμέως Ω : νωλεμές Zimmermann <i>οἱ δὲ Rhodomann : οἱ δ' αἰεὶ Ω : ἰοὶ δ' αἰὲν
Zimmermann πολυκμήτων Ω : θεοδμήτων Köchly : εὐδμήτων Zimmermann (ex εὐκμήτων
Hermann) χειρῶν PD τειχῶν H^c **400** μάλα Castiglioni cl. X, 205 : αἰεὶ Ω : ἔτι Köchly : δὴ
Hermann ἀμύνειν Ω : ἀμυνέμεν Spitzner

Le sorti dei Troiani sembrano ormai disperate, tanto che questi si ritirano entro le mura della città, che i Greci stringono in assedio. Questi versi descrivono la coraggiosa resistenza dei Troiani, che tentano di respingere i nemici.

Il v. 397 nei codici si presentava νωλεμέως· οἱ δ' αἰεὶ πολυκμήτων ἀπὸ χειρῶν, che è privo di senso: οἱ farebbe riferimento ai Troiani menzionati due versi prima, che evidentemente non possono “balzare dalle mani instancabili” di nessuno. Per questo motivo, forse, H^c corresse χειρῶν in τειχῶν: in questo modo il testo risulta comunque piuttosto confuso poiché è difficile immaginare che i Troiani si lancino dalle mura per difendere la città.

La correzione di Rhodomann, dunque, che scrive ἰοὶ δὲ al posto di οἱ δ' αἰεὶ è accolta da tutti gli editori successivi, fatta eccezione per Zimmermann, che ne modifica la seconda parola, scrivendo ἰοὶ δ' αἰὲν. Questa soluzione è paleograficamente più vicina al testo tradito, ma richiede, per essere metricamente possibile, una modifica della parte precedente del verso: per questo motivo Zimmermann scrive νωλεμές al posto di νωλεμέως.

Köchly aveva sdoppiato il verso scrivendo al v. 397 νωλεμέως· αἰεὶ δὲ θεοδμήτων ἀπὸ τειχῶν e al successivo, dopo una lacuna che occupa il primo piede, ἰοὶ δὲ πολυκμήτων ἀπὸ χειρῶν. Questa proposta è poco economica: la soluzione più semplice mi sembra, invece, accogliere l'emendamento di Rhodomann senza modificare nient'altro né nella parte precedente del verso né in quella successiva.

La correzione di Rhodomann è supportata da alcune osservazioni sullo stile di QS: spesso accade di imbattersi in termini o locuzioni che si ripetono più volte a poca distanza, per poi essere abbandonate del tutto o riprese più avanti di nuovo in più occorrenze ravvicinate; in questo caso il sostantivo ἰός compare 5 volte nell'arco di 100 versi (vv. 321-422)³⁹⁷. Questo aumenta la probabilità che l'emendamento di Rhodomann sia corretto.

³⁹⁷ Le altre occorrenze si trovano nei libri III, VI, IX, X e XI sempre in raggruppamenti a distanza di pochi versi.

Inoltre, i sostantivi *λάας* e *αιγανέη* vengono associati in altre due occorrenze a *βέλος*, che indica, come *ιός*, l'arma da lancio: in VI, 360-365, dove QS passa in rassegna le diverse modalità di combattimento dei guerrieri:

Ἐν γὰρ δὴ χάλκειος Ἔρις πέσεν ἀμφοτέροισι·
360 καὶ ῥ' οἱ μὲν λάεσσιν ἀταρτηρῶς ἐμάχοντο,
οἱ δ' αὖτ' αἰγανέησι νεήκεσιν ἠδὲ βέλεσσιν,
ἄλλοι δ' ἀξίνησι καὶ ἀμφιτόμοις πελέκεσσι
καὶ κρατεροῖς ξιφέεσσι καὶ ἀγχεμάχοις δοράτεσσιν·
365 ἄλλος δ' ἄλλο χέρεσσι μάχης ἀλκτῆριον εἶχε

e, poco più avanti, in VI, 530 (vv. 527-531):

Καὶ τότε ἄρ' οἰώθησαν ἀγακλειτοὶ βασιλῆες
Ἄτρεῖδαι· περὶ δέ σφιν ὀλέθριος ἴσταθ' ὄμιλος
βαλλόντων ἐκάτερθεν ὃ τι σθένε χερσὶν ἐλέσθαι·
530 οἱ μὲν γὰρ στονόεντα βέλη χέον, οἱ δέ νυ λάας,
ἄλλοι δ' αἰγανέας.

Queste espressioni ricordano il passo omerico in cui gli Achei tentano di colpire Ettore, messi al centro del campo di battaglia per proporre il duello tra Paride e Menalo (*Il.* III, 79-80):

τῷ δ' ἐπετοξάζοντο κάρη κομόωντες Ἀχαιοὶ
80 ἰοῖσιν τε τιτυσκόμενοι λάεσσι τ' ἔβαλλον·

Per quanto riguarda la seconda parte del verso la *iunctura* πολυκμητων ἀπὸ χειρῶν ha suscitato la perplessità di Zimmermann, che, a partire dall'emendamento di Hermann *εὐκμητων ἀπὸ τευχῶν*, scrive *εὐδμητων ἀπὸ τευχῶν*. Questa congettura è superflua: il testo tradito è una *variatio* dell'omerico *θρασειάων ἀπὸ χειρῶν*. Il passo in particolare ricorda *Il.* XV, 312-317:

Ἀργεῖοι δ' ὑπέμειναν ἀολλέες, ὄρτο δ' αὐτῆ
ὄξει' ἀμφοτέρωθεν, ἀπὸ νευρῆφι δ' ὄιστοι
θρῶσκον· πολλὰ δὲ δοῦρα θρασειάων ἀπὸ χειρῶν
315 ἄλλα μὲν ἐν χροῖ πῆγνυτ' ἀρηϊθῶν αἰζηῶν,
πολλὰ δὲ καὶ μεσσηγὺ πάρος χροῖα λευκὸν ἐπαυρεῖν
ἐν γαίῃ ἴσταντο λιλαιόμενα χροὸς ἄσαι.

QS riprende questa *iunctura* variandola, come di consueto, modificando l'aggettivo. In questo caso *πολύκμητος*, che è più comunemente attestato con il significato di “che causa

dolore”, è da intendere nel senso di “resistente alla fatica”, attestato esclusivamente in QS³⁹⁸ in III, 203; VIII, 397; IX, 173; XI, 310.

Al v. 400 il testo dei codici è ametrico: sono state avanzate varie proposte di emendamento, tra le quali la più convincente mi pare quella di Castiglioni, che sostituisce ad αἰεὶ l’avverbio μάλα. Questa proposta è supportata, come Castiglioni stesso mette in evidenza³⁹⁹, da paralleli più numerosi e calzanti rispetto alle altre. L’autore dell’emendamento manca però di porre l’accento su alcuni di questi passi che mi sembrano particolarmente pregnanti, perché l’espressione μάλα γάρ (οἰ) viene utilizzata in una frase in cui il poeta, come in VIII, 400 esprime lo stato d’animo o le intenzioni di uno dei personaggi: in I, 142-143 la reazione di Podarce alla ferita inflittagli da Penthesilea viene così descritta:

ὁ δ' ἄρα στενάχων ἀπόρουσεν
εἰσοπίσω, μάλα γάρ οἱ ἐδάμνατο θυμὸν ἀνίη.

In II, 106-108 i Troiani e in particolare modo Priamo esprimono la propria gioia per l’arrivo di Memnone:

ὡς λαοὶ κεχάροντο περισταδόν, ἔξοχα δ' ἄλλων
Λαομεδοντιάδης· μάλα γάρ νύ οἱ ἦτορ ἐώλπει
δηώσειν πυρὶ νῆας ὑπ' ἀνδράσιν Αἰθιόπεσσιν.

In IV, 93 Aiace prevede il proposito di Teti di indire dei giochi funebri in onore del figlio defunto (vv. 92-94):

Ἀλλὰ χρὴ ἐν νήεσσι μένειν, ἄχρις ἐξ ἄλδος ἔλθη
δῖα Θετίς· μάλα γάρ <οἰ> ἐνὶ φρεσὶ μήδεται ἦτορ
υἱέος ἀμφὶ τάφῳ περικαλλέα θεῖναι ἄεθλα·

Infine, in XII, 229-233 Odisseo, prima di mettere in atto lo stratagemma del cavallo, rivolge un accorato discorso ai compagni per esortarli ad avere coraggio:

Ἄλλ' ἄγε δὴ μένος ἦν καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θέσθε·
230 καὶ γάρ τις κατὰ δῆριν ἀνηρῆ ὑπ' ἀνάγκη
θαρσῆσας ἀνὰ θυμὸν ἀμείνονα φῶτα κατέκτα
χειρότερος γεγαώς· μάλα γὰρ μέγα θυμὸν ἀέξει
θάρσος, ὃ πέρ τε πέλει πολὺ λώιον ἀνθρώποισιν.

vv. 471-477

Ἄλλ' ἴομεν ποτὶ νῆας, ἐπεὶ Τρώεσσιν ἀρήγει
σήμερον· αὐτὰρ ἔπειτα καὶ ἡμῖν κῦδος ὀρέξει·

³⁹⁸ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ, Montanari 2004 s.v. e Vian-Battegay 1984 s.v.

³⁹⁹ Castiglioni 1921, p. 50.

ἄλλοτε γάρ τε φίλη πέλει ἠώς, ἄλλοτε δ' ἐχθρή.

Καὶ δ' οὐ <γάρ> πω μοῖρα διαπραθέειν κλυτὸν ἄστν,

475 εἰ ἐτεὸν Κάλχαντος ἐτήτυμος ἔπλετο μῦθος,

τόν ῥα πάρος κατέλεξεν ὀμηγυρέεσσιν Ἀχαιοῖς

δηῶσαι Πριάμοιο πόλιν δεκάτῳ ἐνιαυτῷ.

474 δ' Ω : δὴ R οὐ <γάρ> πω ego : οὐ πω Ω : οὐ <δὴ> πω Vian : οὐπω δὴ Köchly

L'avanzata dei Greci sembra ormai inarrestabile e Troia sarebbe sul punto di essere conquistata se non fosse per l'intervento di Zeus che, supplicato da Ganimede, circonda la città con una nube. Nestore interpreta questo fenomeno come un segno del favore di Zeus nei confronti dei nemici e invita i compagni alla ritirata. In questi versi, con i quali si chiude il suo discorso, ricorda la profezia di Calcante secondo la quale la città sarebbe stata presa nel decimo anno della guerra.

La pericope pone due problemi, uno di tipo testuale, l'altro riguardo la sequenza degli avvenimenti nel racconto. Il primo consiste nel fatto che il verso 474 nei codici è ametrico e necessita di un'integrazione: Rhodomann aveva proposto di scrivere παρά ο τοι prima di μοῖρα, mentre Köchly aveva inserito δὴ in questa medesima posizione. Vian accoglie la congettura di Köchly, ma sposta δὴ prima di πω, confrontando questo verso con *Il. XV, 426*, dove Ettore sprona i Troiani con queste parole (vv. 425-428):

425 Τρῶες καὶ Λύκιοι καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχῆται

μὴ δὴ πω χάζεσθε μάχης ἐν στείνει τῷδε,

ἀλλ' υἷα Κλυτίοιο σαώσατε, μὴ μιν Ἀχαιοὶ

τεύχεα συλήσωσι νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα.

Questa soluzione è assolutamente plausibile, ma mi sembra che integrando οὐ <γάρ> πω si ottenga un testo ancora migliore: questa sequenza di avverbi è assai frequente in poesia epica e attestata varie volte in QS⁴⁰⁰. In particolare, QS sembra rifarsi ad un passo omerico in cui Eleno invita Ettore a scontrarsi con Aiace, rassicurandolo sul fatto che non è ancora giunto il momento della sua morte (*Il. VII, 47-53*):

Ἔκτορ υἱὲ Πριάμοιο Διὶ μῆτιν ἀτάλαντε

ἦ ῥά νύ μοί τι τίθοιο, κασίγνητος δέ τοι εἰμι·

ἄλλους μὲν κάθισον Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς,

50 αὐτὸς δὲ προκάλεσσαι Ἀχαιῶν ὅς τις ἄριστος

ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτήτι·

οὐ γάρ πῶ τοι μοῖρα θανεῖν καὶ πότμον ἐπισπεῖν·

⁴⁰⁰ I, 327, 376; VII, 280; XIV, 151.

ὥς γὰρ ἐγὼ ὄπ' ἄκουσα θεῶν αἰειγενετῶν.

L'omissione di γὰρ al v. 474 si spiegherebbe facilmente, vista la presenza della medesima particella al verso precedente nella stessa posizione metrica.

Inoltre, l'espressione οὐ δὴ πω non è mai attestata in poesia epica, dove si ha per due volte μὴ δὴ πω (*Il.* XV, 426; XXIII, 7)⁴⁰¹.

Inoltre, questo emendamento crea un legame più forte con la frase precedente, spiegando che l'insuccesso dei Greci è momentaneo ed è dovuto alle alterne sorti della guerra. In questo modo si chiariscono le perplessità di Vian⁴⁰² che aveva osservato con stupore che qui Nestore sembra affermare che non sia ancora giunto il decimo anno di guerra. Questo sarebbe in contraddizione, oltre che con l'intero impianto del poema, soprattutto con VI, 57 e ss. dove Calcante dichiara apertamente che è giunto ormai il decimo anno di guerra e che i Greci potranno riuscire finalmente ad abbattere Troia se chiameranno a combattere con loro il figlio di Achille. Vian⁴⁰³ aveva tentato di risolvere il problema interpretando εἰ al v. 475 come “*même si*”; la sua spiegazione si scontra però col fatto che εἰ non ha mai questo valore, se non quando è unito a καὶ⁴⁰⁴.

Se integriamo γὰρ, si chiarisce il fatto che qui Nestore sta affermando esattamente il contrario: poiché siamo nel decimo anno di guerra, se è vera la profezia di Calcante, la sconfitta di quel giorno è solo un fatto passeggero, che non comprometterà l'esito finale, favorevole ai Greci; vale a dire: la ritirata dei Greci nel decimo anno di guerra, quando, secondo la profezia di Calcante, i Greci avrebbero dovuto riportare la vittoria sui Troiani, si spiega solo tenendo a mente che le singole giornate di combattimento (ἡώς v. 473) possono avere un andamento altalenante, ora positivo, ora negativo. La presenza di γὰρ fa sì che i vv. 474-477 vengano interpretati come un chiarimento di quanto precede, rafforzando così il nesso logico tra le due proposizioni, che con δὴ sarebbe meno esplicito.

Il fatto che qui venga menzionato Calcante è funzionale ad introdurre le vicende del libro successivo, nel quale viene narrata la vicenda di Filottete, recuperato proprio in seguito ad una profezia dell'indovino, che lo aveva indicato come figura essenziale per la conquista di Troia (IX, 324 e ss.).

⁴⁰¹ Sia δὴ πω sia γὰρ πω sono precedute molto raramente da καὶ: pertanto questo aspetto non è dirimente per accordare la preferenza all'una o all'altra espressione.

⁴⁰² Vian 1963 – 1969, vol. II, pp. 218-219. Cfr. anche Schmitz 2007, pp. 78-80.

⁴⁰³ Vian 1963 – 1969, vol. II, pp. 218-219.

⁴⁰⁴ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ, Montanari 2004 s.v.

Libro IX

Il libro IX si divide in due parti: la prima consiste in una battaglia lunga due giorni, che si apre con un'accorata preghiera a Zeus da parte di Antenore, che lo supplica di porre fine alle sofferenze dei Troiani, allontanando Neottolemo dalla città. I due schieramenti stabiliscono una tregua per bruciare i loro morti. Questa pausa dalla battaglia dà a Neottolemo l'occasione di recarsi sulla tomba del padre e di rendere onore al defunto. Terminata la tregua, il troiano Deifobo esorta i suoi compatrioti a combattere ed è lui stesso protagonista di una serie di gesta valorose. Sul fronte greco si distingue invece Neottolemo; i due eroi giungono infine allo scontro, il cui tragico esito è evitato dall'intervento di Apollo, che avvolge Deifobo in una nube e lo porta in salvo entro le mura. Il dio, deciso ad attaccare Neottolemo, viene fermato da Poseidone, che minaccia di fare sprofondare in un baratro la città di Troia. La seconda parte del libro è dedicata al ritorno di Filottete: dopo che Calcante ha predetto ai Greci l'imminente distruzione di Troia, qualora Filottete fosse rientrato nell'esercito, Odisseo e Diomede partono per Lemno per recuperare il compagno abbandonato. Giunti sull'isola lo trovano sofferente e consumato dalla piaga prodotta dalla ferita al piede e lo convincono a tornare a combattere. Al suo arrivo nel campo greco Filottete è accolto con gioia dai compagni e guarito da Podalirio. Dopo un festoso banchetto Agamennone, responsabile della decisione di abbandonare Filottete a Lemno, si rivolge a questi per riappacificarsi. L'indomani Filottete si unisce all'esercito infondendo nuova energia tra i Greci.

vv. 23-24

Ἦ ῥα μέγ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυεν οὐρανόθεν Ζεὺς·
καὶ ῥ' ὁ μὲν αἴψ' ἐτέλεσσαν, ὃ δ' οὐκ ἤμελλε τελέσσειν.

23 ἔκλυεν PH^c : -υθεν D οὐρανόθεν Zimmermann cfr. XI, 401, 415; XIV, 510 : οὐρανόθι
Ω 24 καὶ τὸ μὲν αἴψ' ἐτέλεσσε, τὸ δ'...Rhodomann

Il libro IX si apre con una supplica che Antenore rivolge a Zeus, chiedendogli di allontanare Neottolemo dalla città oppure di porre fine alle sofferenze dei Troiani facendoli perire in battaglia. Zeus ascolta la preghiera ed esaudisce, seppure parzialmente, la seconda alternativa, provocando una strage di Troiani.

Al v. 23 i codici presentano all'unanimità l'avverbio οὐρανόθι, che è attestato in poesia epica solo qui e in *Il.* III, 3⁴⁰⁵ nell'espressione οὐρανόθι πρό, che indica il luogo dove risuona il verso delle gru, alle quali è paragonato l'esercito dei Troiani che si schiera con grande fragore (vv. 1-3):

Αὐτὰρ ἐπεὶ κόσμηθεν ἅμ' ἡγεμόνεσσιν ἕκαστοι,
Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὦς

⁴⁰⁵ Le altre occorrenze dell'avverbio, sempre seguito da πρό, si trovano nei testi dei grammatici e degli antichi commentatori di Omero e negli *Oracoli sibillini*. Per il passo iliadico cfr. Kirk 1985-1993 *ad loc.*

ἤϋτε περ κλαγγή γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό·

L'espressione οὐρανόθι πρό· fu oggetto di attenzione degli antichi commentatori di Omero, come emerge dagli scolii: A ex. | ex. <οὐρανόθι πρό·> καὶ τὸν περὶ τὰ νέφη τόπον καὶ τὸν ἀπὸ νεφελῶν εἰς οὐρανὸν οὕτω καλεῖ. παρέλκει δὲ ἢ <πρό·> b(BCE³E⁴)T ὡς “ὀφθαλμοῖο διαπρό” (Ξ 494). T | τὴν δὲ τοῦ λόγου ἀπόδοσιν εἰς τὸ <ἤϋτε περ·> εἶτά φησιν ὅτι μετὰ τοσαύτης πορεύονται κραυγῆς, ὅσης αἱ γέρανοι. b(BCE³E⁴);

T Ariston. <οὐρανόθι πρό·> ὅτι ἀντὶ τοῦ ἐν τῷ ὑπὸ τὰ νέφη τόπῳ· οὐρανὸν γὰρ καλεῖ τὸν ἴϋπὸ τὰ νέφη τόπον· διὸ καὶ τὰς τοῦ Ὀλύμπου κορυφὰς ἐπουρανίους νοητέον. (vol I, p. 354 Erbse)

Chantraine⁴⁰⁶ interpreta questa espressione come “*devant le ciel*”, specificando che per cielo si intende uno spazio “solido” su cui sono fissate le stelle: il suono, dunque, si propaga nello spazio “al di qua” del cielo. Fatta eccezione per il passo di QS, non sono attestati altri casi in cui οὐρανόθι compare da solo; si tratta di un avverbio di luogo formato col suffisso -θι, utilizzato esclusivamente nei poemi omerici e dagli autori che adottano uno stile omerizzante⁴⁰⁷, che ha valore di stato in luogo. Nel passo di QS l'avverbio sarebbe dunque da interpretare come “in cielo”.

Tuttavia, il fatto che esso non venga mai utilizzato da solo, getta forti dubbi sulla sua autenticità. Queste perplessità sono acuite dall'osservare che in tre passi QS si serve di οὐρανόθεν Ζεὺς in fine di verso. Due di essi sono tratti dal libro XI, che è occupato nella parte finale dal racconto dell'assedio alle mura di Troia. In questo momento drammatico, Enea⁴⁰⁸ difende strenuamente la città scagliando dall'alto delle mura delle grosse pietre sui nemici: in questo suo estremo tentativo di difendere Troia è paragonato a Zeus che dall'Olimpo scaglia fulmini contro alcuni pastori (vv. 401-404):

Ὦς δ' ὅτ' ἐν οὔρεσι πρῶνας Ὀλύμπιος οὐρανόθεν Ζεὺς
ἀμφὶ μιῇ κορυφῇ συναρηρότας ἄλλυδις ἄλλον
ρήξι ὑπὸ βροντῆσι καὶ αἰθαλόεντι κεραυνῷ,
ἀμφὶ δὲ μηλονόμοι τε καὶ ἄλλ' ὅσα

Poco più avanti Enea è di nuovo confrontato nel suo ardore guerriero a Zeus che distrugge i Giganti (vv. 415-417):

415 Μάρνατο δ' ὡς ὀπὸτ' αὐτὸς Ὀλύμπιος οὐρανόθεν Ζεὺς
ἀσχαλόων ἐδάϊζεν ὑπέρβια φῦλα Γιγάντων
σμερδαλέων, καὶ γαῖαν ἀπειρεσίην ἐτίνασσε.

Nel libro XIV, le navi degli Achei vengono distrutte da una tempesta scatenata da Atena, sdegnata per l'oltraggio subito da Cassandra. Mentre la terra e il mare sono sconvolte dalla violenza delle onde, Zeus tuona in segno di vicinanza ad Atena (vv. 507-511):

⁴⁰⁶ Chantraine 1953-1958, vol. I, p. 246.

⁴⁰⁷ Chantraine 1953-1958, vol. I, p. 244.

⁴⁰⁸ Sul personaggio di Enea in QS cfr. Ozbek 2018, pp. 133-156.

Ποσειδάων γὰρ ἀνηλέα πόντον ὄρινεν

ἦρα κασιγνήτοιο φέρων ἐρικυδέϊ κούρη,

ἦ ῥα καὶ αὐτὴ ὑπερθεν ἀμείλιχα μαιμώωσα

510 θῦνε μετ' ἀστεροπῆσιν· ἐπέκτυπε δ' οὐρανόθεν Ζεὺς

κυδαίνων ἀνὰ θυμὸν ἐὸν τέκος.

Questi esempi sono i principali argomenti sui quali Zimmermann fonda il proprio emendamento, proponendo di sostituire a οὐρανόθι l'avverbio οὐρανόθεν. Oltre a costituire dei paralleli convincenti, essi sono sufficienti anche a dimostrare che οὐρανόθεν non accompagna necessariamente un verbo di movimento, poiché indica l'origine dell'azione, non per forza un moto da luogo. In questi tre passi Zeus scaglia fulmini, combatte o tuona stando sull'Olimpo, senza scendere verso la terra; i due paragoni del libro XI traggono forza proprio dal fatto che Enea, come Zeus, compie le proprie gesta dall'alto. Anche in IX, 23 mi sembra che il poeta intenda dire che Zeus ascolta le preghiere che gli vengono rivolte stando nell'Olimpo e che da lì indirizzi il corso degli eventi. A differenza di Vian, accolgo quindi la correzione di Zimmermann.

Al v. 24 la lezione dei manoscritti ὁ μὲν... ὁ δ' è stata contestata da Rhodomann che, seguito da Zimmermann, scrive τὸ μὲν...τὸ δ'. L'uso di ὄς, ἦ, ὄ al nominativo al posto dell'articolo in funzione di pronome dimostrativo è tipicamente omerico⁴⁰⁹ ed è dirimente verificare, per il nostro passo, se esso trovi riscontro anche nei *Posthomeric*.

In II, 18-20 il poeta sembra servirsi del pronome relativo in questo modo. Qui il vecchio troiano Timete ricorda Penthesilea, da poco uccisa da Achille, con queste parole:

καὶ γὰρ ἔην ἔκπαγλος· ἔγωγέ μιν ὡς ἐνόησα,

ὠϊσάμην μακάρων τιν' ἀπ' οὐρανοῦ ἐνθάδ' ἰκέσθαι

20 ἤμῃν χάρμα φέρουσιν· ὁ δ' οὐκ ἄρ' ἐτήτυμον ἦεν.

In II, 20 ὁ δ' viene utilizzato come pronome dimostrativo, riferito a quanto Timete ha appena affermato: “Ma ciò non era vero”. Zimmermann considera invece ὁ come un pronome relativo vero e proprio: “Cosa che non era vera”; su questa base egli è portato ad accogliere la correzione di Rhodomann in IX, 24. Vian⁴¹⁰ contesta questa interpretazione citando III, 80-82, dove Achille ferito mortalmente ricorda che la madre aveva predetto tale evento:

80 «...Ὡς γὰρ μοι τὸ πάροιθε φίλη διεπέφραδε μήτηρ

κείνου ὑπαὶ βελέεσσιν οἰζυρῶς ἀπολέσθαι

Σκαιῆς ἀμφὶ πύλῃσι· τὸ δ' οὐκ ἀνεμώλιον ἦεν.»

Qui l'uso di τὸ chiarisce che la proposizione è costruita con un pronome dimostrativo, La somiglianza con la struttura logico argomentativa e sintattica di II, 18-20 conduce Vian a

⁴⁰⁹ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s. v. ὄς, ἦ, ὄ.

⁴¹⁰ Vian 1963 – 1969, vol. II, p. 181 n.1.

considerare anche in quel caso ὁ come dimostrativo, così che il passo possa costituire un parallelo di IX, 24 per l'uso del pronome.

Al contrario dell'ultimo editore di QS, Pompella, che ha ripristinato la correzione di Rhodomann, concordo con l'interpretazione di Vian e propendo per mantenere al v. 24 il testo dei codici.

vv. 113-119

Ἐνθ' ἄρα τῷ μὲν ἄκοιτις ὑποτρομέουσα κυδοιμὸν

ἔντε' ἐποιομένη παρενήνεε δάκρυ χέουσα·

115 τῷ δ' ἄρα νήπιοι υἷες ἐπειγόμενοι περὶ πατρὶ

τεύχεα πάντα φέρεσκον· ὁ δὲ σφισιν ἄλλοτε μὲν που

ἄχλυτ' ὀδυρομένοις, ὅτε δ' ἔμπαλι μειδιάασκε

παισὶν ἀγαλλόμενος· κραδίη δέ οἱ ἐν δαίῳ μᾶλλον

ῥρμαινεν πονέεσθαι ὑπὲρ τεκέων τε καὶ αὐτοῦ.

114 ἐποιομένη West (cfr. *Il.* V, 720) : ἐποιομένῳ H : ἐπειγομ- P (ex. 115) **115** ἐπειγόμενοι
Ω : ἐπειγομένῳ West **117** ὅτε Ald. Lasc.² : ὅτε Ω ἔμπαλι RAld. : -λιν Ω **118** κραδίη Ω
: κραδίη Lasc.² **119** ῥρμαινεν H : -μαινε P αὐτοῦ P et recc. : αὐτὸν H et U^{sl et mg} : αὐτῶν
UN

In questi versi QS descrive la reazione che il discorso di incoraggiamento di Deifobo suscita nei Troiani: la prima scena che il poeta tratteggia è un quadro familiare in cui una moglie, seppure affranta per il distacco dal marito, gli prepara le armi insieme ai figli; il marito, commosso per questi gesti, è ora afflitto ora spronato a combattere.

I vv. 114-115 presentano un problema testuale: in P in entrambi i versi troviamo forme del participio ἐπειγόμενος: al v. 114 il dativo singolare ἐπειγομένῳ, al v. 115 il nominativo plurale ἐπειγόμενοι. La famiglia H, invece, ha al v. 114 ἐποιομένῳ. West, osservando le lezioni delle due famiglie, corregge il v. 114 scrivendo ἐποιομένη: in questo modo il participio non è più riferito allo sposo, ma alla sposa, che diligentemente passa le armi al marito impilandole vicino a lui. La correzione, oltre ad essere efficace rispetto al senso del testo, è paleograficamente plausibile per il fatto che il copista deve essersi lasciato influenzare dalla forma verbale presente al v. 115. West corregge anche quest'ultima, scrivendo ἐπειγομένῳ al posto di ἐπειγόμενοι, tradito da tutti i codici: ritiene infatti che, se il copista di P è stato influenzato dalla forma del v. 115 nello scrivere ἐπειγομένῳ al v. 114, allora al v. 115 doveva esserci scritto ἐπειγομένῳ. Tuttavia, Vian fa notare che questa seconda parte della teoria di West è ostacolata dalla sintassi del periodo: il participio ἐπειγομένῳ sarebbe concordato con πατρὶ e, di conseguenza, ἐπειγομένῳ περὶ πατρὶ si legherebbe direttamente a φέρεσκον del v. 116; l'accostamento di questo verbo con περί τι, però, non è mai attestato e questo rende difficile accettare la seconda parte del ragionamento di West. Concordo invece sulla prima, cioè sul fatto che in IX, 114 si debba scrivere

ἐποιομένη e che l'errore di P sia dovuto all'influenza del participio del verso successivo, che mantengo al nominativo plurale ἐπειγόμενοι.

Pompella conserva inalterato il testo di P, ricordando che QS si serve spesso delle medesime espressioni nel giro di pochi versi. Questa osservazione si fonda su una caratteristica evidente e indiscussa dello stile di QS. Tuttavia, mi sembra che in questo caso l'ipotesi di un errore paleografico sia più probabile; inoltre, il participio ἐπειγόμενος non si inserisce perfettamente nel periodo poichè menzionerebbe per la prima volta una figura maschile, il cui ruolo viene chiarito solo al verso successivo (πατρί) in un nuovo periodo.

Mi sembra quindi che la soluzione di Vian, che accoglie la correzione di West al v. 114, ma non quella al v. 115, costituisca un buon compromesso tra le due posizioni opposte di West e Pompella.

vv. 127-133

Ταχέεσσι δ' ἐφ' ἱππήεσσιν ὄρουσαν

ἱππῆες, πεζοῖσι δ' ἐπέχραον ἔθνεα πεζῶν,

ἄρμασι δ' ἄρμαθ' ἴκοντο καταντίον· ἔβραχε δὲ χθῶν

130 ἐς μόθον ἐσσυμένων, ἐπαῦτε δ' οἷσιν ἕκαστος

κεκλόμενος. Τοὶ δ' αἶψα συνήιον· ἀμφὶ δ' ἄρά σφι

τεύχε' ἐπεσμαράγησε· μί<γ>η δ' ἐκάτερθεν ἀυτῆ

λευγαλή.

128 πεζῶν P : φωτῶν H 131 κεκλόμενος H^c : κεκλομένος D : κυκλόμενος P ἄρά P : ἀνά
H 132 μί<γ>η C. L. Struve : μίη Ω

Dopo il discorso di Deifobo si riaccende il combattimento tra i due eserciti, che si fronteggiano con ogni tipo di arma, e dal campo di battaglia si leva un grande fragore.

Al v. 132 i codici tramandano μίη, che C. L. Struve corresse in μίγη, seguito da tutti gli editori successivi ad eccezione di Pompella, che accoglie il testo dei codici.

La correzione è resa necessaria da motivi sintattici e stilistici: in primo luogo il periodo così come scritto nei codici manca del verbo; non è impossibile che si tratti di una frase nominale, ma la correzione ha il pregio di normalizzare il testo e renderlo più fluido. Inoltre, anche dal punto di vista del senso, il verbo μείγνυμι introduce una sfumatura lievemente diversa rispetto all'aggettivo μίη: il poeta ha appena elencato le differenti armi con cui i guerrieri combattono e mi sembra più probabile che qui voglia sottolineare la mescolanza di suoni, non l'unità: non si tratta di un unico rumore (μίη...ἀυτῆ), ma di tanti differenti rumori che si mischiano. Il verbo μείγνυμι viene utilizzato per indicare una combinazione di più suoni anche in *Il. IV*, 438 e *Od. XIX*, 175, in entrambi i casi in riferimento alle diverse lingue parlate dai personaggi.

Il nominativo femminile singolare μίη pone anche un problema di ordine morfologico-linguistico, in quanto la forma consueta del femminile del numerale in poesia epica è μία;

μίη e μίην si trovano solo in prosa ionica tarda⁴¹¹. Per giustificare l'uso di μίη Pompella cita il caso di XIII, 348. Il testo in questo passo recita (vv. 348-349):

νύξ δὲ μί' ἤμιν ἔφηνε καὶ υἷα πατρὶ γέροντι
ἦπιον ἐκπάγλως καὶ ἀμεμφέα παιδὶ τοκῆα.

Mi sembra che questi versi non possano essere utilizzati come argomenti per difendere la lezione dei codici in IX, 132 per almeno due motivi: il primo è che μί' è correzione di Rhodomann sul tradito μιν. Il secondo è che il numerale è eliso e all'origine dell'elisione c'è un nominativo μία, non μίη, poiché la vocale lunga non può essere soggetta a questo fenomeno⁴¹². Pertanto, mi sembra opportuno accogliere la correzione di Struve.

vv. 138-144

Τρωιάδες δ' ἀπὸ τείχεος ἐσκοπίαζον

αἰζηῶν στονόεντα μόθον, πάσησι δὲ γυῖα

140 ἔτρεμεν εὐχομένησιν ὑπὲρ τεκέων τε καὶ ἀνδρῶν

ἠδὲ κασιγνήτων· πολιοὶ δ' ἅμα τῆσι γέροντες

ἔζοντ' εἰσορόωντες, ἔχον δ' ὑπὸ χεῖλεσι θυμὸν

παίδων ἀμφὶ φίλων. Ἑλένη δ' ἐνὶ δώμασι μίμνεν

οἷη <ἅμ> ἀμφιπόλοισιν· ἔρυκε γὰρ ἄσπετος αἰδώς

141 τῆσι H : τοῖσι P 142 ἐπι Lucarini : ὑπὸ Ω χεῖλεσι Wifstrand : χεῖρεσι Ω : lacunam post χεῖρεσι statuit Köchly deinde scripsit <ἔδον δ' ὑπὸ πένθεσι θυμὸν> : κῆδεσι Rhodomann
143 ἐνὶ Ω (cfr. VII, 268) : ἐν Köchly 144 <ἅμ> add. Rhodomann

Mentre infuria la battaglia, le donne e gli anziani di Troia osservano la mischia dall'alto delle mura con grande timore. Il riferimento omerico per questa scena è naturalmente la *teichoscopya* (Il. III, 121-244), con la differenza che qui Elena non è presente poiché la vergogna la trattiene in casa.

Al v. 142 il testo dei codici è corrotto: l'espressione ἔχον δ' ὑπὸ χεῖρεσι θυμὸν risulta di difficile interpretazione e deve essere corretta. Tra le proposte di emendamento avanzate dagli editori le due che ebbero maggiore seguito furono quelle di Rhodomann, che scrisse κῆδεσι al posto di χεῖρεσι e quella di Wifstrand⁴¹³, che risolve la questione con il cambio di una sola lettera, sostituendo χεῖλεσι a χεῖρεσι. Il primo fu seguito da Zimmermann, il secondo da Vian, mentre Köchly inserì una lacuna dopo il verso problematico, assecondando una tendenza tipica del proprio modo di procedere nell'edizione.

A favore della congettura di Rhodomann occorre ricordare che il sostantivo κῆδος compare in tre passi in QS, sempre in qualche modo legato a θυμός o a sostantivi di significato affine:

⁴¹¹ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v. e KGB 1890-1904, vol. I, pp. 482-483.

⁴¹² L'accusativo μίην si trova in Opp. *Hali*. I, 53, nell'espressione μίην ὀδόν.

⁴¹³ Wifstrand 1933, p. 181 e ss.

in XIV, 386a-389, durante la strage in città il poeta si sofferma a descrivere l'atteggiamento degli infanti, che ignari di quanto sta accadendo, si nutrono dal seno materno:

αἶ δ' ἄρα τέκνα

ἄμπεχον ἀγκοίνησι· τὰ δ' οὐ πω δούλιον ἦμαρ

ἔστενον, οὐδὲ πάτρης ἐπὶ πήμασιν, ἀλλ' ἐπὶ μαζῶ

θυμὸν ἔχον· κηδέων γὰρ ἀπόπροθι νήπιον ἦτορ.

La stessa idea viene espressa in XIII, 122-123:

Οἰμωγὴ δ' ἀταλάφρονας ἔκβαλεν ὕπνου

νηπιάρχους τῶν οὐ πω ἐπίστατο κήδεα θυμός.

Infine, in IX, 479 di Filottete, ormai guarito dalla ferita, si dice: κάλλιπε κήδεα πάντα τὰ οἱ περιδάμνατο θυμόν.

Sebbene l'espressione ἔχειν ὑπὸ κήδεσι θυμόν non sia attestata altrove, il significato è piuttosto chiaro e adatto al contesto: "avevano il cuore soggetto a dolori".

Wifstrand contesta questa congettura osservando che in questo passo ci si aspetterebbe un sostantivo che abbia il significato di "*Spannung, Furcht, Angst*", non come κῆδος, quello di "*Betriübnis, Trauer, Kummer*". Questo argomento non mi sembra decisivo, poiché anche il significato di "dolore" potrebbe essere adatto al contesto: il motivo per cui accolgo la correzione di Wifstrand è che il passo è una ripresa, come sempre in QS *cum variatione*, di II. XXII, 447-453:

κωκυτοῦ δ' ἤκουσε καὶ οἰμωγῆς ἀπὸ πύργου·

τῆς δ' ἐλελίχθη γυῖα, χαμαὶ δέ οἱ ἔκπεσε κερκίς·

ἦ δ' αὖτις δμοῦσιν εὐπλοκάμοισι μετηύδα·

450 δεῦτε δύο μοι ἔπεσθον, ἴδωμ' ὅτιν' ἔργα τέτυκται.

αἰδοίης ἐκυρῆς ὀπὸς ἔκλυον, ἐν δ' ἐμοὶ αὐτῇ

στήθεσι πάλλεται ἦτορ ἀνὰ στόμα, νέρθε δὲ γούνα

πήγνυται· ἐγγυὸς δὴ τι κακὸν Πριάμοιο τέκεσσιν.

In questi versi Andromaca, udendo le urla di disperazione presagisce che qualcosa di terribile deve essere avvenuto: la sua angoscia viene descritta attraverso i risvolti somatici che le provoca. Wifstrand mette giustamente in evidenza come τῆς δ' ἐλελίχθη γυῖα del v. 448 sia rispecchiato in πάσησι δὲ γυῖα / ἔτρεμεν εὐχομένησιν (QS IX, 139), mentre ἔχον δ' ὑπὸ χεῖλεσι θυμόν sia una ripresa di στήθεσι πάλλεται ἦτορ ἀνὰ στόμα (v. 452).

Wifstrand nota anche che espressioni simili si trovano anche in Dione Crisostomo, in *Orat.* XXXII, 50. 5 (οὐκ ἐπὶ τοῖς χεῖλεσι τὰς ψυχὰς ἔχοντας) e in Petronio, LXII, 5 (*mihi [in] anima in naso esse*).

A questi argomenti aggiungo il fatto che, sebbene in QS ὑπὸ χεῖλεσιν sia attestato solo in XI, 209 in un contesto del tutto diverso⁴¹⁴, in X, 280 si trova un'espressione piuttosto simile. Qui Paride ferito cerca aiuto da Enone; di lui si dice (vv. 276-281):

Τείρετο δὲ στυγερῆ βεβ<ο>λημένος ἦτορ ἀνίη·

ὡς δ' ὅτε τις νούσῳ <τε> καὶ ἀργαλή μὲγα δίψη

αἰθόμενος κραδίην ἀδινὸν κέαρ ἀαίνηται,

ὄν τε περιζείουσα χολὴ φλέγει, ἀμφὶ δὲ νωθῆς

280 ψυχὴ οἱ πεπότητ' ἐπὶ χεῖλεσιν ἀαλέοισιν

ἀμφοτέρων βίότου τε καὶ ὕδατος ἰμείρουσα·

ὡς τοῦ ὑπὸ στέρνοισι καταίθετο θυμὸς ἀνίη·

L'espressione ψυχὴ οἱ πεπότητ' ἐπὶ χεῖλεσιν mi porta a pensare, grazie ad un suggerimento del Prof. C. M. Lucarini, che in IX, 142 si debba correggere in ἐπὶ χεῖλεσιν. Tutti i paralleli appena citati conducono in questa direzione e il fatto che in XI, 209 il poeta si serva di ὑπὸ χεῖλεσιν con una diversa accezione, ad indicare cioè il tafano che punge con il becco, rende difficile pensare che qui il poeta utilizzi la medesima espressione con un significato per nulla affine.

vv. 225-229

225 Αὐτομέδων ἐνόησεν ὃ τις πέλεν· αἶψα δ' ἄνακτι

τοῖον ἔπος κατέλεξε περικλυτὸν ἄνδρα πιφα<ύ>σκων·

«ἼΩ ἄνα, Δηιφόβοιο πέλει στρατὸς ἠδὲ καὶ αὐτός,

σεῖο πάροιθε τοκῆος ὑπέτρεμε· νῦν δὲ οἱ ἐσθλὸν

ἠ θεὸς ἠ δαίμων τις ὑπὸ κραδίην βάλε θάρσος.»

225 ὃ PUC : ὅς DQ 226 πιφα<ύ>σκοων P^{sl} : πιφάσκ- PH (cfr. XII, 39) 227 ἼΩ ἄνα PH^c : ἼΩ ἄναξ D : ὤναξ L^{pr}R Lasc.² στρατὸς ἠδὲ Ω. : σθένος ὅς τε Zimmermann post v. 227 lac. statuit Köchly quocum Vian consentit 228 πάροιθε τοκῆος Ω : πάροιθε τοκῆ' ὅς Brodaeus : τοκῆα πάροιθεν Zimmermann ὑπέτρεμε Ω : ὑπέτρεσε Vian

Quando Neottolema si rende conto della strage di Achei che sta avvenendo sulle rive dello Scamandro, ordina al suo auriga Automedonte di spingere i cavalli in quella direzione, così da poter intervenire. Mentre si avvicinano Automedonte riconosce che l'autore della strage è Deifobo e lo indica a Neottolema, ricordando un precedente episodio, noto solo da questo passo⁴¹⁵, in cui Deifobo era fuggito dinnanzi ad Achille.

Il testo dei codici è corrotto ed è stato oggetto di vari tentativi di correzione da parte degli editori. Al v. 228 Brodeau, seguito da Lehrs, Tychsen e Pompella, propose di scrivere τοκῆ'

⁴¹⁴ Si tratta di una similitudine in cui Enea che provoca danno agli Achei è paragonato ad un tafano che morde dei buoi al lavoro nei campi.

⁴¹⁵ La fuga di Deifobo davanti ad Achille non è narrata né all'interno dei poemi omerici, né altrove.

ὄς al posto del tradito τοκῆος. Tale emendamento presuppone la presenza in questo verso dell'accusativo singolare τοκῆα, che, di fronte al pronome ὄς, verrebbe eliso in τοκῆ' ὄς. Tale fenomeno, con i nomi della terza declinazione in -εύς, sebbene piuttosto ardito, è possibile⁴¹⁶. A creare difficoltà è la posposizione del relativo, che sarebbe collocato a metà della proposizione che dovrebbe introdurre e spezzerebbe il nesso tra il verbo e il complemento.

Köchly mantiene il testo dei codici e inserisce una lacuna dopo il v. 227, che propone di colmare come segue: <ὄς ῥ' ἄμφ' Ἐκτορα δῖον ὄμως κράτος ἠδὲ καὶ ἔγχος>. L'editore ritiene che in questo passo ci sia un riferimento all'episodio della morte di Ettore (*Il.* XXII, 226 e ss.) e in particolare al fatto che Atena si era presentata ad Ettore nei panni di Deifobo per esortarlo a non fuggire più davanti ad Achille. Automedonte, auriga di Achille, doveva avere visto il duello tra Ettore e Achille e, ignaro che si trattasse del travestimento della dea, doveva avere pensato che Deifobo, dopo avere incoraggiato Ettore, lo avesse meschinamente abbandonato di fronte alla potenza di Achille.

Vian concorda con la necessità di inserire la lacuna e con questa interpretazione di Köchly, che trova riscontro nel fatto che nell'episodio dell'*Iliade* cui Automedonte sembra fare riferimento⁴¹⁷, Atena, nei panni di Deifobo si rivolge a Ettore con queste parole (vv. 239-242):

ἠθεῖ ἦ μὲν πολλὰ πατήρ καὶ πότνια μήτηρ

240 λίσσονθ' ἐξείης γουνούμενοι, ἀμφὶ δ' ἑταῖροι,

αὔθι μένειν· τοῖον γὰρ ὑποτρομέουσιν ἅπαντες·

ἀλλ' ἐμὸς ἔνδοθι θυμὸς εἰείρετο πένθει λυγρῷ.

Si noti l'uso di ὑποτρομέω, variante poetica di ὑποτρέμω, al v. 241: si tratta di un verbo di cui QS si serve in diversi luoghi, uno dei quali mi sembra particolarmente significativo per lo studio del nostro passo. In IX, 96-103, un centinaio di versi prima di questa pericope, Deifobo raduna attorno a sé l'esercito disperso dalla paura, esortando i compagni a combattere con queste parole:

Τοῦνεκ' ἀπώσάμενοι στυγερὸν δέος ἀμφ' ἐμὲ πάντες

καρτύνασθ' ἐπὶ δῆριν ἀμείλιχον· οὐ γὰρ Ἀχιλλεὺς

ζῶς ἔθ' ἡμῖν ἄντα μαχήσεται, οὔνεκ' ἄρ' αὐτὸν

πῦρ ὀλοὸν κατέδαψε· πέλει δέ τις ἄλλος Ἀχαιῶν

100 ὄς νῦν λαὸν ἄγειρεν. ἼΕοικε δὲ μήτ' Ἀχιλλῆα

μήτέ τιν' ἄλλον Ἀχαιὸν ὑποτρομέειν περὶ πάτρης

μαρναμένους. Τῷ μὴ τι φεβώμεθα μῶλον ἼΑρηος,

⁴¹⁶ Martinelli 1995, p. 39 e KGB 1890 - 1904, vol. I, p. 233.

⁴¹⁷ Non occorre pensare necessariamente che Automedonte fosse presente, cosa che dal testo del poema omerico non si evince, ma semplicemente che lo svolgimento dei fatti gli fosse noto.

εἰ καὶ πολλὰ πάροιθεν ἀνέτλημεν μογέοντες·

Al v. 101 il timore nei confronti di Achille e degli altri Achei è espresso proprio attraverso il verbo ὑποτρομέω. Questi richiami testuali vanno in direzione opposta rispetto alla correzione di Vian che sostituisce ὑπέτρεσε al tradito ὑπέτρεμε. Il suo emendamento si basa sul fatto che QS non utilizza mai ὑποτρέμω, ma solo la forma semplice τρέμω, mentre si serve abitualmente di ὑποτρέω. Tuttavia, penso che qui e al v. 101 QS avesse in mente il passo dell'*Iliade* sopra citato e si serva in un caso del medesimo verbo (ὑποτρομέω in IX, 101), nell'altro di una sua variante (ὑποτρέμω).

Per avallare l'interpretazione di Köchly non mi sembra però che sia necessario pensare ad una lacuna, poiché i vv. 227 e 228 potrebbero essere legati per asindeto e il periodo manterrebbe la coerenza morfosintattica. Questa proposta ha un forte parallelo in II, 127-128, nei versi con cui Priamo accoglie Memnone, giunto in soccorso dei Troiani:

«ὦ Μέμνων, τὸ μὲν ἄρ' με θεοὶ ποίησαν ἰδέσθαι

σὸν στρατὸν ἦδὲ καὶ αὐτὸν ἐν ἡμετέροισι μελάθροισι.»

La proposta di Zimmermann mi sembra da scartare perché lo studioso interviene in maniera troppo massiccia sul testo modificando così i vv. 227-228: ὦ ἄνα, Δηϊφόβοιο πέλει στρατὸς ὅς τε καὶ αὐτός σεῖο τοκῆα πάροιθεν ὑπέτρεμε· νῦν δέ οἱ ἐσθλὸν.

Infine, Vian introduce il sospetto che l'espressione Δηϊφόβοιο στρατὸς sia poco conforme all'uso epico. Anche in questo caso mi sembra che il testo si giustifichi facendo riferimento all'inizio dell'episodio in cui Deifobo raduna attorno a sé l'esercito, che a buon diritto potrebbe essere definito "suo" (IX, 96 e ss).

Il parallelo con VIII, 150-153, in cui Neottolemo ricorda come Achille avesse intimorito Telefo, padre di Euripilo, al punto da metterlo in fuga, non contribuisce a chiarire la questione in quanto il verbo ἐφόβησε potrebbe ugualmente essere sostituito da ὑπέτρεμε e ὑπέτρεσε. Tale confronto rafforza semmai l'idea che sia necessario introdurre una lacuna per dare maggiore spazio ad un episodio analogo che altrimenti verrebbe citato troppo in maniera troppo frettolosa.

150 Υἱὸς Ἀχιλλῆος κρατερόφρονος, ὅς τε τοκῆα

σεῖο πάροιθ' ἐφόβησε βαλὼν περιμήκει δουρί·

καὶ νῦν κέ μιν θανάτοιο κακαὶ περὶ Κῆρες ἔμαρψαν,

εἰ μὴ οἱ στονόεντα θοῶς ἴησατ' ὄλεθρον.

vv. 371-377

καὶ οἱ πᾶν μεμάραντο δέμας, περὶ δ' ὅστεα μούνον

ρίνδος ἔην, ὅλοη δὲ παρηίδας ἄμπεχ' ἀντιμή

λευγαλέη ρυπόωντος· ἀνηρὸν δέ μιν ἄλγος

δάμνατο· κοῖλαι δ' ἔσκον ὑπ' ὀφρύσιν ἀνδρὸς ὀπωπαὶ

375 αἰνῶς τειρομένοιο· γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν,

οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρις ἰκέσθαι,
πυθόμενον καθύπερθε, λυγραὶ ὑπέρεπτον ἀνῖαι.

376 ἰκέσθαι Ω : ἴκανε Rhodomann (sed cfr. X, 273) post v. 376 lac. statuit Köchly **377**
λυγραὶ ὑπέρεπτον ἀνῖαι Zimmermann : λυγραὶ δ' ὑπέρεπτον ἀνῖαι Ω : λυγραῖς δ' ὑπέρεπτεν
ἀνίαις Platt

Odisseo e Diomede arrivano nell'isola di Lemno, dove trovano Filottete in una grotta rocciosa, consumato dalle sofferenze provocategli dalla ferita. QS indugia quindi in una vivida descrizione dell'aspetto fisico dell'eroe e della piaga che lo affligge.

Al v. 377 il poeta, per descrivere il dolore causato dalla ferita, si serve del verbo ὑπέρεπτο, utilizzando l'immagine del male che rode e divora. Questo tipo di metafora ha numerosi paralleli, tra i quali basti ricordare Soph. *Philoct.* 7 νόσῳ καταστάζοντα διαβόρω πόδα; Aeschyl. fr. 253 Radt: φαγέδαινα, ἥ μου σάρκα ἐσθίει ποδός; Eurip. *Phil.* fr. 792 Kannicht φαγέδαινα <> ἥ μου σάρκα θοινᾶται ποδός.

Köchly, seguito da Vian, pone una lacuna dopo il v. 376 poiché la congiunzione οὐνεκά mancherebbe di un verbo cui legarsi. Vian stesso ammette che le possibilità di emendare sono fortemente limitate dal parallelo con X, 273-275, dove la ferita descritta è quella di Paride:

ἀμφὶ μέλαινα' ἐφύπερθε καὶ ἔνδοθι μέχρις ἰκέσθαι
μυελὸν ἐς λιπόωντα δι' ὀστέου, οὐνεκά νη<δ>ὸν

275 φάρμακον αἶνον ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροῖα φωτός.

Platt propone di correggere scrivendo λυγραῖς δ' ὑπέρεπτεν ἀνίαις. Questo emendamento è attraente dal punto di vista paleografico poiché, sebbene richieda di modificare il testo in tre punti, consente di spiegare facilmente l'ipotetica corruzione: la caduta del -ς di ἀνίαις avrebbe prodotto le conseguenti modifiche in λυγραὶ e ὑπέρεπτον, dovute all'intento del copista di restituire senso al testo. Tuttavia, tale emendamento richiederebbe anche di modificare οἱ al verso precedente in μιν, il che costituirebbe il quarto intervento sul testo.

Se invece si accoglie l'espunzione di δ' di Zimmermann e si lega οὐνεκά con ὑπέρεπτον, si ottiene un testo coerente dal punto di vista sintattico e semantico: il dolore continua a rodere la ferita in profondità, fino a giungere al midollo, mentre in superficie (καθύπερθε) essa imputridisce. Dal punto di vista metrico e prosodico, lo iato che si viene a creare tra λυγραὶ e ὑπέρεπτον è possibile, in virtù della cesura pentemimere.

Tale interpretazione può essere messa a confronto con quanto il poeta afferma in un passo del libro I, dove ai vv. 718-721 si fa portavoce del rimorso che attanaglia il cuore di Achille per avere ucciso Pentesilea:

Μέγα δ' ἄχνητο Πηλέος υἱὸς

κούρης εἰσορόων ἔρατὸν σθένος ἐν κονίησι·

720 τοῦνεκά οἱ κραδίην ὀλοαὶ κατέδαπτον ἀνῖαι,

ὄπποσον ἀμφ' ἑτάροιο πάρος Πατρόκλοιο δαμέντος.

Inoltre, l'uso di ἄχρις/μέχρις con l'infinito è ampiamente attestato in QS in I, 830 (μέχρις Ἡῶ διὰν ἰκέσθαι); IV, 361-362 (ἄχρις ἰκέσθαι / ὀστέον); VIII, 464 (ἐς πέρατ' ἄχρις ἰκέσθαι); XIII, 97 (ἰξύας ἄχρις ἰκέσθαι) e in diversi altri passi.

Inoltre, il verbo ὑπέρεπτο è attestato nell'*Iliade* in XXI, 271, nella scena in cui, durante la battaglia tra Greci e Troiani al fiume, Achille è minacciato dal fiume stesso (vv. 269-271):

ὃ δ' ὑψόσε ποσσὶν ἐπήδα

270 θυμῷ ἀνιάζων· ποταμὸς δ' ὑπὸ γούνατ' ἐδάμνα

λάβρος ὕπαιθα ῥέων, κόνιην δ' ὑπέρεπτε ποδοῖν.

Si tratta dell'unico passo dove il verbo ὑπέρεπτο è attestato: il significato è diverso rispetto a quello che il verbo assume in QS IX, 376, poiché nell'*Iliade* è da intendersi in senso letterale, in QS in senso traslato. Questa differenza non crea però difficoltà in quanto risponde al meccanismo di *imitatio cum variatione* che contraddistingue il rapporto di QS con il modello omerico: in questo caso il poeta riprende un verbo esclusivamente omerico, ma vi attribuisce una sfumatura semantica diversa.

Libro X

Il libro X ha come episodio saliente la tormentata fine di Paride e il suicidio di Enone. Nella prima metà (vv. 1-252) viene descritta la battaglia nella quale il figlio di Priamo troverà la morte, dopo alcuni versi nei quali il poeta espone le titubanze dei Troiani divisi tra chi, come Polidamante, vorrebbe ritirarsi all'interno delle mura e chi, come Enea, spinge i compagni alla lotta. Tra i Greci si distingue in particolare Filottete, che fa strage dei nemici con l'arco, l'arma che gli è più congeniale. Il poeta dedica alcuni versi alla descrizione della cintura e della faretra dell'eroe (vv. 179-206). Paride, accortosi della strage in corso ad opera di Filottete, si scaglia contro di lui, ma viene ferito all'inguine e si ritira dalla battaglia. Sopraggiunta la notte, Greci e Troiani si ritirano nelle proprie postazioni e Paride cerca aiuto da Enone, sua antica sposa, l'unica che, secondo gli oracoli, avrebbe potuto guarirlo. La donna, però, adirata per il tradimento dello sposo, si rifiuta di prestargli soccorso causandone così la morte. Mentre gli viene preparato il rogo, la madre Ecuba ed Elena prorompono in tristi lamenti. Nel frattempo, Enone, dilaniata dal senso di colpa, si toglie la vita gettandosi nel fuoco insieme al corpo de marito⁴¹⁸.

vv. 33-44

Οὐ γάρ τις Θήβηθε μελίφρονα σῖτον ὀπάσσει
ἦμιν, ἐπὴν εἰρχθῶμεν ἀνὰ πτόλιν, οὐδέ τις οἴσει
35 οἶνον Μαιονίηθεν· ἀνιρηῆ δ' ὑπὸ λιμῶ
φθισόμεθ' ἀργαλέως, εἰ καὶ μέγα τεῖχος ἀμύνη.
Ἄλλ' εἰ μὲν θάνατόν τε κακὸν καὶ Κῆρας ἀλύξαι
<μ>ηδ' ἄρ' οἰζυρῶς θανέειν πολυαχ<θ>εἰ λιμῶ
μέλλομεν, ἐν τ<εῖχ>εσσι σὺν ἡμετέροις τεκέεσσι
40 καὶ γεραροῖς πατέρεσσι, μαχώμεθα· καὶ ρά ποθι Ζεὺς
χραιομήσει· κείνου γὰρ ἀφ' αἵματός εἰμεν ἀγαυοῦ.
Εἰ δέ οἱ ἄρ' ἀκακείνῳ ἀπεχθόμενοι θανέωμεν,
εὐκλειῶς τάχ' ὀλέσθαι ἀμυνομένους περὶ πάτρης
βέλτερον ἢ ἐ μένοντας οἰζυρῶς ἀπολέσθαι.

36 μέγα PD^{yp} : μάλα H ἀμύνη Zimmermann : ἀμύνει Ω (sed cfr. II. XV, 51 et XX, 102)

37 εἰ H : οἰ P Κῆρας Ald. : χεῖρας Ω **38** μηδ' Tychsen : ἦδ' H : εἰ δ' P, coniecerat Köchly
πολυαχθεί Rhodomann (cfr. III, 421) : -αχέι H : -άχει P : πολυηχέι Köchly λιμῶ Rhodomann
: θυμῶ Ω : πότμῳ Vian : μώλῳ Köchly **39** ἐν Ω : εἰν Rhodomann τείχεσσι Th. Gärtner :
ἐντεσσι Ω : τεύχεσσι Vian **40** ante μαχώμεθα interpunxit Th. Gärtner **42** οἰ ἄρ' ἀκακείνῳ

⁴¹⁸ Sul suicidio di Enone cfr. Th. Gärtner 2015, pp. 151-161.

Ω : κεν ἄρ καὶ- Hermann : κεν ἄρ καὶ κείνῳ Köchly : κέαρ καὶ κείνῳ Zimmermann θανέωμεν
Ω (cfr. *Il.* XIV, 235 ιδέω, etc.) : τελέθωμεν Spitzner 43 τάχ' Köchly : μέγ' Ω : μάλ' (cfr.
XIII, 509) vel ἀπ(ολέσθαι) (cfr. XII, 301) proposuit Vian

Il decimo libro si apre con una scena di battaglia, durante la quale Paride verrà mortalmente ferito da Filottete, da poco rientrato tra le fila dei Greci. I primi versi del libro sono occupati da una discussione tra i Troiani, messi in seria difficoltà dall'inarrestabile attacco dei Greci. Polidamante, che anche nel libro II (vv. 43-62) si era fatto portavoce di una strategia bellica improntata alla prudenza, propone di ritirarsi all'interno della città, dove i Troiani hanno provviste sufficienti per resistere a lungo, e di combattere dalle mura, così da indurre i Greci a desistere da un estenuante assedio. QS affida la risposta a questo discorso ad Enea, che respinge con decisione la proposta di Polidamante, sostenendo che non farà altro che peggiorare la situazione dei Troiani: i nemici, infatti, non si ritireranno, ma prolungheranno l'assedio fino a che i Troiani non moriranno di stenti in patria. L'argomentazione viene ulteriormente sviluppata ai vv. 33-36, nei quali Enea sottolinea che la città non può contare su alcun aiuto esterno per gli approvvigionamenti. A partire dal v. 37 l'eroe espone la sua controproposta, i cui termini non sono perfettamente chiari a causa dei numerosi problemi testuali che la pericope presenta.

Il primo si trova al v. 36 dove le due famiglie dei codici che tramandano l'opera sono divise tra μάλα e μέγα. Vian ritiene che il primo sia da preferire in quanto μέγα creerebbe ambiguità, dal momento che potrebbe essere considerato anche un attributo di τεῖχος. Lo studioso francese parte dal presupposto che il passo richieda un avverbio e, sebbene μέγα si trovi in altre due occorrenze in funzione avverbiale ad accompagnare ἀμύνω⁴¹⁹, lo scarta perché facilmente fraintendibile e ne spiega la presenza in P proprio per l'influsso del sostantivo neutro τεῖχος.

Il presupposto di Vian, vale a dire il che il passo richieda un avverbio e non un attributo, non mi sembra sufficientemente motivato: l'*usus scribendi* dell'autore induce a preferire la lezione di P poiché l'unico altro passo in cui μάλα potrebbe accompagnare il verbo ἀμύνω è VIII, 400, dove è correzione di Castiglioni sul tradito e ametrico αἰεὶ e sembra riferirsi più probabilmente al verbo reggente ἤθελε (vv. 397-400):

νωλεμέως: <i>οὶ δὲ πολυκμήτων ἀπὸ χειρῶν

θρῶσκον ὁμῶς λάεσσι καὶ αἰγανέησι θοῆσι

δυσμενέων ἐς ὄμιλον, ἐπεὶ σφισι τλήμονα Φοῖβος

400 ἦκε βῆν' μάλα γάρ οἱ ἀμύνειν ἤθελε θυμὸς.

L'aggettivo μέγα si trova invece riferito alle mura in QS in I, 11; II, 7; X, 351; e la *iunctura* μέγα τεῖχος è attestata nei poemi omerici in *Il.* VII, 462; XII, 12, 257; XIII, 50, 87 e in Trifiodoro Ἄλωσις Ἰλίου, 106.

Inoltre, la lezione di P mi sembra migliore anche dal punto di vista del senso del testo: Enea riprende il v. 18 in cui Polidamante parlava della protezione assicurata ai Troiani dalle

⁴¹⁹ Nessuna delle due occorrenze può essere considerata del tutto valida ai nostri fini: in VIII, 453 l'avverbio potrebbe riferirsi anche al vicino θαρσαλέοισι, mentre in XI, 286 μέγ' è correzione di de Pauw sul tradito μετ'.

“grandi mura” (τείχεα μακρά) per dire che questi moriranno di fame, quand’anche “le grandi mura” riuscissero a proteggerli dai nemici; non vedo perché il testo che si otterrebbe con μάλα (“quand’anche le mura ci proteggano molto”) risulterebbe più pregnante. L’unico avverbio adatto a questo passo sarebbe un avverbio di valore temporale, “a lungo”, “per molto tempo”, ma μάλα non ha mai questa sfumatura di significato.

Pertanto, preferisco con Zimmermann accogliere il testo di P e scrivere μέγα, da intendere come attributo di τεῖχος.

Per quanto riguarda l’inizio del v. 38, l’emendamento di Tychsen è accolto da tutti gli editori ad eccezione di Köchly, che congetture lo stesso testo che si legge in P, εἰ δ’, attribuendo ad εἰ μὲν...εἰ δ’ il medesimo significato di εἶτε...εἶτε. Questa interpretazione risulta forzata: lo stesso Köchly⁴²⁰ ammette che difficilmente la sequenza εἰ μὲν...εἰ δὲ ha questo valore e avanza l’ipotesi che si debba scrivere piuttosto ἀλλ’ εἶτ’ οὖν...εἶτ’ ἄρ’. Quest’ultima proposta è piuttosto ardita perchè presuppone un doppio intervento sul testo, che si allontana notevolmente da quello dei codici. La soluzione migliore è quella di Tychsen che integra semplicemente <μ>ηδ’. Questo emendamento introduce un mutamento semantico piuttosto importante: Enea non sta mettendo sullo stesso piano come alternative equivalenti la salvezza (θάνατόν...ἀλύξαι) e la morte (οἰζυρῶς θανέειν), ma sta creando una sorta di nesso sinonimico esprimendo nei due versi il medesimo concetto, la salvezza, prima affermandolo (θάνατόν...ἀλύξαι) poi attraverso una litote (<μ>ηδ’...οἰζυρῶς θανέειν).

Köchly aveva anche congetturato πολυηχέι μῶλω alla fine del verso al posto del tradito πολυαχέι (-άχει P) θυμῶ; Köchly ha ragione nel sostenere che entrambi i termini, sostantivo e attributo, devono essere corretti: l’uno perché in questo contesto risulta privo di senso, l’altro perché non è mai attestato. Partiremo dunque dalla discussione sul sostantivo, dalla quale dipende la scelta dell’attributo.

Rhodomann aveva corretto in πολυαχθεί λιμῶ, servendosi di un attributo utilizzato solo da QS in III, 421, dove è riferito alla pietra con la quale Atena colpisce Ares⁴²¹; la scelta del sostantivo, invece, si spiega come una ripresa del concetto del “morire di fame” già espresso al v. 35, dove λιμῶ si trova nella medesima posizione metrica. Köchly, che, come si è detto, respinge l’emendamento di Tychsen per la prima parte del verso, non accoglie la congettura di Rhodomann poiché sostiene che se Enea si sta scagliando con decisione contro la proposta di Polidamante di rinchiudersi dentro la città, non è possibile che prenda in considerazione l’ipotesi che i Troiani muoiano di fame. L’alternativa, afferma, è tra morire o salvarsi, ma sempre e comunque in combattimento.

Questa perplessità è condivisa anche da Vian che accoglie la correzione di Tychsen e quella di Rhodomann sull’attributo, ma respinge quella di quest’ultimo sul sostantivo: lo studioso francese sostiene, infatti, che Enea, giunto a questo punto dell’argomentazione, non stia più parlando della morte per inedia, ma di quella in battaglia. Al posto di θυμῶ dei manoscritti, scrive πότμω, scelta che argomenta con osservazioni paleografiche e semantiche: per quanto riguarda le prime, Vian spiega la genesi dell’errore sostenendo che il copista di Ω avrebbe letto nel suo modello una parola che terminava in -μω e avrebbe liberamente completato scrivendo θυμῶ, termine largamente impiegato da QS, spesso in fine di verso. Quanto alle

⁴²⁰ Köchly 1850, p. XCII.

⁴²¹ QS cita l’episodio narrato in *Il.* XXI, pp. 403-408.

motivazioni semantiche, la questione del sostantivo si intreccia in questo punto con quella dell'aggettivo: Vian afferma, infatti, che *πότμω*, “destino” consentirebbe di restituire all'aggettivo *πολυαχθής* il senso proprio di “molto pesante”. Se la spiegazione paleografica mi pare fondata, altrettanto non si può dire di questo secondo argomento: mi sembra infatti che *πολυαχθής* sia da intendere in senso traslato, come “gravoso”, “che porta grande pena”, qualsiasi sia il sostantivo cui lo si attribuisce (*πότμω*, *μῶλω* o anche *λιμῶ*).

L'emendamento di Köchly sull'aggettivo può essere accolto solo se si accetta anche la sua proposta per il sostantivo: *πολυηχής*, “risonante, rumoroso”, solitamente attribuito a elementi naturali, come mari, fiumi, rocce, ecc. può essere facilmente riferito anche alla guerra.

Tuttavia, Gärtner⁴²² osserva giustamente che le due interpretazioni di Köchly e Vian, che condividono l'idea che *ὄζυρῶς θανέειν* faccia riferimento alla morte in battaglia, creano una contraddizione con quanto Enea afferma alla fine del discorso, cioè che morire in battaglia è meglio che morire di fame. Secondo Gärtner l'ipotesi della morte in battaglia entra in gioco solo a partire dal v. 42, mentre nei versi precedenti l'alternativa è sempre quella tra tentare di salvarsi combattendo o morire di fame chiusi in città: è questo il tipo di morte cui Enea farebbe riferimento al v. 38 ed è per questo che Gärtner accoglie la congettura di Rhodomann. Questa interpretazione chiarisce il senso dell'argomentazione di Enea, che risulterebbe altrimenti così densa da confondere il lettore che al v. 38 non capisce quali alternative l'eroe stia prospettando al suo popolo. Se si accoglie l'emendamento di Rhodomann invece, tutto risulta più comprensibile: fino al v. 41 Enea esorta il popolo alla battaglia poiché questa rappresenta l'unica possibilità di salvezza, dal momento che il chiudersi in città porterebbe a morte certa. Al v. 42 prosegue il ragionamento sostenendo che combattere è la scelta migliore quand'anche conducesse alla morte, poiché si tratterebbe di una fine gloriosa, a differenza di quella vergognosa che i Troiani patirebbero rifugiandosi all'interno delle mura.

Agli argomenti di Gärtner aggiungerei il fatto che l'emendamento di Rhodomann da un lato non fa venire meno la validità della spiegazione paleografica di Vian per la corruzione del passo, poiché *λιμῶ* e *πότμω* terminano allo stesso modo, dall'altro ha il vantaggio di essere pienamente in accordo con l'*usus scribendi* del poeta, che spesso si serve del medesimo sostantivo a pochi versi di distanza: il fatto che anche il v. 35 termini in *λιμῶ* è dunque un elemento a favore della congettura di Rhodomann, non, come sosteneva Vian, contro di essa.

Il v. 39 presenta problemi altrettanto spinosi: il primo riguarda il complemento che nei codici si presenta nella forma *ἐν ἔντεσσι*, corretto da Rhodomann in *εἰν ἔντεσσι*. Tuttavia, questa forma non è mai attestata né in QS né altrove: il poeta si serve sempre di *ἐν ἔντεσι* e solo nel quarto piede. Vian⁴²³ osserva che nel secondo e terzo piede il poeta utilizza sempre *ἐν* (o *σὺν*) *τεύχεσσι* e pertanto lo ristabilisce anche in questo passo spiegando anche come il testo potrebbe essersi corrotto: il copista, trovandosi di fronte a *εντευχεσσι* avrebbe prima saltato tre lettere e scritto *εντεσσι*, e poi corretto erroneamente in *ἐν ἔντεσσι*, aggiungendo la preposizione. L'espressione *ἐν τεύχεσσι*(ν) si trova, oltre che in QS, anche in *Il. XXIII, 131* e *Od. XXIV, 496*.

⁴²²Th. Gärtner 2000, p. 253.

⁴²³Vian 1963 - 1969, vol. III, p. 205.

Gärtner accoglie la spiegazione paleografica di Vian, ma si spinge oltre e scrive ἐν τείχεσσι, che presuppone una diversa interpretazione del passo: lo studioso si chiede quale sia di preciso in contenuto dell'esortazione di Enea, che cosa questi proponga ai Troiani come alternativa alla strategia difensiva di Polidamante. Tutti gli editori precedenti avevano pensato che Enea invitasse tutta la popolazione, vecchi e bambini compresi, ad armarsi contro il nemico. Vian in particolare aveva parlato di una "mobilitazione generale", prefigurata da IX, 110-124, dove il poeta descrive i Troiani che si armano incoraggiati dalle parole di Deifobo. Gärtner osserva giustamente che nel passo del libro IX vengono menzionati vecchi, donne e bambini solo per l'aiuto che prestano ai guerrieri nell'indossare le armi, non come se dovessero essi stessi combattere. Questa idea, inoltre, non viene sviluppata nel seguito della trama, in cui non compaiono altri riferimenti espliciti alla discesa in campo degli anziani e dei bambini. Gärtner ne trae come conseguenza il fatto che il passo debba essere corrotto in qualche punto: il fraintendimento riguarderebbe in primo luogo l'espressione σὺν ἡμετέροις τεκέεσσι καὶ γεραροῖς πατέρεσσι, non perché essa debba essere in qualche modo corretta, il che, come lo stesso Gärtner ammette, è piuttosto improbabile, ma perché va considerata parte della protasi non dell'apodosi: secondo lo studioso è la morte per fame ad avvenire insieme a donne e bambini, non il combattimento.

Questa interpretazione pone un notevole problema per quanto riguarda ἐν ἔντεσσι (che Rhodomann aveva corretto in εἰν ἔντεσσι), che, oltre alle difficoltà metriche e stilistiche già esposte, non ha più senso all'interno della protasi; Gärtner accetta la spiegazione paleografica di Vian, che risolve il problema metrico-stilistico, ma ritiene che il punto di partenza non fosse ἐν τεύχεσσι, bensì ἐν τείχεσσι: la morte per fame avviene infatti all'interno delle mura. QS si serve della medesima espressione in VIII, 385 sempre in riferimento al barricarsi dei Troiani all'interno delle mura. Questo il testo che si ricava dall'interpretazione di Gärtner:

Ἄλλ' εἰ μὲν θάνατόν τε κακὸν καὶ Κῆρας ἀλύξαι

<μ>ηδ' ἄρ' οἰζυρῶς θανέειν πολυαχ<θ>εἰ λιμῶ

μέλλομεν ἐν τ<εῖχ>εσσι σὺν ἡμετέροις τεκέεσσι

40 καὶ γεραροῖς πατέρεσσι, μαχώμεθα· καὶ ρά ποθι Ζεὺς

χραιομήσει·

La proposta di Gärtner è estremamente suggestiva e mi sembra che, una volta scartata la possibilità di correggere con Rhodomann εἰν ἔντεσσι, vada accettata: è più probabile che ciò che accomuna le generazioni (adulti, bambini e anziani) sia la prospettiva della morte per inedia, piuttosto che il combattimento; in questo modo, anzi, l'invito a combattere diventa ancora più pressante, poiché i guerrieri sono gravati e spronati dalla responsabilità nei confronti dei figli e degli anziani genitori.

Dal punto di vista sintattico, la forza dell'esortazione è marcata dall'isolamento di μαχώμεθα, che, posto dopo la virgola, costituisce da solo l'apodosi. La protasi è invece caratterizzata da un accumulo di complementi, fatto non inusuale in QS, come dimostra il confronto istituito da Gärtner con un passo del libro I, che riguarda l'episodio in cui le donne di Troia pensano di scendere sul campo di battaglia a fianco dei mariti (I, 432-435):

ἔοικε γὰρ ἐν δαΐ μᾶλλον

τεθνάμεν ἢ μετόπισθεν ὑπ' ἄλλοδαποῖσιν ἄγεσθαι

νηπιάχοις ἅμα παισὶν ἀνηρῆ ὑπ' ἀνάγκη,

435 ἄστεος αἰθομένοιο καὶ ἀνδρῶν οὐκέτ' ἐόντων.

Al v. 42 κἀκείνῳ presenta due difficoltà: la prima è data dal fatto che QS, come Omero preferisce la forma del dimostrativo senza protesi (κεῖνος, dunque, non ἐκεῖνος): la crasi in questo verso presuppone invece un dativo ἐκείνῳ. Per questo motivo Köchly corregge scrivendo καὶ κείνῳ⁴²⁴, seguito da Zimmermann, la cui proposta, κέαρ καὶ κείνῳ mi sembra troppo audace. Vian⁴²⁵ osserva che QS tende ad evitare lo spondeo nel secondo piede, soprattutto se il terzo è costituito da κεῖνος: la presenza della forma con protasi all'interno della crasi permette di evitare che questo si verifichi. Resta comunque insoluto il secondo problema, vale a dire l'abbreviamento in iato di -ῶ nel terzo piede: tale fenomeno, che non è attestato altrove in QS, è presente con κείνῳ nei poemi omerici in *Il.* XV, 45 e *Od.* XIX, 370. Inoltre, l'abbreviamento in iato è un fenomeno piuttosto comune in QS: in particolare con -ῶ esso si trova in I, 299, 337, 802, II, 137, 249, 318, III, 471, ecc. e con κείνῳ in IV, 27, 124; V, 284; XIII, 332; pertanto mi sembra ci siano elementi sufficienti a mantenere il testo tradito, eliminando le *cruces* poste da Vian.

Ancora, al v. 42 i codici presentano la forma verbale θανέωμεν, che Spitzner corregge in τελέθωμεν sostenendo che il testo dei codici potrebbe essersi progressivamente corrotto da τελέθωμεν in τελέωμεν, che il copista avrebbe poi tentato di correggere in θανέωμεν per la vicinanza con θανέειν al v. 38. Questa spiegazione non mi sembra del tutto convincente: non penso che θανέειν abbia potuto esercitare un influsso così forte su questo verso poiché non è poi così vicino rispetto a θανέωμεν e non si trova nemmeno nella medesima posizione metrica. Inoltre, dal punto di vista del senso, l'emendamento introduce una variazione non banale, poiché elimina dal verso il concetto di morte, lasciandovi solo quello dell'odio da parte di Zeus. Mi sembra invece che un riferimento alla morte sia necessario, poiché occorre specificare che cosa comporti il fatto di essere invisibili a Zeus. Altrimenti mancherebbe un passaggio logico, rispetto a quanto affermato nei versi successivi, poiché il testo reciterebbe: "Se diventassimo odiosi anche a quello, morire subito gloriosamente sarebbe meglio...", dando per scontato che l'essere odiosi a Zeus comporti morire. Concordo quindi con Vian che spiega la forma θανέωμεν per analogia con gli omerici ἰδέω, στέωμεν, φθέωμεν, ecc. Non si tratta del primo caso in cui QS conia forme verbali contratte per analogia con forme omeriche, basti pensare al participio τεθναότ-, formato sull'omerico ἔσταότ-⁴²⁶.

Infine, al v. 43 i codici hanno μέγ', conservato da Pompella. Tuttavia, questo neutro avverbiale risulta poco sensato insieme al verbo ὄλλυμι: accolgo quindi, come già Zimmermann e Vian, l'emendamento di Köchly in τάχ'. Questo mi sembra migliore anche delle due proposte avanzate da Vian in apparato poiché aggiunge un riferimento alla rapidità della morte che crea un appropriato contrasto con μένοντας al verso successivo.

⁴²⁴ Köchly accoglie anche la proposta di Rhodomann di scrivere κεν al posto di οἱ, per evitare di avere due pronomi al dativo riferiti alla stessa persona (Zeus).

⁴²⁵ Vian 1959a, p. 160-161.

⁴²⁶ Cfr. Vian 1959a, p. 172.

vv. 45-49

45 Ὡς φάτο· τοὶ δ' ἄρα πάντες ἐπίαχον εἰσαΐοντες.
Αἴψα δὲ δὴ κορύθεσσι καὶ ἀσπίσι καὶ δοράτεσσι
φράχθεν ἐπ' ἀλλήλοισι. Ἐπὶ δ' ἀκαμάτου Διὸς ὄσσε
δέρκετ' ἀπ' Οὐλύμποιο κορυσσομένους ἐς Ἴρηα
Τρῶας ἐπ' Ἀργείοισιν· ἔγειρε δὲ θυμὸν ἐκάστου,

47 ἀλλήλοισι Vian : ἀλλήλους Ω

Dopo il discorso di Enea, che aveva esortato i compatrioti a non desistere dal combattimento e a non prestare ascolto alla proposta di Polidamante di ritirarsi entro le mura della città, i Troiani si preparano ad un nuovo scontro.

Al v. 47 Vian corregge il tradito ἐπ' ἀλλήλους con il dativo e scrive ἐπ' ἀλλήλοισι. In questo modo, afferma Vian, si chiarisce che il soggetto di φράχθεν sono i soli Troiani, non i guerrieri di entrambi gli schieramenti: ἐπὶ con il dativo può indicare, infatti, una successione, mentre ἐπὶ con l'accusativo ha valore di moto a luogo, “verso, contro”⁴²⁷. In questo passo, quindi, il poeta starebbe descrivendo i guerrieri Troiani che, spronati dalle parole di Enea “si cingono di elmi, scudi e lance uno di seguito all'altro”. L'errore, tra i più comuni dal punto di vista della paleografia, si spiega anche per il fatto che dopo il verbo φράσσω si è intuitivamente portati a pensare ad un complemento di moto a luogo, che indichi lo scontro con i nemici. Tuttavia, in questi versi l'attenzione del poeta è tutta rivolta al fronte troiano, come emerge dai versi successivi, nei quali la medesima scena viene osservata attraverso lo sguardo di Zeus (Ἐπὶ δ' ἀκαμάτου Διὸς ὄσσε / δέρκετ' ἀπ' Οὐλύμποιο κορυσσομένους ἐς Ἴρηα / Τρῶας), che infonde ai Troiani nuovo coraggio.

Pompella non accoglie la correzione di Vian, che mi sembra però necessaria, frutto di un'acuta e ragionata analisi del testo. Tuttavia, nonostante metta a testo questo emendamento, l'editore francese conserva la traduzione “*les uns contre les autres*”, che corrisponde a ἐπ' ἀλλήλους, limitandosi a riportare in nota la traduzione di ἐπ' ἀλλήλοισι, “*les uns près des autres*” e creando così un'incoerenza tra testo e traduzione.

vv. 101-106

Δάμνατο δ' ἄλλοθεν ἄλλον ἀνηλεί Κηρὶ εὐικῶς·
οἷ δέ μιν αἴψ' ὑπόεικον ἐφ' ὑστατίη βιότοιο
αἰνὸν μαιμῶντα καὶ οὐκ ἀλέγοντα μόροιο.
Καὶ νύ κεν ἔργον ἔρεξεν ἀπείριτον ἐν δαΐ κείνοσ,
105 εἰ μὴ οἱ χεῖρές τ' ἔκαμον καὶ δούρατος αἰχμῆ
πολλὸν ἀνεγνάμφθη·

⁴²⁷ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ, Montanari 2004 s.v.

102 μιν Ω (cfr. V, 216 et II. XV, 227) : οἱ (et μοχ μαιμώνοντι, ἀλέγοντι) Rhodomann αἴψ' ὑπόεικον Ω : οὐχ ὑπέμειναν Köchly ἐφ' Rhodomann : ὑφ' Ω 104 κείνος H^c (cfr. I, 448) : κείνω PD : κείνη RLasc.² 105 τ'ἔκαμον Zimmermann : τε κάμον Ω

La battaglia infuria e tra i guerrieri si distingue particolarmente Eurimene, compagno di Enea, che fa strage degli avversari. Nel descrivere la scena QS si serve del verbo ὑπέικω per indicare i nemici che si ritirano di fronte all'avanzata dell'eroe: il problema è costituito dal fatto che questo verbo regge di solito il dativo della persona alla quale si cede, mentre qui è accompagnato dall'accusativo μιν. Gli editori hanno adottato due diverse soluzioni: da un lato c'è chi, sulla scia di Rhodomann⁴²⁸, ha corretto con il dativo, scrivendo οἱ δέ οἱ; in questo modo si è costretti a modificare al verso successivo anche i due participi concordati con μιν (μαιμώνοντα e ἀλέγοντα) sostituendovi le corrispondenti forme di dativo μαιμώνοντι e ἀλέγοντι. Questa triplice correzione è stata giustamente scartata da Köchly, che ha ritenuto che vi sia un errore nel verbo e ha scritto, al posto di αἴψ' ὑπόεικον, οὐχ ὑπέμειναν.

Sebbene la normale costruzione di ὑπέικω richieda il dativo della persona alla quale si cede⁴²⁹, l'uso dell'accusativo in questa funzione compare già in un passo omerico: in II. XV, 226-228, dopo che Iris ha convinto Poseidone a ritirarsi dalla guerra, Zeus manda Apollo da Ettore per incoraggiarlo nella lotta. Il signore degli dei si dice sollevato per la decisione di Poseidone, in quanto una lotta tra i due fratelli avrebbe avuto conseguenze devastanti:

ἀλλὰ τόδ' ἡμὲν ἐμοὶ πολὺ κέρδιον ἢδέ οἱ αὐτῶ
 ἔπλετο, ὅττι πάροιθε νεμεσσηθεὶς ὑπόειξε
 χεῖρας ἐμάς, ἐπεὶ οὐ κεν ἀνιδρωτὶ γ' ἐτελέσθη.

Se si considera χεῖρας ἐμάς legato al verbo ὑπόειξε, il passo costituisce un precedente per l'uso di ὑπέικω con l'accusativo. Tuttavia, Eustazio (Vol. III, p. 725, 30 van der Valk) ritiene che l'accusativo sia da unire al participio νεμεσσηθεὶς. Anche lo Stephanus, sebbene annoveri il passo omerico tra gli esempi dell'uso transitivo di ὑπέικω “*secundum interpretes quosdam*”, ritiene comunque “*rectius*” legare χεῖρας ἐμάς a νεμεσάω, “essere sdegnato”, il cui uso transitivo è attestato, anche se non molto frequente⁴³⁰. Questa seconda interpretazione, possibile sul piano linguistico, diventa meno probabile se si considera l'aspetto semantico: l'espressione “cedere, sdegnato, alla mia forza (lett. alle mie mani)” è più adatta al contesto e più pregnante rispetto a “cedere, sdegnato per la mia forza”⁴³¹. Inoltre, mi sembra che le affermazioni di Zeus riprendano le parole con cui Iris aveva esortato Poseidone alla ritirata, in particolare i vv. 180-181:

⁴²⁸ Tychsen, Lehrs e Zimmermann accolgono nelle loro edizioni la soluzione di Rhodomann.

⁴²⁹ Lo stesso vale per la forma semplice εἴκω, che richiede il dativo della persona alla quale si cede. Il verbo semplice può essere accompagnato dall'accusativo che svolge però in questo caso un'altra funzione, vale a dire quella della cosa in cui si cede, che nel passo di QS in questione, al pari che in quello omerico citato più avanti, non può trovare spazio.

⁴³⁰ Cfr. Stephanus 1831-1865, LSJ e Montanari 2004 s.v. Si segnala che nel commento di Ameis-Hentze 1885, p. 100 il passo viene citato come unico caso di ὑπόειξε con l'accusativo al posto del dativo.

⁴³¹ I commentatori e traduttori moderni di Omero hanno respinto la proposta di Eustazio e hanno legato χεῖρας ἐμάς a ὑπόειξε. Cfr. Kirk 1985-1993 *ad loc.* e le traduzioni di Monti 1825⁴, Romagnoli 1923, Calzecchi Onesti 1950 e Cerri 2011⁷.

χειρας, ἐπεὶ σέο φησὶ βίη πολὺ φέρτερος εἶναι.

Il concetto qui espresso è sovrapponibile all'espressione ὑπόειξε / χειρας ἐμάς. Tutti questi elementi concorrono ad avvalorare la tesi di Vian secondo cui in *Posthomerica* X, 102 l'uso dell'accusativo è legittimato dal precedente omerico di *Il.* XV, 227-228.

Occorre citare infine un altro passo di QS in cui il verbo ὑπέικω è accompagnato dall'accusativo. Si tratta di V, 216, dove Aiace, nel discorso con cui spera di aggiudicarsi le armi di Achille, ricorda come Ettore, che incuteva timore ad Odisseo, fuggisse sempre dinnanzi a lui (vv. 214-217):

Οὐδὲ μὲν αἰνὸν

215 πῦρ νηῶν ἀπάλαλκες· ἐγὼ δ' ὑπ' ἀταρβεί θυμῷ
ἔστην καὶ πυρὸς ἄντα καὶ Ἔκτορος, ὅς μ' ὑπόεικε
πάση ἐν ὑσμίνῃ· σὺ δέ μιν <μέγα> δείδιες αἰεὶ.

216 μ' ὑπόεικε Ω : μοι ὕπεικε Spitzner

Vian⁴³² ritiene che dietro a μ' al v. 216 ci sia l'accusativo, poiché QS non elide mai le desinenze di dativo. Tuttavia, l'elisione di -οι è ammessa in epica al dativo dei pronomi personali enclitici e in particolare in μοι⁴³³. L'elisione di μοι potrebbe dunque essere una consapevole ripresa di una particolarità omerica, al pari dell'uso di ὑπέικω con l'accusativo. Anche la correzione di Spitzner è piuttosto attraente: Vian la respinge perché QS sembra preferire forme come ὑπόεικε rispetto alle corrispondenti del tipo ὕπεικε⁴³⁴. Proprio quest'ultima forma si trova però due volte in fine di verso (II, 337 e 660), cioè nella medesima posizione metrica di V, 216. Mi sembra che queste considerazioni mettano in dubbio la conclusione, su cui si poggia l'argomentazione di Vian, che i due passi di QS si confermino reciprocamente.

In ogni caso, pur non essendo certa della validità del parallelo con V, 216, manterrei in X, 102 l'accusativo in virtù del precedente omerico, che mi sembra piuttosto solido, vista la conoscenza capillare del testo omerico che QS dimostra di avere e che lo porta a riprendere non solo espressioni omeriche ampiamente attestate (in questo caso variandole nella maggior parte dei casi), ma anche vocaboli o reggenze che compaiono raramente nel testo dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

Vian⁴³⁵ aggiunge agli argomenti sintattici anche alcune osservazioni di tipo semantico: il verbo ὑπέικω, infatti, ha due sfumature di significato, cioè “ritirarsi, allontanarsi” o “cedere, arrendersi a qualcuno”; lo studioso osserva che in V, 216 e X, 102 il verbo assume il primo dei due sensi, mentre nei casi in cui è accompagnato dal dativo avrebbe sempre il valore di

⁴³² Vian 1959a, p. 147. Su questo fenomeno di retrocessione del dativo cfr. Meillet 1930³, p. 288, Cassio 2013, pp. 359-361, Zinzi 2013, pp. 28-75; *supra* V, 214-217 e *infra* XI, 162-165.

⁴³³ Cfr. Martinelli 1995, p. 42 e Chantraine 1953-1958, vol. I, p. 86.

⁴³⁴ Questa tendenza era già dei poemi omerici dove è attestato solo una volta ὑπέιξεαι (*Od.* XII, 117), mentre negli altri casi prevalgono forme del primo tipo.

⁴³⁵ Vian 1959a, p. 148.

“cedere a”. Questa distinzione non mi sembra così netta: in XI, 138 ad esempio, il verbo ὑπείκω con il dativo potrebbe essere interpretato sia come “cedere agli Argivi” sia come “fuggire davanti agli Argivi” (vv. 137-141):

Εὐρύμαχ' Αἰνεΐα τε, θεῶν γένος, οὗ τι ἔοικεν
ὕμέας Ἀργείοισιν ὑπείκμεν· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς
ὔμμιν ὑπαντιάσας κεχαρήσεται ὄβριμος ἼΑρης,
140 ἦν ἐθέλητε μάχεσθαι ἀνὰ κλόνον, οὔνεκα Μοῖραι
μακρὸν ἐπ' ἀμφοτέροισι βίου τέλος ἐκλώσαντο.

Questa logica, inoltre, non si riscontra nel passo omerico sopra citato: in *Il.* XV, 22&-228, infatti, l'accusativo che accompagna ὑπείκω, non può che indicare ciò a cui si cede (χεῖρας ἐμάς): Poseidone non fugge di fronte a Zeus, ma vi si sottomette, considerandone la forza.

Al v. 104 P, unico rappresentante della famiglia Y per questa porzione di testo, e D, codice della famiglia H, hanno il dativo maschile singolare κείνῳ, che non può essere accettato e che viene corretto da RLasc². con il dativo femminile singolare concordato con δαῖ, e da H^c con il nominativo maschile singolare. La prima soluzione, che era stata ipotizzata anche da Rhodomann, viene accolta da tutti gli editori ad eccezione di Vian, che opta invece per quella di H^c, e viene seguito da Pompella. L'espressione è una ripresa dell'omerico (*Il.* XIII, 286; XXIV, 739) ed esiodeo (*Theog.* 650, 674) ἐν δαῖ λυγρῆ. Anche in questo caso traspare il meccanismo di imitazione con *variatio* che regola i rapporti tra QS e la tradizione epica precedente: il poeta non riprende la *iunctura* così come la trova nei suoi modelli, al contrario, evita accuratamente una riproduzione pedissequa e inserisce quasi sempre nelle espressioni che utilizza degli elementi di novità. In questo caso non accosta mai al sostantivo δαίς l'aggettivo λυγρός, ma se ne serve in altre differenti espressioni, facendolo seguire da un sostantivo (XII,72 ἐν δαῖ φῶτες; XI, 447 ἐν δαῖ Λοκρῶν; VII, 554 ἐν δαῖ φῶτα), da un avverbio (I, 432 e IX, 118 ἐν δαῖ μᾶλλον), da un verbo (IX, 58 ἐν δαῖ πεφρίκασι) da un pronome (I, 448 ἐν δαῖ κείναι; X, 104 ἐν δαῖ κείνος) o anche da un aggettivo (II, 526 e V, 206 ἐν δαῖ κείνη).

Da questo elenco risulta che la correzione in κείνη ha due paralleli in II, 526 e V, 206. Ciononostante, concordo con Vian nel preferire il testo di H^c, poichè spiega meglio la lezione corrotta di PD, κείνῳ. Inoltre, in I, 448 i codici presentano all'unanimità ἐν δαῖ κείναι (vv. 447-450), che costituisce un parallelo per l'uso del nominativo del pronome dimostrativo in questo tipo di espressione:

Καί νύ κεν ἄστεος ἐκτὸς ἅμα σφετέροισιν ὄλοντο
ἀνδράσι καὶ σθεναρῆσιν Ἀμαζόσιν ἐν δαῖ κείναι,
εἰ μὴ σφεας κατέρυξε πύκα φρονέουσα Θεανῶ
450 ἐσσυμένας πινυτοῖσι παραυδήσασ' ἐπέεσσι·

L'emendamento di Rhodomann, che corregge al v. 448 in κείνη, non è necessario: il nominativo femminile singolare enfatizza l'eccezionalità dell'avvenimento, ponendo l'accento sul fatto che siano le donne Troiane ad accingersi a combattere. Si noti inoltre

come la struttura di pensiero di questo periodo è la medesima di X, 104-106: in entrambi i casi si sta parlando di un'azione nefasta che si sarebbe compiuta, se qualcosa non fosse intervenuto ad impedirlo.

A queste ragioni, si aggiunge come argomento a favore del testo di H^c in X, 104, il fatto che il pronome κείνος serve a rendere più chiara la sintassi della frase, esplicitando il soggetto di ἔρεξεν: nella frase precedente, infatti, il soggetto era οἱ, mentre in quella successiva sono χεῖρες e αἰχμή. Non sarebbe stato impossibile capire che a compiere l'azione espressa da ἔρεξεν era Eurimene, ma il pronome κείνος facilita la comprensione del verso⁴³⁶.

Al v. 105 concordo con Zimmerman nel correggere in τ'ἔκαμον: in questa sede del verso, vale a dire nel terzo piede (se dattilico), QS si serve sempre di forme verbali con aumento se precedute da δέ, τε e με, che vengono quindi elisi⁴³⁷.

vv. 123-124

καί ἐ Πάρις κατέπεφνε τυχῶν ὑπὸ μαζῶν οἰστῶ
δεξιόν, ἐκ δέ οἱ ἦτορ ἀπὸ μελέων ἐκέδασσε.

123 ἐ P, coniecerat Rhodomann : ῥ'ό H : ῥ'έ Tychsen

La battaglia continua e QS descrive le stragi compiute da diversi guerrieri sia greci sia troiani. In questi versi il poeta si sofferma su Paride, protagonista del libro, il cui evento centrale è appunto la morte dell'eroe. Tra le vittime di Paride c'è anche Demoleonte, di cui QS, dopo avere ricordato la provenienza dalla Laconia, descrive la morte.

Al v. 123 la lezione corretta è quella di P in quanto il verso necessita di un complemento oggetto per il verbo κατέπεφνε. Occorre sottolineare che già Rhodomann, che non conosceva P, aveva proposto tale congettura, accolta da Köchly. Anche Tychsen e Lehrs l'avevano accettata, seppur modificata tramite l'inserzione di ῥ'. La collazione di P, realizzata da Zimmermann per primo, conferma la congettura di Rhodomann.

vv. 210-214

210 ἼΗκε δ' ἀπὸ νευρήφι θοὸν βέλος· ἦ δ' ἰάχησεν
ιοῦ ἀπεσσυμένοιο. Ὅ δ' οὐχ ἄλιον φύγε χειρῶν·
καί ῥ' αὐτοῦ μὲν ἄμαρτεν ἀλευαμένου μάλα τυτθόν,
ἀλλ' ἔβαλε<v> Κλεόδωρον ἀγακλειτόν περ ἐόντα
βαιὸν ὑπὲρ μαζοῖο, διήλασε δ' ἄχρις ἐς ὦμον.

211 ἀπεσσυμένοιο Rhodomann : ἐπεσσ- Ω Ὅ Ω : τὸ Rhodomann 212 καί ῥ' Köchly : ἀλλ'
Ω, vide 213 ἀλευαμένου Spitzner : ἀλευομένου Ω 213 ἀλλ' Köchly : καί ῥ' Ω, vide 212
ἔβαλεν Ald. : ἔβαλε Ω

⁴³⁶ Cfr. Vian 1959a, p. 197.

⁴³⁷ Vian 1959a, p. 223.

Nel duello tra Filottete e Paride, la prima freccia scagliata dall'eroe greco non centra il bersaglio, ma uccide un altro guerriero, Cleodoro⁴³⁸.

Al v. 211 la prima correzione di Rhodomann è sicuramente da accogliere: il participio ἀπεσσυμένοιο chiarisce che la corda dell'arco stride nel momento in cui la freccia viene scoccata e dunque si allontana da essa; la frase richiede quindi un moto da luogo (ἀπό) non un moto a luogo (ἐπί).

Lo stesso non si può dire della seconda correzione di Rhodomann, che sostituisce al maschile ὄ, tramandato da tutti i codici, il neutro τὸ. L'emendamento è motivato da un lato dalla presenza del successivo ἄλιον, con cui il soggetto della frase dovrebbe essere concordato, dall'altro dallo iato presente nel testo dei manoscritti.

Questo secondo problema viene meno se si considera che lo iato compare altre volte nel testo di QS dopo una desinenza di genitivo in -οιο prima dell'articolo ο di un pronome relativo⁴³⁹, come in I, 699 (λάβρα κυλινδομένοιο, ὃ δ' ἀκαμάτω ὑπὸ ροίβδω), VIII, 225 (νόσφι Διὸς μεγάλοιο, ὃ δ' ἐσσύμενος ποτὶ γαῖαν); XI, 26 (θεσπεσίου τοκετοῖο, ὄσσην ὠδῖνες ἔγειρον). In tutti questi casi tale fenomeno si verifica nel terzo piede, esattamente come in X, 211.

Per quanto riguarda l'aspetto sintattico, il neutro τὸ farebbe di ἄλιον un attributo che non potrebbe riferirsi ad altro che a βέλος al verso precedente. Il nominativo, invece, andrebbe legato a ἰός citato poco prima: in questo caso ἄλιον assumerebbe il valore avverbiale di "invano". Questo valore è attestato in II. XIII, 505, dove, nel duello tra Enea e Idomeneo, viene descritto un analogo tentativo di colpire l'avversario (vv. 502-505):

Αἰνεΐας δὲ πρῶτος ἀκόντισεν Ἴδομενῆος·
ἀλλ' ὃ μὲν ἅντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος,
αἰχμῇ δ' Αἰνεΐαιο κρᾶδαινομένη κατὰ γαίης

505 ὄχετ', ἐπεὶ ῥ' ἄλιον στιβαρῆς ἀπὸ χειρὸς ὄρουσεν.

Qui ἄλιον non può che avere valore avverbiale, dal momento che il soggetto di ὄρουσεν è chiaramente il femminile αἰχμῇ e non vi sono sostantivi cui si possa accordare.

Questo parallelo fa sì che la correzione di Rhodomann, accolta da Köchly e da Zimmermann, non sia necessaria, sebbene alcuni passi in QS e nei poemi omerici la rendano piuttosto attraente. Il primo e più significativo è un passo del libro XI, in cui, nella mischia che segue la morte di Paride, Eurialo lancia un masso che disperde le schiere dei Troiani; il suo gesto è paragonato a quello di un guardiano dei campi che scaccia uno stormo di gru (XI, 110-120):

110 Ὡς δ' ὅτε τις γεράνοισι τανυφθόγγοισι χολωθεῖς
οὔρος ἀνήρ πεδίοιο μέγ' ἀσχαλόων ἐπ' ἀρούρη
δινήσας περὶ κρατὶ θεῶς καλὰ νεῦρα βόεια
λᾶα βάλῃ κατέναντα, διασκεδάσῃ δ' ὑπὸ ροίζῳ

⁴³⁸ Sulle scene di duelli tra arcieri in poesia epica cfr. Brillante 2010, pp. 45-60.

⁴³⁹ Vian 1959a, p. 215.

ἠέρι πεπταμένας δολιχὰς στίχας, αἱ δὲ φέβονται,
 115 ἄλλη δ' εἰς ἑτέρην εἰλεύμεναι αἴσσουσι
 κλαγγηδόν, μάλα πάγχυ πάρος κατὰ κόσμον ἰοῦσαι·
 ὧς ἄρα δυσμενέες φοβερὸν βέλος ἀμφοφόβηθεν
 ὀβρίμου Εὐρύαλοιο· τὸ δ' οὐχ ἄλιον φέρε δαίμων,
 ἀλλ' ἄρα σὺν πῆληκι κάρη κρατεροῖο Μέλητος
 120 θλάσσε περὶ πληγῆσι· μόρος δ' ἐκίχανεν ἀρητός.

La particolare somiglianza tra il v. 118 e X, 211 è data sia dalla costruzione dei due versi, tale per cui l'espressione τὸ δ' οὐχ ἄλιον si troverebbe nella medesima posizione metrica, sia dal fatto che in questo secondo caso ἄλιον è sicuramente aggettivo di βέλος, cui τὸ δ' fa riferimento.

L'*Iliade* offre almeno altri due paralleli al nostro passo: il libro V si apre con l'*aristìa* di Diomede, la cui prima vittima è il giovane Fegeo. Ai vv. 14-19 ne viene descritta la morte:

οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες
 15 Φηγεύς ῥα πρότερος προΐει δολιχόσκιον ἔγχος·
 Τυδεΐδεω δ' ὑπὲρ ὄμων ἀριστερὸν ἦλυθ' ἀκωκῆ
 ἔγχεος, οὐδ' ἔβαλ' αὐτόν· ὃ δ' ὕστερος ὄρνυτο χαλκῶ
 Τυδεΐδης· τοῦ δ' οὐχ ἄλιον βέλος ἔκφυγε χειρός,
 ἀλλ' ἔβαλε στήθος μεταμάζιον, ὥσε δ' ἀφ' ἵππων.

L'espressione del v. 18 (τοῦ δ' οὐχ ἄλιον βέλος ἔκφυγε χειρός) si ritrova simile anche in *Il.* XI, 376, nella scena in cui Paride ferisce Diomede ad un piede (vv. 374-377) colpendolo con una freccia:

ὃ δὲ μάλα ἠδὺν γελάσσας
 375 ἐκ λόχου ἀμπήδησε καὶ εὐχόμενος ἔπος ἠὔδα·
 βέβληται οὐδ' ἄλιον βέλος ἔκφυγεν· ὧς ὄφελόν τοι
 νείατον ἐς κενεῶνα βαλὼν ἐκ θυμὸν ἐλέσθαι.

In entrambi i casi il soggetto di ἔκφυγεν è βέλος al quale è concordato ἄλιον che svolge la funzione di attributo. L'espressione contenuta in questi passi funge da modello per QS X, 211; ciò non significa però che il verso si debba correggere in modo da fare anche in quel caso di βέλος il soggetto di φύγε e dunque di ἄλιον un attributo: l'imitazione omerica da parte di QS non è mai pedissequa, ma prevede l'inserimento di qualche elemento di novità, che rende il riferimento al modello sempre in un certo senso sorprendente. In questo caso il poeta potrebbe essersi servito della locuzione omerica οὐχ ἄλιον βέλος ἔκφυγε χειρός,

inserendo come soggetto *ιός* al posto del consueto *βέλος* e attribuendo ad *ἄλιον* il raro valore avverbiale⁴⁴⁰ che ha in *Il. XIII*, 505.

Ai vv. 212-213 gli editori accolgono l'inversione dell'incipit dei due versi proposta da Köchly. In questo modo la sequenza logica delle affermazioni è più lineare: il dardo non viene scagliato invano: manca il bersaglio previsto, ma ne colpisce un altro. Al contrario, se si mantiene l'ordine presente nei codici, bisognerebbe interpretare: il dardo non viene scagliato invano: ma manca il bersaglio previsto e ne colpisce un altro. In questo secondo caso il senso del testo risulta meno chiaro: la contrapposizione marcata da *ἀλλ'* riguarda i due verbi *ἄμαρτεν* e *ἔβαλεν* (manca..., ma colpisce...), non *οὐχ ἄλιον φύγε* e *ἄμαρτεν* (non è lanciato invano, ma manca...); perciò *ἀλλ'* deve essere collocato prima di *ἔβαλεν*.

Vian⁴⁴¹ cita a sostegno della correzione di Köchly un passo del libro II, dove Memnone, dopo avere fatto strage di Greci, abbatte Antiloco (vv. 243-247):

Τοὺς δ' ὀπότη' ἐξενάριξεν, ἐπώχετο Νηλέος υἱά
κτεῖναί μιν μεμαώς· τοῦ δ' Ἀντίλοχος θεοειδῆς
245 πρόσθ' ἐλθὼν ἴθυνε μακρὸν δόρυ· καὶ οἱ ἄμαρτε
τυτθὸν ἀλευαμένοιο, φίλον δέ οἱ εἶλεν ἑταῖρον
Αἴθοπα Πυρρασίδην.

Anche in questo caso si ha un tentativo fallito di colpire l'avversario che si conclude con il ferimento di un altro eroe. Questa sequenza viene descritta con la successione *καὶ οἱ ἄμαρτε... δέ οἱ εἶλεν*: sebbene la contrapposizione non sia qui marcata da *ἀλλ'*, ma da *δέ*, la successione logica di questi versi e di X, 212-213 è la medesima. Inoltre, il ricorrere dell'espressione *τυτθὸν ἀλευαμένοιο* contribuisce a rafforzare il richiamo tra i due passi.

Vian suggerisce infine un ulteriore emendamento⁴⁴² che consiste nello scrivere *ἀλλ' αὐτοῦ μὲν ἄμαρτεν... ἀλλ' ἔβαλεν*. La proposta è fondata sul confronto con *Il. VIII*, 309-313, dove Teucro tenta invano per l'ennesima volta di colpire Ettore:

Τεῦκρος δ' ἄλλον οἴστων ἀπὸ νευρήφιν ἴαλλεν
310 Ἔκτορος ἀντικρὺ, βαλέειν δέ ἐΐετο θυμός.
ἀλλ' ὅ γε καὶ τόθ' ἄμαρτε· παρέσφηλεν γὰρ Ἀπόλλων·
ἀλλ' Ἀρχεπτόλεμον θρασὺν Ἔκτορος ἠνιοχῆα
ιέμενον πόλεμον δὲ βάλε στήθος παρὰ μαζόν·

La sequenza *ἀλλ'... ἀλλ'*, è perfettamente adatta a questo passo omerico perché *ἀλλ' ὅ γε καὶ τόθ' ἄμαρτε* si contrappone a *βαλέειν δέ ἐΐετο θυμός*. Nel passo di QS, invece, non è il solo *ἄμαρτεν* a contrapporsi a *Ὁ δ' οὐχ ἄλιον φύγε χειρῶν*, ma l'intero periodo che comprende i

⁴⁴⁰ Cfr. Stephanus 1831-1865 s.v.

⁴⁴¹ Vian 1963 - 1969, vol. III, p. 25 n. 4.

⁴⁴² Questa proposta viene avanzata in nota, ma non viene messa a testo dall'editore francese.

vv. 212-213 (καὶ ῥ' αὐτοῦ μὲν ἄμαρτεν...ἀλλ' ἔβαλεν). Per questo la soluzione prospettata da Köchly mi sembra la più convincente.

vv. 231-234

Ἦς εἰπὼν νευρὴν <μὲν> ἐύστροφον ἀγγόθι μαζοῦ
εἴρυσσε, κυκλώθη δὲ κέρας, καὶ ἀμείλιχος ἰὸς
ἰθύνθη, τόξον δὲ λυγρὴ ὑπερέσχευ ἀκωκῆ
τυτθὸν ὑπ' αἰζηοῖο βίη·

233 δὲ λυγρὴ Vian : δὲ [δ' QCL] αἰεὶ Ω : δ' ὀλοή Zimmermann : δ' ὄξειτ' Hermann : δ' ἄκρη Rhodomann

In questi versi QS describe Filottete che scaglia il dardo mortale contro Paride: l'importanza dell'evento è enfatizzata dalla minuziosa descrizione delle fasi del lancio.

Al v. 233 i codici presentavano all'unanimità αἰεὶ, del tutto privo di senso in questo contesto. Vian⁴⁴³ osserva che questo avverbio si trova spesso inserito a sproposito in Ω in luoghi che presentano delle difficoltà testuali che il copista non sa come sanare. La sua presenza quindi non sarebbe, secondo Vian, frutto di una *mélecture*, ma semplicemente indizio di una lacuna. Questa seconda affermazione non mi sembra si possa applicare a tutti i casi citati da Vian: in X, 139, ad esempio, ci possono essere motivi sufficienti per ipotizzare un errore di natura paleografica. In questi versi viene descritta l'uccisione di Alceo da parte di Mege (vv. 138-140):

Ἀλκαίῳ δ' ἐπόρουσε Μέγης Φυλήιος υἱός·
καὶ <ῥά> μιν ἀσπαίρουσαν ὑπὸ κραδίην ἐπέρησεν

140 ἐγχείη· τοῦ δ' ὄκα λύθη πολυήρατος αἰών·

139 ῥά add. Köchly ἀσπαίρουσαν Köchly cl. II. XIII, 443 : αἰεὶ [ἀει- H] σπαίρουσαν Ω : ἔτ' ἀσπαίρουσαν West **140** ἐγχείη Ω : ἐγχείη West

Mi sembra che αἰεὶ [ἀει- H] σπαίρουσαν dei codici si possa spiegare come un'errata lettura di ἀσπαίρουσαν, data la notevole somiglianza tra le due forme. La duplice correzione di Köchly è confermata dal confronto col passo omerico in cui Idomeneo trafigge, con l'aiuto di Posidone, l'eroe troiano Alcatoo (vv. 442-444):

δούπησεν δὲ πεσών, δόρυ δ' ἐν κραδίη ἐπεπήγει,
ἢ ῥά οἱ ἀσπαίρουσα καὶ οὐρίαχον πελέμιζεν
ἐγχεος· ἔνθα δ' ἔπειτ' ἀφίει μένος ὄβριμος Ἴαρης

Tuttavia, West respinge l'integrazione di Köchly, ῥά, e inserisce dopo μιν l'avverbio ἔτ'. Inoltre, sostituisce al dativo del verso successivo il corrispondente nominativo ἐγχείη: il soggetto di ἐπέρησεν sarebbe quindi non più Mege, ma la lancia.

⁴⁴³ Vian 1963 – 1969, vol. II, p. 218 n. 5.

Entrambi gli emendamenti sono piuttosto attraenti, ma nessuno dei due mi sembra vada accolto: il secondo non è necessario e non comporta un miglioramento sostanziale del testo. Il dativo, inoltre, è confermato da XIII, 168-171, dove Diomede trafigge il troiano Corebo:

Καὶ τότε Τυδέος υἱὸς ἀνὰ μόθον ἀντιόωντα
αἰχμητῆρα Κόροιβον, <ἀγαυοῦ> Μυγδόνοσ υἴα,
170 ἐγγεῖη κοίλοιο διὰ στομάχοιο πέρησεν,
ἦχι θοαὶ πόσιός τε καὶ εἶδατός εἰσι κέλευθοι.

Il primo emendamento di West, invece, introduce, come fa giustamente notare Vian⁴⁴⁴, un'incoerenza nel verso: non c'è bisogno di sottolineare che il cuore di Alceo era *ancora* palpitante, poiché quello descritto è il primo colpo che gli viene inferto.

Per tornare all'idea di Vian, mi sembra che anche in III, 57, altro esempio citato dall'editore, l'avverbio di tempo sia frutto di un fraintendimento paleografico, se si accoglie l'emendamento di Spitzner, cosa che lo stesso editore francese fa senza riserve (vv. 57-59):

«Ὡ πόποι, ὡς ὃ γε μαίνεται' ἀνὰ φρένας· ἀλλὰ μιν οὔ τι
οὐδ' αὐτὸς Κρονίδης ἔτ' ἀνέξεται οὔτε τις ἄλλος
οὔτω μαργαίνοντα καὶ ἀντιόωντα θεοῖσιν.»

57 ἀνὰ Spitzner : ἀεὶ Ω

Anche in questi versi, che il dio Apollo pronuncia tra sé e sé prima di scagliare il dardo mortale contro Achille, ἀεὶ potrebbe essere un'errata lettura di ἀνὰ, accolto da tutti gli editori successivi, da parte del copista.

Occorre ora vagliare il caso di X, 233: l'emendamento di Vian si basa sul fatto che l'aggettivo λυγρός si trova molto spesso in questa posizione del verso e in due casi riferito ad una freccia (III, 83 λυγρὸν ὀιστὸν, 437 λυγρῶ...ἰῶ). Se si accetta questo emendamento, la presenza di αἰεὶ nell'archetipo si spiega supponendo, come Vian, che il copista lo utilizzi per colmare una lacuna che non sapeva come sanare.

Tra le altre proposte degli editori ce n'è una che mi sembra consenta di spiegare in altro modo la presenza dell'avverbio di tempo nell'archetipo, cioè quella di Hermann, che scrive δ' ὄξεϊ' al posto di δὲ [δ' QCL] αἰεὶ. Il copista potrebbe avere saltato la prima sillaba di ὄξεϊ', dal momento che era uguale alla penultima di τόξον (la sequenza sarebbe τόξον δ' ὄξεϊ') e avere integrato il rimanente -ει scrivendo αἰεὶ. Una simile elisione di ὄξυς si trova in II, XV, 312-314:

Ἀργεῖοι δ' ὑπέμειναν ἀολλέες, ὄρτο δ' αὐτῆ
ὄξεϊ' ἀμφοτέρωθεν, ἀπὸ νευρῆφι δ' ὀϊστοὶ
θρῶσκον·

⁴⁴⁴ Vian 1963 – 1969, vol. II, p. 206 n. 3.

Inoltre, ὄξύς è riferito ad ἀκωκὴ anche in Opp. *Hal.* II, 51, 347, Ps. Opp. *Cyneg.* II, 166.

Tuttavia, l'emendamento di Vian ha fondamenta metriche e stilistiche più solide, il che mi rende favorevole ad accoglierlo.

vv. 239-245

Ἐξαῦτις δ' ὅ γε τόξα τιτύσκετο· τὸν δὲ παραφθὰς

240 ἰῶ ἐνγλώχινι βάλεν βουβῶνος ὕπερθε

Ποίαντος φίλος υἱός. Ὅ δ' οὐκέ<τι> μίμνε μάχεσθαι,

ἀλλὰ θοῶς ἀπόρουσε, κύων ὄς, εὔτε λέοντα

ταρβήσας χάσσηται ἐπεσσύμενος τὸ πάροιθεν·

ὡς ὅ γε λευγαλέησι πεπαρμένος ἦτορ ἀνίης

245 χάζετ' ἀπὸ πτολέμοιο.

241 οὐκέ<τι> μίμνε Hermann : οὐκ ἔμιμνε Ω : οὐκέτ' ἔμιμνε Rhodomann **242** εὔτε Ω : ὄς τε Köchly

In questi versi si consuma l'evento centrale del libro X, che ne determina il successivo svolgimento: Paride viene colpito da Filottete all'inguine e si ritira dalla battaglia.

Il v. 241 presenta un problema di natura metrica: il testo dei codici è sicuramente da correggere in quanto ametrico. Rhodomann integrò scrivendo οὐκέτ' al posto del tradito οὐκ: il verso che si viene a creare con questo emendamento viola il ponte di Hermann, in quanto contiene una cesura tra i due elementi brevi del quarto piede. Per questo motivo Hermann preferì scrivere οὐκέτι μίμνε, che accolsero anche Köchly e Zimmermann. Rispetto a quest'ultimo emendamento, quello di Rhodomann ha il vantaggio di essere supportato da due paralleli nei quali il poeta sceglie di elidere l'avverbio οὐκέτι di fronte a forme con aumento del verbo μίμνω: in XI, 298 scrive Τρῶες δ' οὐκέτ' ἔμιμνον ἀνὰ στόμα δημοτῆτος, e poco più avanti, in XI, 446 ἐς μόθον οὐκέτ' ἔμιμνον, ἔλειπε δὲ τείχεα λαός. Più in generale, QS opta sempre per l'elisione di οὐκέτι prima dell'aumento⁴⁴⁵. Questa regola vale anche per il semplice ἔτι, ma con alcune significative eccezioni, nelle quali il poeta privilegia forme senza aumento, facendo così cadere la necessità di elidere l'avverbio: si tratta in alcuni casi di forme verbali riprese da Omero, le quali, anche nel modello non presentano mai aumento, come in III, 350 οἱ ῥ' ἔτι δηριόωντο νέκυν πέρι Πηλείωνος; VII, 17 δὴ τότε ἄρ' ἐν πεδίῳ ἔτι μαίνεται λοίγιος Ἄρης⁴⁴⁶; XI, 260 Οἱ δ' ἔτι δηριόωντο· πόνος δ' ἄρα τοῖσιν ἐτύχθη; i casi più significativi ai fini della discussione del nostro passo sono però quelli in cui l'aumento avrebbe provocato una violazione del ponte di Hermann: in XIII, 110 θρώσκουσαι τῆς <δ'> οὐ τι μίτρης ἔτι μέμβλετο λυγρῆς e XIV, 652 μακρὰ δισταμένης. Ψάμαθος δ' ἔτι φαίνεται μούνη il poeta sembra avere scelto appositamente la forma senza aumento per evitare la cesura tra le due brevi del quarto piede.

⁴⁴⁵ Cfr. oltre ai due casi già citati di XI, 298 e 446 anche IX, 6 e 308.

⁴⁴⁶ Forme del tipo ἐμαίμετο si troveranno solo in Trifiodoro e Nonno.

Vian ripristina l'emendamento di Rhodomann, giustificandolo con argomenti di tipo sia metrico sia paleografico: quanto alla metrica, l'editore francese raccoglie un nutrito elenco di casi in cui il ponte di Hermann non viene rispettato e individua all'interno di questi un gruppo di versi nei quali ciò avviene a causa dell'aumento, che funge da secondo elemento breve del quarto piede⁴⁴⁷. A ciò si aggiunge il fatto che, se si accoglie l'emendamento di Rhodomann, la lezione dei codici può essere facilmente spiegata come errore di aplografia: la sillaba -έτ' di οὐκέτ' sarebbe saltata di fronte all'iniziale ἔμ- di ἔμιμνε.

Quanto al primo argomento, occorre considerare che in questo caso, a differenza che negli altri citati da Vian, nessun manoscritto presenta la lezione οὐκέτ' ἔμιμνε: introdurre un emendamento che contenga una violazione del ponte di Hermann è quindi quantomeno rischioso. Inoltre, si tratterebbe dell'unico caso in cui tale violazione avviene con l'avverbio ἔτι/οὐκέτι: esistono invece dei controesempi⁴⁴⁸ in cui il poeta, quando si trova di fronte a questa possibilità, la evita utilizzando forme di tempi storici prive di aumento. Lo stesso si può dire del verbo μίμνω: in XII, 204 QS scrive οἷη γὰρ στονόεντος ἀπόπροθι μίμνε μόθοιο, rinunciando all'aumento su μίμνε per non elidere ἀπόπροθι e introdurre una cesura tra le due brevi del quarto piede. Inoltre, la corruzione dei codici si può spiegare anche come un facile fraintendimento dei suoni ε ed ι.

Per queste ragioni ritengo più prudente accogliere l'emendamento di Hermann e non introdurre una violazione del ponte di Hermann.

Al verso successivo concordo invece con Vian nel respingere l'emendamento di Köchly che scrive ὅς τε al posto del tradito εὔτε, proposta accolta successivamente anche da Zimmermann. In questo verso non è necessario correggere: sebbene una relativa sia possibile e sia forse ciò che ci si attenderebbe in questo contesto, la temporale introdotta da εὔτε non crea problemi né dal punto di vista sintattico né da quello semantico.

vv. 377-381

Οὐ γὰρ ἄνευ μακάρων τάδε πάσχομεν, ἀλλὰ τις Αἴσα

μήδετο λοίγια ἔργα· τὰ μὴ ὄφελλ' ἐνόησα,

ἀλλ' ἔθανον προπάροιθεν ἐν εἰρήνῃ τε καὶ ὄλβῳ,

380 ἐλπομένη καὶ ἔτ' ἄλλα κακώτερα θηήσασθαι,

παῖδας μὲν κταμένους, κεραιζομένην δὲ πόλῃα

378 ὄφελλ' ἐ. PD : ὄφελλ' ἐ. H^c : ὄφειλον ὀτλήσαι Köchly

Questi versi costituiscono la parte finale del lamento che Ecuba pronuncia quando viene a conoscenza della perdita del figlio Paride. Il dolore della madre è tale da farle desiderare di essere morta prima di vedere simili eventi catastrofici, τόπος assai diffuso nei lamenti funebri e in generale nei discorsi in cui si intende manifestare dolore. Questi sentimenti vengono espressi tramite il verbo ὀφείλω che, in QS come nei poemi omerici e nell'epica *tout court*, viene utilizzato nel senso di: “Magari (si fosse verificata un'azione che invece non è

⁴⁴⁷ Vian 1959a, pp. 225-226. Cfr. anche pp. 242-243.

⁴⁴⁸ Cfr. *supra*.

avvenuta)”. Nell’*Iliade* e nell’*Odissea* quando ὀφείλω è impiegato in quest’ultima accezione compare nelle forme eoliche dell’imperfetto (ὄφελλον/ὄφελλον) o dell’aoristo (ὄφελον/ὄφελον), mentre quando ha il significato di “essere debitore” o, al medio “essere dovuto” si trova nella forma ioniche del tipo ὄφειλ-, come ad esempio in *Il.* XI, 688, 690 e 698. QS si serve di ὀφείλω solo nel primo modo, sempre all’interno di espressioni come ὡς ὄφελόν ονvero αἴθ’ ὄφελον. Per questo motivo la correzione di Köchly in X, 378 non può essere accettata; quest’ultimo aveva tentato di ristabilire una costruzione sintattica che ricalcasse quella omerica, in cui ὀφείλω, nel senso di “magari”, è seguito dall’infinito, e aveva scritto ὄφειλον ὀτλήσαι. Tuttavia, QS modifica questa costruzione, sostituendo all’infinito omerico l’indicativo di tempi storici, come si evince dalle numerose occorrenze di questo tipo di espressione: II, 61, 323; IV, 30; V, 206, 218; X, 395, 405, 428; XII, 266; XIII, 231; XIV, 300. In questo modo la forma del verbo ὀφείλω assume nella frase un valore quasi avverbiale⁴⁴⁹. Tale variazione della costruzione omerica non è un’invenzione originale di QS, ma è attestata, come fa notare Vian⁴⁵⁰, già in Callimaco, che in *Epigr.* XVII, 1 Pfeiffer scrive: Ὀφελε μηδ’ ἐγένοντο θοαὶ νέες· οὐ γὰρ ἂν ἡμεῖς. Tuttavia, questa costruzione trova posto nel poema di QS con inedita frequenza⁴⁵¹ e Vian cita un solo caso in cui il poeta utilizza ὀφείλω con l’infinito: in V, 191-194 Aiace, nel discorso con cui cerca di aggiudicarsi le armi di Achille, pone l’accento sulla codardia di Odisseo, che si era persino nascosto per evitare di prendere parte alla guerra; Aiace rimpiange che Odisseo non sia riuscito nel suo intento, viste le conseguenze nefaste che ne sono derivate:

Ἡὲ τόδ’ ἐξέλαθου, ὄτ’ ἐς Ἰλίου ἱερὸν ἄστῳ
 ἐλθέμεναι ἀλέεινες ἄμ’ ἀγρομένοισιν Ἀχαιοῖς,
 καὶ σε καταπτώσσοντα καὶ οὐκ ἐθέλοντ’ ἐφέπεσθαι
 ἠγαγον Ἀτρεΐδαι; Ὡς μὴ ὄφελλες ἰκέσθαι·

194 ὄφελλες Lasc.² : ὄφελλες Ω : ὄφειλες R

Al v. 194 i codici presentano la lezione ὄφελλες ἰκέσθαι, che è ametrica; R ha invece ὄφειλες ἰκέσθαι costituita dalla forma ionica di ὀφείλω più l’infinito. Entrambi gli elementi di questo accostamento sono poco usuali per QS, che, come si è visto, si serve sempre delle forme eoliche del verbo accompagnate dall’indicativo. La scelta di Vian di ristabilire ὄφελλες⁴⁵² riesce a ripristinare la correttezza metrica e a ricondurre il verbo finito all’*usus scribendi* del poeta. L’infinito, invece, dovrà essere mantenuto e mi sembra che a questa eccezione se ne debba aggiungere un’altra, nella quale il poeta si serve dell’infinito. Sempre nel libro V, ai vv. 468-470 di nuovo Aiace, questa volta poco prima di darsi la morte, rimpiange con queste parole di non avere ucciso Odisseo:

Ὡς ὄφελον τίσασθαι Ὀδυσσέος ἀργαλέον κῆρ
 χερσὶν ἐμαῖς, ἐπεὶ ἦ με κακῆ περικάββαλεν ἄτη

⁴⁴⁹ Cfr. Stephanus 1831-1865, Montanari 2004, LSJ s.v.

⁴⁵⁰ Vian 1959a, p. 150.

⁴⁵¹ Cfr. *supra*.

⁴⁵² Vian 1959a, p. 150.

470 λυγρὸς ἐὼν μάλα πάγχυ.

Anche in questo caso ὄφελον è accompagnato dall'infinito, τίσασθαι. Questi due versi si potrebbero forse spiegare con il fatto che in entrambi i casi le corrispondenti forme di indicativo non sarebbero state metricamente possibili.

vv. 400-406

400 εἰ γάρ κε φύγω Δαναῶν ἐς ὄμιλον,
αὐτίκ' ἀεικίσσουσιν ἐμὸν δέμας· εἰ δέ κε μίμνω,
Τρῳαὶ καὶ Τρῳῆς με περισταδὸν ἄλλοθεν ἄλλαι
αἴψα διαρραίσουσι· νέκυν δ' οὐ γαῖα καλύψει,
ἀλλὰ κύνες δάψουσι καὶ οἰωνῶν θοὰ φῦλα.

405 Ὡς ὄφελόν μ' † ἔδαμάσσαντο †
. , πάρος τάδε πῆματ' ἰδέσθαι.

402 Τρῳῆς καὶ Τρῳαὶ de Pauw ἄλλαι Ω : ἄλλοι Ald. Ω : ἔδαμ' Αἴσα Lehrs : ἐδάμασσε Köchly : ἔλεν Αἴσα Zimmermann post ἔδαμάσσαντο lacunam stat. Vian et sic explere proposuit: <στυγεραὶ ποτε Κῆρες ..., πάρος...> : in versus fine lac. susp. Köchly. τάδε om. Η

Elena, venuta a sapere della morte di Paride, prorompe in un accorato lamento, che si conclude con questi versi: la donna non ha via di scampo, dal momento che sia Greci sia Troiani le sono fortemente ostili e rimpiange di non essere morta prima di arrivare a vedere tali dolorosi eventi.

Al v. 402 vengono menzionati le Troiane e i Troiani come principali nemici di Elena: alla fine del verso sono nuovamente citati nell'espressione ἄλλοθεν ἄλλαι. I codici presentano all'unanimità il femminile ἄλλαι, che l'Aldina ha corretto con il maschile ἄλλοι. Questo emendamento è stato accolto da Köchly e Zimmermann nelle rispettive edizioni, poiché il pronome maschile consentirebbe di riferire quanto segue sia ai Troiani sia alle Troiane, mentre il femminile si limiterebbe a queste ultime. La proposta di de Pauw di invertire i sostantivi all'inizio del verso non è quindi risolutiva.

Vian mantiene il testo trådito, sostenendo che sono soprattutto le donne di Troia a covare rancore nei confronti di Elena ed è quindi da parte loro che c'è da aspettarsi il più violento sfogo di rabbia. Questa interpretazione comporta una difficoltà sintattica, dal momento che bisogna ammettere che dei due nominativi Τρῳαὶ καὶ Τρῳῆς solo il primo è realmente soggetto di διαρραίσουσι. Tuttavia, mi sembra che il contesto renda questa obiezione superabile: il testo tradito è molto più pregnante di quello che risulta dall'emendamento poiché enfatizza l'ira delle donne nei confronti di Elena ed è perfettamente coerente con il fatto che all'inizio del verso queste siano menzionate per prime. Vian⁴⁵³ cita a sostegno di questa interpretazione alcuni versi del libro III nei quali, per un'ironica inversione di ruoli,

⁴⁵³ Vian 1963- 1969, vol. II, p. 32 n. 3.

era stato Paride a prospettare la gioia delle donne Troiane alla morte di Achille e come, sdegnate con lui, avrebbero circondato il suo cadavere (vv. 200-207):

200 Καί μιν Τρωιάδες μεγάλα φρεσὶ καγχαλόωσαι

ἀμφιπεριστήσονται ἀνὰ πτόλιν, ἤυτε λυγραὶ

πορδάλιες τεκέων κεχολωμέναι ἠὲ λέαιναι

ἀνδρὶ πολυκμήτῳ μογερῆς ἐπίιστορι θήρης·

ὧς Τρῳαὶ περὶ νεκρὸν ἀποκταμένου Ἀχιλῆος

205 ἀθρόαι αἰξουσιν ἀπειρέσιον κοτέουσαι,

αἱ μὲν ὑπὲρ τοκέων κεχολωμέναι, αἱ δὲ καὶ ἀνδρῶν,

αἱ δ' ἄρ' ὑπὲρ παίδων, αἱ δὲ γνωτῶν ἐριτίμων.

Il v. 405 è ametrico nei codici e probabilmente lacunoso: Köchly propone di correggere ἐδαμάσσαντο in ἐδάμασσε, così da rendere il verso metricamente accettabile. Questo lo costringe però, poiché manca un soggetto che funga da responsabile della morte di Elena, a inserire una lacuna al verso successivo.

Vian propone invece di inserire la lacuna a metà del v. 405, dopo ἐδαμάσσαντο, e ipotizza una possibile integrazione colmando la restante parte del v. 405 con στυγεραὶ ποτε Κῆρες così da fare delle Chere il soggetto di ἐδαμάσσαντο. L'editore giustifica questa proposta tramite il confronto con i vv. 395-396 (Ὡς ὄφελόν μ' Ἄρπυιαι ἀνηρείψαντο πάροιθεν, / ὅπποτε σοὶ <γ> ἐπόμεν ὀλοῆ ὑπὸ Δαίμονος Αἴση.) e 428-429 (Ὡς μ' ὄφελόν ποτε Κῆρες ἀνηρείψαντο μέλαινα, / ὅπποτε νόσφιν ἔμελλον Ἀλεξάνδροιο πέλεσθαι.). Lo stesso Vian nota però alcune debolezze di tale proposta: in primo luogo il fatto che la sillaba finale del verbo ἐδαμάσσαντο sarebbe allungata dalle due consonanti della parola successiva στυγεραὶ in corrispondenza della cesura. Inoltre, ritiene che questi versi siano un'inutile ripetizione di quanto affermato poco prima, ai vv. 395-396: la sua conclusione è che il v. 405 fosse probabilmente una “*variante inachevée, abandonnée par l'auteur et inserée a tort dans le texte par le copiste de l'édition originale*”⁴⁵⁴. L'osservazione sulla metrica ha in effetti un certo peso: l'allungamento della vocale finale di ἐδαμάσσαντο da parte del nesso biconsonantico στ- è ostacolato dalla presenza della cesura eptemimere. Per questo che aggiungerei le *crucis* su ἐδαμάσσαντο.

La tesi della variante incompiuta mi sembra invece da respingere poiché non tiene conto del fatto che la ripetizione di termini e costrutti simili o identici a poca distanza fra loro è una cifra stilistica di QS e che il lamento di Elena risulterebbe incompleto se si fermasse al v. 404. Con l'esplicitazione del desiderio di morire, invece si crea una sorta di *Ringkomposition* all'interno del suo discorso. Inoltre, non mi sono noti altri versi per i quali sia stata avanzata l'ipotesi di una variante incompiuta in QS.

Tra le altre proposte di emendamento quella di Lehrs è la più attraente, supportata anche dal parallelo con XIII, 460-462:

⁴⁵⁴ Vian 1963- 1969, vol. III, p. 209.

καί τινος αἰζηοῖο διὰ φλογὸς ἐσσυμένοιο

φθεγγομένου· τοὺς δ' ἔνδον ἀμείλιχος Αἴσα δάμασσεν.

Tuttavia, non mi è chiaro quale forma verbale sia sottesa a ἔδαμ': tra le forme di δάμνημι non ne ho trovata nessuna che possa essere così elisa e che soddisfi al contempo i requisiti semantici del verso.

Quella di Zimmerman si ispira probabilmente a quella di Lehrs, ma è meno probabile dal punto di vista paleografico.

vv. 415-422

415 Οἴη δ' ἐν ξυλόχοισι περιτρέφεται κρύσταλλος

αἰπυτάτων ὀρέων, ἢ τ' ἄγκεα πολλὰ παλύνει

χευαμένη Ζεφύροιο καταγίσιν, ἀμφὶ δὲ μακραὶ

ἄκριες ὑδρηλῆσι κατειβόμεναι λιβάδεσσι

δεύονθ', ἢ δὲ νάπησιν ἀπειρεσίη περ ἑοῦσα

420 πίδακος ἐσσυμένης κρυερὸν περιτήκεται ὕδωρ·

ὥς ἢ γ' ἀσχαλώωσα μέγα στυγερῆ ὑπ' ἀνίη

τήκετ' ἀκηχεμένη πόσιος περὶ κουριδίοιο.

417 lac. post καταγίσιν statuit Köchly

La notizia della morte di Paride giunge a Enone, che presa dalla disperazione e dal rimorso, si lascia andare ad un pianto inconsolabile. Il suo struggimento fisico e morale è ben descritto dal poeta mediante una similitudine che trae ispirazione⁴⁵⁵ dal modello omerico di *Od.* XIX, 205-209. Questi versi contengono la reazione di Penelope al discorso con cui Odisseo, sotto mentite spoglie, le narra di avere incontrato proprio Odisseo a Creta:

205 ὥς δὲ χιῶν κατατήκετ' ἐν ἀκροπόλοισιν ὄρεσσιν,

ἦν τ' εὗρος κατέτηξεν, ἐπὶν ζέφυρος καταχεύη,

τηκομένης δ' ἄρα τῆς ποταμοὶ πλήθουσι ῥέοντες·

ὥς τῆς τήκετο καλὰ παρήϊα δάκρυ χεούσης,

κλαιούσης ἐὼν ἄνδρα, παρήμενον.

La similitudine mette a confronto le lacrime che scorrono copiose sulle guance di Penelope con le acque dei fiumi ingrossati dalla neve che si scioglie. Questi versi hanno influenzato almeno altre due scene dei *Posthomericæ*, nelle quali il poeta descrive analogamente il pianto di due donne. La prima è III, 577-581, dove Briseide si dispera per la morte di Achille:

⁴⁵⁵ Vian 1963 - 1969, vol. III, pp. 209-210.

οὐ ποτε τέρσετο δάκρυ, κατείβετο δ' ἄχρις ἐπ' οὐδας
 ἐκ βλεφάρων, ὡς εἶ τε μέλαν κατὰ πίδακος ὕδωρ
 πετραίης, ἧς πουλὺς ὑπὲρ παγετός τε χιών τε
 580 ἐκκέχυται στυφελοῖο κατ' οὐδεος, ἀμφὶ δὲ πάχνη
 τήκεθ' ὁμῶς Εὐρω τε καὶ ἠελίοιο βολῆσι.

La seconda si trova invece nel libro VII, dove, ai vv. 227-231 lo struggimento di Deidamia è paragonato allo sciogliersi della neve sui monti all'arrivo di Euro:

Καὶ ῥ' ὅτε δὴ μέγα δῶμα κίων <καὶ> κάλλιμον αὐλήν,
 εὖρον Δηιδάμειαν ἀκηχεμένην ἐνὶ θυμῷ
 τηκομένην θ', ὡς εἶ τε χιών κατατήκετ' ὄρεσφιν
 230 Εὐρου ὑπὸ λιγέος καὶ ἀτειρέος ἠελίοιο·
 ὡς ἦ γε φθινύθεσκε δεδουπότος ἀνδρὸς ἀγαυοῦ.

Questa seconda similitudine condivide con quella di X, 415-422 il fatto che il termine di paragone della neve che si scioglie sono non tanto le lacrime delle protagoniste, quanto piuttosto le donne stesse, rispettivamente Deidamia ed Enone⁴⁵⁶. Tsomis⁴⁵⁷ fa notare che in X, 415-422 l'immagine si arricchisce di un ulteriore significato: lo scioglimento dei ghiacci ha come termine di paragone implicito, oltre a quello esplicito dello struggimento di Enone, anche il venire meno della durezza che aveva caratterizzato fino a questo momento l'agire della donna nei confronti di Paride.

La ripresa della similitudine di *Od.* XIX nel libro X lascia spazio ad una maggiore ricchezza di dettagli che compromette però la perspicuità dell'immagine, tanto che Köchly ha inserito una lacuna di un verso dopo καταιγίσιν; la ragione di questa scelta sta nel fatto che manca in questi versi un riferimento alla causa dello scioglimento dei ghiacci, vale a dire l'arrivo del sole e di Euro, che è ritenuto responsabile del fenomeno in *Od.* IX, 206 (ἦν τ' εὖρος κατέτηξεν), *Posthomerica* III, 581 (τήκεθ' ὁμῶς Εὐρω) e VII, 230 (Εὐρου ὑπὸ λιγέος). Per questo Köchly integra la lacuna come segue: ἦ δ' ἄρ' ὑπ' Εὐρω Ἥελίω τε χιών κατατήκεται.

Vian respinge la proposta, ritenendo la precisazione superflua e aggiungendo che in *Triphiod.* 189-191 non viene fatta menzione di Euro⁴⁵⁸. Il passo può essere messo in relazione con *Posthomerica* X, 415-422, sebbene in Trifiodoro l'immagine non sia il fulcro della similitudine, i cui protagonisti sono le belve citate poco più avanti (v. 194 θῆρες):

ὡς δ' ὀπότε κρυμοῖσιν ἀελλοπόδων νεφελῶν
 190 ἠέρα παχνώσασα χιών ἐπάλυνεν ἀρούρας,
 τηκομένη δ' ἀνέηκε πολὺν ῥόον·

⁴⁵⁶ Tsomis 2007, pp. 202-203.

⁴⁵⁷ Tsomis 2007, 203.

⁴⁵⁸ Sui rapporti tra QS e Trifiodoro, tutt'altro che chiari, cfr. U. Gärtner 2005, p. 25 e n. 16; Vian 1959a, p. 62.

L'editore francese interpreta quindi così questi versi: quando la neve, che si era formata sulle cime dei monti più alti e nelle valli sottostanti, comincia a sciogliersi a partire dalle vette più esposte, crea dei corsi d'acqua che provocano a loro volta lo scioglimento delle nevi a bassa quota.

Concordo con Vian nel respingere la lacuna e la sua interpretazione mi pare l'unica possibile per il passo, ma l'osservazione di Köchly a proposito dell'assenza di Euro merita di essere presa in maggiore considerazione, poiché consente di mettere in luce ancora una volta il modo di procedere del poeta nei confronti del modello omerico. Mi sembra infatti che qui QS scelga di proposito di non menzionare Euro per dare spazio a Zefiro, che nelle precedenti rielaborazioni della similitudine omerica non era mai stato menzionato. In *Od.* XIX, 205-209 comparivano sia Euro sia Zefiro, ma QS sceglie di concentrarsi nelle prime due riprese della similitudine, solo sul primo, senza nominare il secondo. Nella terza rielaborazione, che risulta più ampia e ricca di dettagli rispetto alle altre, inserisce una *variatio* scegliendo di menzionare solo Zefiro. L'assenza di Euro in questo passo non è quindi indice di una lacuna, al contrario mi sembra risponda ad una logica compositiva precisa e intenzionale.

vv. 424-431

«ὦ μοι ἀτασθαλίας, ὦ μοι στυγεροῦ βιότιο,
425 ἦ πόσιν ἀμφαγάπησα δυσάμμορος ᾧ σὺν ἐώλπειν
γήραϊ τειρομένη περ ἐπὶ κλυτὸν οὐδὸν ἰκέσθαι
αἰὲν ὁμοφρονέουσα· θεοὶ δ' ἐτέρως ἐβάλλοντο.
ὦς μ' ὄφελόν ποτε Κῆρες ἀνηρείψαντο μέλαιναί,
ὅπποτε νόσφιν ἔμελλον Ἀλεξάνδροιο πέλεσθαι.
430 Ἀλλὰ καὶ εἰ ζῶός μ' ἔλιπεν, μέγα τλήσομαι ἔργον
ἀμφ' αὐτῷ θανέειν, ἐπεὶ οὐ τί μοι εὐαδεν ἠώς.»

426 περ ἐπὶ Vian : ποτὶ Ω : <γε> ποτὶ vel βιότου Rhodomann

Dopo avere appreso la notizia della morte di Paride, Enone pronuncia un accorato discorso, preludio del suo suicidio, nel quale rimpiange di non essere morta nel momento in cui si era separata da Paride ed esprime l'intenzione di darsi la morte.

Al v. 426 il testo dei codici è corrotto: la preposizione ποτὶ, infatti, trasmessa all'unanimità dai manoscritti, è ametrica. Prima di Vian la proposta di emendamento che riscontrò maggiore successo tra gli editori fu quella di Rhodomann, che sostituì al tradito ποτὶ il genitivo βιότου. Questa congettura, accolta da Köchly e Zimmermann, accettabile dal punto di vista del senso del verso, è più difficile da giustificare se si guarda all'*usus scribendi*: un simile nesso, infatti, non è attestato altrove, né in QS né negli altri poeti epici. La *iunctura* comunemente utilizzata è γήραος οὐδός, presente anche nel passo dell'*Odissea* cui QS sembra ispirarsi per questa pericope: si tratta delle parole che Penelope rivolge allo sposo dopo che questi le ha svelato la propria identità (XXIII, 209-212):

“μή μοι, Ὀδυσσεῦ, σκύζευ, ἐπεὶ τά περ ἄλλα μάλιστα

210 ἀνθρώπων πέπνυσο· θεοὶ δ' ὄπαζον οἷζύν,
οἱ νῶϊν ἀγάσαντο παρ' ἀλλήλοισι μένοντε
ἤβης ταρπῆναι καὶ γήραος οὐδὸν ἰκέσθαι.

Con l'espressione κλυτὸν οὐδὸν il poeta parrebbe alludere alla "soglia della vecchiaia", resa celebre dal suo ricorrere nei poemi omerici; questo intento è reso ancora più esplicito dalla presenza del dativo γήραϊ all'inizio del verso. Inoltre, tale nesso riecheggia⁴⁵⁹ il simile κλυτὸν οὐδας, utilizzato da QS in III, 299 (περικλυτὸν οὐδας) e 378.

Inoltre, se è vero che è tipico dello stile di QS ripetere a distanza di pochi versi parole o espressioni identiche o simili, occorre anche considerare che l'utilizzo del genitivo dello stesso sostantivo in due forme diverse (v. 424 βιότοιο e v. 426 βιότου Rhodomann) nel giro di due versi desta qualche perplessità.

Mi sembra, quindi, che ci siano ragioni sufficienti per conservare la *iunctura* κλυτὸν οὐδὸν e per scartare la prima delle proposte di Rhodomann. La seconda, che consiste nell'aggiungere γε prima di ποτὶ, è stata recentemente ripresa in considerazione da Pompella, che la accoglie nella propria edizione. Questa proposta ha il vantaggio di essere estremamente economica dal punto di vista della paleografia, ma non tiene conto del fatto che il termine οὐδός non viene mai utilizzato dai poeti epici con la preposizione πρὸς/ποτὶ. Questo problema, presente già nel testo tràdito, era stato risolto dalla congettura di Vian, che scrive περ ἐπὶ al posto di ποτὶ. La preposizione ἐπὶ è in effetti quella utilizzata abitualmente con il sostantivo οὐδός, non solo con il dativo di stato in luogo, ma anche con l'accusativo di moto a luogo, come in *Od.* XXII, 1- 2:

Αὐτὰρ ὁ γυμνώθη ῥακέων πολύμητις Ὀδυσσεύς,
ἄλτο δ' ἐπὶ μέγαν οὐδὸν ἔχων βιὸν ἠδὲ φαρέτρην

Inoltre, il περ posposto al participio è presente in QS anche in I, 475, 609; IV, 270; VII, 232; X, 174, 284; XIII, 238, 406; XIV, 213). Vian⁴⁶⁰ fornisce anche una spiegazione paleografica della genesi dell'errore: secondo lo studioso, il copista avrebbe scritto per aplografia πὶ, corretto successivamente in ποτὶ.

Il tentativo di Pompella di recuperare una delle congetture di Rhodomann si scontra con la superiorità della proposta di Vian, alla quale ritengo ci si debba attenere.

vv. 454-459

Τὴν δέ που εἰσορώσα τόθ' ὑψόθε διὰ Σελήνη
455 μνησαμένη κατὰ θυμὸν ἀμύμονος Ἐνδυμίωνος
πολλὰ μάλ' ἐσσυμένην ὀλοφύρετο καὶ οἱ ὕπερθε
λαμπρὸν παμφανόωσα μακρὰς ἀνέφαινε κελεύθους.
Ἴκετο δ' ἐμμεμαυῖα δι' οὐρεος, ἦχι καὶ ἄλλαι

⁴⁵⁹ Cfr. Vian 1963- 1969, vol. III, p. 210 n. 6.

⁴⁶⁰ Vian 1963- 1969, vol. III, p. 210 n. 6.

Νύμφαι Ἀλεξάνδροιο νέκυν περικωκύεσκον.

454 ὑπόθε Platt : ὑπόθι Ω 458 ἐμμεμαυῖα Platt : ἐμβεμαυῖα Ω

Il quadro dipinto dal poeta in questi versi è considerato uno dei meglio riusciti all'interno del poema⁴⁶¹: il poeta descrive l'empatia che si crea tra la Luna ed Enone, che condividono il dolore per la perdita dell'uomo che hanno amato. Selene osserva la corsa disperata di Enone verso il rogo sul quale sta bruciando il corpo di Paride e questa scena le richiama alla memoria la vicenda di Endimione; pertanto, unendosi al dolore della donna, ne rischiara la via.

Al v. 415 la congettura proposta da Platt va accolta: lo studioso scrive ὑπόθε al posto del tradito ὑπόθι. Il primo è una forma rara di ὑπόθεν⁴⁶², "dall'alto", che esprime perfettamente la posizione della Luna; il tradito ὑπόθι, "in alto", è molto meno espressivo. Lo studioso aveva corretto analogamente anche in I, 295. Anche qui la correzione è necessaria dal momento che ὑπόθι, tramandato dai codici, non può essere accettato e va sostituito con un avverbio di moto da luogo (vv. 291-295):

Δρησαῖον δ' ἐδάμασσαν ἀρηίφιλος Πολυποίτης
τὸν τέκε δῖα Νέαιρα περίφρονι Θειοδάμαντι
μιχθεῖσ' ἐν λεχέεσσιν ὑπαὶ Σιπύλῳ νιφόνετι,
ἦχι θεοὶ Νιόβην λαῶν θέσαν, ἦς ἔτι δάκρυ

295 πούλῳ μάλα στυφελῆς καταλείβεται ὑπόθε πέτρης,

Inoltre, ὑπόθε compare come *varia lectio* in II, 495, dove l'alternativa ὑπόθεν, non è metricamente accettabile (vv. 495-497):

495 Ὑπόθε δ' οὐρανὸς εὐρὺς ἐπέβραχεν, ἀμφὶ δὲ πόντος

ἴαχε, κυανέη δὲ πέριξ ἐλελίζετο γαῖα
ἀμφοτέρων ὑπὸ ποσσὶ.

Anche il secondo emendamento di Platt su questa pericope mi sembra necessario: lo studioso corregge ἐμμεμαυῖα, tramandato dai codici all'unanimità, in ἐμβεμαυῖα. Il participio dei manoscritti è di difficile traduzione all'interno del periodo, specie se accostato ad un complemento di moto per luogo (δὲ οὐρεος). Inoltre, l'idea di moto espressa da ἐμβαίνω risulta ridondante perché è già presente ἴκετο. La correzione di Platt, estremamente semplice dal punto di vista fonetico e paleografico, migliora il senso del testo, arricchendo la scena con la menzione del *furor* di Enone, ed è perfettamente in linea rispetto all'*usus scribendi* dell'autore, che si serve di μαίνομαι e dei suoi composti con estrema frequenza⁴⁶³.

Dissentito quindi da Pompella che, a differenza di Van, respinge la congettura.

⁴⁶¹ Tsomis 2007.

⁴⁶² Cfr. Montanari 2004 s. v.

⁴⁶³ Cfr. Vian – Battegay 1984, pp. 294-295.

Libro XI

Il libro XI si apre con una lunga scena di battaglia, che segue la morte di Paride narrata nel libro precedente. I due eroi protagonisti di questa prima parte sono sul fronte troiano Eurimaco ed Enea, che combattono spronati da Apollo. Sul fronte dei Greci continua ad emergere per forza d'animo e ardore guerriero Neottolema. Il libro è quasi interamente occupato da una lunga scena di guerra nella quale il poeta non risparmia episodi particolarmente crudi e dettagli macabri. La parte finale è invece occupata dall'assedio della città, che viene salvata dalla perseveranza di Enea nel difenderla.

vv. 55-59

55 Καὶ τὸν μὲν Δαναῶν τις ὄτ' ἔδρακε γυιωθέντα,
ἔσσυμένως <ἀπ>άμερσε καρήατος ἄορι τύψας
ἀλγινόεντα τένοντα· <κ>όλον δ' ὑπεδέξατο γαῖα
σῶμα· κάρη δ' ἀπάτερθε κυλινδομένη πεφόρητο
ιέμενου φωνῆς· ταχέως δ' ἄμ' ἀπέπτατο θυμός.

55 <ἀπ>άμερσε Rhodomann : ἄμερσε Ω καρήατος PC : καρήτος DUQ ἄορι Scaliger :
ἔς [ἐν U] δόρυ Ω τύψας Ω: κόψας Spitzner 57 <κ>όλον Köchly : ὄλον P : ὀλοή H 59
ιέμενου φωνῆς D : ιέμενον φ. PC : ιέμένη φ. Q : -μένην φ. U : φωνῆς ιέμένοιο Rhodomann
ταχέως Vian : ταχὺς Ω

In questi versi viene rappresentata la cruenta morte di Piraso, che, dopo essere stato reso zoppo da Filottete, riceve il colpo fatale da un altro guerriero greco non meglio identificato, che gli recide il capo con la spada. L'immagine della testa che rotola a terra, mentre la vittima cerca ancora di parlare, è una ripresa di *Il. X*, 454-457, dove Dolone subisce la medesima sorte per mano di Diomede:

Ἦ, καὶ ὁ μὲν μιν ἔμελλε γενείου χειρὶ παχείῃ
455 ἀψάμενος λίσσεσθαι, ὁ δ' ἀχένα μέσσον ἔλασσε
φασγάνῳ αἴξας, ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσε τένοντε·
φθεγγομένου δ' ἄρα τοῦ γε κάρη κονίησιν ἐμίχθη.

Sebbene il senso complessivo della pericope, anche grazie al confronto col modello omerico, sia piuttosto chiaro, il testo presenta numerose difficoltà. La prima al v. 56, dove l'ametrico ἄμερσε è stato corretto da Rhodomann con il composto ἀπάμερσε. Anche il secondo emistichio del verso è stato oggetto di vari emendamenti: quello dello Scaligero, che scrive ἄορι al posto del tradito ἔς [ἐν U] δόρυ, risulta particolarmente felice poiché corregge la sintassi sostituendo allo strano complemento di moto a luogo ἔς δόρυ il dativo di mezzo ἄορι. Quest'ultimo è più adatto anche sotto il profilo semantico poiché è più facile pensare che l'anonimo guerriero acheo abbia mozzato la testa dell'avversario con la spada piuttosto

che con la lancia (δόρυ). L'emendamento di Spitzner sul participio seguente non è altrettanto convincente: la ragione che spinge Spitzner ad emendare, cioè il fatto che la testa di Piraso viene tagliata, non semplicemente colpita, è indebolita dalla presenza della *iunctura* ἄορι τύπας in *Il.* XX, 462 e 378 (ἄορι τύψη) e dal fatto che l'idea del "tagliare" era già contenuta nell'espressione <ἀπ>άμερσε καρήατος. Anche i paralleli che Spitzner porta a sostegno dell'emendamento non sono cogenti: la presenza del verbo κόπτω in espressioni simili in *Od.* III, 449-450 (ἤλασεν ἄγχι στάς· πέλεκυς δ' ἀπέκοψε τένοντας / ἀύχενίους, λῦσεν δὲ βοὸς μένος· αἱ δ' ὀλόλυξαν); *QS* I, 264 (κόψας ἀύχενίους στιβαρῶ βουπλήγι τένοντας); VI, 585 (κόψε δέ οἱ θοὰ νεῦρα); XI, 71-72 (ῶμου ἀπὸ βριαροῖο κεκομμένη ἄορι λυγρῶ / χεῖρ ἔτι μαιμώωσα ποτὶ κλόνον ἔγχος ἀεῖραι) e XIII, 241 (ᾠς εἰπὼν ἀπέκοψε κάρη πολιοῖο γέροντος) non sorprende e non può essere considerata significativa: il punto capitale per dirimere la questione non è l'esistenza di versi in cui il verbo κόπτω è utilizzato in contesti simili, poiché questo è un fatto del tutto naturale e prevedibile. L'emendamento richiederebbe in primo luogo di dimostrare l'inadeguatezza del testo tradito, cosa che in questo caso non mi sembra si possa affermare.

Al verso successivo merita particolare menzione la correzione di Köchly, che in maniera paleograficamente molto semplice, con l'aggiunta di una sola lettera, migliora notevolmente il senso del verso: l'aggettivo κόλος, "monco", attestato nei poemi omerici in *Il.* XVI, 117 (κόλον δόρυ), è perfetto per il verso. Lo stesso non si poteva dire di ὄλον, tramandato da P, e ὀλοῆ del ramo H. Quest'ultima lezione nasce forse dal tentativo di sanare il testo di Ω, dove probabilmente si leggeva ὄλον: di fronte a questa lezione dell'archetipo il copista di P si sarebbe attenuto a quanto leggeva, mentre quello di H avrebbe tentato di correggere riferendo l'attributo a γαῖα.

Il v. 59 presenta altri due problemi testuali piuttosto gravi: in primo luogo, il verso per come si presenta nei codici è ametrico: gli editori a partire da Rhodomann correggono invertendo il sostantivo e il participio iniziali e scrivono φωνῆς ἰεμένοιο. La soluzione prospettata da Vian mi sembra più economica: l'editore francese agisce in primo luogo sull'aggettivo ταχὺς sostituendovi il corrispondente avverbio ταχέως, non attestato altrove in *QS*, ma presente in Omero (*Il.* XXIII, 365) ed Esiodo (*Theog.* 103). Per quanto riguarda il participio iniziale, la tradizione presenta una vasta gamma di lezioni differenti. L'accusativo ἰέμενον, presente sia in P sia in C, codice del ramo H, presuppone che κάρη sia di genere neutro, il che parrebbe in contraddizione con il participio femminile singolare κυλινδομένη riferito a questo sostantivo. Il termine κάρη è normalmente di genere neutro e si sarebbe quindi tentati di correggere κυλινδομένη, se non fosse per un altro passo di *QS*, dove tale sostantivo è di nuovo di genere femminile. Si tratta di un passo del libro XIII, dove, ai vv. 241-245 viene descritta la tragica fine di Priamo, brutalmente decapitato da Neottolemo:

ᾠς εἰπὼν ἀπέκοψε κάρη πολιοῖο γέροντος

ρήιδίως, ὡς εἴ τις ἀπὸ στάχυν ἀμήσηται

λήιου ἀζαλέοιο θέρευς εὐθαλπέος ὄρη.

Ἥ δὲ μέγα μύζουσα κυλίνδετο πολλὸν ἐπ' αἶαν

245 νόσφ' ἄλλων μελέων ὀπόσοις ἐπικίνυται ἀνήρ.

Anche in questo caso il poeta rende più vivida la scena soffermandosi sul dettaglio del capo mozzato che rotola a terra. Al v. 241 QS si ispira alla *iunctura* omerica di *Il.* XXII, 74 e XXIV, 516 πολίων τε κάρη / πολίων τε γένειον. Il sostantivo κάρη, che deve necessariamente essere di genere neutro al v. 241, dove è l'oggetto di ἀπέκοψε, è l'unico possibile soggetto di κυλίνδετο (v. 244); sarà quindi da considerare femminile per questa seconda parte del periodo, dove viene indicata tramite il pronome ἦ δὲ ed è accompagnata dal participio μύζουσα⁴⁶⁴. Si verifica quindi un singolare cambio di genere che investe i versi in maniera così organica e sostanziale, da rendere difficile, se non impossibile, tentare un emendamento.

L'attribuzione del genere femminile al sostantivo κάρη in XI, 58 non è dunque un caso isolato. Tuttavia, mi sembra prudente adottare, con Vian, la lezione di D, nella quale il genitivo ἱεμένου sarebbe riferito non alla testa, ma a Piraso: è infatti l'eroe ad essere desideroso di proferire parola, non la testa.

vv. 60-66

60 Πουλυδάμας δὲ Κλέωνα καὶ Εὐρύμαχον βάλε δουρί,

οἱ Σύμηθεν ἴκανον ὑπὸ Νιρῆι ἄνακτι,

ἄμφω ἐπιστάμενοι δόλον ἰχθύσι μητίσασθαι

αἰνὸν ὑπ' ἀγκίστροιο, βαλεῖν δέ τε εἰς ἄλλα δῖαν

δίκτυα καὶ παλάμησι περιφραδέως ἀπὸ νηὸς

65 ἰθὺ καὶ αἶψα τρίαιναν ἐπ' ἰχθύσι νωμήσασθαι·

ἀλλ' οὗ σφιν τότε πῆμα θαλάσσια ἤρκεσαν ἔργα.

63 αἰνὸν (cfr. XII, 15, 392) Ω : αἰνοῦ Köchly βαλεῖν δέ τε Ω : βαλέσθαι τ' Köchly **66**
τότε Spitzner, cl. *Il.* V, 53; VI, 16; XV, 534 : ἐπὶ Η : πὶ (sic) P : γ' ἐπὶ L ἤρκεσαν Ω : ἤρκεσεν
NREAld.

La battaglia del libro XI viene rappresentata da QS come un susseguirsi di scontri tra gli eroi. In questi versi Polidamante uccide due guerrieri provenienti dall'isola di Sime, a Nord di Rodi, Cleone ed Eurimaco; dei due vengono ricordate, oltre alla provenienza, le abilità nella pesca, delle quali il poeta sottolinea la futilità in battaglia.

Al v. 63 Köchly propone due emendamenti, accolti entrambi da Zimmermann. Il primo riguarda l'aggettivo αἰνὸν posto all'inizio del verso: nel testo tradito sarebbe da riferire a δόλον al v. precedente, con un'inarcatura ardita, ma possibile in QS, che spesso fa ricorso a questa figura retorica⁴⁶⁵. Köchly ritiene che le due parole siano eccessivamente distanti e che l'aggettivazione di ἀγκίστροιο migliori il dettato e per questo corregge col genitivo αἰνοῦ. La correzione, seppure attraente, non è necessaria ed è ostacolata da due ricorrenze della *iunctura* δόλον αἰνὸν: Vian cita solo la seconda, XII, 389-394, dove il poeta riporta gli

⁴⁶⁴ A questo proposito cfr., oltre a Vian 1963-1969, vol. III, pp. 50-52 n. 3, anche Stephanus 1831-1865 s.v.

⁴⁶⁵ Tra gli esempi più vistosi di questo fenomeno, che è possibile trovare con una certa frequenza in tutta l'opera di QS, all'interno del libro XI si ricordano XI, 22-23, 50-51, 103-104, 257-258, ecc.

avvertimenti di Laocoonte, che mette in guardia i Troiani contro le insidie che il cavallo di legno potrebbe contenere (cfr. in particolare il v. 392 δόλον ἔμμεναι αἰνόν):

Τῷ δ' οἱ μὲν πεπίθοντο κατὰ στρατόν, οἱ δ' ἄρ' ἔφαντο

390 ἔμμεναι ἠπεροπῆα πολύτροπον, οἷς ἄρα βουλή
ἦνδανε Λαοκόωντος· ὃ γὰρ πεπνυμένα βάζων
φῆ δόλον ἔμμεναι αἰνὸν ὑπ' ἐννεσίησιν Ἀχαιῶν,
πάντας δ' ὀτρύνεσκε θεῶς ἐμπρησέμεν ἵππον,
ἵππον δουράτεον καὶ γνώ<με>ναι εἴ τι κέκευθε.

La prima, che Vian non cita, si trova all'inizio del medesimo libro: qui Calcante invita i Greci a tendere un inganno ai Troiani; per farlo racconta di un presagio avuto il giorno precedente, quando aveva visto un falcone avere la meglio su una colomba grazie ad un δόλον αἰνόν (XII, 15).

La similitudine è frutto della contaminazione tra un passo omerico e uno degli *Halieutica* di Oppiano⁴⁶⁶: in *Il.* V, 49-54 il poeta sottolinea come le abilità nella caccia dell'eroe Scamandrio si rivelino inutili di fronte all'assalto di Menelao:

υἶὸν δὲ Στροφίοιο Σκαμάνδριον αἴμονα θήρης
50 Ἄτρεΐδης Μενέλαος ἔλ' ἔγγει ὄξυόεντι
ἐσθλὸν θηρητῆρα· δίδαξε γὰρ Ἄρτεμις αὐτὴ
βάλλειν ἄγρια πάντα, τὰ τε τρέφει οὖρεσιν ὕλη·
ἀλλ' οὐ οἱ τότε γε χραῖσμι' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα,
οὐδὲ ἐκηβολίαί ῆσιν τὸ πρὶν γε κέκαστο·

In XI, 60-66 QS riprende il medesimo schema, ma inserisce una *variatio*, sostituendo alla caccia la pesca, descritta riprendendo le tecniche esposte in Opp. *Hal.* IV, 639 e ss.

Pompella ripristina l'emendamento di Köchly, che Vian aveva accantonato mettendo a testo la lezione dei codici: mi sembra però che non vi siano ragioni cogenti per una correzione e pertanto concordo con la scelta dell'editore francese.

Anche l'infinito βαλεῖν fu oggetto dell'intervento di Köchly, il quale, per evitare lo iato presente nel testo tradito, sostituisce l'espressione βαλεῖν δέ τε con βαλέσθαι τ'. Tuttavia, un simile iato in corrispondenza della dieresi bucolica si trova anche in Ap. Rh. I, 778⁴⁶⁷ (καλὸν ἐρευθόμενος, γάνυται δέ τε ἠθέοιο). Inoltre, la sequenza δέ τε si trova molto spesso

⁴⁶⁶ Il debito di QS nei confronti di Oppiano è particolarmente evidente nella costruzione di alcune similitudini tratte, come spesso accade in QS, dal mondo animale. Kneebone 2007, pp. 290-297 mette in luce attraverso quali meccanismi compositivi QS si serva dell'opera di Oppiano.

⁴⁶⁷ Vian 1959a p. 216.

in poesia epica in questa posizione metrica⁴⁶⁸. Queste ragioni mi spingono a ritenere l'emendamento di Köchly non necessario e a mantenere anche in questo caso il testo tradito.

vv. 67-76

Εὐρύπυλος δὲ μενεπτόλεμος βάλε φαίδιμον Ἴελλον

τόν ῥα παρὰ λίμνη Γυγαίη γείνατο μήτηρ

Κλειτὸ καλλιπάρης· ὃ δ' ἐν κονίησι τανύσθη

70 πρηνῆς· τοῦ δ' ἀπάτερθεν ὁμῶς δόρυ κάππεσε μακρόν

(desunt plures versus)

ᾧμου ἀπὸ βριαροῖο κεκομμένη ἄορι λυγρῶ

χεῖρ ἔτι μαιμώωσα ποτὶ κλόνον ἔγχος ἀεῖραι

μαυιδίως· οὐ γάρ μιν ἀνήρ εἰς ἔργον ἐνώμα,

ἀλλ' αὐτῶς ἦσπαιρεν, ἄτε βλοσυροῖο δράκοντος

75 οὐρὴ ἀποτμηθεῖς' ἀναπάλλεται οὐδέ οἱ ἀλκή

ἔσπεται ἐς πόνον αἰπύν, ἵνα χραύσαντα δαΐζη·

67 βάλε Ω : κτάνε Zimmermann (qui in v.70 Brodaeum sequitur) **70** δόρυ ... μακρόν Ω :
δορι ... μακρῶ Brodaeus post hunc v. lacunam indic. Köchly

Continua la descrizione della battaglia, costituita da un susseguirsi di uccisioni di guerrieri. Ai vv. 69-70 il poeta rappresenta un eroe, che, colpito, stramazza prono a terra, mentre l'arma che lo ha ucciso cade lontana dal corpo. I versi successivi sono occupati dall'immagine di un arto mozzato che continua a muoversi come se volesse combattere, simile alla coda recisa di un serpente. Per quanto riguarda l'arto tagliato, il modello di QS è *Il. V, 79-83*, dove proprio un Euripilo figlio di Evemone uccide un eroe nel medesimo modo:

τόν μὲν ἄρ' Εὐρύπυλος, Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός,

80 πρόσθεν ἔθεν φεύγοντα μεταδρομάδην ἔλασ' ᾧμον

φασγάνῳ ἀΐξας, ἀπὸ δ' ἔξεσε χεῖρα βαρεῖαν·

αἱματόεσσα δὲ χεῖρ πεδίῳ πέσε· τὸν δὲ κατ' ὄσσε

ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.

Il particolare del movimento del braccio tagliato, invece, non è omerico, ma costituisce un successivo ampliamento dell'immagine dell'arto mozzato.⁴⁶⁹ Una simile descrizione si trova anche nell'*Eneide*, in X, 394-396. Qui Virgilio inserisce questo particolare all'interno

⁴⁶⁸ Ap. Rh. III, 173; IV, 1336, 1717; *Il.* II, 120, 456, 799; III, 11; IV, 278; VII, 64; VIII, 481; IX, 6, 497, 506, 593; XI, 417, 560, XII, 149; XIII, 282, 473, 707; XVI, 634, 769; XVII, 32, 392; XIX, 166; XX, 198, 255, 405; XXI, 262; XXII, 30, 71, 94; *Od.* I, 53; II, 277; IV, 497, 608; IX, 124; X, 3, 306; XI, 537; XII, 99; XIII, 34, 309; XVII, 25; XXIV, 201; *Hes. Theog.* 40; *Op.* 23, 218, 419, 456, 677; *Nicandr. fr.* LXXIV, 28; *Opp. Cynege.* I, 6; *Arat. Phaen.* I, 1045, 1052; *QS V*, 250; XI, 125.

⁴⁶⁹ Ozbek 2007, pp. 160-162.

dell'ultima strage di Pallante, quella compiuta dall'eroe poco prima di trovare la morte per mano di Turno. Tra i guerrieri uccisi da Pallante vi sono anche i due gemelli Timbro e Laride, ai quali vengono recisi rispettivamente il capo e la mano destra; quest'ultima rimasta attaccata alla spada, continua a muoversi convulsamente:

nam tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis;

395 te decisa suum, Laride, dextera quaerit

semianimesque micant digiti ferrumque retractant.

Non si tratta dell'unico caso in cui QS descrive movimenti residui di arti amputati: il poeta inserisce una descrizione analoga poco più avanti nel medesimo libro. In XI, 188-200 Agenore uccide un cavaliere greco tagliandogli il braccio: il corpo del guerriero cade a terra, mentre il braccio rimane appeso alle redini, seminando terrore tra gli avversari:

Τὸν δ' ὀβριμόθυμος Ἀγήνωρ

παρφθάμενος μυῶνα κατ' ἀλγινόεντα δάιξεν

190 ἀμφιτόμῳ βουπλήγι· βίη δ' ὑπόειξε σιδήρου

ὄστέον οὐταμένοιο βραχίονος· ἀμφὶ δὲ νεῦρα

ρήιδίως ἤμησε· φλέβες δ' ὑπερέβλυσαν αἶμα.

Ἀμφεχύθη δ' ἵπποιο κατ' ἀχένος, αἶψα δ' ἄρ' αὐτὸς

κάππεσεν ἀμφὶ νέκυς<σι>· λίπε<v> δ' ἄρα χεῖρα κραταιήν

195 στερρόν ἔτ' ἐμπεφυῖαν ἐυγνάμπτοιο χαλινοῦ,

οἶον ὅτε ζῶοντος ἔην· μέγα δ' ἔπλετο θαῦμα,

οὐνεκα δὴ ρυτῆρος ἀπεκρέμαθ' αἱματόεσσα,

Ἄρεος ἐννεσίησι φόβον δηίοισι φέρουσα·

φαίης κεν χατέουσιν ἔθ' ἵππασίης πονέεσθαι·

200 σῆμα δέ μιν φέρειν ἵππος ἀποκταμένοιο ἄνακτος.

Il caso di VI, 634-638 è leggermente diverso in quanto non si tratta più di un arto, ma del cuore di Cleolao, che continua a battere anche dopo che questi è stato colpito al petto.

Ai vv. 67-76 del libro XI, l'immagine è resa poco chiara dalle difficoltà sintattiche del passo: i vv. 71-73 mancano di un verbo principale, a meno che non li si faccia dipendere direttamente da quanto precede. Quest'ultima via, che è quella percorsa da Zimmermann nel tentativo di sanare il passo, richiede una modifica del v. 70. Zimmermann riprende la proposta di Brodeau, che lega i due versi scrivendo al posto del nominativo neutro δόρυ ... μακρόν, il corrispondente dativo δορὶ ... μακρῶ, in modo tale che la funzione di soggetto di κάππεσε possa essere ricoperta dal nominativo χεῖρ al v. 72: sarebbe quindi la mano a cadere lontana dal corpo, non l'arma. La correzione di Brodeau crea però una contraddizione lessicale poiché lascerebbe intendere che l'arma con cui Euripilo mutila l'avversario sia una spada, ma il verbo βάλει può riferirsi solo ad un'arma da lancio, cioè ad un colpo che viene

sferzato a distanza.⁴⁷⁰ Zimmermann, consapevole di questo problema, lo risolve agendo anche sul v. 70 e scrivendo κτάνε al posto di βάλε. La sua proposta prevede quindi di intervenire sulla pericope in ben tre punti e con delle correzioni che modificano il testo in maniera sostanziale. La proposta di Köchly, che inserisce una lacuna di un verso dopo il v. 70, mi sembra più economica.

Inoltre, Vian⁴⁷¹ osserva che anche con la triplice correzione di Zimmermann, il testo resta comunque incoerente: se l'eroe muore perché gli viene tagliato il braccio, la sua morte non sarà stata repentina, come invece l'espressione ὁ δ' ἐν κονίησι τανύσθη / πρηνής sembra suggerire; a queste osservazioni aggiungo il fatto che, se la causa della morte fosse stata la mutilazione, l'autore avrebbe dovuto indicarla prima della sua conseguenza: vale a dire, avrebbe dovuto menzionare prima il fatto che il braccio era stato tagliato e poi dire che, di conseguenza, l'eroe era morto. Il poeta, al contrario, racconta come primo evento il fatto che Ello cade a terra colpito da Euripilo e solo in un secondo momento veniamo a sapere che il suo braccio era stato mozzato e che per questo egli era morto. Sarei dunque propensa a sostenere la tesi di Köchly e ad inserire una lacuna dopo il v. 70. Mi sembra parimenti ragionevole pensare che l'episodio del braccio tagliato riguardi un'altra coppia di avversari, il cui scontro doveva essere descritto dopo il v. 70. Perciò concordo nuovamente con Köchly nell'ipotizzare che questa lacuna sia non di uno, ma di più versi. Inoltre, la presenza di ὁμῶς al v. 70 sembrerebbe mettere in relazione quanto descritto in questo verso con un altro dettaglio, che tuttavia rimane inespresso.

A questa tesi si potrebbe obiettare che nel passo dell'*Iliade* a cui QS si rifà era proprio un Euripilo, figlio di Evemone, ad uccidere l'avversario mozzandogli un arto. Tuttavia, le tecniche di rielaborazione del modello epico che QS mette in atto non impediscono di pensare che il poeta abbia spezzato e ampliato la scena omerica, facendo di Euripilo il protagonista di un episodio vicino, ma distinto rispetto a quello per il quale utilizza il dettaglio del braccio mozzato.

vv. 79-84

Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς Αἴνον ἐνήρατο καὶ Πολύιδον

80 ἄμφω Κητείους, τὸν μὲν δορί, τὸν δ' ἀλεγεινῶ

ἄορι δηώσας. Σθένελος δ' ἔλε δῖον Ἄβαντα

αἰγανέην προΐεις· ἦ δ' ἀσφαράγοιο διὰ πρὸ

ἔσσυμένη ἀλεγεινὸν ἐς ἰνίου ἦλθε τένοντα·

λῦσε δ' ἄρ' ἀνέρος ἦτορ, ὑπέκλασε δ' ἄψευα πάντα.

80 μὲν δορί R, coniecerat Rhodomann : δούρατι V Tychsen: μὲν δούρατι Ω **83**
ινίου...τένοντα Rhodomann in interpretatione Lat, de Pauw : ἰνίου ... τένοντος Ω (cfr. schol.
ABDL ad *Il.* V, 73)

⁴⁷⁰ Cfr. Stephanus 1831-1865, Montanari 2004 e LSJ s.v.

⁴⁷¹ Vian 1963 - 1969, vol. III, pp. 51-52.

Anche Odisseo partecipa alla strage, uccidendo due guerrieri troiani, uno con la lancia e l'altro con la spada, mentre Stenelo colpisce Abante con un giavelotto che gli trafigge il collo dalla gola alla nuca.

Il primo problema testuale di questa pericope riguarda il sostantivo utilizzato per indicare la lancia al v. 80: la maggior parte dei manoscritti presenta un testo ametrico, μὲν δούρατι. Gli editori a partire da Tychsen recuperano la lezione di uno dei *codices recentiores*, V (Marcianus gr. Z 456), che elimina la particella μὲν, lasciando solo il dativo δούρατι. Questa proposta, accolta da Köchly e Zimmermann, comporta la perdita del parallelismo τὸν μὲν ... τὸν δ', che è fondamentale in questo passo. Pertanto, preferisco mettere a testo la lezione di R, che scrive τὸν μὲν δουρί, come già Rhodomann aveva congetturato senza conoscere il manoscritto. Sebbene il dativo δουρί sia meno frequente in QS rispetto alla forma δούρατι, esso è comunque attestato nei *Posthomeric* in VIII, 366 e XII, 62 e consente di correggere il passo mantenendo esplicito il collegamento tra τὸν μὲν δουρί, τὸν δ'...ἄορι, che altrimenti risulterebbe deficitario.

Il v. 83 presenta un altro problema testuale: nel testo tradito il genitivo τένοντος e l'accusativo ἰνίον risultano invertiti rispetto a quanto il lettore si aspetterebbe. La logica vorrebbe infatti che il poeta descrivesse una lancia che giunge “fino al tendine della nuca”, non, come si evince dal testo “fino alla nuca del tendine”; questa seconda espressione risulta difficile da comprendere: la correzione più immediata è quella di de Pauw, che già Rhodomann aveva in qualche modo anticipato nella sua traduzione del testo, dove aveva scritto: *pilum...in tristes occipitis nervos pervenit*. De Pauw corregge invertendo i casi dei due sostantivi, vale a dire, ponendo la nuca in caso genitivo, ἰνίου, e il tendine in caso accusativo, τένοντα.

Vian⁴⁷² propone un'alternativa che consentirebbe di mantenere il testo tradito, spiegandolo alla luce di uno scolio al passo omerico cui questo episodio fa riferimento. Si tratta di nuovo di una scena del libro V dell'*Iliade*, che funge da modello per tutta la mischia narrata in questi versi. In *Il. V*, 72-75 viene descritta la morte di Pedeo figlio del troiano Antenore, ad opera di Megeo; questi con un colpo di lancia trafigge l'avversario dietro la nuca e l'arma penetra completamente la testa, fino a tagliare la lingua dell'eroe:

τὸν μὲν Φυλεΐδης δουρὶ κλυτὸς ἐγγύθεν ἐλθὼν

βεβλήκει κεφαλῆς κατὰ ἰνίον ὄξει δουρί·

ἀντικρὺ δ' ἀν' ὀδόντας ὑπὸ γλῶσσαν τάμε χαλκός·

75 ἦριπε δ' ἐν κονίῃ, ψυχρὸν δ' ἔλε χαλκὸν ὀδοῦσιν.

Vian osserva che nello scolio al v. 73 il sostantivo ἰνίον viene spiegato in questo modo:

<ἰνίον:> τὸ κοῖλον τοῦ τένοντος – τὸν ἀχένα. A D (vol II, p. 15 Erbse)

Si tratterebbe quindi della “cavità del tendine” o anche del collo⁴⁷³. Questo significato non si evince direttamente dal solo testo di Omero, nel quale si sarebbe portati ad interpretare ἰνίον semplicemente come “nuca”. La proposta di Vian per il v. 83 presuppone quindi una

⁴⁷² Vian 1959a, pp. 155-156.

⁴⁷³ Cfr. anche Stephanus 1831-1865, Montanari 2004 e LSJ s.v.

conoscenza da parte di QS dell'esegesi omerica relativa a questo passo, fatto non improbabile, ma da dimostrare.

D'altro canto, la correzione di de Pauw è piuttosto semplice: la confusione tra υ e ν in ινίου e quella del genitivo τένοντος con l'accusativo τένοντα sono paleograficamente molto frequenti.

Il sostantivo ινίου non ha altre occorrenze in QS, ed è usato piuttosto raramente in poesia epica: le sole occorrenze sono, oltre a quella omerica già citata e a quella in QS, un passo di Apollonio Rodio, dove il dolore di Medea viene localizzato in un punto preciso del corpo (III, 761-765):

δάκρυ δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν ἐλέφ' ῥέεν· ἔνδοθι δ' αἰεὶ
τεῖρ' ὀδύνη, σμύχουσα διὰ χροὸς ἀμφὶ τ' ἀραιάς
ἴνας καὶ κεφαλῆς ὑπὸ νείατον ἰνίου ἄχρις,
ἔνθ' ἀλεγεινότατον δύνει ἄχος, ὀππὸτ' ἀνίας

765 ἀκάματοι πραπίδεςσιν ἐνισκίμψωσιν ἔρωτες

un'altra pericope dell'*Iliade*, dove il poeta descrive la cruenta morte di Ilioneo ad opera di Peneleo (XIV, 493-496):

τὸν τόθ' ὑπ' ὀφρύος οὔτα κατ' ὀφθαλμοῖο θέμεθλα,
ἐκ δ' ὤσε γλήνην· δόρυ δ' ὀφθαλμοῖο διὰ πρὸ
495 καὶ διὰ ἰνίου ἦλθεν, ὃ δ' ἔζετο χεῖρε πετάσσας
ἄμφω·

In queste occorrenze il significato di “nuca” è l'unico possibile. Inoltre, se in QS XI, 83 si ammettesse che ινίου vada interpretato come τὸ κοῖλον τοῦ τένοντος, l'espressione ινίου ... τένοντος risulterebbe ridondante.

vv. 85-89

85 Τυδεΐδης δ' ἔλε Λαόδοκον, Μέλιον δ' Ἀγαμέμνων,
Δηίφοβος δὲ Δρύαντα καὶ Ἄλκιμον. Αὐτὰρ Ἀγήνωρ
Ἴππασον ἐξενάριξεν ἀγακλειτόν περ ἑόντα
ὃς ῥ' ἀπὸ Πηγειοῦ ποταμοῦ κίεν· οὐδ' ἐρατεινὰ
θρέπτα τοκεῦσιν ἔδωκεν, ἐπεὶ ρά μιν ἔκλασε δαίμων.

85 Λαόδοκον Köchly² : λαοδόκον Ω μέλιον [κέλ- C] PH^c : μελίον D δ' Köchly : τ' Ω **89**
θρέπτα Ω (cfr. Zenod. et v. l. ap. *Il.* IV, 478 ; XVI, 302) : θρέπτρα U^{pc}

Nell'elenco di guerrieri greci e troiani caduti in battaglia QS menziona Ippaso, originario della Tessaglia (che viene ricordata tramite la citazione del fiume Peneo), ucciso da Agenore. La scena della morte dell'eroe viene arricchita con l'aggiunta di un dettaglio ripreso

dall'epica omerica, cioè la citazione dei genitori dell'eroe ai quali quest'ultimo non potrà restituire il debito di gratitudine e affetto contratto nei loro confronti. Per questo concetto il poeta trae ispirazione da due passi omerici, nei quali l'uccisione di un eroe è ugualmente accompagnata dall'idea del debito di gratitudine nei confronti dei genitori destinato a rimanere insoluto. Nel primo caso si tratta di un troiano ucciso da Aiace Telamonio, che condivide con Ippaso anche il fatto di essere legato alle correnti di un fiume, in questo caso il Simoneta. In *Il.* IV, 473-479 il poeta ne descrive la morte in questi termini:

Ἐνθ' ἔβαλ' Ἀνθεμίωνος υἱὸν Τελαμώνιος Αἴας
 ἠἴθεον θαλερὸν Σιμοείσιον, ὃν ποτε μήτηρ
 475 Ἴδηθεν κατιοῦσα παρ' ὄχθησιν Σιμόεντος
 γείνατ', ἐπεὶ ῥα τοκεῦσιν ἄμ' ἔσπετο μῆλα ιδέσθαι·
 τοῦνεκά μιν κάλεον Σιμοείσιον· οὐδὲ τοκεῦσι
 θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰῶν
 ἔπλεθ' ὑπ' Αἴαντος μεγαθύμου δουρὶ δαμέντι.

Gli stessi versi vengono ripetuti in un passo del libro XVII, dove lo stesso Aiace Telamonio uccide il giovane Ippotoo (vv. 293-303):

τὸν δ' υἱὸς Τελαμῶνος ἐπαΐζας δι' ὀμίλου
 πληῆξ' αὐτοσχεδίην κυνέης διὰ χαλκοπαρήου·
 295 ἦρικε δ' ἵπποδάσεια κόρυς περὶ δουρὸς ἀκωκῆ
 πληγεῖσ' ἔγγεῖ τε μεγάλῳ καὶ χειρὶ παχείῃ,
 ἐγκέφαλος δὲ παρ' αὐλὸν ἀνέδραμεν ἐξ ὠτειλῆς
 αἱματόεις· τοῦ δ' αὔθι λύθη μένος, ἐκ δ' ἄρα χειρῶν
 Πατρόκλοιό ποδα μεγαλήτορος ἦκε χαμαῖζε
 300 κεῖσθαι· ὃ δ' ἄγχ' αὐτοῖο πέσε πρηνῆς ἐπὶ νεκρῷ
 τῆλ' ἀπὸ Λαρίσης ἐριβόλακος, οὐδὲ τοκεῦσι
 θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰῶν
 ἔπλεθ' ὑπ' Αἴαντος μεγαθύμου δουρὶ δαμέντι.

Nel nostro passo, i codici hanno *θρέπτα*, mentre l'omerico *θρέπτρα* si legge solo *post correctionem* in U. La forma *θρέπτα* si trova invece come *varia lectio* per i due passi omerici in alcuni codici dell'*Iliade* (in particolare W, Vat. gr. 1319, e i manoscritti appartenenti alla famiglia h) e in Zenodoto, come attestato dagli scoli a *Il.* IV, 478:

Ariston. <θρέπτα> {φίλοις}: ὅτι Ζηνόδοτος γράφει χωρὶς τοῦ <ρ>. λέγεται δὲ θρεπτὰ τὰ τεθραμμένα, <θρέπτα> δὲ σὺν τῷ <ρ> τὰ θρεπτήρια, ὥσπερ λύτρα τὰ λυτήρια. A (ed. Erbse, vol. I, p. 529, 27-29).

Vian, diversamente dagli editori precedenti, mantiene il testo tradito, giustificando la forma $\theta\rho\acute{\epsilon}\pi\tau\alpha$ con il fatto che essa è presente *dans le texte d'Homere et ailleurs*⁴⁷⁴. La questione è piuttosto difficile da dirimere poiché né $\theta\rho\acute{\epsilon}\pi\tau\alpha$ né $\theta\rho\acute{\epsilon}\pi\tau\rho\alpha$ sono utilizzati altrove in QS. La forma senza ρ , inoltre, non è mai attestata se non nel nostro passo di QS, e in testi di carattere lessicale ed etimologico che fanno esplicito riferimento alla variante omerica e a Zenodoto. Mantenere tale termine in QS XI, 89 significherebbe ammettere che QS conosceva la variante omerica o il testo di Zenodoto: ciò è possibile, ma andrebbe dimostrato. D'altro canto, in presenza di tali attestazioni la correzione in $\theta\rho\acute{\epsilon}\pi\tau\rho\alpha$ potrebbe costituire una banalizzazione del testo e pertanto concordo con Vian nel mantenere $\theta\rho\acute{\epsilon}\pi\tau\alpha$.

A favore della tesi di Vian occorre ricordare che nel testo di QS non è raro trovare varianti omeriche⁴⁷⁵ rare e minoritarie: è il caso del verbo $\theta\acute{\epsilon}\lambda\omega$, la cui variante $\acute{\epsilon}\theta\acute{\epsilon}\lambda\omega$ è attestata in alcuni manoscritti omerici e in QS, di $\acute{\epsilon}\kappa\epsilon\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma$, che nel testo di QS, al pari che nei poemi omerici, viene utilizzato prevalentemente nella forma senza $\acute{\epsilon}$, con significative eccezioni, di forme participiali come $\acute{\alpha}\lambda\epsilon\upsilon\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, il cui corrispondente participio presente $\acute{\alpha}\lambda\epsilon\upsilon\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ è attestato come *varia lectio* nei manoscritti omerici e si trova, insieme all'aoristo, in QS. Questo tipo di osservazioni conduce l'editore ad adottare come criterio generale di fronte a questo tipo di problemi quello di non correggere le varianti omeriche presenti nel testo di QS, nemmeno se sono state correttamente scartate nel testo dei poemi, poiché questo ci consentirebbe di farci un'idea dell'edizione omerica che QS leggeva.

vv. 108-118

Εὐρύαλος δ' ἄρα πολλὸν ἀπὸ στιβαρῆς βάλε χειρὸς
 λαᾶ μέγαν, Τρώων δὲ θεῶς ἐλέλιξε φάλαγγας.

110 Ὡς δ' ὅτε τις γεράνοισι τανυφθόγγοισι χολωθεῖς
 οὔρος ἀνήρ πεδίοιο μέγ' ἀσχαλόων ἐπ' ἀρούρη
 δινήσας περὶ κρατὶ θεῶς καλὰ νεῦρα βόεια
 λαᾶ βάλῃ κατέναντα, διασκεδάσῃ δ' ὑπὸ ροίζῳ
 ἤερι πεπταμένας δολιχὰς στίχας, αἱ δὲ φέβονται,

115 ἄλλη δ' εἰς ἑτέρην εἰλεύμεναι αἰσσοῦσι
 κλαγγηδόν, μάλα πάγῃ πάρος κατὰ κόσμον ἰοῦσαι·
 ὦς ἄρα δυσμενέες φοβερὸν βέλος ἀμφεφόβηθεν
 ὀβρίμου Εὐρυάλιοι·

111 ἐπ' ἀρούρη Platt : ἐπορούση Ω post v. 111 lacunam stat. Köchly 112 π. κρατὶ Ω : π.
 χειρὶ R : ἐν χειρὶ Zimmermann θεῶς Brodaeus : θεῆ Ω καλὰ Ω : μάλα Tychsen : χερὶ
 Rhodomann 113 λαᾶ R : ἄλλα H : ἀλλὰ P διασκεδάσῃ Rhodomann : -άσει H : -άσ' εἰ P

⁴⁷⁴ Vian 1963 - 1969, vol. III, p. 52 n. 1.

⁴⁷⁵ A questo problema Vian dedica un capitolo in Vian 1959a, pp. 159-162.

114 φέβονται NREAld. Lasc. ¹⁻² : φέβονται Ω 115 ἄλλη Ω · ἄλλαι Lasc. ² εἰλεύμεναι H :
εἰλ- PLR 116 post κλαγγηδόν distinxit Vian, post πάγχυ cett. edd.

Nel corso della battaglia Eurialo scaglia un masso contro le schiere nemiche, disperdendole: il loro sparpagliarsi è paragonato al volo delle gru dopo che un contadino le ha allontanate dal campo gettando una pietra contro di loro.

Al v. 111 il verbo ἐπορούση presente in tutti i codici crea una difficoltà sintattica che non sfuggì agli editori: il verbo sarebbe infatti introdotto da ὅτε al verso precedente, ma in questo modo βάλῃ al v. 113 rimarrebbe in sospeso. Köchly tentò di risolvere il problema introducendo una lacuna dopo il v. 111. Tuttavia, è significativo il fatto che egli non fornisca alcuna proposta per colmarla, a differenza che negli altri numerosi casi nei quali propone di introdurre lacune. Dal punto di vista del senso del testo e della sequenza logica degli avvenimenti, infatti, la lacuna è del tutto superflua, tanto che Zimmermann coordina i due verbi per asindeto, con una virgola dopo ἐπορούση.

L'emendamento di Platt, che scrive ἐπ' ἀρούρη al posto di ἐπορούση, oltre ad essere paleograficamente molto semplice, è pienamente coerente con l'ambientazione agreste della similitudine (cfr. οὔρος ἀνήρ πεδίοιο allo stesso verso): l'uomo che scaccia le gru con un masso è il guardiano dei campi preoccupato che gli uccelli danneggino le coltivazioni. A questa correzione si potrebbe opporre un passo de libro V, nel quale QS chiama di nuovo in causa le gru all'interno di una similitudine. Si tratta dei vv. 295-301, nei quali Aiace sottolinea la propria virtù guerriera in contrapposizione alla viltà di cui accusa Ulisse, suo rivale nella contesa per le armi di Achille:

295 Ἐγὼ δ' ὑπὸ δουρὶ καὶ ἀλκῇ
τῶν μὲν γούνατ' ἔλυσα κατὰ μόθον, οὓς δ' ἐφόβησα
αἰὲν ἐπεσσύμενος· τοὶ δ' ἀργαλέως φοβέοντο
χήνεσιν ἢ γεράνοισιν ἐοικότες, οἷς <τ'> ἐπορούση
αιετὸς ἠιόεν πεδίον κάτα βοσκομένοισιν·

300 ὧς Τρῶες πτώσσοντες ἐμὸν δόρυ καὶ θοὸν ἄορ
Ἴλιον ἐς κατέδυσαν ἀλευάμενοι μέγα πῆμα.

In questi versi i Troiani che scappano di fronte ad Aiace sono paragonati alle gru o alle oche che fuggono terrorizzate dai campi nel momento in cui un rapace le assale. L'attacco dell'aquila è espresso proprio con il verbo ἐπορούση nella stessa posizione metrica di QS XI, 111. Tuttavia, le due scene rappresentano azioni diverse: nel primo caso l'assalto dell'aquila, al pari di quello di Aiace, avviene per contatto fisico, mentre in XI, 111 Euripilo, come il guardiano dei campi, scaglia una pietra tenendosi a distanza. Nel secondo caso non si tratta quindi di un vero e proprio attacco, ma di un tentativo di respingere, per il quale il verbo ἐπορούση sarebbe poco adatto. È probabile che esso sia stato inserito dai copisti in

questo punto del testo che, come si evince dall'apparato, è piuttosto corrotto, proprio per analogia a V, 298⁴⁷⁶.

Per quanto riguarda il v. 112, la correzione di Brodeau è necessaria se si vuole mantenere il tradito κρατι, poiché il femminile θοῆ non può riferirsi ad esso. L'altra via per sanare il passo è quella di scrivere χειρὶ al posto di κρατι e di mantenere l'aggettivo invariato. In questo caso, però, il senso del testo impone di modificare la preposizione e di scrivere, con Zimmermann, ἐν χειρὶ. Diversamente da Zimmermann, Köchly aveva accolto l'emendamento di Rhodomann che aveva sostituito χειρὶ non a κρατι, ma al successivo καλὰ. La correzione di Brodeau mi sembra però la più semplice e pertanto accollo questa nel testo.

vv. 118-120

τὸ δ' οὐχ ἄλιον φέρε δαίμων,

ἀλλ' ἄρα σὺν πῆληκι κάρη κρατεροῖο Μέλητος

120 θλάσσε † περι πληγῆσι †· μόρος δ' ἐκίχανεν ἀρητός.

120 θ. † περι πληγῆσι † corruptum : θλάσσεν ὑπὸ πληγῆσι Struvius : θ. περι γλήνησι Zimmermann δ' ἐκίχανεν ἀρητός suspectum : δ' ἐκίχ. ἄφυκτος Rhodomann : δὲ κίχ' ἀνέρος ἦτορ tentavit Zimmermann

Questi versi costituiscono la chiusura della scena in cui Eurialo disperde un gruppo di Troiani gettando contro di essi un pesante masso: i vv. 108-110 aprono la sequenza poichè descrivono il lancio di Eurialo e la reazione tra le fila degli avversari; i vv. da 111 a 118 contengono la similitudine della gru, su cui mi sono già soffermata⁴⁷⁷, nella quale Eurialo è paragonato ad un guardiano dei campi che allontana uno stormo di gru dalle coltivazioni scagliando su di esse una pietra; infine, ai vv. 118-120 è rappresentato l'esito del lancio, che non ha come unico effetto quello di disperdere i nemici, ma colpisce anche l'eroe Melete in testa, uccidendolo.

Il v. 120, che descrive precisamente queste due azioni, quella del colpire e dell'uccidere, contiene almeno due problemi testuali: uno riguarda il primo emistichio e in particolare l'espressione περι πληγῆσι; tale complemento suscitò il sospetto degli editori per due motivi: innanzitutto, l'accostamento tra il sostantivo in caso dativo e la preposizione περι non è attestato altrove e nel contesto ci si aspetterebbe il più comune ὑπὸ πληγῆσι⁴⁷⁸; inoltre, il plurale è fuori luogo in questo contesto in quanto il verso fa riferimento ad un solo colpo, quello del masso scagliato da Euripilo.

Il primo a tentare di sanare il testo fu C. L. Struve, il cui emendamento fu accolto in seguito anche da Spitzner. Struve sostituì a θλάσσε περι πληγῆσι l'espressione θλάσσεν ὑπὸ πληγῆσι. Questa correzione non risolve il problema del plurale e non consente di comprendere come si sia generato l'errore. Zimmermann scrive περι γλήνησι al posto di περι πληγῆσι: questa correzione, che ha evidenti ragioni paleografiche, non soddisfa il senso del

⁴⁷⁶ Per altri possibili paralleli per questa similitudine cfr. Gigli Piccardi 1980, pp. 89-92.

⁴⁷⁷ Cfr. *supra*, ad vv. 108-118.

⁴⁷⁸ L'espressione ὑπὸ πληγῆσι è comunemente attestata; per quanto riguarda la poesia epica si ricordano in particolare le occorrenze di *Od.* XIII, 82; *Nic. Ther.*, 833; *Nonn. Dion.* IV, 385; in QS al singolare in VIII, 332; al plurale in IV, 485; VI, 265.

testo: il masso doveva essere piuttosto grande, se era servito a disperdere i nemici, e pertanto non ci sia aspetta che possa colpire Melete “intorno agli occhi” poiché una collocazione così precisa del punto di arrivo del lancio sarebbe adatta a un sasso di piccole dimensioni o a un dardo; da una grande pietra ci si aspetta che colpisca la vittima genericamente “in testa”, “al petto”, “alle gambe”, ecc.

Köchly mantiene il testo tradito e avanza in apparato alcune proposte di emendamento: θλάσσειν· ὑπὸ πλῆγῃ δὲ μόρος ἐ ἐκίχανεν oppure θλάσσει περὶ πλῆγῃ δὲ μόρος ἐ ἐκίχ. oppure θλάσσει περιπληγέντι· μόρος δ' ἐκίχ. Tutte queste soluzioni sono possibili, ma nessuna pienamente convincente.

Il testo dei manoscritti si potrebbe giustificare tenendo presente che θλάω non ha il significato generico di “colpire”, ma quello più specifico di “ammaccare, schiacciare, contondere”: l'espressione θλάσσει περὶ πλῆγῃσι potrebbe quindi fare riferimento alle ammaccature prodotte dal masso sull'elmo e di conseguenza anche sulla testa di Melete, come se “attorno” (περὶ) al punto dove egli è stato colpito si crei una rientranza, una botta. Resta irrisolto il problema del plurale, che potrebbe essere dovuto al fatto che le botte siano due, quella sull'elmo e quella sulla testa dell'eroe, oppure a necessità metriche. Tuttavia, questa spiegazione non è pienamente soddisfacente, motivo per il quale propongo di mettere περὶ πλῆγῃσι tra *cruces*.

La seconda difficoltà di questo verso riguarda l'aggettivo ἀρητός⁴⁷⁹, che in Omero ha una scansione metrica differente rispetto a come è necessario scandirlo in questo verso. L'aggettivo è attestato in poesia epica solo qui e in due passi dell'*Iliade*, nei quali ricorre all'interno dello stesso verso: ἀρητὸν δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἔθηκας. Questo verso si trova una volta all'inizio del libro XVII, in apertura della scena della lotta sul corpo di Patroclo, quando Euforbo rinfaccia a Menelao di avere causato il pianto e il lutto dei suoi parenti, per avere ucciso suo fratello Iperenore (vv. 33-37):

ἽΩς φάτο, τὸν δ' οὐ πείθεν· ἀμειβόμενος δὲ προσηύδα·

νῦν μὲν δὴ Μενέλαε διοτρεφεὲς ἦ μάλα τείσεις

35 γνωτὸν ἐμὸν τὸν ἔπεφνες, ἐπευχόμενος δ' ἀγορεύεις,

χήρωσας δὲ γυναῖκα μυχῶ θαλάμοιο νέοιο,

ἀρητὸν δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἔθηκας.

La seconda e ultima occorrenza iliadica di questo verso si ha in XXIV, 739-742, quando Andromaca piange sul corpo del defunto sposo, dando sfogo a tutto il suo dolore:

οὐ γὰρ μείλιχος ἔσκε πατὴρ τεὸς ἐν δαῖ λυγρῇ·

740 τὼ καὶ μιν λαοὶ μὲν ὀδύρονται κατὰ ἄστρῳ,

ἀρητὸν δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἔθηκας

ἼΕκτορ· ἐμοὶ δὲ μάλιστα λελείψεται ἄλγεα λυγρά.

⁴⁷⁹ Cfr. LfgrE s.v.

In entrambi questi versi l'aggettivo, in caso accusativo, è scandito con α lunga, mentre in QS XI, 120 essa è necessariamente breve.

Vian ha rintracciato un altro caso in cui ἀρητός sarebbe scandito con α breve in un frammento degli *Aitia* di Callimaco (Fr. 24 Harder = 24 Pfeiffer):

σκῶλος ἐπεὶ μιν ἔτυψε ποδὸς θέναρ· αὐτὰρ ὁ πείνη
θυμαίνων λάχνην στήθεος εἴλκε σέθεν
δραξάμενος· τιν δ' ὄνα γέλως ἀνεμίσγετο λύπη,
εἰσόκε τοι τρίπολον νειὸν ἀνερχομένῳ

5 ὠμογέρων ἔτι πουλὺς ἀνὴρ ἀβόλησε βοωτέων

Θει]οδάμας· δεκάπ[ο]υν δ' εἶχεν ἄκαιναν ὄγε,
ἀμφ ἴοτερον κέντρον τε βοῶν ν ἰ καὶ μέτρον ἀρούρης·
...]...ου ξείνων χαῖρε [.....]μενων
.....]η μέγ' ἀρητὲ προσ[.....]ς, αἶψα δ', ἄνωγα,

10 εἴ τι κα]τωμαδῆς οὐλάδ[ος ἐστὶ]ν ἔσω

τόσσο]ν ὅσον τ' ἀπὸ πα[ιδι κακὴν β]ούπειναν ἐλά[σσαι,
δός μοι]· καὶ φιλίης [μνήσομ ἀεὶ δό]σιος.

Sebbene l'aggettivo sia all'interno di un verso mutilo, sembra abbastanza certo che l' α debba essere breve poiché altrimenti si creerebbe un cretico, che non è ammissibile nell'esametro dattilico. Accanto a questa occorrenza con α breve, l'aggettivo si trova in un altro passo del medesimo autore nel quale l' α non può che essere lunga. Si tratta dell'*Inno a Delo*, nel quale, ai vv. 205-207, il poeta scrive:

205 ἔννεπες· ἢ δ' ἀρητὸν ἄλλης ἀπεπαύσατο † λυγρῆς, †
ἔζετο δ' Ἴνωποῖο παρὰ ῥόον ὃν τε βᾶθιστον
γαῖα τότ' ἐξανήσιν, ὅτε πλήθοντι ῥεέθρω

Qui il secondo piede dell'esametro è costituito da uno spondeo, del quale l' α di ἀρητὸν è la seconda sillaba. Sebbene queste due sole occorrenze siano insufficienti a trarre conclusioni sull'*usus* metrico di questo aggettivo in Callimaco, ci consentono comunque di attestare che in due diverse occasioni il poeta alessandrino si serve dell'aggettivo ἀρητός scandendolo in maniera differente. Questa oscillazione nella quantità dell' α venne osservata anche dallo Stephanus, che attribuisce la forma con α lunga alla poesia epica, mentre quella con α breve all'uso attico. QS, dunque, si sarebbe rifatto, per necessità metrica a questo secondo uso. Tuttavia, la compresenza di difficoltà testuali pressochè insolubili sia all'inizio sia alla fine del verso fa pensare ad una corruzione più profonda del testo.

La correzione di Rhodomann, che scrive ἄφυκτος, “inevitabile, dal quale non si può fuggire”, al posto di ἀρητός, è ottima, soprattutto se si considera che tale aggettivo è attribuito in due occasioni alle Chere (Opp. *Hal.* III, 111 e QS X, 286). A sostegno di questa proposta si può

citare anche un passo del libro XI, situato poco più avanti rispetto alla nostra pericope. Ai vv. 271-277 il poeta ribadisce la superiorità del Fato rispetto agli dei nel determinare le sorti degli uomini, il che rende vane le preghiere che questi rivolgono a Zeus e alle altre divinità, se quanto viene richiesto non collima con ciò che il Fato ha stabilito:

Ἀλλά οἱ οὐ τι

ἔκλυον· Αἴσα γὰρ ἄλλα πολύστονος ὀρμαίνεσκεν·

ἄζετο δ' οὔτε Ζῆνα πελώριον οὔτε τιν' ἄλλον

ἀθανάτων· οὐ γάρ τι μετατρέπεται νόος αἰνὸς

275 κείνης, ὃν τινα πότμον ἐπ' ἀνδράσι γεινομένοισιν,

ἀνδράσιν ἢ πολίεσσιν, ἐπικλώσεται ἀφύκτω

νήματι· τῇ δ' ὑπὸ πάντα τὰ μὲν φθινύθει, τὰ δ' ἀέξει.

Il filo (νήματι) con cui Αἴσα tesse le sorti degli uomini viene definito al v. 276 ἀφύκτω.

L' emendamento di Rhodomann venne seriamente preso in considerazione da Köchly, che però non lo accolse a motivo del fatto che vi sono altri possibili aggettivi da sostituire ad ἀρητός, che si discostano meno da esso; tra questi l'editore cita ἀεικής, ἀδευκής, ἀτερπής, che non mi sembrano migliori rispetto alla proposta di Rhodomann. Il punto debole dell' emendamento di quest'ultimo consiste semmai nel fatto che non è chiaro come si sia prodotto l'errore in ἀρητός a partire da ἄφυκτος.

Vian osserva un ulteriore problema che riguarda la parte finale del verso: l'editore francese osserva che al posto dell'imperfetto ἐκίχανεν ci si aspetterebbe l'aoristo ἐκίχησατ', come in effetti accade in VI, 651 (πολλοὺς ἐν κονίησι μέλας ἐκίχησατο πότμος); XIII, 172 (Καὶ τὸν μὲν περὶ δουρὶ μέλας <ἐ>κίχησατο πότμος); XIV, 588 (Ἀμφὶ δέ μιν θανάτοιο μέλας ἐκίχησατ' Ὀλεθρος). Tuttavia, nel contesto di XI, 120 l'aoristo non è strettamente necessario: il verso è coerente anche con l'imperfetto, del quale sia QS sia gli altri poeti epici si servono al pari che dell'aoristo⁴⁸⁰.

In mancanza di emendamenti risolutivi, mi sembra si possa accogliere il testo tradito, che nonostante le difficoltà sopra esposte, risulta comprensibile all'interno del contesto, del quale non compromette il senso.

vv. 154-161

Οἱ δ' ἄρα δυσμενέων ἀπερείσια φῦλα δάιζον

155 χερσὶν ἀμαιομακέτησι· κατηρεῖποντο δὲ λαοὶ

αὐτως, ἢ τ' ἄμαλλα θέρευσ δυσθαλπέος ὄρη,

ἦν ρά τ' ἐπισπέρχωσι θοοὶ χέρας ἀμητῆρες

δασσάμενοι κατ' ἄρουραν ἀπείρονα μακρὰ πέλεθρα·

⁴⁸⁰ Cfr. *Il.* V, 334; XVII, 189; *Od.* XV, 257; XVII, 212; *Opp. Cyneg.* II, 200; QS I, 487.

ὥς ἄρα τῶν ὑπὸ χερσὶ κατηρείποντο φάλαγγες

160 μυρίαί· ἀμφὶ δὲ γαῖα νεκρῶν περιπεπληθυῖα

αἵματι πλημμύρεσκεν·

156 δυσθαλπέος Ω : εὐθαλπέος Rhodomann (cfr. IV, 441; XIII, 243) **157** ἦν Rhodomann :
ὄν Ω

Enea ed Eurimaco sono stati spronati dal dio Ares a gettarsi nella mischia, incoraggiati dalla profezia di una vita ancora lunga davanti a loro. La similitudine contenuta in questi versi mette a confronto le numerose vittime dei due guerrieri troiani con il grano raccolto dai mietitori durante l'estate, dopo che questi si sono spartiti i terreni dei campi.

Il problema più evidente riguarda l'aggettivo utilizzato per caratterizzare l'estate (θέρευς), vale a dire δυσθαλπέος, genitivo neutro singolare di δυσθαλπής. Questo aggettivo è attestato, oltre che in questo verso, solo un'altra volta in un passo omerico⁴⁸¹. In *Il.* XVII, 547-552 la dea Atena interviene sul campo di battaglia riaccendendo la mischia attorno al corpo di Patroclo; il suo apparire circondata da una nube è paragonato dal poeta al manifestarsi dell'arcobaleno, segno di un imminente prodigio di Zeus:

ἠϋ̃τε πορφυρέην ἴριν θνητοῖσι τανύσση

Ζεὺς ἐξ οὐρανόθεν τέρας ἔμμεναι ἢ πολέμοιο

ἢ καὶ χειμῶνος δυσθαλπέος, ὅς ῥά τε ἔργων

550 ἀνθρώπους ἀνέπαυσεν ἐπὶ χθονί, μῆλα δὲ κήδει,

ὥς ἢ πορφυρέη νεφέλη πυκάσασα ἔαυτὴν

δύσεται Ἀχαιῶν ἔθνος, ἔγειρε δὲ φῶτα ἕκαστον.

Tra i prodigi elencati dal poeta viene menzionato anche l'inverno (v. 549 χειμῶνος) definito δυσθαλπέος. La contraddizione tra le due occorrenze è evidente, poiché nei due versi il medesimo aggettivo viene riferito in Omero all'inverno e in QS all'estate: nel primo caso, dunque, sarà da intendere come "gelido", mentre nel secondo come "torrido". L'aggettivo è derivato da θάλπω "scaldare" con il prefisso δυσ-, che ha prevalentemente significato privativo, ma può assumere talvolta anche quello intensivo: in Omero ha chiaramente il primo, sicché l'aggettivo assume il significato di "gelido" in quanto "privo di calore"; in QS, al contrario, δυσ- ha valore intensivo e conferisce a δυσθαλπής il senso opposto di "molto caldo"⁴⁸².

Rhodomann, osservando la contraddizione tra il passo omerico e quello di QS, sostituì a δυσθαλπέος l'aggettivo composto dalla stessa radice verbale con il suffisso contrario, vale a dire εὐθαλπέος, genitivo di εὐθαλπής. Questo aggettivo si trova solo in QS, che lo utilizza almeno un'altra volta nel poema, in un emistichio identico a quello di XI, 156. In un passo del libro IV, ai vv. 438-442, durante la gara del lancio del disco nei giochi funebri in onore di Achille, l'estate viene menzionata anche in questo caso all'interno di una similitudine;

⁴⁸¹ Le altre occorrenze si trovano in testi esegetici del passo omerico in questione.

⁴⁸² Cfr. Stephanus 1831-1865 s.v. δυσ-.

Aiace è l'unico che riesce a gettare il disco e lo fa con la stessa facilità con cui si spezza un ramo secco durante la torrida estate:

Τὸν δ' οὗ τις βαλέειν δύνατο στιβαρὸν μάλ' ἔόντα

Ἀργείων· οἶος δ' ἔβαλε<v> μενεδήιος Αἴας

440 χειρὸς ἀπὸ κρατερῆς, ὡς εἰ δρυὸς ἀγρονόμοιο

ὄζον ἀπαυανθέντα θέρευς εὐθαλπέος ὄρη,

ὁπότε λήια πάντα κατὰ χθονὸς ἀυαίνηται.

Sulla base di questo passo l'aggettivo è stato inserito per emendamento anche in XIII, 243, dove i codici avevano εὐελπέος, forma non attestata altrove. Il verso si trova all'interno della scena in cui Neottolema uccide il vecchio Priamo

Ἦς εἰπὼν ἀπέκοψε κάρη πολιοῦ γέροντος

ρήιδίως, ὡς εἶ τις ἀπὸ στάχυν ἀμήσηται

ληίου ἀζαλέοιο θέρευς εὐθαλπέος ὄρη.

243 εὐθαλπέος (cfr. IV, 441) Rhodomann : εὐελπέος Ω

Qui la correzione di Rhodomann è piuttosto sicura e infatti viene accettata da tutti gli editori successivi.

In XI, 156 ho qualche riserva nell'accoglierla in quanto il passo sembra essere debitore della pericope omerica in cui compare *δυσθαλπέος*, con la quale condivide il fatto che si tratta di una scena in cui una divinità, Atena nell'*Iliade* e Ares in QS, esorta gli eroi al combattimento.

vv. 162-165

Οἱ δ' οὗ τι κακοῦ παύοντο μόθοιο,

ἀλλ' ἄτε μῆλα λέοντες ἐπήιον. Οἱ δ' ἄρα φύζης

λευγαλέης μνώοντο καὶ ἐξ ὀλοοῦ πολέμοιο

165 φεῦγον, ὅσοις ἀδάικτον ἔτι σθένος ἐν ποσὶ κεῖτο.

163 λέοντες D : -ντος PD^{s1}H^c ἐπήιον Rhodomann : ἀπηνέος Ω : ἀπηνέες Köchly, lacuna post hoc verbum indicata

Eurimaco ed Enea, protagonisti di una lunga scena di battaglia, infuriano facendo strage di nemici: la reazione di questi ultimi è paragonata a quella di un gregge di fronte all'assalto di un leone.

Nei codici il leone è menzionato in caso genitivo accompagnato dall'attributo *ἀπηνέος*. L'unico manoscritto ad avere una diversa lezione è D, nel quale il solo sostantivo, non quindi l'attributo, è in caso nominativo plurale. Questa lezione è, per quanto riguarda il sostantivo, certamente preferibile per almeno due motivi: il primo è che gli eroi paragonati alle belve sono due, Enea ed Eurimaco, e ci si aspetta quindi che il sostantivo indicante i leoni sia al

plurale; inoltre, se il fulcro della similitudine è l'attacco delle belve, è più logico pensare che esse siano menzionate in caso nominativo, piuttosto che in genitivo, come avviene anche in alcune similitudini analoghe. Nel primo libro, che ha come indiscussa protagonista Penthesilea, l'ingresso sul campo di battaglia delle Amazzoni scatena un cruento combattimento, nel quale trovano la morte numerosi guerrieri di entrambi gli schieramenti. Tra questi anche Evenore, che viene immediatamente vendicato da Megete, il quale, sconvolto, si getta contro i nemici. QS paragona lo slancio dell'eroe a quello di un leone sulle greggi, che si ritraggono atterrite (vv. 276-278):

Τοῦ δ' ἄρ' ἀποφθιμένοιο πάις Φυλῆος ἀγαυοῦ
 ὠρίνθη· μάλα δ' ὄκα, λέων ὡς πάεσι μῆλων,
 ἔνθορε· τοὶ δ' ἅμα πάντες ὑπέτρεσαν ὄβριμον ἄνδρα.

Poco più avanti, ai vv. 314-318 è la regina delle Amazzoni ad essere paragonata per l'inarrestabile coraggio con cui si slancia sui nemici ad una leonessa che percorre a grandi balzi le cime dei monti in cerca di prede:

Οὐ γάρ πως ἀπέληγε μένος μέγα Πενθεσιλείης,
 315 ἀλλ' ὡς τίς τε βόεσσι κατ' οὔρεα μακρὰ λέαινα
 ἐνθόρη αἴξασα βαθυσκοπέλου διὰ βήσσης
 αἵματος ἰμείρουσα, τό οἱ μάλα θυμὸν ἰαίνει·
 ὡς τῆμος Δαναοῖσιν Ἄρηιάς ἔνθορε κούρη.

Il leone come emblema dell'assalitore compare in numerose similitudini omeriche e, più in generale, epiche. Questi i casi che mi sono parsi più vicini ai versi di QS: in *Il.* XII, 290-293 l'assalto dei Troiani al muro innalzato dagli Achei sarebbe fallito per l'ennesima volta, se non fosse intervenuto Zeus, che, infondendo ardore guerriero al figlio Sarpedone, ne fa l'elemento decisivo per la distruzione del muro. Sarpedone è paragonato nel suo slanciarsi contro gli Achei, ad un leone che si avventa sui buoi:

290 Οὐδ' ἂν πω τότε γε Τρῶες καὶ φαίδιμος Ἴκτωρ
 τείχεος ἐρρήξαντο πύλας καὶ μακρὸν ὄχηα,
 εἰ μὴ ἄρ' υἱὸν ἐὸν Σαρπηδόνα μητίετα Ζεὺς
 ὄρσεν ἐπ' Ἀργείοισι λέονθ' ὡς βουσὶν ἔλιξιν.

Più brevemente in *Il.* XV, 592-595 i Troiani che riescono momentaneamente ad avere la meglio sui Greci sono paragonati a dei feroci leoni:

Τρῶες δὲ λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισι
 νηυσὶν ἐπεσσεύοντο, Διὸς δ' ἐτέλειον ἐφετμάς,
 ὃ σφισιν αἰὲν ἔγειρε μένος μέγα, θέλγε δὲ θυμὸν
 595 Ἀργείων καὶ κῦδος ἀπαίνυτο, τοὺς δ' ὀρόθυνεν.

In *Il.* XI, 382-383 Paride, dopo avere ferito Diomede, rivolge all'avversario parole di scherno, rimpiangendo di non essere riuscito a ferirlo mortalmente per dare sollievo ai Troiani; di questi si dice che temevano Diomede come le capre temono un leone:

οὕτω κεν καὶ Τρῶες ἀνέπνευσαν κακότητος,
οἷ τέ σε πεφρίκασι λέονθ' ὡς μηκάδες αἶγες.

In questo verso la menzione dell'assalto non è esplicita, ma l'accento è posto sulla reazione di paura delle capre dinnanzi alla belva.

Anche nel libro IV delle *Argonautiche* il poeta paragona gli Argonauti che attaccano i Colchi a degli sparvieri o a dei leoni che si avventano rispettivamente contro delle colombe e delle greggi (vv. 482-489):

Οἱ δ' ἄμυδις πυρσοῖο σέλας προπάροιθεν ἰδόντες
τό σφιν παρθενικὴ τέκμαρ μετιοῦσιν ἄειρεν,
Κολχίδος ἀγχόθι νηὸς ἐὴν παρὰ νῆα βάλλοντο
485 ἦρωες, Κόλχων δ' ὄλεκον στόλον, ἠύτε κίρκοι
φῦλα πελειάων ἠὲ μέγα πῶυ λέοντες
ἀγρότεροι κλονέουσιν ἐνὶ σταθμοῖσι θορόντες·

Dal confronto tra il modo in cui la similitudine del leone viene sviluppata in questi passi e il testo di XI, 163 Köchly ricava l'impressione che qualcosa sia venuto a mancare in questi versi, come se la similitudine dovesse avere un più ampio sviluppo nei versi successivi. Per questo motivo Köchly, seguito da Vian, corregge l'aggettivo ἀπηνέος in ἀπηνέες, in modo tale che sia concordato con λέοντες e pone dopo di esso una lacuna. Tuttavia, mi sembra che la soluzione prospettata da Rhodomann, che scrive al posto di ἀπηνέος il verbo ἐπήιον, sia migliore poiché, oltre a condurre ad una forma grammaticalmente corretta, è più economica dal punto di vista paleografico. Del resto, in diverse delle similitudini appena esaminate, il confronto è espresso in maniera piuttosto sintetica (si vedano in particolare *Il.* XV, 592-595 e XI, 382-383).

QS si serve altre due volte di questo verbo: in VIII, 365 dopo avere raccontato dell'intervento di Zeus per evitare uno scontro tra Atena, protettrice di Neottolema, e Ares, il poeta torna a descrivere la situazione sul campo di battaglia (vv. 358-368):

Οἱ δ' ἔτι χάρμης
μνῶντ' οὐλομένης· δεύοντο δὲ Τρώιοι υἷες
360 ἀλκῆς· Ἀργεῖοι δὲ μέγ' ἰέμενοι πολέμοιο
χαζομένοισιν ἔποντο κατ' ἴχνιον, ἠύτ' ἀῆται
νήεσιν ἐσσυμένης ὑπὸ λαίφεσιν εἰς ἀλὸς οἶδμα
ὄβριμον, ἢ θάμνοισι πυρὸς μένος, ἢ κεμάδεσσιν
ὄτρηροὶ κατ' ὄρεσφι κύνες λελημένοι ἄγρης·

365 ὧς Δαναοὶ δηίοισιν ἐπήιον, οὔνεκ' ἄρ' αὐτοὺς
 υἱὸς Ἀχιλλῆος μεγάλῳ δορὶ θαρσύνεσκε
 κτείνων ὄν κε κίχησι κατὰ κλόνον· οἱ δ' ὑπὸ φύζῃ
 χασσάμενοι κατέδυσαν ἐς ὑψίπυλον πτολίεθρον.

Appena prima, ai vv. 175-181 del medesimo libro, aveva descritto lo scontro tra Neottolema ed Euripilo in questi termini:

175 Οἱ δ' ἄτε θῆρες ἐπήεσαν ἀλλήλοισι
 σμερδαλέοι, τοῖσιν τε κατ' οὔρεα δῆρις ἀέξει,
 ὀπότε λευγαλέῃ λιμῶ βεβολημένοι ἦτορ
 ἦ βοδὸς ἦ ἐλάφοιο περὶ κταμένου πονέωνται
 ἄμφω παιφάσσοντες, ἐπικτυπέουσι δὲ βῆσσαι
180 μαρναμένων· ὧς οἷ γε συνήεσαν ἀλλήλοισι
 δῆριν συμφορέοντες ἀμείλιχον.

Si noterà come in questi versi il verbo ἔπειμι sia accompagnato, come di consueto⁴⁸³, da dativo, mentre in XI, 163 reggerebbe l'accusativo μῆλα. Tuttavia, vi sono altri casi in cui QS si serve di tal verbo con l'accusativo. In alcuni di essi il contesto è piuttosto differente e il verbo si riferisce non tanto ad un attacco in senso fisico, ma ad un assalire metaforico (V, 214 Ἐπεὶ νύ σε τάρβος ἐπήιεν; XI, 306 ὅλοῃ γὰρ ἐπήιεν Αἴσα κυδοιμόν; XII, 271 Νῦν δέ με γῆρας ἔπεισι πολύστονον). In un caso, però, l'accusativo è utilizzato in un contesto assai simile a quello di XI, 163. Si tratta di un verso del medesimo libro, all'interno dello scontro tra Enea ed Eurimaco (vv. 182-183):

 πάντας γὰρ ἐπήιεν ἔγχει θύων
Εὐρύμαχος τε καὶ Αἰνείας, σὺν δέ σφιν ἑταῖροι.

Nonostante Vian proponga in apparato di correggere πάντας in πᾶσιν, mi sembra che la presenza dell'accusativo anche in questo passo costituisca un parallelo piuttosto significativo a favore della correzione di Rhodomann, a maggior ragione per il fatto che si trova a poca distanza dal v. 163: è nota, infatti, la tendenza di QS a riutilizzare più volte gli stessi costrutti a poca distanza l'uno dall'altro. Inoltre, non si tratta dell'unico caso in cui QS si serve dell'accusativo con verbi intransitivi⁴⁸⁴: lo stesso accade nell'espressione μ' ὑπόεικε in V, 216⁴⁸⁵.

⁴⁸³ Cfr. Stephanus 1831-1865, Montanari 2004 e LSJ s.v. Il verbo ἔπειμι ammette l'accusativo solo quando assume il significato di “andare per, percorrere, visitare” oppure di “passare in rassegna, ispezionare”, che per questo passo sono da escludere.

⁴⁸⁴ Su questo fenomeno morfosintattico cfr. Meillet 1930³, p. 288, Cassio 2013, pp. 359-361, Zinzi 2013, pp. 28-75.

⁴⁸⁵ Cfr. *supra* V, 214-217.

A queste considerazioni occorre aggiungere che l'aggettivo ἀπηνής non viene mai usato in riferimento alle belve; pertanto, il suo accostamento a λέοντες desterebbe qualche perplessità.

vv. 178-183

ὦς ἄρ' ἰαίνεται Φοῖβος, ὅτ' ἔδρακεν ἐκ πολέμοιο
φεύγοντ' Ἀργείων πουλὸν στρατόν. Οὐ γὰρ ἔτ' αὐτοῖς
180 ἔργ' ἀνδρῶν μεμέληντο· πόδας δ' εὐχοντο θεοῖσιν
ᾧκα φέρειν· μούνοις γὰρ ἔτ' ἐν ποσὶν ἔπλετο νόστου
ἐλπωρή· πάντας γὰρ ἐπήιεν ἔγχεϊ θύων
Εὐρύμαχος τε καὶ Αἰνείας, σὺν δέ σφιν ἑταῖροι.

180 ἔργ' ἀνδρῶν Zimmermann : ἔργα θεῶν Ω : ἔργα μόθων Lennep : ἔργα νέων vel χερῶν Rhodomann : ἔργ' ἀγαθῶν Zimmermann **181** φέρειν P : φέρεσθαι H μούνοις Rhodomann : κείνοις Ω ἐν Rhodomann : ἀνὰ Ω

Enea ed Eurimaco continuano a fare strage dei Greci con grande gioia di Apollo, che vede gli Achei volgersi in massa alla fuga, ultima speranza di salvezza che è loro rimasta.

Il testo dei codici al v. 180 deve essere corretto: le “opere degli dei (ἔργα θεῶν)” sono del tutto fuori luogo in questo contesto e non si capisce come il fatto di trascurarle sia connesso alla fuga dalla battaglia.

Vian⁴⁸⁶ sostiene che la corruzione sia dovuta all'influenza di un passo omerico: secondo l'editore francese un lettore avrebbe annotato accanto ad ἔργ' ἀνδρῶν l'espressione ἔργα θεῶν ricordandosi del passo omerico dove essa è presente all'inizio del verso e questa annotazione sarebbe poi entrata nel testo sostituendosi all'originale. Se si osserva il contesto di provenienza di tale espressione si noteranno però ben poche somiglianze con il passo in questione. Si tratta di *Il. XVI*, 119-121, dove Aiace riconosce l'azione di Zeus, che guida le sorti della battaglia volgendo a favore dei Troiani:

γνῶ δ' Αἴας κατὰ θυμὸν ἀμύμονα ῥίγησέν τε
120 ἔργα θεῶν, ὃ ῥα πάγχυ μάχης ἐπὶ μήδεα κείρε
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, Τρώεσσι δὲ βούλετο νίκην·

Non vedo nel passo altre analogie se non quella di avere il sostantivo ἔργα in posizione iniziale seguito da un genitivo plurale: dal punto di vista dei contenuti si tratta di versi piuttosto distanti. Mi sembra che il passo di QS sia più vicino ad un altro luogo dei poemi omerici, nel quale troviamo in sede iniziale del verso l'espressione ἔργ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε. In *Od. I*, 337-338 Penelope, dopo avere udito l'aedo Femio raccontare i ritorni degli eroi, straziata da dolore lo rimprovera con queste parole:

⁴⁸⁶ Vian 1959a p. 164.

«Φήμιε, πολλὰ γὰρ ἄλλα βροτῶν θελεκτήρια οἶδας

ἔργ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε, τά τε κλείουσιν ἀοιδοί'...»

In questo contesto, dunque l'espressione ἔργ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε indica la materia del canto dell'aedo, le imprese di uomini e dei. Se dunque XI, 180 doveva ricordare al lettore un verso omerico, è più probabile che si tratti di *Od.* I, 338 che non di *Il.* XVI, 120.

In ogni caso, qualunque sia la genesi dell'errore, la correzione di θεῶν in ἀνδρῶν è quella che meglio restituisce senso al testo: quella di Lennep, accolta anche da Köchly, non convince per via del plurale μόθων: l'espressione ἔργα μόθων è attestata due volte solo in Colluto (v. 150, 162), mentre QS e Nonno si servono sempre e solo del singolare (per ἔργα μόθοιο cfr. Nonn. XXXIX, 79; QS II, 166; V, 136; VI, 18; XIII, 321); inoltre, il plurale sarebbe qui inappropriato per ragioni semantiche poiché la battaglia dalla quale i guerrieri achei si ritirano non può che essere una, quella in corso.

I due emendamenti proposti da Rhodomann escludono che la corruzione sia dovuta all'influenza del verso dell'*Odissea*, ma presuppongono che si tratti di una cattiva lettura del testo: sia νέων sia χερῶν possono essere stati erroneamente copiati in θεῶν. Tuttavia, nessuno dei due è soddisfacente: il riferimento è qui alle imprese di guerra per le quali la definizione di “opere delle mani” rimane troppo generica, e quella di “opere dei giovani” troppo limitata.

Anche la seconda correzione proposta da Zimmermann, che consiste nel sostituire ἀγαθῶν a θεῶν, si basa sul medesimo presupposto; questa, sebbene sia più attraente rispetto a quelle di Rhodomann, ha il limite di creare nel testo un'espressione, ἔργ' ἀγαθῶν, non attestata altrove. Inoltre, questa correzione ha il limite di attribuire all'aggettivo ἀγαθός un significato, quello di “valoroso”, che QS non vi attribuisce altrove⁴⁸⁷.

Concordo quindi con Vian nell'accogliere l'emendamento di Zimmermann, ma a differenza del primo, ritengo che l'errore sia da imputare all'influsso di *Od.* I, 338, non di *Il.* XVI, 120.

Sul v. 182 si veda il commento ai vv. 162-165.

vv. 193-197

Ἀμφεχύθη δ' ἵπποιο κατ' ἀχένοσ, αἴψα δ' ἄρ' αὐτὸς

κάππεσεν ἀμφὶ νέκυσ<σι>· λίπε<ν> δ' ἄρα χεῖρα κραταιήν

195 στερρὸν ἔτ' ἐμπεφυῖαν ἐυγνάμπτοιο χαλινοῦ,

οἷον ὅτε ζῶοντος ἔην· μέγα δ' ἔπλετο θαῦμα,

οὐνεκα δὴ ρυτῆρος ἀπεκρέμαθ' αἱματόεσσα,

196 οἷον ὅτε Vian (cfr. XII, 409; XIV, 458; al.) : οἷα τότε Ω: οἷη ἔτι Rhodomann

In questi versi, come già in XI, 71-78⁴⁸⁸ il poeta indugia in un dettaglio macabro, descrivendo le attività residue di un arto amputato⁴⁸⁹. Nel primo caso si trattava di un braccio, che, reciso

⁴⁸⁷ Cfr. Vian - Battegay 1984 s.v.

⁴⁸⁸ Cfr. *supra*.

⁴⁸⁹ Per questo aspetto cfr. anche Ozbek 2007, pp. 159-165.

e caduto a terra, continuava a muoversi come se volesse ancora brandire la spada (v. 72 χεῖρ ἔτι μαιμώωσα ποτὶ κλόνον ἔγχος ἀεῖραι); qui invece Agenore trafigge uno degli Achei, troncandogli il braccio; l'eroe cade da cavallo, mentre l'arto sanguinante rimane attaccato alle redini, suscitando orrore tra le schiere dei nemici. QS rende la scena ancora più raccapricciante sottolineando che la mano è saldamente attaccata alle redini come quando il guerriero era in vita⁴⁹⁰.

Il testo dei codici al v. 196 è poco scorrevole e non si spiega se non intendendo ζώντος come genitivo assoluto e interpretando quindi: “come (la mano) era allora, quando egli era vivo”. Questo genitivo assoluto sarebbe costituito dal solo participio, senza un pronome che funga da soggetto e richiami il referente, cioè il guerriero caduto. Questa stessa costruzione è alla base della correzione di Rhodomann che consiste nel sostituire a οἷα τότε l'espressione οἷη ἔτι. Il testo risulta in questo modo più soddisfacente e si traduce: “quale era (la mano) quando egli era ancora in vita”. Questa soluzione venne accolta dagli editori successivi, che non ne furono però del tutto soddisfatti e non rinunciarono ad avanzare negli apparati delle loro edizioni altre proposte: Köchly in particolare afferma che *alia tentari possunt, ut οἷη τοῦ vel οἷη οἱ vel οἷη ὅτε, etc*⁴⁹¹. Il punto fermo delle varie proposte di Köchly è dunque il pronome οἷη al posto dell'avverbio οἷα. Concordo con Vian nel ritenere che qui non sia strettamente necessaria la presenza di un pronome: l'emendamento dell'editore francese, che scrive al posto di οἷα τότε l'espressione οἷον ὅτε, mi sembra ancora migliore di quello di Rhodomann per varie ragioni. In primo luogo, l'espressione οἷον ὅτε ha diversi paralleli in QS, che dimostrano come il pronome iniziale non sia necessario; tra questi XII, 409-410:

πολλάκι δ' ἔρρεον, οἷον ὅτε στυφελῆς ἀπὸ πέτρης

410 εἴβεται ἐξ ὀρέων νιφετῶ πεπαλαγμένον ὕδωρ.

e XIV, 457-458:

Ἔβραχε δ' αἰγὶς ἅπασα περὶ στήθεσσιν ἀνάσσης,

οἷον ὅτε στεροπῆσιν ἐπιβρέμει ἄσπετος αἰθήρ.

Inoltre, esso è paleograficamente più vicino al testo dei codici, il che consente di spiegare facilmente la genesi dell'errore.

Tale correzione presuppone, infine, una diversa funzione del participio in genitivo ζώντος, che non può più essere inteso come genitivo assoluto, ma piuttosto come participio sostantivato indicante il possessore dell'arto; di conseguenza il verso andrebbe inteso: “come quando (la mano) era di una persona ancora viva”.

vv. 352-355

Ἐς πεδίον δὲ πύλησι καὶ ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας

† νισομένους † Ὀδυσσεύς τε καὶ Εὐρύπυλος πονέοντο

νωλεμέως· τοὺς δ' ἠὺς ἀφ' ἔρκεος ὑψηλοῖο

⁴⁹⁰ Sulle scene ricorrenti di morti in battaglia cfr. Kauffman 2018, pp. 634-648.

⁴⁹¹ Köchly 1850, p. 484.

355 Αινείας λάεσσι μέγα φρονέων ἀπέρυκε.

353 † νισομένους † corruptum : νισομένης Rhodomann (sed νισσ-, νισ- Vian)

A partire dal v. 330 del libro XI, con l'arrivo di una nuova giornata di guerra viene descritto l'assedio dei Greci alla città. Il poeta sposta lo sguardo sui diversi lati delle mura, individuati dalla presenza di porte, e si sofferma sui guerrieri che combattono di fronte ad ognuna di esse. Al v. 352 QS menziona le porte “verso la pianura e le navi veloci”, dove a combattere sono Odisseo ed Euripilo.

Il participio del v. 353 pone un problema sintattico non indifferente: i codici hanno all'unanimità l'accusativo maschile plurale νισομένους, che deve essere necessariamente emendato in quanto non può riferirsi a nulla di quanto lo segue o lo precede. Rhodomann aveva corretto con il dativo νισομένης, concordato con πύλησι, congettura che gran parte degli editori successivi accolse senza metterla in discussione. In questo modo il participio viene interpretato come “le porte che danno sulla pianura, rivolte verso la pianura”. Tuttavia, il significato di νίσομαι non è mai quello di “essere rivolto verso qualcosa” poiché tale verbo indica sempre uno spostamento (“andare, venire, ritornare”)⁴⁹², azione che è impossibile attribuire alle porte. L'unico ad opporsi a tale congettura fu Heyne, la cui soluzione, il nominativo νισόμενοι al posto dell'accusativo, sebbene sintatticamente possibile, crea uno iato piuttosto fastidioso.

Non vedo soluzioni soddisfacenti per tentare di restituire senso al passo e non mi sembra si possa spiegare in alcun modo il testo tradito: pertanto, metterei il participio νισομένους tra *crucis*.

⁴⁹² Cfr. Stephanus 1831-1865, Montanari 2004, LSJ s.v.

Conclusioni

La presente ricerca ha una finalità eminentemente ecdotica, come si evince dalla distribuzione della materia: il cuore del lavoro è costituito dal capitolo II, nel quale si sono passati in rassegna libro per libro, limitatamente ai primi 11, i principali problemi testuali.

Nel capitolo I, dopo avere esposto sinteticamente la struttura e i contenuti dell'opera e averne messo in luce le essenziali caratteristiche linguistiche e stilistiche, sono stati svolti alcuni cenni sulla storia della tradizione manoscritta di QS, dal ritrovamento del manoscritto H da parte del Cardinale Bessarione, fino all'edizione aldina del 1505. È stata poi tracciata una breve storia degli studi su QS accompagnata da una valutazione delle edizioni critiche che ha permesso di individuare nelle edizioni di Köchly⁴⁹³ e Vian⁴⁹⁴ i due punti di svolta nella ricerca sui *Posthomerica*. Al secondo in particolare si deve, grazie agli stimoli forniti dai suoi studi e dalla sua edizione critica, il rinnovato interesse per l'opera di QS che ha caratterizzato la ricerca degli ultimi decenni.

La parziale collazione dell'Ambrosianus D 528 inf. ha messo in luce come un riesame dei codici di QS possa essere foriero di alcuni progressi nella conoscenza della tradizione manoscritta e del testo dell'autore: questo lavoro, infatti, sebbene condotto su un'esigua porzione dell'opera di QS, ha consentito di retrodatare due congetture. La prima è περί al posto di περί al v. 118, proposta da Vian, ma presente già in D. L'altra riguarda μενεπολέμοιο al v. 450, che Köchly considera un nome proprio, ipotesi cui già il copista di D sembra aver pensato.

Nel capitolo II la discussione dei problemi testuali contenuti nell'opera di QS ha messo in luce come, anche dopo la magistrale edizione di Vian, l'applicazione del metodo filologico allo studio del testo dei *Posthomerica* possa essere ancora foriero di qualche progresso nella *constitutio textus*. Pertanto, elencherò ora sinteticamente i punti in cui propongo un testo differente da quello di Vian o perché accolgo proposte di altri editori o, in qualche caso, ne formulo di nuove, o perché mi sembra che il testo possa essere spiegato senza ricorrere a emendamenti che Vian riteneva invece necessari, o, al contrario, di passi in cui mi sono trovata costretta a porre le *cruces*, laddove Vian non le aveva ritenute indispensabili.

Per quanto riguarda l'analisi del libro I, al v. 11 mantengo il testo tradito, mentre al v. 95 accolgo la congettura di Th. Struve. Al v. 147 mi sembra che la proposta migliore sia quella di Glasewald, così come al v. 194 quella di Dietsch. Al v. 221 non vedo altre soluzioni se non porre la *cruces* a ὄμοις; al v. 500 metterei un punto in altro al posto della virgola, mentre al v. 733 mi sembra che la congettura τὸ πρὶν di Hermann consenta di eliminare le *cruces* poste da Vian su περί.

Per quanto riguarda il libro II, per il quale mi sono potuta giovare del commento di Ferreccio⁴⁹⁵, al v. 6 respingo congettura di Rhodomann accolta da Vian. Al v. 163, a differenza di Ferreccio, ritengo sia necessario porre e *cruces* a τοῖς δέ σφιν e al v. 408 respingo l'emendamento in μάρνατο di Köchly accolta da Vian poiché mi sembra che il

⁴⁹³ Köchly 1850.

⁴⁹⁴ Vian 1963-1969.

⁴⁹⁵ Ferreccio 2014.

tradito *μαίνετο* non debba essere corretto. Infine, al v. 410 accolgo la congettura *μέλαν Zimmermann*.

Nel libro IV ci sono solo due versi rispetto ai quali mi discosto da Vian: al v. 241 accolgo l'emendamento *βρυχῆ* di Schneider al posto di *βρυχη* presente nei codici e conservato da Van, mentre al v. 428 pongo le *cruces* su *ἔσσομένοισι*.

Nel libro V propongo di correggere *ἄλλος* dei codici in *ἄλλας* al v. 85 e di accogliere al v. 217 l'integrazione in *μάλα* di Rhodomann al posto di *μέγα* di Zimmermann, messo invece a testo da Vian. Al v. 263 mi sembra si debba preferire l'integrazione di Pompella <γε> *μεμιγμένος* di Pompella e non correggere in *μελημένος* sulla scorta di Hermann. Al v. 293 seguo Zimmermann nello scrivere *σε κεῖσ'* al posto del tradito *σ' ἐκεῖσ'* e al v. 614 l'emendamento di Köchly in *θοῶς* su *θοᾶς* dei codici non mi sembra necessario. Infine, al v. 617 mantengo *σὺν ἔντεσι καὶ* senza correggere in *σὺν ἔντεσιν ἐν*.

Per quanto riguarda il libro VI, grazie al suggerimento di Lucarini, ritengo che scrivendo al v. 53 *ἅπασιν* al posto di *ἅπαντας* e al v. 54 *ἀνδράσιν ἠδ' ἵπποις* di de Pauw si riesca a spiegare una pericope altrimenti incomprensibile. Al v. 82 tra le due proposte di Zimmermann preferisco *έοῦ*, mentre Vian metteva a testo l'altra, cioè *ἀπὸ*. Al v. 104 ho ritenuto necessario l'emendamento in *χεῦμα* di Köchly sul tradito *κῦμα*. Al v. 201 ho messo a testo *δρακόντες* come in H^c Lasc.², mentre Vian seguiva PD e scriveva il genitivo *δρακόντων*. Al v. 328 mi sembra necessario correggere in *ἴκανεν* come Rhodomann, al posto di *ὀρώρει* presente in tutti i codici. Al contrario, al v. 418 respingo l'emendamento di Vian in *ἠέ τι* sul tradito *ἦ ἔτι*; al v. 422 accolgo *ἀτειρέος ἔνδον* che Vian aveva proposto in apparato, senza però metterlo a testo, sulla base del confronto con II 176, 424. Inoltre, a v. 490 il senso del periodo si chiarisce ponendo una virgola dopo *τέτυκται*.

Nel libro VII, non mi sembra necessario mettere tra parentesi il v. 436 se al v. 437 si scrive *καὶ*, congettura di Rhodomann, invece di *γὰρ* tramandato all'unanimità dai codici. Al v. 551 il testo tradito non mi sembra necessiti di emendamento; parimenti non vedo la necessità di inserire una lacuna dopo il v. 601, se si accoglie la congettura di Spitzner *ἀταρβέσιν*. Infine, al v. 626 concordo con Zimmermann nel porre un punto dopo *τείχεϊ*.

Per il libro VIII, ho ipotizzato di colmare la lacuna dopo il v. 194 scrivendo *κείνων εἰσορόωντο θεοὶ φθισήγορα χάρμην*; al v. 322 accolgo l'emendamento di Köchly in *ἐπερροίζησε* sul tradito *ἐπερροίβδησε* e al v. 474 ho proposto di scrivere *οὐ <γάρ> πω* e non, come Vian, *οὐ <δὴ> πω* per sanare il testo dei manoscritti che ha l'ametrico *οὐ πω*.

Per quanto riguarda il libro IX, al v. 23 accolgo l'emendamento in *οὐρανόθεν* di Zimmermann su *οὐρανόθι* dei manoscritti. Al v. 142, di nuovo su suggerimento di Lucarini, oltre ad accogliere l'emendamento di Wifstrand, che scrive *Ω χείλεσι* invece di *χείρεσι*, modifico anche la preposizione, sostituendo a *ὑπὸ* dei manoscritti il più immediato *ἐπὶ*. Inoltre, le due lacune dopo i vv. 227 e 376 possono essere evitate con una diversa interpretazione dei versi in questione.

Nel libro X, accolgo proposta di Gärtner per la pericope dei vv. 33-44; al v. 241 la congettura di Hermann *οὐκέ<τι> μίμνε* mi sembra da preferire rispetto a quella di Rhodomann in *οὐκέτ' ἔμιμνε* Rhodomann; al v. 405 ho dovuto porre le *cruces* sul tradito e inspiegabile *ἐδαμάσαντο*.

Infine, nel libro XI, al v. 83 l'intuizione di Rhodomann nella sua versione latina del testo è l'unica via per restituire senso ad un verso altrimenti piuttosto oscuro; al v. 120 ho dovuto porre tra *cruces* l'espressione *περὶ πλεγγῆσι*. Al v. 163 l'emendamento di Rhodomann *ἐπήϊον* consente di evitare la lacuna posta da Köchly. Al v. 353 nessuno degli editori aveva mai notato le difficoltà di ordine semantico e sintattico poste dal participio *νισομένους*, che non mi sembra trovino soluzione; pertanto, anche in questo caso, mi vedo costretta a porre tale termine tra *cruces*.

Questa rapida e sintetica rassegna dimostra che l'opera di QS è un terreno per molti versi ancora fertile, non solo per la vastità di spunti letterari che offre, ma anche sotto il profilo della critica testuale in senso stretto; inoltre, la fitta rete di rapporti con la tradizione dell'epica omerica, e non solo, e con gli altri generi della poesia greca e latina, che fanno di QS un *poeta doctus* a tutti gli effetti, lo rendono un oggetto di studio particolarmente stimolante per i filologi.

Lo studio della restante parte dei *Posthomerica* (libri XII-XIV) consentirà di ottenere ulteriori frutti sotto questo profilo. Tuttavia, perché il lavoro di ricerca sia esaustivo, non basterà completare la ricerca limitandosi a studiare il testo sulla base delle edizioni critiche disponibili: l'analisi prettamente ecdotica dovrà essere integrata con un riesame dei manoscritti e delle edizioni che tramandano l'opera di QS, per vagliare l'attribuzione delle lezioni e delle congetture, così che la *constitutio textus* abbia dei fondamenti sufficientemente solidi e accurati.

Bibliografia

Edizioni, traduzioni e commenti:

Allen 1931 = *Homeri Ilias*, ed. Thomas W. Allen, Oxford 1931.

Ameis -Hentze 1905 - 1932 = Karl F. Ameis – Carl Hentze – (Paul Cauer), *Homers Ilias, für den Schulgebrauch*, Leipzig 1905–1932.

Ameis -Hentze 1920-1928 = Karl F. Ameis – Carl Hentze – (Paul Cauer), *Homers Odyssee, für den Schulgebrauch*, Leipzig 1920–1928.

Ardizzoni 1967 = *Apollonio Rodio. Le Argonautiche*, ed. Anthos Ardizzoni, Roma 1967.

Bär 2009 = Silvio Bär, *Quintus Smyrnaeus, Posthomerica I. Die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-219*, Göttingen 2009.

Beckby 1965 - 1968 = *Anthologia Graeca*, ed. Hermann Beckby, Munich 1965 - 1968.

Benaissa 2018 = *Dionysius: the epic Fragments*, ed. Amin Benaissa, Cambridge 2018.

Bernabè 1987 = *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta*. ed. Albertus Bernabè, Lipsiae 1987.

Briscoe 2012 = *Titi Livi: Ab urbe condita, tom. 2, Libri XXXVI-XL*, ed. John Briscoe, Berlin – Boston 2012.

Calzecchi Onesti 1950 = *Omero, Iliade*, versione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 1950.

Campbell 1981 = Malcom Campbell, *A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomerica XII*, Leiden 1981.

Carvounis 2019 = Katerina Carvounis, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica 14*, Oxford 2019.

Cerri 2011⁷ = *Omero, Iliade*, trad. Giovanni Cerri, Milano 2011⁷.

Cohoon 1931 = *Dio Chrysostom. Discourses*, transl. James W. Cohoon, Cambridge 1932.

Conte 2009 = *P. Vergilius Maro, Aeneis*, ed. Gian Biagio Conte, Berolini et Novi Eboraci 2009.

Dain - Mazon 1955-1960 = *Sophocle*, edd. Alphonse Dain - Paul Mazon, Paris 1955-1960.

de Paw 1734 = *Quinti Calabri Praetermissorum ab Homero libri 14 graece*, cum versione latina et integris emendationibus Laurentii Rhodomanni; et adnotamentis selectis Claudii Dausqueji; curante Joanne Cornelio de Pauw, Lugduni Batavorum 1734.

De Stefani 2017 = *Ps.-Manethonis Apotelesmatica: Einleitung, Text, Appendices*, ed. Claudio De Stefani, Wiesbaden 2017.

Diels – Kranz (D. – K.) 1951-1952⁶ = *Die Fragmente der Vorsokratiker*, edd. Hermann Diels – Walther Kranz, Berlin 1951-1952⁶.

Diggle 1984 – 1992 = *Euripidis Fabulae*, ed. James Diggle, Oxonii 1984 – 1992.

Erbse 1969-1988 = *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, ed. Hartmut Erbse, Berolini 1969–1988.

Fajen 1999 = *Oppianus. Halieutica*, ed. Fritz Fajen, Stuttgart und Leipzig 1999.

Ferreccio 2014 = Alessia Ferreccio, *Commento al libro II dei «Posthomerica» di Quinto Smirneo*. Roma 2014.

Fränkel 1961 = *Apollonii Rhodii Argonautica*, ed. Hermann Fränkel, Oxford 1961.

Gow - Scholfield 1953 = *Nicanor of Colophon. Poems and poetical fragments*, edd. Andrew S.F. Gow – Alwin F. Scholfield, Cambridge 1953.

Habermehl 2012-2021 = *Petronius, Satyrical*, ed. Peter Habermehl, Berlin – Boston 2012-2021.

Harder 2102 = *Callimachus, Aetia*, ed. Annette Harder, Oxford 2012.

Heitsch 1964 = Ernst Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, Göttingen 1964.

Hopkinson 2018 = *Quintus Smyrnaeus. Posthomerica*, ed. and transl. by Neil Hopkinson. Cambridge 2018.

Jacobs 1773 = *Ioannis Tzetzae Antehomerica homerica et posthomerica*, ed. Friedericus Jacobs, Lipsiae 1773.

Jacoby 1923-1958 = *Die Fragmente der griechischen Historiker (FGrHist)*, ed. Felix Jacoby Berlin-Leiden 1923-1958.

James – Lee 2000 = Alan W. James – Kevin H. Lee, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica V*, Leiden 2000.

- Kaibel 1890 = *Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum Libri XV*, ed. Georg Kaibel, Leipzig 1890.
- Kannicht 2004 = *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF). Vol. V. Euripides*, ed. Richard Kannicht, Göttingen 2004.
- Keydell 1959 = *Nonni Panopolitani Dionysiaca*, ed. Rudolfus Keydell, Berlin 1959.
- Kirk 1985–1993 = Mark E. Edwards – Bryan Hainsworth – Richard Janko – Geoffrey S. Kirk – Nicholas Richardson, *The Iliad: a commentary*, Cambridge 1985–1993.
- Köchly 1850 = Κοίντου τῶν μεθ' Ὀμηρον λόγοι. *Quinti Smyrnaei Posthomerorum libri XIV* ed. Arminius Köchly, Leipzig 1850.
- Köchly 1853 = *Quinti Smyrnei Posthomerorum libri XIV*, ed. Arminius Köchly, accedit index nominum a francisco Spitznero confectus, Leipzig 1853.
- König – Winkler 2013 = *C. Plinius Secundus, Naturalis Historia V*, edd. Roderich König - Gerhard Winkler, Berlin 2013.
- Latte-Hansen 1953-2005 = *Hesychii Alexandrini Lexicon*, editionem post Kurt Latte (1953) continuans recensuit et emendavit Peter A. Hansen, Berlin- New York 2005.
- Lehrs 1840 = Karl Lehrs - Friedrich Dübner, *Hesiodi carmina, Apollonii Argonautica, Colluthi Raptus Helenae, Quinti Posthomerica, Tryphiodori Excidium Ilii, Tzetzae Antehomericae, etc., graece et latine cum indicibus nominum et rerum edidit F.S.L. Asii, Pisandri, Panyasidis, Choeili, Antimachi fragmenta cum commentariis aliorum et suis adiecit F.D.*, Parisiis 1840.
- Livrea 1968 = E. Livrea, *Colluto, Il ratto di Elena. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, ed. Enrico Livrea, Bologna 1968.
- Livrea 1982 = *Triphiodorus, Ilii excidium*, ed. Henricus Livrea, Leipzig 1982.
- Ludwich 1897 = *Eudociae Augustae, Procli Lycii, Claudiani carminum Graecorum reliquiae*, ed. Arthur Ludwich, Leipzig 1897.
- Mair 1928 = *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, transl. Alexander W. Mair, London-Cambridge 1928.
- Marbach 2021 = *Aeschylus Tragödien*, ed. Oswald Marbach, Berlin – Boston 2021.
- Marchant 1904 = *Xenophontis opera omnia*, ed. Edgar C. Marchant, Oxford 1904.
- Martin 1956 = *Arati Phaenomena*, ed. Jean Martin, Firenze 1956.

- Mazon 1937 – 1998 = *Homère, Iliade*, ed. Paul Mazon, Paris 1937-1998.
- Merkelbach- West 1967 = *Fragmenta Hesiodica*, edd. Reinhold Merkelbach et Martin L. West, Oxford 1967.
- Monti 1825⁴ = *Iliade di Omero*, trad. Vincenzo Monti, Milano 1825⁴.
- Mutschmann – Mau 1961 = *Sexti Empirici opera*, edd. Hermann Mutschmann – Jürgen Mau, Leipzig 1961.
- Mynors 1972 = *P. Vergili Maronis opera*, ed. Roger A. B. Mynors, Oxonii 1972.
- Pfeiffer 1965² = *Callimachus*, ed. Rudolf Pfeiffer, Oxford 1965².
- Pompella 2002 = *Quinti Smyrnaei Posthomerica*, ed. Giuseppe Pompella, Hildesheim-Zurich-New York 2002.
- Pontani 2007 -2020 = *Scholia graeca in Odysseam, hucusque prodierunt α – θ*, ed. Filippomaria Pontani, Roma 2007.
- Privitera 1991 = *Omero, Odissea*, trad. G. Aurelio Privitera, Milano 1991.
- Radt 1985 = *Tragicorum Graecorum fragmenta*, ed. Stefan Radt, Göttingen 1985.
- Rocha - Pereira 1973-1977 = *Pausanias, Graeciae descriptio*, ed. Maria Helena Rocha-Pereira, Leipzig 1973-1977.
- Renker 2020 = Stephan Renker, *A commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica 13*, Bamberg 2020.
- Rhodomann 1604 = *Ilias Kointou Smurnaiou, sue Quinti Calabri Paraleipomena*, ed. Laurentius Rhodomannus, Hanoviae 1604.
- Romagnoli 1923 = *Omero. L'Iliade*, trad. Ettore Romagnoli, Bologna 1923.
- Schnetz 1942 = *Itineraria Romana, vol. II: Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, ed Joseph Schnetz, Stuttgart 1942.
- Solmsen 1990³ = *Hesiodi Theogonia, Opera et dies, Scutum*, ed. Friedrich Solmsen, Oxford 1990³.
- Toledano Vargas 2004 = Mario Toledano Vargas, *Quinto de Esmirna. Posthoméricas*. Madrid 2004.

Tsomis 2018a = Georgios P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus: Kommentar zum siebten Buch der «Posthomerica»*, Stuttgart 2018.

Tsomis 2018b = Georgios P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus: Originalität und Rezeption im zehnten Buch der «Posthomerica»: ein Kommentar*, Trier 2018.

van der Valk 1971 = *Eustathii Archiepiscopi thessalonicensis commentarii ad Homeri Iliadem*, ed. M. van der Valk, Lugduni Batavorum 1971.

van Thiel 2010 = *Homeri Ilias*, ed. Helmut van Thiel, Hildesheim - Zurich - New York 2010.

Vian 1963-1969 = *Quintus de Smyrne, La suite d'Homère. Tome I: livres I – IV (1963); Tome II: livres V -IX (1966); Tome III: livres X – XIV (1969)*; ed. et trad. Francis Vian, Paris 1963-1969.

Vian 1974-1981 = *Apollonios De Rhodes, Argonautique*, ed. Francis Vian, Paris 1974-1981.

von der Mühlh 1962³ = *Homeri Odyssea*, ed. Peter von der Mühlh, Stuttgartiae et Lipsiae 1962³.

Weier 1951 = *Homerus, Homerische Hymnen*, herausg. von A. Weier, München 1951.

West 1966 = *Hesiod, Theogony*, ed. Martin L. West, Oxford 1966.

West 1998-2000 = *Homeri Ilias*, ed. Martin L. West, Stuttgartiae, Monachii et Lipsiae 1998-2000.

West 2003 = *Greek epic fragments: from the seventh to the fifth centuries BC*, ed. and transl. Martin L. West, Cambridge-London 2003.

Way 1913 = *Quintus Smyrnaeus, The fall of Troy*, transl. Arthur S. Way, Cambridge-London 1913.

West 2017 = *Homerus, Odyssea*, ed. Martin L. West, Berolini et Bostoniae 2017.

Wimmer 1866 = *Theophrasti Eresii opera, quae supersunt, omnia*, ed. F. Wimmer, Paris 1866.

Zimmermann 1891 = *Κοίνωτο τῶν μετ' Ὀμηρον λόγοι. Quinti Smyrnaei Posthomerorum libri XIV*, ed. Albertus Zimmermann, Leipzig 1891.

Studi:

Appel 1994a = Włodzimierz Appel, *Die homerischen Hapax Legomena in den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Torún 1994.

Appel 1994b = Włodzimierz Appel, *Grundsätzliche Bemerkungen zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, «Prometheus» 20, 1-13.

Appel 1994c = Włodzimierz Appel, *Zur Frage der Interpretatio Homeri bei den späteren Dichtern*, «ZPE» 101, 49-52.

Bär – Greensmith – Ozbek 2022 = Silvio Bär - Emma Greensmith - Leyla Ozbek, *Quintus of Smyrna's 'Posthomerica': writing Homer under Rome*, Edinburgh 2022.

Barbaresco 2019 = Katia Barbaresco, *La terra e il sangue: (secondo Quinto Smirneo)*, «Lexis» 37, 323-339.

Baumbach - Bär 2007 = Manuel Baumbach - Silvio Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007.

Biggs – Blum 2019 = Thomas Biggs – Jessica Blum, *Sea-Storms in Ancient Epic*, in C. Reitz – S. Finkmann (eds.), *Structures of Epic Poetry*, Berlin-Boston 2019, 125-167.

Bouvier 2005 = David Bouvier, *Penthésilée ou l'absence de la Muse au début des « Posthomériques » de Quintus de Smyrne*, in Antje Kolde - Alessandra Lukinovich - André-Louis Rey, *Κορυφαίω ἀνδρί: mélanges offerts à André*, Genève 2005, 41-52.

Bowra 1952 = Cecil M. Bowra, *Heroic Poetry*, London 1952.

Bretzigheimer 2019 = Gerlinde Bretzigheimer, *Die Bezüge zur «Ilias» in den ersten beiden Büchern der « Posthomerica » des Quintus Smyrnaeus*, «RhM» 162.2, 105-145.

Brillante 2010 = Carlo Brillante, *Paride e Filottete: la «Piccola Iliade» e il duello con l'arco*, in Alberto Camerotto - Riccardo Drusi, *Il nemico necessario: duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue: atti dell'Incontro di Studio Venezia, 17-18 dicembre 2008*, Padova 2010, 45-60.

Brodeau 1552 = J. Brodeau, *Annotationes in Oppianum, Quintum Smyrnaeum et Coluthum*, Basileae 1552.

Calero Secall 1995 = Inés Calero Secall, *El tema de la llegada y recepción de los héroes en la epopeya de Quinto de Esmirna*, «Faventia» 17.2, 45-58.

Calero Secall 1998 = Inés Calero Secall, *La figura de Neoptólemo en la epopeya de Quinto de Esmirna*, in Francisco R. Adrados - Alfonso Martínez Díez, *IX congreso español de estudios clásicos. Madrid, 27 al 30 de septiembre de 1995. 4, Literatura griega*, Madrid 1998, 101-110.

Cantilena 2001 = Mario Cantilena, *Cronologia e tecnica compositiva dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, in Franco Montanari - Stefano Pittaluga (edd.), *Posthomeric III. Tradizione omerica dall'antichità al Rinascimento*, Genova 2001, 51-70.

Carvounis 2020 = Katerina Carvounis, *Through the epic Tradition: Speech and Assemblies in Quintus '«Posthomeric»*, «Trends in Classics» 12, 134-153.

Cassio 2013 = Albio C. Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche*, Milano 2013.

Castiglioni 1921 = Luigi Castiglioni, *Intorno a Quinto Smirneo*, «Byzantinisch - neugriechische Jahrbücher» 2, 33-52.

Cecchetti 2015 = Valentina Cecchetti, *Note al testo dei «Posthomeric» di Quinto Smirneo*, «Prometheus» 4, 271-276.

Cerri 2015 = Giovanni Cerri, *I poemi ciclici nel giudizio di Aristotele e di Quinto Smirneo*, «Philologia Antiqua» 8, 129-149.

Chantraine 1953 -1958= Pierre Chantraine, *Grammaire Homerique*, Paris 1953-1958.

Chryssafis = Gerassimos D. Chryssafis, *Pedantry and Elegance in Quintus Smyrnaeus, Posthomeric*, «Corolla Londiniensis » 4, pp. 17-42.

Dausque 1614 = Claude Dausque, *In Quinti Calabri seu Cointi Smyrnaei Paralipomenon libros XIV, Claudii Dausqueji adnotamenta, item in Tryphiodorum et Coluthum*, Francforti 1614.

Denniston 1954 = John D. Denniston, *The Greek Particles*, London 1954.

Dunsch 2013 = Boris Dunsch, *Describe nunc tempestatem. Sea Storm and Shipwreck Type Scenes in Ancient Literature*, in C. Thompson (ed.), *Shipwreck in Art and Literature: Images and Interpretations from Antiquity to the Present Day*, New York 2013, 42-59.

Fiaccadori – Eleuteri 1996 = G. Fiaccadori – P. Eleuteri (a cura di), *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana*, Venezia 1996.

Formentin 1995 = Maria Rosa Formentin, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, Roma 1995.

Fratantuono 2016 = Lee Fratantuono, *The «Penthesilead» of Quintus Smyrnaeus: a Study in epic Reversal*, «WS» 129, 207-231.

Galán Vioque 2015 = Guillermo Galán Vioque, *Joseph Scaliger's Notes on Quintus of Smyrna's «Posthomeric»*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 55.4, 946-968.

Th. Gärtner 2000 = Thomas Gärtner, *Ein Textvorschlag um zehnten Buch der Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, «Hermes» 128, 253-255.

Th. Gärtner 2011 = Thomas Gärtner, *Eine in Vergessenheit geratene Konjektur zu Quintus von Smyrna, Posthomerica 1.95*, «Prometheus» 37.3, 275-276.

Th. Gärtner 2015 = Thomas Gärtner, *Mantik und Heilkunde: Zukunftsvoraussage und Zukunftsgestaltung im Oenone-Mythos*, «Philologia Antiqua» 8, 151-161.

U. Gärtner 2005 = Ursula Gärtner, *Quintus Smyrnaeus und die Aeneis. Zur Nachwirkung Vergils in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, München 2005.

U. Gärtner 2010 = Ursula Gärtner, *Quintus von Smyrna, Der Untergang Trojas*, Darmstadt 2010.

U. Gärtner 2017 = Ursula Gärtner, *Ohne Anfang und Ende? : die « Posthomerica » des Quintus Smyrnaeus als « Intertext »*, in Chr. Schmitz - J. Telg - A. Jöne, *Narrative Potentiale des antiken und nachantiken Epos*, Heidelberg 2017.

Gerhard 1816 = Eduard Gerhard, *Lectiones Apollonianae*, Leipzig 1816.

Giangrande 1974 = Giuseppe Giangrande, *Sur un passage mal compris de Quintus de Smyrne*, «Revue des Études Grecques» LXXXVII, 138-143.

Gigli Piccardi 1980 = Daria Gigli Piccardi, *La similitudine delle gru in Quinto Smirneo XI,110-18*, «Prometheus» 6, 89-92.

Glasewald 1817 = Glasewald, *Conjectanea in Quinti Smyrnaei Paralipomena Homeri, Vitebergae* 1817.

Grimal 1990 = Pierre Grimal, *Enciclopedia della mitologia greca*, ed. italiana a cura di Carlo Cordiè, Milano 1990.

Hermann 1805 = Gottfried Hermann, *Orphica*, Lipsiae 1805.

Hermann 1840 = recensione di Köchly 1838 e Spitzner 1839, «ZAW» 1840, 257-70.

Irigoin 1960a = recensione di Vian 1959a, «AC» 29, 469-471.

Irigoin 1960b = recensione di Vian 1959b, «REA» 62, 484-489.

James 2004 = Alan W. James, *Quintus of Smyrna, The Trojan Epic. Posthomerica*. Baltimore 2004.

- Jouanna 2003 = Jacques Jouanna, *La douceur en médecine: les emplois médicaux de ἥπιος*, «Revue des Études Grecques» 116.1, 54-72.
- Kauffman 2018 = Nicholas Kauffman, *Slaughter and spectacle in Quintus Smyrnaeus' «Posthomerica»*, «CQ» 68.2, 634-648.
- Keydell 1911 = Rudolf Keydell, *Quaestiones metricae de epicis Graecis recentioribus: accedunt critica varia*, Berlin 1911.
- Keydell 1949-1950 = Rudolf Keydell, *Seneca und Cicero bei Quintus von Smyrna*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» IV, 81-88.
- Keydell 1963 = Rudolf Keydell, *Quintus von Smyrna*, *RE* 24.1, 1271-1296.
- Keydell 1968 = recensione di Vian 1966, «Gnomon» 40, 571-575.
- Keydell 1982 = Rudolf Keydell, *Quintus von Smyrna und Vergil*, «Hermes» 82, 254-256, ristampato in *Kleine Schriften*, 1982, 373-375.
- KGB = Raphael Kühner -Friedrich Blass -Bernhard Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I-II, Hannover 1890–1904.
- Kneebone 2007 = Emily Kneebone, *Fish in Battle? Quintus of Smyrna and the Halieutica of Oppian*, in Manuel Baumbach - Silvio Bär, *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York, 2007, pp. 285-306.
- Köchly 1838 = Hermann Köchly, *Emendationes et adnotationes in Quintum Smyrnaeum*, «Acta Societatis Graecae» 2, 161-288.
- Kondylaki 2020 = Vasiliki Kondylaki, *Les paysages sonores des funérailles d'Achille: à propos des Néréides et des Muses dans l'«Odyssée» et dans les «Posthomériques» de Quintus de Smyrne*, «Gaia» 22-23.
- La Roche 1869 = Jacob La Roche, *Homerische Untersuchungen*, Leipzig 1869.
- Langella 2016 = Elena Langella, *L'eroe stoico e le similitudini in Quinto Smirneo*, *Κοινωνία* 40, 555-581.
- Langella 2018 = Elena Langella, *Le armi di Achille: l'eredità eroica nei «Posthomerica» di Quinto Smirneo*, «Acme» 71.1, 9-23.
- Legrand 1898 = Philippe E. Legrand, *Étude sur Théocrite*, Paris 1898.
- Lelli 2013 = Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, a cura di E. Lelli, Milano 2013.

Livrea 1972 = Enrico Livrea, *Una crux in Quinto Smirneo*, «Revue des Études Grecques» LXXXV, 72-74.

Lorimer 1950 = Hilda L. Lorimer, *Homer and the Monuments*, London 1950.

Lucarini 2001 = Carlo M. Lucarini, *De tribus Quinti Smyrnaei locis Homero pendentibus*, «Eranos» 99, 31-33.

Lucarini 2020 = Carlo M. Lucarini, *De nova Odysseae editione a Martino Westio parata disputatiuncula*, «Exemplaria classica» 24, 179-194.

Ludwich 1874 = Arthur Ludwich, *Hexametrische Untersuchungen, I: Muta cum liquida bei Quintus*, «NJbbPh» 109, 233 e ss.

Maciver 2012a = Calum A. Maciver, *Quintus Smyrnaeus' Posthomeric: Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden 2012.

Maciver 2012b = Calum A. Maciver, *Flyte of Odysseus: Allusion and the «hoplōn krisis» in Quintus Smyrnaeus Posthomeric 5*, «American Journal of Philology» 133.4, 601-628.

Maciver 2012c = Calum A. Maciver, *Representative Bees in Quintus Smyrnaeus' «Posthomeric»*, «Classical Philology» 107.1, 53-69.

Maciver 2018 = Calum A. Maciver, *Program and Poetics in Quintus Smyrnaeus' «Posthomeric»*, in Robert Simms, *Brill's Companion to Prequels, Sequels, and Retellings of classical Epic*, Leiden - Boston 2018.

Martin 1962 = recensione di Vian 1959b, «RPh» 36, 130-132.

Martinelli 1995 = Maria C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1995.

Martinelli Tempesta 2015 = Stefano Martinelli Tempesta, *Trasmissione di testi greci esametrici nella Roma di Niccolò V. Quattro codici di Demetrio Xantopulo e una lettera di Bessarione a Teodoro Gaza*, «Segno e testo» 13, 271-350.

Megna 2014 = Paola Megna, *Per la fortuna umanistica di Quinto Smirneo*, «Medioevo Greco» 14, 121-162.

Meillet 1930³ = Antoine Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1930³.

Nauck 1866 = August Nauck, *Kritische Bemerkungen, IX*, «Bulletin de l'Académie impériale de St.-Petersbourg» 30, 22-132.

Nesselrath 1992 = Heinz-Günther Nesselrath, *Ungeschehenes Geschehen: Beinahe-Episoden im griechischen und römischen Epos von Homer bis zur Spätantike*, Stuttgart 1992.
Ozbek 2007 = Leyla Ozbek, *Ripresa della tradizione e innovazione compositiva: la medicina nei Posthomeric di Quinto Smirneo*, in Baumbach – Bär, *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin – New York 2007.

Ozbek 2017 = Leyla Ozbek, *Quinto di Smirne, Posthomeric 2: Memnone a Troia: (secondo il gusto dell'età imperiale)*, «RFIC» 145.1, 207-214.

Ozbek 2018 = Leyla Ozbek, *(Almost) like a god: depicting Aeneas in Quintus Smyrnaeus' «Posthomeric»*, «Studi italiani di Filologia classica» 16.2, 133-156.

Papaioannou 2020 = Sophia Papaioannou, *Epic Performance, Poetics and Persuasion in Ovid's and Quintus' Reconstructions of the «hoplōn krisis»* in Sophia Papaioannou, Andreas Serafim, Kyriakos Demetriou, *The ancient Art of Persuasion across Genres and Topics*, Leiden - Boston 2020.

Pierson 1752 = J. Pierson, *Nine text-critical Notes on Q.S.*, in *Verisimilium libri duo*, Lugduni Batavorum 1752.

Pompella 2003 = Giuseppe Pompella, *Coniectanea in Quintum Smyrnaeum* in Domenico Accorinti - Pierre Chuvin, *Des géants à Dionysos: mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, 385-391.

Rollo 2013 = A. Rollo, *Chrysolorina III*, «Studi medievali e umanistici» 11, 175-193.

Rustioni 2018 = Marta Rustioni, *Sul secondo libro di Quinto Smirneo (alla luce di un recente commento)*, «Prometheus» 44, 241-254.

Rustioni 2021a = Marta Rustioni, *Sul testo del settimo libro di Quinto Smirneo*, «Prometheus» 47, 233-246.

Rustioni 2021b = recensione di Tsomis 2018, «Prometheus» 47, 308-311.

Scheijnen 2016 = Tine Scheijnen, *Facing Achilles in two lessons: heroic characterization in Quintus of Smyrna, Posthomeric 1 and 2*, «Les Études Classiques» 84.1-4, 81-104.

Scheijnen 2017 = Tine Scheijnen, *Ways to die for Warriors: Death Similes in Homer and Quintus of Smyrna*, «Hermes» 145.1, 2-24.

Schenk 1997 = Peter Schenk, *Handlungsstruktur und Komposition in den Posthomeric des Quintus Smyrnaeus*, «Rheinisches Museum für Philologie» 140.3-4, 363-385.

Schironi 2001 = Francesca Schironi, *L'Olimpo non è il cielo: esegesi antica nel papiro di Derveni, in Aristarco e in Leagora di Siracusa*, «ZPE» 136, 11-21.

Schmiel 1986 = Robert Charles Schmiel, *The Amazon Queen. Quintus of Smyrna, Book 1*, «Phoenix» XL, 185-194.

Schmitz 2007 = Thomas A. Schmitz, *The Use of Analepses and Prolepses in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in Baumbach - Bär (edd.). *Quintus Smyrnaeus. Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York 2007, 65-84.

Schubert 1996 = Paul Schubert, *Thersite et Penthésilée dans la Suite d'Homère de Quintus de Smyrne*, «Phoenix» 50.2, 111-117.

Schwyzler 1939 -1950 = Eduard Schwyzler, *Griechische Grammatik, I 1939, II 1950*, München 1939-1950.

Spitzner 1839 = Franz E. H. Spitzner, *Observationes criticae et grammaticae in Quinti Smyrnaei Posthomerica*, Lipsiae 1839.

C. L. Struve 1822 = C. L. Struve, *Über die unter dem Namen des Quintus Smyrnaeus vorhandene Fortsetzung der Iliad*, in *Abhandlungen und Reden*, Königsberg 1822, 75-100.

K. L. Struve 1816 - 1822 = K. L. Struve, *Grammatische und kritische Bemerkungen zu Quintus Smyrnaeus*. Königsberg 1816 - 1822.

J. Th. Struve 1843 = J. Th. Struve, *Emendationes et observationes in Quinti Smyrnaei Posthomerica*, Petropoli 1843.

J. Th. Struve 1846-1850 = J. Th. Struve, *De argumento carminum epicorum, quae res ab Homero in Iliade narratas longius prosecuta sunt*. Petropoli - Casani, 1846 - 1850.

J. Th. Struve 1861 = J. Th. Struve, *Bemerkungen zu den späteren Epikern*, «Philologus» 17, 167-169.

J. Th. Struve 1864 = J. Th. Struve, *Novae curae in Quinti Smyrnaei Posthomerica*. «Mémoires de l'Académie impériale des Sciences de St.-Pétersbourg» 4, 7.3, 476-492.

Toledano Vargas 2002 = Mario Toledano Vargas, *El personaje de Neoptólemo en las «Posthoméricas» de Quinto de Esmirna*, «Epos» 18, 19-42.

Treu 1875 = M. Treu, *Über den parrhasischen Codex des Quintus*, «Hermes» 9, 365-372.

Tsomis 2021 = recensione di Hopkinson 2018, «The Journal of Hellenic Studies» 141, pp. 263-264.

Tychsen 1807 = Κοίντου τῶν μεθ' Ὀμηρον. *Quinti Smyrnaei Posthomeri corum libri XIV, nunc primum ad librorum manuscriptorum fidem et virorum doctorum coniectura recensuit, restituit et supplevit Thomas Christian Tychsen, accesserunt observationes Christiani Gottl. Heynii*, Strassburg 1807.

van Herwerden 1886 = Hendrik van Herwerden, *Ad poetas graecos. Quintus Smyrnaeus*, "Mnemosyne" 14 (1886), 34-39.

van Herwerden 1892 = Hendrik van Herwerden, *Ad Quintum Smyrnaeum*, "Mnemosyne" 20 (1892), 168-176.

van Krevelen 1964 = Dirk A. van Krevelen, *Quintus Smyrnaeus und die Medizin*, «Janus» 51, 178-183.

van Leuween 1894 = J. Van Leuween, *Enchiridium dictionis epicae*, Lugduni Batavorum, 1894.

Vendryes 1904 = Joseph Vendryes, *Traité d'accentuation grecque*, Paris 1904.

Vian 1954 = Francis Vian, *Les comparaisons de Quintus de Smyrne*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» XXVIII, 30-51, 235-243.

Vian 1959a = Francis Vian, *Recherches sur les Posthomériques de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.

Vian 1959b = Francis Vian, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.

Vian 1965 = Francis Vian, *Nouvelles remarques sur les manuscrits de Quintus de Smyrne*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» XXXIX, 48-55.

Vian 2005 = Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, Alessandria 2005, 141-189.

Vian 2008² = Francis Vian, *Echoes and Imitations of Apollonius Rhodius in late Greek Epic*, in Theodore D. Papanghelis - Antonios Rengakos, *Brill's Companion to Apollonius Rhodius* Leiden - Boston 2008², pp. 387-411.

West 1964 = recensione di Vian 1963 «CR» n.s. 14, 257-259.

West 1982 = Martin L. West, *Greek metre*, Oxford 1982.

West 1986 = Martin L. West, *Last Notes on Quintus of Smyrna*, *Philologus* 130, 1986, pp. 145-9.

Wifstrand 1933 = Albert Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos. Metrisch-stilistische Untersuchungen zur späteren griechischen Epik und zu verwandten Gedichtgattungen*. Lund 1933.

Ziegler 1846 = Konrat Ziegler, *Observationes in Apollonii Rhodii Argonautica*, Stuttgart 1846.

Zimmermann 1889 = Albert Zimmermann, *Kritische Untersuchungen zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus. Erläuterungen zu einer demnächst erscheinenden Textausgabe*, Leipzig 1889.

Zimmermann 1899-1900 = Albert Zimmermann, *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1899-1900.

Zimmermann 1908 = Albert Zimmermann, *Neue Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1908.

Zimmermann 1913 = Albert Zimmermann, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*. Hildesheim 1913.

Zinzi 2013 = Mariarosaria Zinzi, *Dal greco classico al greco moderno. Alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica*, Firenze 2013.

Zumbo 1983 = Antonino Zumbo, *Excerpta da Quinto Smirneo (ms. Leid. Voss. Gr. 0.9)*, Bollettino dei Classici / Accademia Nazionale dei Lincei IV, 98-100.

Dizionari, lessici, dizionari etimologici:

Chantraine 1999² = Pierre Chantraine, *Dictionnaire Etymologique de la langue grecque. Histoire de mots*. Paris 1999².

Conte- Pianezzola- Ranucci 2010 = Gian Biagio Conte, Emilio Pianezzola, Giuliano Ranucci, *Il latino - Vocabolario della lingua latina (latino-italiano/italiano-latino)*, Milano 2010.

Ebeling 1885 = Ebeling, *Lexicon Homericum*, Lipsiae 1885.

Frisk 1960-1972 = Hjalmar Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1960.

LfgrE = Bruno Snell, *Lexicon des frühgriechischen epos*, Göttingen 1979-2008.

LSJ = Henry G. Liddell - Robert Scott - Henry S- Jones, *A Greek-English lexicon*, Oxford 1996.

Montanari 2004 = Franco Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004.

RE = August F. Pauly - Georg Wissowa, *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 – 1978.

Smith 1870 - 1872 = William Smith, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, London 1870-1872.

Stephanus 1831-1865 = Henricus Stephanus, *Thesaurus Graecae linguae*, Parisiis 1831-1865.

Vian – Battegay 1984 = Francis Francis - Élie Battegay, *Lexique sur les Posthomericæ de Quintus de Smyrne*, Paris, 1984.